LA
TOSCANA
L'UMBRIA E LA MAGNA GRECIA

LA
TOSCANA
L'UMBRIA E LA MAGNA GRECIA

IMPRESSIONI

DI CESARE MALPICA

.........nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice.

NAPOLI
DAI TIPI DI ANDREA FESTA
Strada S. Giov: a Carbonara n. 104.
1846

I MIEI 15 ANNI.

ue cifre, 1831-1846, mi compariscon davanti, si spiccan di fuoco sovra fondo nero, or ch' io, mentre la prosa di questa immensa bolgia fa tregna, prendo la penna per scrivere il mio trentesimo sesto volume. Quindici anni! Lo spazio che Tacito dice: una lunga parte della vita umana: *quindecim annos, grande mortalis aevi spatium*. Per gli uomini — moneta, gli anni non son che sacca pendenti dalla ruota della madre fortuna: e però a corpo supino, e a mani spalmate aspettan che la meretrice girando le vuoti. Poichè han fatto raccolta chiudon la messe nello scrigno ove chiusero il cuore, e han vissuto un anno. Non cadon denari? Non v' ha vita per essi, quindi non v' ha tempo. Si vuotan due sacca invece d' uno! Visser due anni in uno. V' ha di quelli che in un anno vivono un secolo perchè cento sacca la pia tesoriera dei cavoli, versò loro ad una volta sul capo. — Ma! chi riempie lo spazio con le lettere dell' alfabeto disposte in coorti serrate; chi non ha scrigno, perchè non ha che chiudere, scorge in ogni anno un volume che gli narra: la gioventù che fugge e la canizie che l' incalza; i sogni che cedono il campo alla realità; le speranze che cadono come le foglie in Autunno; la corona d' al loro tanto sospirata divenuta ghirlanda di spine; l' amicizia difficile quanto un terno al lotto; l'amore fatto un calcolo commerciale; gli encomi e i favori dati per secondo fine, e mutati in biasimo e indifferenza; l' invidia indivisibile compagna della mediocrità; l' orgoglio gemello dell' ignoranza; e poi — i tristi che

maledicon per lascivia; gl'imberbi che latrando come botoli credon di salire in fama e di mutare il mondo; i canuti che son cadaveri e si credon vivi; la tua voce perduta, come quella che s'alza nei deserto; i tuoi affetti non compresi, le tue illusioni tradite, i tuoi sudori inutili, le tue cure sterili — miserie di miserie, vanità di vanità, descritte e illustrate dal tempo inesorabile che fatto libro ti favella. — Or io voglio essere più inesorabile del tempo: voglio fare a' suoi volumi un'appendice; voglio notomizzare i miei quindici anni colla indifferenza d'uno storico, colla freddezza d'uno studente in chirurgia. Apprenderò io agli altri ciò che non osarono, o non seppero dire.

— Perchè questo articolo, di cui tu sei il subbietto?

— Perchè sento il vero, e voglio dirlo; perchè scrivo il mio trentesimosesto volume, e nessuno potrebbe niegarmi il dritto di conteggiar con me stesso; e poi — perchè vedendo la mia abnegazione arrossiscano una volta quei tapini, che tolta la fortuna per merito, e la propria illimitata superbia per grandezza, ti vorrebbero scuojar vivo, scendono fino all'abbiettezza della maldicenza, sol perchè favellando e scrivendo di loro non li sublimasti sopra tutto il genere umano! ludi scriverò — della Toscana, appunto per quei che dicono di conoscerla, e non ne sanno un'acca; dell'Umbria per quei che la dicon vieta cosa, e non la videro neanche sulla carta geografica; delle Calabrie nuovamente, per quei che si fan di bragia perchè non le dissi barbare; un altro libro per coloro che abbracciandomi mi strozzerebbero. Così tutti sarem contenti.

Non appena la Università degli studi ha fatto del vostro figliuolo un dottore le porte del Foro si schiudono, ed egli aringa la prima causa. Oh il bel giorno! I giudici han fatto plauso, le vecchie volpi hanno stretta la mano al giovane, i giovani lo hanno abbracciato, il cliente è stato assoluto, la sua famiglia ebra di gioja ha versato lagrime di riconoscenza, e voi, — voi padre del giovine oratore, voi sua genitrice lo avete benedetto — Oh si! bel giorno invero. Tutto si fa color di rosa: le speranze invadono quell'anima ignara delle magagne del mondo; su l'ala dei loro sogni essa si slancia giulive nell'avvenire — Povero illuso! Le vecchie volpi cospirano contro di lui; scandaloso dicono lo spettacolo di chi osa sostenere gli altrui diritti a ventidue anni: età in cui essi poppavano ancora! I giovani veggono in esso più che un emulo, e affilano le armi vili dell'invidia! E quelli, e questi van susurrando agli orecchi del

volgo cento menzogne, cento calunnie, a cui egli dà fede; perchè vecchia è la storia della sua credulità; e gonzo è colui che la ignora. Intanto il figliuol vostro segue la sua via, sudando, vegliando, studiando; durando in questo tenor di vita quasi due lustri! Ma! un dì s'avvede come a lui tocchino sol quei clienti, cui dopo aver data la libertà bisogna far la limosina, e ciò perchè; egli abborre da certe impudenze che altri si reca ad onore; arrossirebbe al sol pensiero di certi raggiri che per altri son fonti di guadagno. Allora propone a se stesso il seguente problema: di qual cosa ci ha mestieri per esser vero e fortunato forense? Dopo lungo osservare la esperienza risponde gemendo: è d'uopo aver viso di bronzo e cuore di selce: è forza gridare colla inverecondia su la fronte, e sul labbro..... io sono un grand' uomo. I pochi rideranno per pietà; ma i molti crederanno. Quindi..... si va in carrozza, e la definizione di cui tu stesso fosti l'autore passa in cosa giudicata. — Un Oh! prolungato esce dal labbro del figliuol vostro, che in quell'istante sembra uom che si desti da lungo sonno. Oh! ripete; e senza por tempo in mezzo volge le spalle al Foro che per lui non ebbe che sterili serti... e addio speranze. Sol gli duole di non aver potuto possedere quelle conoscenze, che sole formano il perfetto avvocato; chè egli nulla sapea incominciando, e nulla sa terminando. Ma per l'uomo onesto non è dubbia la scelta tra la povertà del sapere, e la inverecondia del cuore.

Udiste o lettori! Or sappiate che questa è anche la mia storia. Pure se svanirono le illusioni, non venne meno il coraggio. Quindi non appena un amico, ah! troppo presto rapito al mondo, mi disse: diventa scrittore, e stampa! io mi sentii la febbre nelle vene; la smania della impazienza nella mente; ed ebbi pace sol quando vidi uscire alla luce un libriccciuolo di versi con in fronte il mio nome. Ah! perchè non vi fu alcuno che chiamasse quella miseria col vero suo nome! Ma tutti ebbero le traveggole; e la vanità che n'è ben fornita mi spinse a dare il secondo passo: io scrissi un giornale! Un giornale in provincia! Immaginate un pò la sua povertà! Ma anche questa passò inosservata; e solo a vederla fu, indovinata chi? il giornalista. Pur no 'l dissi ad alcuno; e volto il dosso all'angusto campo dell'Irno corsi sul Sebeto. Cominciava a quei tempi ad aver vita un certo giornale, cui tenne dietro un altro, al quale io feci seguire un terzo. A questi io diedi quanto uom può dare; il mio tempo, le mie veglie, il mio poco ingegno, i miei affetti, i miei

studi... tutto. Fu l'amico medesimo che mi diè la prima spinta; ed io che non so far nulla per metà, mi precipitai a corpo perduto... Oh! amico! — Ed ebbe cominciamento quella esistenza durante la quale la mano, il pensiero, il cuore, la fantasia non posaron mai! Quale esistenza! Scriver di getto senza aver l'agio di ritoccar la frase, di limar lo stile, di maturar il pensiero, di consultar un libro! Trovar sempre nuovi argomenti, stando chiuso in un circolo di limitata e invariabile periferia! Dover esser lieto quando si aveano addosso cento guai, e mesto quando si era lieto! Trarre il subbietto dalle figure, mentre queste avrebbero dovuto uscir da quello! Dettar cento e cento novelle sopra due o tre passioni! Dettare una storia la sera per la dimane, evitando sirti, e sormontando scogli innumerevoli, parlando d'uomini e cose, di disfatte e di trionfi, di battaglie e di conquiste col solo ajuto della memoria, e di poche note prese fuggendo! Aver sempre la spada nei reni, e far sembianza di andare adagio! Trarre l'insegnamento pei giovanetti da figure scelte a caso entro collezioni formate a caso! Esser lungo quando si aveva mestieri d'esser breve, brevissimo quando facea bisogno d'esser lungo! Dar la vita a certi morti che spesso non furon mai vivi! Animare a furia di fantasia soggetti sterilissimi! Parlar del sole e della luna quando il cuore avrebbe voluto ragionar d'un cespo di rose! Forzar la mente a star ferma quando aveva voglia di volare! L'affetto ad esser gelido quando era commosso! Tirar coi denti il presente senza veder luce nell'avvenire! Star sul letto di procuste e non avere il dritto di dolersi! Con sì grave peso su le spalle esser forzato a dettar volumi di prose e di versi! Scriver per altri giornali, quando già si combattea con tre! Crearne un altro, quando non si volea più saperne! Viaggiare perchè da ogni viaggio uscisse un nuovo libro! Essere stanco e non poter riposarsi! — Una sola di queste tante spine basterebbe ad uccidere un galantuomo: io le ho sofferte tutte... e scrivo ancora! — Hai almeno accresciuto il patrimonio del sapere! Ah! — Della sterminata via sono ancora a' primi passi. — Hai almeno appreso qualche verità! — Quattro sole: essere il tipo ebreo comune più che non si creda: doversi dedicare l'ingegno, che è cosa sacra, solo a coloro che nacquero, e si educarono a sentirne il prezzo: potere un sol pedante ritardare il progresso del genio letterario di tutta una gente: l'uomo di lettere per salire in fama aver bisogno di molti che lo accusino, e di pochi caldi amici che lo difendano. — La quale verità potrà sembrare oscura solo

a colui che è nuovo nocchiero in queste acque — Quindi io guardai con indicibile gioja la guerra che movea a' miei cenci tutto un bello esercito di pedantuzzi combattenti nel nome di Ser Jacopone già seppellito: lessi con infinito diletto tutti gli atti d'accusa, che non provocati mi pioveano addosso. Un sol piacere sperai invano e lo aspetto tuttavia; quello di poter dire evviva ad uno dei miei detrattori per qualche suo articolo bello e spiritoso contro di me; quello di trovare fra tante ingiurie un solo avvertimento di cui avessi potuto giovarmi! A voi dunque o Maestri! lacerate il mio logoro sajo... ma deh in nome della vostra gloria andate prima a scuola, sappiate scrivere! — Volete esercitare i vostri denti, che sono *come d' un can forti?* Eccovi pasto per mille: eccovi — Mille e più articoli di giornale; quattro volumi pe' giovanetti; tre opuscoli; una strenna; quattro volumi di canti; uno di novelle; cinque di viaggi; sei di prose diverse; due di storia;.... venuti in luce perchè possiate dilaniarli? — Volete cogliermi proprio in farsetto? Vi offro inediti, due romanzi storici, due volumi di biografie, tre drammi in prosa e uno per musica, un corso di dritto penale, un altro di procedura penale, uno di letteratura Italiana, un intero comento a Dante — Trentacinque fatiche, oltre l'improba de' giornali; oltre questa, che raccomando alla vostra ira.

Io non scerno se v'ha cosa in esse che meriti encomio; ma so benissimo quelle che son degne di emenda... vediamo un po se saprete dirmelo!

Così avete, una grande illusione svanita, nessun diletto, quattro verità che valea meglio non sapere, e — la persuasione di non aver percorsa neanche la millesima parte della via che conduce al sapere. So di sapere che nulla so.

Oh la bella, la dolce storia narrata da' miei 15 anni!

Ma viva colui che guarda come van guardate le cose di questo mondaccio di superbi che son ciechi, e di uomini grandi che sono insetti. Gettiamoci dietro alla spalle queste malinconie, o miei pochi amici, che v' appagate della dolce lode del cuore e non aspirate ad alcun panegirico, e — accompagnatemi al molo. È il dì 8 di marzo. Vedete quel bello e maestoso piroscafo da guerra! A poppa aventola la bandiera de' Francesi; a prora i marinai stan per levar l' ancora; nel mezzo una colonna di nero fumo s' alza dal tubo gigantesco. S' appressa un palischermo; la mia famiglia vi scende... addio amici... stringiamoci le destre... a rivederci al ritorno, se Dio vorrà.

È il dì 27 di giugno. Io torno donde partii. Salve o lari miei... salve miei pochi amici.

— Che t'avvenne; ove fosti; che vedesti? Narra ogni cosa fil filo.... vogliamo conoscere ogni cosa.

— E tutto io scrisei. Ascoltate — e siatemi larghi di cortesia, e d'effetto — due cose che non costan nulla.

LEONIDA.

Un nome Spartano! È quello della nave — una grande e bella nave, col suo cassero armato in guerra, colle sue ampie gallerie, co' suoi comodi gabinetti, colle sue macchine perfettissime, co' suoi uffiziali in divisa uniforme e decorati. —Tre avvertimenti: non andate a prora; la ciurma Marsigliese si nutre d'aglio; ricorda gli Ebrei quando cattivi in Egitto alzavan le piramidi pe' loro padroni: date del *Monsieur* fino a'banchi, se volete aver le speranza di essere ascoltato: prendete i secondi posti, che son buoni quanto i primi. Se vi sarà sito, e conoscete il comandante, potrete paesare a'primi posti. In tal caso pagherete sei franchi pel pranzo, e per la colezione. Tra'due letti del loculo scegliete sempre quel di sopra.

Il cielo è coperto di nubi; il mare, che non era tranquillo al salire a bordo, si fa più grosso e minaccioso. Quelle che son tanta parte di me mi dicono addio, e scendono nel fragile navicello. Cogli occhi piangenti, e col cuore commosso io sto immobile a seguire col guardo i moti di quel guscio di noce, che porta su pe'flutti spumenti quanto ho di prezioso quaggiù. Agitando i fazzoletti in aria ci diciamo addio di lontano. Respiro quando veggo avvicinarsi la barca alla rive, ove s'erge la casa di sanità. Ma colà le onde che s'infrangono con troppa violenza impediscono lo sbarco. Tremendo, coll'ansia nel cuore, mirò che attraversa la bocca del porto per afferrare l'opposta sponda. — Ahi! il dolore forma sempre la prefazione de' nostri piaceri.

Un altro palischermo intanto s'avvicina: è quel della nave. Delle dame accompagnate dal Visconte de Soncy dopo inauditi sforzi giungon sul ponte. Vengono a visitare il piroscafo. Gli uffiziali fan gli onori del bastimento con quella galanteria Francese, omai passata in proverbio. Io stringo la mano al Visconte, della di cui nobile amicizia mi pregio, e comincio col fratel mio, invocato compagno di viaggio, ad osservar la nostra casa galleggiante, e i suoi abitatori.

Su' piroscafi dello Stato v'ha due classi distinte: l'equipag-

gio, e i viaggiatori. Il primo non ha nulla di comune co' secondi. Quello dipende unicamente al comandante, e dagli altri capi: i viaggiatori sono affidati al maestro di casa, e a' camerieri. Quindi mi occuperò a ritrarre questa cara genia. Degli altri dipingerò solo a grandi tratti, un che, se non erro, avea il grado di ajutante — una specie di *Vieux grognard*, o di burbero benefico, se meglio vi aggrada. Col suo abito chiuso fino al collo e severamente militare; col suo berretto tondo a visiera lucida, immobile sul capo; colle mani e col viso color di rame, sparso di macchie bianche; colle larghe spalle; colla fronte solcata da rughe profonde; cogli occhi neri incavati nell'orbita, su cui formavan due archi le folte sopracciglia; ritto; colle braccia conserte al petto; immotamente grave; questo ercole marino era il tipo perfettissimo dell'uomo che si è formato un culto inviolabile della disciplina. La impassibilità dell'uom di mare stava scritta su quel sembiante obbronzito dalla canicola: l'abitudine alla fatica era espressa dalla rugosa pelle delle ruvide mani: scorgevi in esso il veterano che pria di comandare avea lungamente obbedito: che avea avuto non dalla fortuna ma dagli indefessi servigi i mezzo — spallini dell'ajutante sott-uffiziale. — Quando il Capitano comandava alcuna manovra, egli posava il suo sigaro perenne, diveniva una statua, e con voce gutturale e prolungata trasmettea il cenno alla ciurma. Guai a colui che non compisse a puntino il suo debito. Il volto rimanea impassibile, ma gli occhi gettavan fiamme, e le voci di *attention! prenez-garde! Vite!* eran pronunziate coll'accento della minaccia. — Oh! nel mezzo d'una tempesta io mi affiderei a costui: perchè son certo che la paura gli è ignota.

Or parlerò della bassa gente.

Un giovanetto pingue, tondo, scalzo, abbrustolato, ma tutto sollecitudine e tutto sorriso, avente sempro il *Oui monsieur* su le labbra, facendo scambietti a mò di scimia, aggrappandosi alle funi, andando almen cento volte in mezz'ora di su giù, e di giù su, ... s'accolla il vostro sacco come se fosse di piume, e mentre voi vi volgete a guardarlo, e già giunto, lo ha deposto, ed è tornato a prender quelli degli altri. Poi fa cader giù una fune che sospesa ad una carrugola ha in punta un uncino di ferro; afferra con questo le corde che s'incrocicchiano sul baule; lo tira su; lo fa cader di peso nel fondo della nave per mezzo di aperture praticate su la coverta, e ne' ponti;... ed ecco la vostra roba in sentina. Finita la bisogna pone le

mani in tasca, ne cava un pezzo di pane e delle acciughe nel loro stato normale, e morde a questo pasto, che deve saper ben di sale, con tanta letizia, da cacciarti la fame addosso.

Felici abitudini! Invidiabile condizione di chi non è ammollito da' bisogni fattizii; non è fatto servo della gola.

Il maestro di casa è una specie di oracolo, parla da una specie di cortina, con una specie di gergo che ha dell'Ebraico e del latino, con una specie di modi tutt'altro che gentili, con una specie di sussiego affatto magistrale. Sarà una specie di grand' uomo! salutiamo, e passiamo.

— Que' due? — son due camerieri — *Sont les valets de Chambre*. Sì! ma fumano, ridono, non pensano ad alcuno, non salutano alcuno, non servono alcuno; appena, come Argante, si degnan di farci picciol segno di onore; . . . dunque son grandi uomini anch' essi! E li chiamate camerieri! Scusate l'ardimento, signori. Salutiamo, e passiamo.

Or ecco un tipo particolare. Prendi un mucchio di ossa, e fanne un carcame che mi ritragga la giraffa; atendivi su una pelle che abbia peli e grinze; intorno adattale una gonna di stoffa a quadrati, color pulce; che sia tesa, e gonfia come per vento; sul davanti, stretto alla vita, abbia un grembiale cilestro tutto pieghe, e nastri; sul petto levigato, pendente dal collo, e sostenuto da un laccio, cada una lente; coprile il capo con una cuffia bianca, ornata a' lati con nodi di nastri vermigli, facenti un bel contrasto colle ciocche di capelli bigi, che indiscrete scappan fuori; dalle un par d'occhietti verdastri vezzosamente loschi; un nasetto a triangolo equilatero; una bocca leggiadramente confinante cogli orecchi; un mento acuto, vestito d' un pelame che aspetta il barbitonsore; un incesso da granatiere; uno sguardo da carabiniere; una voce chioccia . . . . e avrai l'essere destinato ad aver cura delle dame . . . *la femme de chambre*. — misericordia!

Oh Francia! Che alcun non giudichi delle tue donne da costei — delle tue donne che han tanto spirito, tanta grazia, tanta gentilezza — che vecchie o non belle che sieno pure piaccion sempre, perchè posseggono ciò che vince di gran lunga la bellezza; la sveltezza dell'ingegno, e i vezzi de' modi, e della favella. —

Del resto ogni altra cosa su la nave è squisitamente bella; il lusso è dovunque congiunto al gusto, e alla opportunità. Specialmente splendido è il sito serbato alle Signore. In quanto alla gentilezza degli ufficiali non è a parlarne. Appartengono al corpo di marina, e basta.

Ma la voce dell'ajutante ha dato il primo segno della manovra; le robuste braccia de' marinari tiran su, e attortigliano all'argano la forte catena dell'ancora; questa è già giunta su la prora; il timoniere stende la mano alla ruota del legno regolatore del moto; il capitano ascende su la balaustrata che a mò di ponte domina il legno; le ferree ruote della macchina agitate percotono i flutti; il Leonida scosso da poppa a prua si move di sito, e celere e leggero fende i flutti, che rispettosi si aprono, mentr'e' si lascia dietro un lunghissimo solco spumeggiante.

Noi partiamo. Dopo quindici minuti Napoli è già lontana.

LA TEMPESTA

Napoli! ma ov'è la voluttuosa città della sirena! Io la cerco invano.... — Nè potei scriver altro nel mio taccuino: chè la nave agitata solamente all'uscir del porto ora è scossa da tale barcollamento chè nessuna cosa, e nessun uomo può omai star fermo. I cavalloni rompendosi a prua inondano il ponte, bagnan dal capo a'piedi i marinai, che piegando il dosso ridono, come se fosse brina di primavera: altri passando battono il piroscafo radendo i suoi fianchi, e inondano il cassero: il vento impetuoso freme, e fischia fra 'l cordame di sù: il mare sconvolto fino a'suoi abissi urla e mugge di giù: un diluvio di pioggia cade giù dalle nubi: il lampo succede al lampo: a questo, il rumor de' tuoni simile a sparo di grossa artiglieria — un vero inferno. In men che noi dico non rimasero sovra coverta che que' che v'erano inchiodati dalla forza del dovere. Noi passeggieri afferrandoci alle funi, appoggiandoci a'parapetti, balzando a manca mentre volevamo andare a dritta, descrivendo curve da ubbriachi, dando dieci passi indietro e uno avanti, procurammo di giungere alle scale che menan giù. Ora udite diletto! Io invece di trovarmi presso all'apertura, che mena a'primi posti, giunsi a quella del sito ove i grandi uomini tenean le cose della mensa, e che precedea la galleria. Stendendo la gamba, forte tenendomi alle spranghe laterali, mi disponea a scendere, quando udii gridar di giù:

— Dall'altra parte Signore... *dè l'autre coté monsieur.*

— Perchè?

— Dall'altra parte Signore

— Ma torna allo stesso!

— *De l'autre coté monsieur.*

— Ma dove sta quest'altra parte?

— Cercatela, e la troverete . . . *Cherchez—la, vous la verrez.*

E ricominciai il ballo strano, volgendomi al nord, verso le regioni di poppa.

Giunto, Dio sa came, vidi un basamento quadrilatero, una specie di monumento funebre, su cui avean gittata una copertura di tela grossa un dito, incatramata, con agli orli un cordoncino di fune grossa due pollici. Battuta dalla pioggia dava un fragore come di pelle di tamburo.

— Di là si scende a' primi, Signore? — e nello stendere il dito per la maledetta abitudine di chi declama, perdei l'equilibrio, e varcando d' un salto due canne di spazio, andai a baciar la morbida tela.

— Ah... ah... *oui*... ma badate.

— Ma l'ingresso è chiuso! e rizzandomi diedi col fianco sovra un cannone.

— *Oui...: a cause de la pluie.*

— Dunque non posso scendere!

— Provatevi... *essayez.*

Or ve'! dissi abbracciando fraternamente il dilettissimo cannone; ma i camerieri dovrebbero ajutare i passeggieri... a' che stanno qui i grandi uomini!

Parole dette in tempesta... la tempesta se le porta. — Io replicai — ma i camerieri... mio caro... ove sono?

Monsieur mi squadrò dalle piante a' capelli coll' occhio della sorpresa... poi mi gettò per limosina un *ils dejeunent*, e mi volse le spalle.

— Ah! fanno colezione... ma potrebbero degnarsi di farla a' miglior tempo la colezione.

Parole dette al deserto. Senza movermi, volsi uno sguardo osservatore alla tenda fatale, che mi negava le pulite case. Ah! Vidi che la era assicurata d' ogni intorno con diabolico magistero di corde, e di anelletti.. Una cosa da nulla per un galantuomo che grondava acqua dalle vesti e sudore dalla fronte!

Dunque da capo... dal nord al Sud.

Allora feci non come volea ma come potea. Saltai, feci capriole, camminai a mo de' quadrupedi, dritto, di sghembo, a zig zag, scivolando, cadendo, rialzandomi, finchè non pervenni là donde m' avean respinto. Giungere, cacciarmi dentro, afferrar-

mi alle spranghe con ambe le mani, e lasciarmi cader giù di peso, fu un punto.

— Non di qua!... e uno scongiuro.

— Che maniera è questa!.... e un altro scongiuro.

E s'infranse un bicchiere, rotolò una bottiglia, caddero sossopra desco, e piattelli.

— Ma ve l'abbiam detto!... mi pare...

E mi vidi ritta innanzi, e furiosa la vaga giraffa, che tenea fra le zampe artigliate un' ala di pollo arrosto....

— *Allez au jardin des plantes, et ne m' ennuyez pas*, dissi, e mi precipitai in galleria.

A questa apostrofe segnì uno scroscio di risa altissime sonore. Erano i camerieri.

Ah ah ah.... il vous envoye au jardin des plantes ah! ah ah... pourquoi donc.... mademoiselle!

Ecco lo spirito Francese! Trionfa sempre. Ancora — una frase che piaccia, un motto che li faccia ridere, ve li fa amici.

Un de' camerieri lasciando ogni sussiego, degnossi di avvicinarsi all'uscio per chiedermi se avessi bisogno di qualche cosa.

— Indicatemi dov'è mio fratello?

— Numero *treize... monsieur.*

Ma era inutile domanda. Una nota voce che si dolea m'avea già mostro il sito.

Conoscete il mal di mare? Conoscete quel malore misterioso e tremendo che vi toglie la facoltà visiva della mente, vi abbatte le forze, vi sconvolge le viscere, vi piega in cerchio come serpe, vi prostra per terra, vi pone sul viso il pallor della morte, su la fronte il sudor della morte, non vi da tregua, non ammette rimedi, fa di voi dianzi sano e vegeto un che agonizza nel dolore, ed è cadavere in sembianza!

Se no 'l patiste mai il Signor ve ne scampi.

Terribile per chi lo soffre, non lo è meno per chi n'è testimone.

Di tal che vi soggiace per forza di esempio, di contagio d' infernale simpatia, se vorrete, sovente colui che mal non provollo.

In tali angosce trovai il mio caro giovane.

Pallido, supino, senza cravatta, colle vesti discinte, avea appena la forza di rispondermi.

Intanto le coste della nave scricchiolavano come se essa volesse aprirsi. Era il merigio, e laggiù regnava il bujo della notte.

Seduto mestamente al fianco del povero martoriato; cullato per ogni verso; non potendo reggermi in piedi per spogliarmi delle vesti grondanti; non potendo stender la mano a prendermi una camicia almeno! piegato il capo fra le palme pensai a' nostri cari lontani. Oh quali ansie, qual terrore non proveran per noi, scorgendo al fiera procella! Potremo spedir loro le nostre nuove sol quando saremo a Livorno, o a Pisa! poi bisognerà che la lettera giunga a Napoli . . . , e intanto! la fantasia si feconda nel creare i mali, sì crudele nell' ingrandirli, chi sa qual barbaro governo non farà di que' cuori si affettuosi! Chi viaggia per terra ha cento modi di scampo, diranno... ma sul mare! Sovra un piroscafo che combatte co'venti, e colle onde! Si sta sempre a un passo dalla morte.

Allora io dimenticai ogni nostra sofferenza; non sentii che il loro dolore.

Ma poco durò questo stato. Cominciai a provare da prima un mal essere soffribile, poi una doglia cocente, poi .. una smania indicibile mi vinse. . . . parve che una palla di piombo pesasse in fondo allo stomaco — allora m' afferrai disperatamente alla sponda del locolo, mi slanciai, mi stesi come morto sul letto, e cominciò anche per me la terribile agonia.

— V' avea pure un dottore a bordo!

— Certo che si . . . . ma non per noi. Vero è che la scienza era impotente a soccorrerci . . . . almen si dice. Pure una voce di conforto, un qualche narcotico, un refrigerio qualunque, financo l' apparenza di affettuose cure avrebbe forse lenito il nostro spasimo. Quel vedersi straniero fra stranieri, essendo lontano le cento miglia da ogni amica persona, vi abbatte più che il malore non faccia.

Inutili piati. Nessuno apparve.

Bene udimmo imbandir la mensa; e poco dopo, i lieti colloqui di un trenta persone che mangiavano e trincavano in mezzo agli agonizzanti — chè parecchi altri, anzi moltissimi, soffrivano quanto noi.

E la storia narra di certi despoti Romani che pranzando tenean come salsa piccante il rantolo de' morenti!

Oh! v' ha forse mestieri di legger Tacito o Svetonio per saper di ta' prodezze!

Alfine dopo che il male ebbe prodotto ogni suo effetto, la stanchezza fu più forte del dolore, ed io caddi in profondo letargo.

SON DESSI O SIAM NOI?

Non so dir quanto duresse, so solamente che ripigliando i sensi mi trovai in un vero inferno. Non ridete. È storia questa che vi narro.

Il rumor della macchina parea quello d'una gualchiera. Ogni costola, ogni trave, ogni assicella del legno, stridea sì quando le ruote percuoteano i flutti, che parea volesse uscir di sito. Di su udivi un accelerato batter di piedi su la coperta; era l'equipaggio inteso a non so qual manovra. Di giù s'alzava un suon di lamenti, di sospiri, d'imprecazioni, di grida, in vario tuono, e in varie lingue. E poi, tenebre.

E oltre le tenebre un puzzo orrendo, nauseoso; una grave nube di fumo che ti toglieа il respiro; quello e questa nascente dalle lampade smorzate per difetto di alimento — poi una sete ardente, insoffribile, e — nessuno spiraglio, nessuna feritoja da aprire; essendo i gabinetti irradioti sol da un occhio di bue, di cristallo massiccio, praticato sul ponte.

Levatomi dalla cintola in su gridai come chi si affoga:

— *Valet de Chambre!*

— *Valet de Chambre*; Cameriere; demonio; gridarono ad una volta altri dieci o dodici tormentati...

Silenzio.

— Signore... *Monsieur!*

— Ohè! Ohè!.. qualcuno!

— Che volete!.. rispose dopo un buon quarto d'ora alfine

— Portateci dell'acqua.

— *De l'eau!* non ve n'ha.

— Rimettete dell'olio nelle lampade, aprite i boccaporti, fate entrar dell'aria nuova, qui si muore asfissiati.

— *On ne peut pas Monsieur.*

— Come non si può! Si deve potere! Capite!

— Or ora aggiorna: *le jour va paraître...*

— Che giorno e notte! Accendete le lampade.... obbedite.... non si servono a questo modo i galantuomini... è una maniera indegna questa... capite!

Borbottando fra' denti poco cortesi parole s'alzò ella pur fine, e poco appresso, sempre borbottando, posò su la tavola che era servita di desco, una lanternaccia il di cui lume stava in agonia; una specie di lume sepolcrale, che fece più orrida la notte che ci opprimea.

E l'acqua? Non venne. E i boccaporti? Restaron chiusi.

Prosegnimmo a gridare, a minacciare, a pregare: ogni cosa riescì inutile! Or muoja chi vuole, diss'io, che avea, come suol dirsi, proprio l'anima fra' denti: e fatto ardimentoso dalla necessità, afferrai non saprei dir che cosa, mi coprii le spalle, e danzando al solito giunsi all'uscio che menava alla scala, per cui si ascende in coperta, e lo april.

Mentre tastando cercava le spranghe per servirmene di sostegno, toccai de' piedi calzati di scarpe che non eran d'uomo.

— Chi va là?

— Amici.

— Che volete?

— Andar su....

— Soffrite?

— Son fatto cadavere.

— Aspettate... sciorrò la tenda.

— Oh grazie... grazie.

— È mio dovere Monsieur.

Benedetta! e pose mano all'opera, e ben m'avvidi che non durò poca fatica a vincerla. Alfine vi riescì...Il vento della procella entrò gelido e sibilante a percuotermi il viso, e a me parve l'alito d'un zeffiretto di aprile.

Era vicina l'alba. Quindi potei mercè quel poco di lume mirare la mia salvatrice....Ahi! vidi la giraffa. Ma non mi atterrii. Il benefizio l'avea abbellita. Le avrei baciata la non bella mano! —avviso alle giraffe.

E—ajutommi ancora a discendere; mi recò dell'acqua; e intanto mi guardava ridendo.

— Perchè ridete?

— Ah ah...invece del mantello vi poneste su le spalle...

— Che cosa?

— La coltre!... ah...ah...*drole da figure!*

Non so se mi riconoscesse. Nel caso affermativo fu assai generosa.

Tornato al loculo udii gli stessi lamenti, e il grand'uomo che...russava—mentre tanti galantuomini soffrivano.

E poi chiaman noi non so con quali epiteti!

Or giudichi chi vuole se il titolo di questo articolo sia o no giusto.

CIVITAVECCHIA.

A 7 ora del mattino del dì 9 fummo a veggente di Civitavecchia, all'altezza di Capo Linaro, della costa verdeggiante, su cui pari a macchie bianche scorgevamo alcuni paesetti— forse Palo, santa Severa, e chi sa qual'altro—L'ira del mare erasi alquanto ammansita, ma non tanto da farci star fermi in gambe. Altre navi non solcavano i flutti: solo gli audaci pescatori colle loro *paranze* a vele latine, s'avvallavano, risalivano, radando d'un lato i flutti volavano come gli uccellacci del mal tempo spinti dal vento. Eran quasi tutti Gaetani. Ardita gente! Valicherebbe l'Oceano co'suoi schifi. Affrentavan gli elementi sconvolti, per dar pane alle famigliuole, pasto all'ingordigia, guadagno al giudaismo speculatore degli usurai, esca a'venditori ladri sempre impuniti. Oh fra tutte le caste dannate alla fatica quella de' marinai è certo la più misera, perchè non v' ha alcuna proporzione tra l'utile che intasca e i sudori che versa.

Dunque vedemmo Civitavecchia da lungi. Ed io che voleva recitare i versi di Omero e di Virgilio scorgendo Monte Circello; rimembrar tante cose e tante su quelle acque solcate da Ulisse, e da Enea! Salutar da lungi capo d'Anzo, Campomorto, e Ardea...tutta una serie di siti di cui la storia non morrà, perchè fatta sacra dalla poesia! Oh! — Quante speranze non si porta il vento!

In fondo al golfo, verso le 8 ora, vedemmo aventolare una rossa bandiera. Pirati di Barberia! No....è il palischermo del pilota. E'ci fu di guida per entrar nel porto, ove gettammo l'ancora poco appresso.

La danza è interrotta. Pria di pensare ai diletto del *Touriste* procuriam di rinascere. Quindi prego umilmente l'oracolo perchè ci faccia imbandire una colezione.- -*A midi monsieur*— Ho detto *una*, non *la—a midi monsieur*. Le *dejeuner a midi*, *le diner a six*—Dunque una tazza di cioccolatte.

Oh come è dolce sedersi al desco, quando si ha tanto voto da riempire, e tutte le forze da rinfrancare! Sorbendo lo *spumante liquor* mi tornano a mente i tuoi versi o Metastasio, e lo trovo più dolce.

Al solito molte barche circondano il Piroscafo. Con due paoli vi portano a terra, e vi ricenducono a bordo.

È terra de' pontefici. Quindi i nomi che ricorda son tutti sto-

rici, nè han mestieri di biografia. Quindi se volessi far l' erudito vi direi:

Civitavecchia era la *Centum Cellae* de' Romani; avea un bel porto, opera de' tempi di Trajano. Presa da Totila, ripresa da Narsete, restaurata da Gregorio III, desolata da' Saraceni, ricostruita da Leone IV assunse il nome che ha. Agnisilo cardinale v'alzò una fortezza, Giulio II un'altra, Pio IV e S. Pio V fortificarono il porto, Sisto V vi condusse le acque, Paolo V alzò il Faro, Clemente XI lo diè privilegj, Benedetto XIV, dichiarò franco il suo porto, Gregorio XVI aggiunse nuove opere di difesa alle antiche. Ma ciò non mi darebbe alcun merito, perchè roba non mie.—Dunque avanti.

Tre cose v'ha che sien notevoli: il porto, le fortificazioni, e Gasparone. Che ottimo sia il porto ne ho una dimostrazione di fatto. Mentre fuori è tempesta dentro si gode la calma: il piroscafo ste immoto; noi non facciam capriole. — Che produca il porto franco, chiedetelo agli economisti. Io non ne so un'acca di queste materie.

Fortificazioni. Le ritraggo dal ponte della nave. Nel mezzo, venendo dal mare, scorgi una batteria isolata, colla lanterna a ritta, e una torre a manca. A ritta della lanterna sorge un castello, a manca un altro. A ritta, a manca, di su, di giù, a fior d'acqua, su le torri, su'bastioni, artiglierie a gola spalancata.—Può una flotta nemica entrare in questo porto? Mai no... menocchè non venisse per arie — chè giunta, dovrebbero le sue navi ad una una sfilare tra i cannoni della batteria, e quelli de' castelli i di cui fuochi.....— ma vedete un po in che gineprajo sto per cacciermi! Cannoni, a lettere furon sempre in guerra aperta. Quando quelli tuonano, queste taceiono, nè sarebbero nate se quelli avessero sempre tuonato — So però che queste fortificazioni sono opera d'un abile luogotenente di artiglieria a' servigi del Pontefice. Lode al suo valore: ma fo voti perchè i cannoni da lui posti su linee formidabili, salutin sempra i trionfi della pace, non altro che questi! —

Dovrei dir della città, che è pulita, e bellina anzichè no: con tre o quattro belli edifizi, e una dritta e ampia passeggiata, con alberi a'due lati. Ma non ha che questo! Scusate ha i nomi di Alessandro VII, Clemente XII, e Pio VI qua e là scolpiti sovra lapidi— e poi: uno spezial manuale che vende ottimi elettuari confettati; delle donne non donne; de' Vetturinacci dalla giubba di velluto color d'uliva e dal cappello bianco posto di

sghembo, che gridano a perdita di fiato: a Roma *mossiè*, a Roma *mossiè*, partiamo ora *mossiè*: degli accattoni che ti affliggono, e poi...null'altro.

— E Gasparone!

— Ah! l'avea dimenticato. Eccomi a lui.

GASPARONE

Un assassino scorra la campagna per lunghi anni. Tormenta, viola, ruba, uccide, chi gli capita fra mani: incendia le messi: distrugge gli armenti; non ha riguardi, non pietà, non misericordia; trae voluttà dal mirare i cadaveri palpitanti de' trafitti; mangia colle mani lorde d'umano sangue — è il demone della strage; la tigre degli agguati; il terrore dei viandanti; l'orrore dell'umanità.

Chi dee pensare a costui? Il caporal de' birri, e il boja. Prenderlo, o strozzarlo... ecco ogni pensiero a suo riguardo.

Quest' uomo si rende. Per questo invece di essere strozzato è chiuso in castello. Chi dee pensare a lui? Il comandante, perchè non fugga di fortezza i Signor nò: l'età che volge fa di questa creatura infame un uomo illustre. Lord tale gli fa cento domande, miss tale fa il suo ritratto, mistriss tale lo contempla; baroni, conti, visconti corron per lui, lo invitano a mostrarsi qual fu; non v' ha viaggiatore, non v' ha marino che giungendo non corra al castello — perchè il genere umano è d' indole pecorina; e fra le pecore, quello che fa l'una, l'altre fanno.

Colpa dell'ozio e della sazietà in traccia d'una qualche sensazione che interrompa il sonno universale; colpa de' romanzieri che non sanno, non possono, e non vogliono vivere senza gli assassini — bella compagnia! — Colpa de' drammatici che han per sola ispirazione gli assassini — Colpa dell' età trista, che dopo d' aver tollerati tanti orrori tollera anche questo, d' un Gasparone fatto oggetto di meraviglia, e scopo di diletto; d' un mostro contemplato senza spavento da certi occhi la di cui pupilla verecconda non osa ancor narrare la voluttà del primo amore; da certe fantasie che si arretrano spaventate ad ogni pittura che modesta non sia! — Ma non sapete o miss i vezzosa miss non sapete qua' colpe stan su la coscienza di quel ribaldo i Nella foresta che si stende tra Nemi, e le paludi Pontine, là dove stilla ancora il fonte di Giuturna, era il suo nido. Le vittime da lui multate là dentro, se non pagavano in tempo, eran sottoposte

ad un supplizio di sua invenzione, sì tremendo, che sembra incredibile! Udite udite o missi Hannovi nella macchia alberi abitati da famiglie intere di formiconi, che in processioni interminabili ne salgono, e scendono il tronco. Ad uno di quei tronchi costui legava nuda la sua vittima, e gl'insetti cominciavano su quella un lavorio di distruzione. Il martoriato tra solletico e spasimo lentamente moriva, e intanto la masnada ballava intorno all'albero. Udite ancora! Una di quelle quercie servì al supplizio d'una bellissima Inglese; e si addita tuttavia! — E a costui si prodigano franchi e ghinee, in mercede della degnazione che ha di farsi vedere! Ma di che mi dolgo io mai! Qual meraviglia che faccia d'un assassino un essere prodigioso l'età che ha sofferto su la scena *Antony*, e la *Torre di Nesle*... due infamie che farebbero orrore forse a Gasparone medesimo! —

Vero è che gli Italiani son puri ancora di queste inverecondie; e spero che non le imiteranno mai. — E invero, di cento che accorrono alla prigione del mostro, forse duo soli saranno Italiani.

Dunque io non v'anderò: non farò uso della commendatizia che ho pel comandante. Solo a un soldato che esce dalla fortezza chiedo qualche notizia.

— E un uomo già vecchio, mi dice.

— Terribile all'aspetto, n'è vero!

— Signornò. Basso di statura, inceppato ne' modi, ha un volto insignificante, e non desterebbe che il disprezzo, se la memoria di ciò che fece non fosse.

— E a che passa il tempo?

— A far calze a mò d'una donna.

— Calze! E qual uso ne fa poi!

— Qual'uso! Le vende a' forestieri, che le portan via come reliquie, dandogli in cambio delle monete di oro.

Dite poi a questi cotali di essere ugualmente generosi per un parto dell'ingegno! Vi volteran le spalle.

Oh secolo XIX!

Queste turpitudini bastano ad oscurare tutte le tue glorie. guai a te se non farai ammenda!

GLI ESTREMI SI TOCCANO.

A un ora il piroscafo si riempie di nuovi viaggiatori. Seduto sul cassero ne fo la rassegna. — Una vecchia Inglese preceduta da

due camerieri, da un valletto, e da due damigelle, di cui ciascuna ha un cagnolino in braccio; un grosso Americano, seguito da due mori lussosamente vestiti, di cui uno rece a guinzaglio un levriere; una brutta Francese *tres-capricieuse*, vestita lussosamente, e accompagnata da un signore decorato; una famiglia Inglese, che fa imbarcar con lei una magnifica carrozza; un polacco con un bagaglio enorme — rappresentanti tutti della dea moneta; membri tutti della gran famiglia che domina il mondo. A fianco ad essi, salendo per le medesime scale, entrando pel medesimo uscio posano il piede sul ponte medesimo... un macchiniata marsigliese, recante per mano un bimbo, mentre la sua sposa ne ha in braccio un altro, e per giunta è incinta: il bagaglio di costoro consiste in una picciola cassa di legno colorita in verde: un uomo con sotto l' ascella un violino in borsa, che a quel che pare è pur tuttociò che possiede; un falegname in sottile, colla sua bluse turchina, col suo caschetto, colla sua lunga barba, e una cortissima pipa fra' denti; un prete con certe gambette lunghe e sottili, con certi occhietti lucidi, e animati, portante ogni sua cosa in un fazzoletto — rappresentanti tutti della dea miseria; membri tutti delle grande maggiorenza del genere umano, che mangia il pane bagnato dal sudor della fronte — quelli scendono a' primi posti tra il mogano, e la seta, tra' soffici tappeti e i soffici origlieri; questi vanno a raggrupparsi presso all' albero maestro, a piè del tubo fumante. Oh! quella madre con que' fanciulli mi lacera il cuore! Se dura la tempesta come farà! Misera madre! — Nè que' di sotto avran pietà di quelli che stan su, esposti al vento, bagnati dalle onde, battuti dalla pioggia. Si toccano, ma il ricco non dice al povero: mangerai di ciò ch' io mangio. Ecco il mondo in miniatura.

L' ANGELO DELLA CALMA.

Ultima a comparire, appoggiata al braccio d' un giovane, è una donzella che forse non aggiunge a' sedici anni, bionda come la venere del Tiziano, dalle mani bianchissime che sembran d' avorio, dalle forme svelte dell' Ebe di Canova, dall' occhio ceruleo, che s' abbassa colla verecondia d' una Vestale. Vestita di nero, ha su le spalle un *burnus* di casimiro bianco con fodera cilestra, un vezzo di velluto nero intorno al collo di neve, e un semplice cappellino della medesima stoffa, da cui scende fino al petto un bianco velo. Una fragranza di candor ver-

ginale spirano i suoi modi, e la vezzosa persona. Ognuno la contempla, le fa luogo, e riverente s'inchina. Il *Vieux grognard* corre ad offrirle da sedere. Viva il valoroso. E lei gli rende grazie con un gesto che avrebbe innamorato un pedante financo; getta su la seggiola il cappellino; e volgendo l'occhio intorno mostra sgombra dell'invido velo la celeste sembianza.

Cara, dolce, divina fanciulla! Tu sei certo l'angelo della calma che viene ad acchetar la tempesta.

Ah! ah! E a costei si avvicina la tremenda giraffa; e facendo una smorfia che vorrebbe esser sorriso la invita a scender giù. Il vago giovane, che di certo è suo fratello, affida una colomba sì pura a quell'arpia sì laida — la quale offrendole lo sperticato braccio, che sembra un'antenna, la invola alla nostra ammirazione.

Prosegue il capitolo di sopra. Gli estremi si toccano.

VIVA LA CARITA'.

Un'altro ospite non aspettato giunge sul ponte. Questi merita di essere descritto. Una lunga, e logora zimarra nera, alzata di dietro, facea vedere un par di calzoni neri anch'essi e logori, e un par di scarpacce, tonde in punta, e legate sul piede con ruvido laccio. Cingeagli i fianchi una fascia pur nera coll'estremità pendenti orlate di frangia. Il non alto collare cilestro orlato di bianco, avea davanti due liste della medesima tela, che cadean sul petto. Fronte ampia, prominente, e rugosa, occhi neri e incavati, folte sopracciglia, naso grosso e aquilino, grosse labbra, larga bocca, mento quadrato, gote scarne, larghe spalle, alta statura, gambe gracili ma ben piantate, mani dalle ossa sporgenti, che facean supporre delle braccia nerborute, una voce grave e sonora... facean di lui il tipo della forza, che ha combattuto a lungo co' patimenti dello spirito, e colla miseria, ma non è ancora doma del tutto. Una età tra' cinquanta e i cinquantacinque anni; una certa aria di semplicità sparsa sul suo viso; delle ciocche di capelli grigi che scendean qua e là intorno alle tempia di sotto al tondo e vecchio cappello, lo rendeano, oltre al suo carattere di sacerdote, venerando.

Una veste da guanciale piena zeppa di arancie, e un breviario: ecco l'equipaggio del bravuomo! — Nobile miseria perchè ricordava il precetto di colui che ne' discepoli suoi santificò la

povertà » *Non vi fornite d'oro nè d'argento, nè di moneta nelle vostre cinture; nè di tasca pel viaggio, nè di due tuniche* » più nobile ancora — perchè si vedea che non giungea fino all'anima a prostrarne la dignità.

Ponendo per terra quel suo sacchetto, e il breviario sotto l'ascella sinistra, trasse di tasca un taccuino, ne tolse un foglio piegato e;

— Ecco il mio passaporto, disse a *sua grandezza* il cameriere, deputato a raccogliere le polizze d'imbarco per le merci semoventi — ecco il mio passaporto, *Monsieur*.

— Dovete darmi la polizza dell'amministrazione.

— Qui sta ogni cosa.

— Ma no....

— Ma si.....

— Voi non entrerete.

— *Comment!*.... a un prete si dice: non entrerete! — e la sua faccia esprimea non la superbia, ma il pacato rimprovero d'un ebe sente di esser qualche cosa quaggiù....

— Vi dico che non entrerete.... e stese il braccio a respingerlo.

— Giù le mani, e non mi toccate, disse, facendo descrivere a quel braccio un arco di cerchio, e — vedete un po! Soggiunse rivolto allo scelto uditorio che man mano venivasi formando.... vedete un po!

— Di che si tratta! disse entrando in mezzo un di quei della nave. Di chi cercate? e che volete? Signore.

— Cerco il comandante, e voglio venire a Marsiglia, Signore. Guardate! Son prete, e Francese, de' confini di Bretagna....*je Suis Francais*. . *Monsieur! entendez vous!*

— Il comandante non è a bordo.

— L'aspetterò.

— La vostra polizza ov'è?

— *Voila mon passeport*....

— Questo non basta, dovevate presentarvi all'amministrazione.

— Non la conosco. A Roma mi han detto: andate; si è scritto perchè vi accolgano a bordo.

— Non sappiam nulla di ciò.

— Torna allo stesso. Prete, e Francese, chieggo di andare a Marsiglia su la nave del Re... *voila mon passeport*.

— Non possiamo accoglervi....

— Ciò mi è indifferente..., *je resterais* — e alzava il sacchetto per avviarsi a' terzi posti.

— Voi ve ne anderete signore ... — disse il cameriere arrestandolo.

— *Non monsieur !*

— *On vous chassera !*

A questa non francese minaccia le scarne gote dell' offeso si copriron d' un vivo incarnato. S' aizò ritto della persona, posò sul sacchetto il breviario, piegò le braccia al seno e :

— *Vous chasserez un Pretre !* disse... *essayez !*

oh ! in quel momento, quell' uomo che solo, povero, debole, ignoto, opponea alla forza del potere il suo carattere di prete, e s' affidava a quella parola meglio che ad un esercito.... quell' uomo debole che ei credea sì forte nella sua qualità ... era sublime.

— *Mais.... Monsieur* i .... disse l' altro, interdetto, quasi mendicando le parole ....

— Ma signore! soggiunse il poveretto, non chieggo che un po di spazio per starvi in piedi. In quanto al cibo ho ogni cosa fino a Marsiglia, — e indicò il breviario, e le arancie.

— Son dolente.... ma non possiamo accogliervi.

— Ma perchè!... *cela est inconcevable.*

— Perchè non essendo scritto su' ruoli di passaggio, la nave che vi porterebbe infrangerebbe le leggi sanitarie — disse qualcuno —

— Mi scrivano adunque... *je ne demande pas mieux.*

— Non possono.

Oh che sì. D' altronde ove si vorrebbe che io andassi ? a Roma! Vengo di là. Mi condussero qui gratis, e non mi ricondurrebbero al certo. Starommi a Civitavecchia ! ... non posso.

Come negare la onnipotenza di queste ragioni!..di quel non posso!

L' oriuolo che sormonta la bussola segna due ora dopo mezzodì : i preparativi della partenza incominciano. Una voce grida ; chi non deve partire discenda. Tutti gli occhi si volgono al povero prete ; il quale forte del suo convincimento non si movea.

— *Monsieur vous devez descendre.*

— *Non .... monsieur.*

— *Mais oui, mais oui....* e dando un passo innanzi, colui che parlava urtò col piede il sacchetto, e parte delle arancie rotolò pel ponte.

— Badate .... badate ... sclamò il poveretto, cui parecchi si unirono per ajutarlo a raccogliere il *suo cibo.*

— *Depechez vous.*

— Sta bene. Ma voglio sapere il nome del comandante .... *je veux le savoir son nom ... et je le saurai ... oh oui je le saurai....*

— Intanto scendete: e due persone lo forzarono a obbedire...

— *Doucement je vous dis !*

— Scendete.... scendete; il palischermo della nave vi condurrà a terra.

Moltissimi torsero gli occhi da quella scena lacerante.

Fu un atto di giustizia, ma! la galanteria Francese passata in proverbio io non la vidi!

Pur qualcuno mi disse che giunto nel canot avea ripresa la sua grave serenità. Sapea che il suo maestro avea detto:

» Non siate sollecitI con ansietà dicendo: che mangeremo » o che beremo, o di che ci vestiremo?

» Il padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose.

Ed Egli ajuterà il suo valoroso.

Egli lo ricondurrà alla sua Bretagna.

E che avvenne del voato Prete?

Domandò un Signore Lombardo al mozzo, fingendo di non essere stato presente alla catastrofe del Dramma.

— *On l' a chassé... Monsieur.*

— *Vive la Charité...* n' è vero! sclamò ironicamente, sorbendo lentamente una presa di tabacco.

AH MISTIRISS!

Il mare non è in bonaccia, pur non è affatto tempestoso. Di color verderame interrotto qua e là da zone oscure, solcato da avvallamenti ampli ma non profondi, che noi varchiamo tagliandoli di traverso, diresti il suo rumore il borbottar d' un vecchio brontolone.

Or guardando la costa che si allontana, or segnando nello spazio immenso del Cielo la direzione in cui dobbiam trovarci riguardo alla cupolà di s. Pietro, ed ora scrivendo i miei ricordi nel taccuino, io gusto finalmente un istante di pace.

M' è a fianco il Signor Lombardo. Un ometto dalla faccia pallida e arguta, lindo sì, che lo diresti uscito da una scatola. Parlando di rado termina ogni periodo con un motto epigrammatico, a cui accompagna una presa di tabacco aspirata con pausa.

Mentre ci auguravamo a vicenda una prospera navigazione fino a Livorno, ecco venir dalla stanza di poppa una vecchia, ta-

glese forse ; la più vecchia e deforme cittadina del Regno unito. — una megera a 65 anni, in occhiali verdi, e parrucca bionda alla *Titus*. Costei togliendosi le lenti trasse da un sacco di seta un piccol telescopio, e un libro legato in pelle nera, e — cominciò con gesti strani ora a guardare il mare, ed ora a leggere in quel suo nero volume.

— Ahimè ! sclamò il Lombardo.

— V' ha cosa di nuovo ? diss' io.

— Non vedete là in fondo all' orizzonte quella striscia nera?

— E bene ?

— È un altra tempesta che si avanza. Ah Mistriss !

— Che ha di comune Mistriss con quella striscia ?

— Non l' indovinate? È lei che chiama la tempesta. Ah Mistriss !...

— Voi eredete agl' incantesimi !

— No ; pur quando vedete una vecchia testaccia con occhiali verdi e parrucca bionda alla Titus, fuggite sempre, e raccomandatevi a Dio. Una sventura è vicina.

E andossene prendendo tabacco al solito, e replicando...! ah ! Mistriss !

ASFISSIATI, AFFAMATI, SPREMUTI.

Non l' avesse mai fatta quella profezia, il caro Lombardo ! O per meglio dire : non fosse mai venuta sul cassero quella vecchia Mistriss ! Chè dopo mezz' ora appena la tragedia del giorno innanzi ricominciò anche più feroce; di tal che quanti eravamo corremmo a rincantucciarci ne' nostri feretri. Alle sei ora tentammo, più vigorosi, di sederci a mensa. Ma le lampade oscillavano in alto, come campane tirate a foria ; sul desco non v' era piattello o bicchiere che tenesse fermo ; e dentro di noi lo stomaco era sì nauseato ; sì agitate eran le viscere, che ad evitare un mal peggiore ci fu forza continuar nella inedia.

Solo un Nordico stette come torre salda. E mentre andavamo a coricarci, egli senza mandato speciale, mangiò per tutti noi.

Il mio sonno, forse non breve, fu interrotto da un clamor di donne, e di fanciulli ; e da una voce affannosa che dicea : qui si muore : aiuto; aiuto ! siam perduti.

Siam perduti ! E sbarrai gli occhi. Ma le più fitte tenebre regnavano intorno. Procurai di alzarmi, ma pel moto del legno, e per la oscurità diedi colla fronte in una trave del ponte, e ricaddi stordito su i guanciali.

La voce intanto gridava sempre: siam perduti; e cento grida le faceano eco — Par che il legno si apra, disse un altro. Un terzo non comprese la frase, e gridò... il legno si apre! Olà camerieri... il legno si apre... olà! Bisognerebbe osservar la macchina! gridò un altro. E quel di prima, scommetto che era sordo! sclamò: scoppia la macchina. A questo annunzio successe un vero trambusto infernale. D'ogni parte si sclamava... il legno si apre... scoppia la macchina... aiuto... olà camierieri... Signore misericordia!... Oh che morte!... udite che tuoni!... Il mare va alle stelle... entra pei boccaporti... saremo allagati. — Silenzio, gridai io alla mia volta con voce che dominò tutte le altre voci... Silenzio! Il bastimento è forte e resiste alla procella. — Che cosa ve lo prova? — Il vedermi ancora nel mio letto come voi vi vedete ne' vostri — Ciò non prova nulla — Precisate la vostra idea — Precisare! Ah ah .. questo verbo non v' è nel dizionario... preciso, si; precisamente, va meglio; ma precisare! dove lo avete trovato. — Qual' è la vostra professione? — Professor di lingua italiana per servirvi. — Signor Professore leggeste il D. Giovanni? — Non so chi sia — Ve lo dirò io: D. Giovanni trovavasi sopra un legno; venne una burrasca; gettiamo in mare la cosa più pesante, dissero i marinari — Benissimo... e — E tosto un pedante che era a bordo fu gettato a servir di pasto ai pesci... dunque state in guardia di voi signor grammatico.

A queste parole uno scroscio di risa universale, e un prolungato universale *tres bien*, diede a quella scena al bujo un' altro avviamento. Una grandine di epigrammi flagellò a sangue il povero professore, il quale non proferì più verbo.

Così aspettammo la luce del giorno. E i camerieri? — Qual domanda! dormivano.

Prima mia cura al levarmi fu di supplicar l' oracolo, perchè mi facesse sapere il mio debito. Dopo una buona ora ebbi la invocata udienza. — Desidero di pagare gli dissi; ed egli: sta bene; pagharete anche pel fratel vostro? — S'intende. — Benissimo; ecco il vostro dare:

Per quattro pranzi — Ma noi non abbiam mangiato! — *c'-est egal monsieur:* per quattro pranzi franchi sedici; per quattro colezioni — Che non facemmo! — *C' est egal monsieur...* otto franchi; per quattro tazze di cioccolata quattro franchi — in tutto franchi ventotto. Così avemmo: trattamento di asfissia durante due notti fame durante due giorni; la pressoja per commiato.

Misi ventotto sospiri, pagai, e corsi a respirare sul ponte.

Qui la prosa fa tregua.

Uno spettacolo non sperato mi attendea. —

LA TOSCANA

E

L'UMBRIA

BONAPARTE

DANTE E IL CONTE UGOLINO

Durante la notte varcammo il Canal di Piombino: alle 10 ora ci troviamo colla prua sopra Livorno. Io veggo in lontananza delle isole, nelle di cui acque abbiam già navigato; in fondo, la città alla quale accenniamo.

Il nome di quelle isole se v'aggrada! dissi all'ajutante, non potendo per quel maledetto moto di tempesta spiegar la carta d' Italia. E proseguii: esse son forse...

E il bravuomo interrompendomi — Lo scoglio che vedete più vicino è la *Meloria*, l'altra è la *Gorgona*, quell' altra è la *Capraia*, e quella più lungi... è *l'Elba.*

La Meloria, la Gorgona, la Capraja, e l'Elba!

Le grandi rimembranze della Storia s' alzan gigantesche, e tumultanti come questi flutti dal fondo dell'anima: la fantasia apre le ali — io piego le braccia, e addossandomi al parapetto del ponte sto, ed evoco dal grembo dei secoli il passato. Oh!...

Contemplando queste onde la Musa d'Italia ne trae argomento di eterno pianto, e di eterno dolore. A fugar la barbarie, nomi italiani con italiana bandiera recano a quelle rive che io veggio semi di civiltà, e di sapere, e sperienza di traffichi e ricchezze. — Qui pure gli italiani

mostran che sanno combattere. Ma ! sono i figli d'una stessa madre che pugnan fra loro... è valore maledetto da Dio... è il misfatto di Caino. — Albero piantato dallo straniero, inaffiato da undici secoli di sangue... germoglia, e spande i suoi rami; porta frutti di rovina. Lo tronca la Lega Lombarda vincitrice a Legnano. Ma rinasce più forte e rigoglioso dalle non svelte radici — Vedete la Meloria! Irta, deserta, nereggiante, battuta e ricinta dalle onde, è qual'era nel dì 13 d'agosto 1284; tremendo e non mai abbastanza deplorato giorno.

Pisa e Genova, invano rappaciate da Benedetto VII, proseguirono a lacerarsi. Versaron sangue infinito: han sete di nuovo sangue. Genova tolse al Conte Fazio otto delle ventiquattro galee che portavan soldati in Sardegna. Pisa a vendicarsi esce a sfidar la nemica, che raccoglie il guanto. Udite trambusto guerriero! Cento sette galee s'allestiscono nel porto di Genova. Le regge Oberto Doria, cui obbediscono Spinola, e Zaccaria. Cento tre ne arma Pisa. Le affida al veneto Alberto Morosini, avente a moderatori Ugolino della Gherardesca, e Andreotto Saracini. Son centotrè: e ve n'ha undici de' Lanfranchi, sei dei Gualandi, tre de' Sismondi, tre de' Visconti. L'Arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini seguito dal clero esce a benedirle — come se il Cielo potesse esser complice della fraterna strage! — pianta su la Capitana lo stendardo di Pisa.

Il cieco volgo fa plauso, perchè non intende nulla Le campane suonano a festa, perchè le suona il volgo... Solo la regina de'popoli si fa delle mani un velo agli occhi. Alla battaglia, e — s'incontrano le due sorelle là!...nelle acque della Meloria. — Orrore e maledizione...quelle acque son rosseggianti di sangue, nè la rabbia cede ancora! Le due Capitane s'investono. Zaccaria colle sue trenta navi si fa in mezzo. La nave di Morosini è presa; presa quella su cui sventola la insegna del Comune. Ma rimane ancora Ugolino co'suoi legni... ov'è! Guardàlo. Dà il segno della riti-

rata ; lascia il campo fatale e torna a Pisa. Una voce lo incalza gridando : traditore ! È la voce della storia. Seicento anni circa non l'hanno nè mutata , nè scemata — Ventotto galee prese , sette affondate , 5,000 morti , 12,000 prigionieri: Ecco i trofei della rivale. Or chi vuol veder Pisa vada a Genova.—Vedete lo scoglio della Meloria ! Ha la sembianza d'un funebre monumento. A' quattro lati si legge :

I FRATELLI
UCCISERO I FRATELLI
PIANTO E SVENTURA INTERMINABILE

Da quel dì, ogni dì, all'alba, e a sera il vecchio genio italiano , colla veste logora, facendo bastone della spada , col capo curvo , colla fronte cinta da tre appassite corone, alza la voce e grida sì, che il grido si oda dal Tronto al Faro, dal Tirreno all'Ionio.... alla caduta... pianto e sventura interminabile ! — Deh non sentite il gelo del terrore ricercarvi le ossa!

Guarda ! Guarda ! La Capraja e la Gorgona sono sradicate dagl'imi abissi...si movono...s'avanzano come portate dal vento , terribili in vista , e spaventose. S'avanzano e accennano all' Arno. — Pisa ha oltraggiata la umanità , lordando un' atto di giustizia dovuta , con un atto di ferocia inaudita. — Potea mostrarsi forte spegnendo Ugolino tiranno e traditore co' riti della legge , ai cospetto delle genti , ma ha meglio amato di essere assassina. E la poesia fulminatrice delle colpe italiane , e ministra di verità ha gridato:

> O Pisa vituperio delle genti...
> Muovansi la Capraja e la Gorgona ,
> E faccian siepe all'Arno in su la foce,
> Sì che s'annieghi in te ogni persona.

Tremendo scongiuro! È rimasto incancellabile dalla mente degli uomini; si trasmette di generazione in generazione da seicento anni; è il *Mane Thecel Phares* della divina commedia.

Mar di sventure, e di lamenti è questo.

E perchè scoglio non vi fosse sacro alla gioja, un Italiano— grande quanto colui che avea pronunziato lo scongiuro — un Italiano che volle esser monarca, e imperatore — spoglio della porpora, fu incatenato in pena del suo fallire, tra questi flutti ove tanti Italiani aveau fallito.— Ma il carcere ebbe figura di regno. Perchè non udisse il suon della catena si fecero suonare a lui d'intorno i tamburi.

E l'Elba co' suoi quattordicimila abitanti fu dominio di colui al quale si prostravano cento milioni di uomini! E un isola che avea sol la prosaica gloria delle sue miniere di ferro, fu a un tratto poetizzata dal soffio del genio infelice. — Oh quante volte, nelle sue ore solinghe, la sua pensierosa anima non dovette paragonarsi al mare quando è pacato! immenso, e sempre colle tempeste in seno. Quante volte il fremito del gigante non dovette suonar pari a quello della bufera! quante volte i cavalloni spumanti portanti e percotenti le reliquie del naufragio non dovettero sembrargli la immagine del trono spezzato e del disciolto impero! — L'aquila intanto accovacciata in vetta alla rupe volgea l'occhio fulmineo al nido perduto. — Un bel dì il leone prigioniero chiamò a se l'aquila, e — vieni le disse, ripiglia i tuoi fulmini; le onde e i venti ci meneranno alla terra de' nostri trionfi.—E i venti e le onde docili intesero il cenno del genio risvegliato. Tra le miniere di ferro la sua anima si era temprata di ferro. Da una bicocca partì la scintilla che pose a fiamme il mondo durante 100 giorni — al centesimo dì la lotta che era cominciata col secolo toccò l'apogeo, e 'l gigante che l'avea sostenuta disparve — perchè la sua carriera era compita; compita la parte affida-

tagli dalla provvidenza nel dramma del mondo — nel dramma di cui chi sa qual generazione vedrà la catastrofe.

Disparve — e allora l' Oceano fu la sua tomba — la rupe dello straniero vide la sua agonia ; all' Isola Italiana restò la memoria del suo dolore , e del suo ardimento.

LIVORNO

I borsajuoli , e un Ebreo. Il riscatto.

Una lunga e sicurissima rada , ove gettan l'ancora le navi mercantili ; un ampio porto fortificato , pieno anche esso di navi da commercio ; una vasta piazza , e delle lunghe e dritte strade ; un duomo , e quattordici Chiese ; una famosa Sinagoga , e un più famoso lazzaretto ; un bel cimitero pe' protestanti tutto di marmi bianchissimi ; lungo la piaggia l' arida passeggiata dell' *Ardenza* , ritrovo del mondo galante ; il *Montenero* , sparso di belle case di campagna , e tutto verdeggiante — ecco Livorno e le sue adjacenze. E questo e tutto. V' ha ben sul porto una statua in marmo alzata da Cosimo II a Ferdinando I suo padre. Il principe è scolpito con una mano appoggiata al fianco , e con nell'altra il bastone del comando. Intorno al piedestallo v' ha quattro schiavi di bronzo incatenati. É opera del Tacca lodata da qualcuno; ma per me non esprime nulla — E poi ! Null' altro. Non un quadro famoso , non un monumento famoso , non una pietra che dica qualche cosa alla tua anima avida di forti impressioni. Sei poeta ? Dimenticalo. Qui la sola poesia è quella delle lettere di cambio — Ov' è quell' uomo che non ami di far talvolta i suoi castelli in aria ? Ne fanno financo i pedanti , quando sognano di appartenere agli esseri ragionevoli. Ma qui questa facoltà vien meno. Il positivismo ti ghermisce , ti stringe , e ti inchioda fra le stoffe , e i generi coloniali. Leggi scritta l'Arit-

metica sovra ogni fronte ; la speculazione e l'avidità, due gemelle inseparabili, in ogni sembiante.

Il Piroscafo che ti mena getta l'ancora lungi un trar d'arco dal Porto. Per varcar questa distanza i marinai Livornesi ti cavan cinque franchi dalla borsa! Non ne spendi che due o tre per andar da Livorno a Pisa!

Giunto al porto tutta un' orda di facchini, e di vetturini ti aspetta, gridando, gestendo, giurando. Questo prende il tuo baule, quell'altro la cappelliera, un terzo il sacco da notte, senza esser chiamati, senza attendere il tuo assenso. I padroni son dessi, e tu sei il servo. Quindi si accoliano la tua roba, e via. Ove vanno? A quattro passi di distanza, là dove sta fermo il *bagattello*, un legno ad un cavallo. Mentre tu gridi dietro a quelli che si portano quanto possiedi, un vetturino ti afferra, e ti conduce nel suo bagattello.

— Ma!

— Si lasci servire Signore.

— Io voglio. . . .

— Andare pel passaporto? Si lasci servire, Signore.

I facchini intanto han posato la roba, e stesa la mano.

— Due franchi per uno Signore.

— Due franchi! per quattro passi di via!

— È tariffa Signore . . . si lasci servire.

Paghi, e domandi al cocchiere :

— Dove sta l'uffizio de' passaporti!

— A quindici passi da qui . . . si lasci servire.

— E la dogana?

— A *Porta S. Marco*, sei passi più in là.

— E vi darò?

— Quattro franchi, Signore.

— Quattro franchi per ventun passi!

— È tariffa, si lasci servire.

Sbrigato che sei, ed è affar di due minuti, paghi ed entri in dogana.

— Ha nulla soggetto a dazio?

— Nulla.

— E questo?

— È un po di pomata per mio uso.

— Scrivete . . . . profumerie oncc sei.

— Ma!

— Si lasci servire. E queste?

— Sono scarpe per mio uso — s' intende.

— Nuove!

— Vorreste che fossero vecchie!

— Sei paja?

— Potrebbero anche esser dodici.

— Non può averne che un solo . . . si lasci servire. Scrivete: oggetti di cuojo cinque.

Paghi, e risali in bagattelio. La stazione della via di-ferro è lontana un cinque passi dalla porta.

— Andiamo Cocchiere.

— Dove?

— Lì . . . alla stazione.

— Mi darà altri due franchi. È tariffa; si lasci servire.

— E paghi ancora.

Mentre ti disponi a respirare, un uomo si fa innanzi facendoti mille inchini. — Che cosa volete? — Vi tenni il bastone mentre parlavate coll' uffiziale de' passaporti; vi aprii lo sportello; vi tenni il berretto in dogana; son venuto fin qui; vi accompagnerò a Pisa — Ma chi v' ha pregato di incomodarvi! — Si lasci servire Eccellenza — io non v' ho chiamato — S' intende. . . ma vidi de' Signori. . . e vi accompagnerò a Pisa. — Non ho bisogno di voi — Si intende . . . ma si lasci servire — Andate con Dio — Le mostrerò Pisa . . . la grande Città — Non mi annojate — Dico anch' io così . . . ma mi dia un par di franchi almeno! . . conosco i Signori . . si lasci . . . — Scommetto che siete Ebreo — Per servirla . . . dunque verrò —

No . . . andatevene — Mi dia . . . — Andatevene — Un franco almeno ! — Andatevene . . . o adoprerò modi più eloquenti . . . capite ? — Capisco . . . . si lasci servire. Buon viaggio — Vi ringrazio.

Così per fare un quaranta passi al più due viaggiatori spendono 20 franchi, circa quattro piastre !

Ecco la poesia di Livorno.

— E non hai visitato l' Autore di quel tale *Assedio?*

— No perchè non amo nè i furiosi , nè la letteratura da beccai — morta da lungo tempo , ma non ancora seppellita.

Sedendoti su'cuscini de' belli e decenti , e non cari *Vagons* di seconda classe, ti senti riscattato da tante molestie. Dopo mezz' ora sei a Pisa. Oh vie di ferro! Siate per sempre benedette.

PISA,

Il Pellicano, gli Studenti, e gli Studi.

Le vie di ferro! — Oh! quando il povero e oscuro Watt contemplava la sua pentola che bolliva al fuoco , non sapea che la idea che allor gli strisciava per la mente, raccolta da un altro avrebbe mutata la faccia del mondo; avvicinando i popoli, distruggendo le distanze, recando colla celerità del fulmine da una parte all' altra del globo le idee , e la civiltà ! — Sì ! quando la locomotiva spinta da quel vapore che usciva dalla pentola di Watt , fa che lo spettatore vegga passar gli uomini, come Dante vedea passar le ombre de'morti spinte dal vento infernale , mi par di vedere i secoli mutati in istanti , che mossi dal cenno di Dio , affrettan l' era gloriosa da lui segnata nel suo volume — l'Era in cui il mondo avrà una sola famiglia, formata da tutti i popoli , e una sola legge.

Così diceva fra me attraversando la campagna tra Livorno e Pisa. È malinconica, e quasi deserta campagna. L'Arno scorrendo romito e silenzioso allaga colle acque esuberanti i Campi a dritta, e a manca: quà e là delle isolette coperte di erba galleggiano su' lucidi e mobili cristalli, in cui la luce del tramonto si riflettea in cento fantastiche guise. Sul fiume, a quando a quando, apparivano grossi navicelli dall'alta prora a forma di serpe, carichi di legna, o comestibili, e guidati da un sol nocchiero, che cantava a voce flebile, e dimessa — È deserta campagna. Scerni come la Città mercantile intesa alle speculazioni, e a smungere la borsa de' pellegrini, non si curi nè molto nè poco del suo suolo. Senti all'opposta parte la vicinanza di una città che ha vita solo dalle memorie, e dall'ingegno.

Giunti alla stazione di Pisa cessa il contare per franchi de'Livornesi, che ti chiedon cinque franchi come se ti chiedessero cinque soldi — e comincia il più mite e cristiano contar per paoli. Cessa la invereconda esorbitanza delle domande; t'avvedi che i mercanti, e gli Ebrei non han fratelli in Toscana, una volta uscito di Livorno; conosci che sei fra gente colta e modesta, che ha poco, e di poco si appaga. Per un paolo *il bagattello* comodo e pulitissimo ci menò dalla stazione a Piazza di Ponte, luoghi assai distanti fra loro.

I nomi più poetici governano le mie simpatie: e però lasciai gli alberghi *le tre donzelle*, *l'hussard*, e *la Colombe*, e mi fermai all'italianissimo e sonante nome del *Pellicano*. Vorrà ben nutrire i suoi ospiti questo Pellicano dissi fra me, e non m'ingannai. Due stanze più che decenti, lucide per nettezza, e fragranti; un buon pranzo servito fra due minuti; un cameriere di buonissima grazia e non grand'uomo; una padroncina avvenente, dalla favella pura e armoniosa, che parea una musica . . . ecco le mie prime impressioni.

— Se non son contenti, lo dicano — Siam contentis-

simi — Quando vorran qualche cosa tirino il campanello — Sta bene — Ad ogni ora della notte potranno esser serviti di cena — Non fa d'uopo — Serva di loro — Attenda un po di grazia. È lontano di qua il duomo? — No Signore; venga e gl'indicherò la via; e mi condusse sul balcone. Vegga: giunto in piazza volti a ritta e percorra il lungarno. Svolti anche a ritta, ove troverà una statua. Al terminar di quella via scorgerà la Torre — Chieggo del Duomo — È a fianco alla torre Signore: tutti i monumenti di Pisa son là — Le sono obbligato — Chè dice mai! È nostro dovere —

Ecco il mio primo colloquio in Toscana. Lo trascrivo alla lettera, perchè mi sembra che valga tutta una storia, e soggiungo — che innanzi a quella donnetta bisognava stare a capo scoperto, perchè in lei non v' era nulla di ciò che suol venire innanzi a noi infelicissimi, quando capitiamo in qualche albergo . . . . . — compia chi vuole il periodo.

Se scrivessi per coloro che viaggiano per diletto del ventre, loro signore; per quei carissimi la di cui mente è un vero *Album*, da' fogli intatti; loro parlerei — della rinomanza che hanno il pane, e l'acqua di Pisa; dell' eccellente burro delle Cascine di S. Rossore; de' carpioni, dei lucci, delle tinche, delle prugna secche . . . e così proseguendo fino a' ravanelli. Ma io non scrivo della Toscana *confortable*. Nè posso dire ad essi di che io scriva, perchè — non m' intenderebbero. E però: a ciascuno il suo posto. Il mio per ora è su la piazza al ponte.

Da quella piazza, che se chiudi gli occhi ti parrà deserta, così è poco chiassosa la gente, tu puoi scorgere il bel panorama della città. Divisa in due dall'Arno, su gli alti ripari dell'una e dell' altra riva si aprono le due dritte e spaziose passeggiate di lungarno, che hanno da un lato il fiume, e son limitate dall' altro dalla linea dei belli edifizi, che decorano questa, che è la parte più nobile della città; il sito ove prendono stanza tutti i forestieri. L'una riva è congiunta all' altra per mezzo di pon-

ti. Quel di mezzo, che ha da una parte la piazza, dall'altra i grandiosi archi del mercato, è il più frequentato; anzi puoi dire che colà convenga quasi tutta la gente di Pisa. Chi non sapesse che de'suoi 120000 abitanti or ne serba appena 20,000, direbbe: ecco una città in cui, come nel mezzo giorno d'Italia, il numeroso popolo t'impedisce a ogni passo la via. — Oh la deliziosa e poetica vista!

Guardi in giù; e vedi l'arno non tortuoso, limpido, e silente, che si stende a perdita di vista, e riflette or la luce che passa sotto gli archi do' ponti, or le gigantesche ombre de' piloni. Alzi l'occhio e vedi le antiche torri, e i campanili della città spiccare all'aer lucido e sereno colle loro forme svelte, gravi, rotonde, quadrate, là terminanti in piramide sormontata dalla croce, qui coronate di merli, che ricordano le antiche fazioni della divisa Italia — e poi, fra gli edifizi di stile moderno edifizi d'antico stile, dalle gronde sporgenti a modo di tenda, dalle pareti qua rabescate, là istoriate; tali quali le videro i cittadini antichissimi della repubblica.

Lo straniero dice esser Pisa un vasto cimitero. Fanno eco allo straniero tutti gli scolari, che dovendo scrivere il primo sonetto trovano nel *Ruscelli* molte rime in *ero*. No Signori! I veri morti son coloro che si credono vivi solo perchè han molte ciarle e molta superbia. I veri morti son quelli che vivono sol per mangiare, e nel di cui petto si estinse ogni sentimento generoso; ogni amore per ciò che è bello e grande, e . . . financo il fremito della sensibilità offesa. No Signori! Pisa è silenziosa ma non morta. Non può morire la città dove gli studi han vita; dove la voce di Galilei risuona ancora; dove le scienze e le lettere hanno uno splendido templo; dove non ha guari sorgea la statua sacra a colui che vide, *sotto l'etereo padiglion rotarsi più mondi e il sole irradiarli immoto;* dove accorre d'ogni parte della superiore Italia una gioventù bramosa

di mostrarsi quando che sia degna del suo secolo, degna della terra ov' ebbe la cuna.

Per le vie, ne' caffè, non vedi che questa milizia inerme, a cui s' appoggiano le speranze delle famiglie, e la futura prosperità della Patria. Non intesa alla moda e allo stravizzo, come qualche altra gioventù balorda, serba nel semplice costume le fogge degli antichi, ne va superba, e ben si appone. Non dedita a quel millantarsi perenne, qualità esclusiva degli stolti che morranno stolti, ragiona de' suoi studi letterari e scientifici, colla serietà che si addice a chi è nato in una età che ha gravi pensieri da maturare, e vitali problemi da risolvere, non co' ribaldi rivolgimenti, ma colla pacifica calma delle leggi, e della ragione; non colla precipitanza de' furiosi, ma colla fredda lentezza del tempo, e della virtù.

Abbattete la università co'suoi tre collegi; la biblioteca co'suoi 30,000 volumi: fate che taccia la voce de'professori: rendete muta, e senza intelletto quella falange studiosa! E allora, solo allora, avrete il dritto di gridare: Pisa è morta.

Erro — v'ha qualche altra cosa ancora: vi restan gli edifizi antichi, le pietre delle vie, le torri merlate, che narrano — una storia piena di grandi nomi, e di grandi fatti. Cadan nel nulla queste cose ancora...imponete silenzio alla storia, e poi dite: Pisa è morta. Ma finchè tutte queste cose staranno; finchè una pietra sola dell'antica Pisa potrà narrare a' presenti le glorie de'fratelli che passarono.. dico che chi la dice estinta s'inganna.

Non basta; v' ha qualche altra cosa ancora; desidero che la veggiate.

IL POPOL FORTE — I MONUMENTI DEL GENIO — LA SACRA TERRA.

Seguendo le indicazioni della gentile albergatrice ci

ponemmo per una di quelle vie di Pisa non ingombre, non sucide, non fragorose; ove i chiusi portoni de'palazzi son lucidi e levigati come le porte d'un lussoso appartamento; ove gli artegiani lavorano in bottega non fuori; ove i venditori di qualunque specie non ti destano la sazietà o lo schifo, con quella tale mostra esterna delle cose che vendono.

Giunti all'estremità di questa via, e propriamente presso alla casa de' trovatelli, vedemmo....la cima della famosa torre inclinata, e dopo pochi passi....la torre intera, il Duomo, il Campo Santo, e il Battistero! Oh vista! oh conoscenza!

Or concedete che io mi riposi.

La rimembranza di quell'istante rinnova la mia commozione, mi fa tremar la penna nella mano — fa sì che ogni mia fibra oscilli; che tutte le idee che dormivano si affollino tumultuanti al pensiero.

Oh monumenti di Pisa! Oh sacre reliquie della Italiana grandezza. Oh prodigi del genio che è nostro, tutto nostro, solo nostro, coloro soltanto che non vi videro, o che vedendovi non vi compresero, possono rimanere indifferenti.

Ma sien pure ricchissimi, e felicissimi io non porto invidia nè alla loro ricchezza, nè alla loro beatitudine.

Non darei per esse neanche la infinitesima parte di questa emozione, che mi fa rivivere cogli uomini, e co' tempi che quelle opere gigantesche innalzarono.

Non voglio ripetere ciò che fu detto da altri. Per saperlo non avete d'uopo di me. Il mio libro è il mio taccuino, in cui, a veggente degli oggetti, senza consultare alcuno, trasfusi, ora per ora, le mie impressioni, i miei pensieri — poveri pensieri forse; ma il ritratto delle cose v'ha di certo.—

Solo intenditore di quelle cifre vergate in fretta io leggo, e trascrivo.

Pisa—10 Marzo—4 ora e mezzo di sera, su la piazza del Duomo.

Vasta, silente, romita, posta a un estremo della città — È l'asilo del genio; che nella solitudine contempla gli avanzi della sua grandezza che fu. — Ben fanno a non estirpar l'erba che copre il terreno. Così le orme di noi degenerati non si vedranno. Ben fecero a cingerla d'una balaustrata di ferro. Così i cocchi degli ignavi non v'entreranno; e tutti, poveri e ricchi, grandi e piccioli, trarranno a piedi a contemplare questi prodigi.

Il Sole si cela dietro a'monti lontani. Le tinte del tramonto, di fuoco all'orizzonte, sfumando, veston di porpora e d'oro i campi del cielo. L'astro dell'amore, ultima face del giorno, scintilla come gemma; cadendo saluta questi monumenti.

Non v'ha una nube nell'aria spazzata da un fitto rovajo, che aspro e incessante mi flagella il viso. Non s'ode voce d'anima viva: tranne quella d'uno studente che intabarrato passa correndo, e declamando con voce cupa de' versi che non intendo: tranne quella d'una giovinetta, che seduta su la soglia del battistero dice con melodiosa cantilena: *Vegga se ce l'ha un quattrino, me lo dia per l'amor di Gesù!* — Le pongo fra mani un mezzo paolo — Povera fanciulla, perchè non vai ad insegnar lingua, e pronunzia a certe dame! — tranne quella d'un custode che grida: *vengano Signori pria che faccia bujo*. Avidità mascherata. E se lo volessi star qui meditando fino all'alba!

Oh quel duomo! Era poco più oltre al mezzo il secolo XI. Il genio dell'arte s'era celato sotto la polvere dei monumenti abbattuti da' barbari. Italia monumentale potea somigliarsi a volume di cui furono cancellati i caratteri, o fatti a brani le pagine. Un bel dì i Pisani vittoriosi recaron su questa piazza i conquistati trofei; le spoglie tolte a' Saraceni di Palermo. Erano — un monte di marmi, un popolo di colonne, varie di forma, di grandezza, di colore; ma tutte pregevoli, tutte di marmo, o di granito. E dissero a *Buschetto:* con questi marmi tolti a' figli di Mao-

etto vogliamo che tu alzi un tempio alla madre di Dio.

Buschetto — che era Italiano e non Greco, qual lo dice n Francese — con quelle membra ammonticchiate di cori non conosciuti, e diversi, meditò di formare un corpo olo, il corpo d' un gigante! Osò, non di trarre il pensiero dell' opera dalle forme esistenti, sì bene di far servire queste al pensiero! Piegò colla mente que' marmi, e i forzò a incastrarsi nella sua idea! Lastre di marmo, animali simbolici, colonne, colonnette, rabeschi piegaronsi al suo volere. Formarono un edifizio, che pari alla Divina commedia non ebbe nè precedenti, nè contemporanei. Un edifizio che fu la prima parola d'un linguaggio novello; il primo apparire d' una ignota cometa; il primo punto d' una linea inusitata; la prima aurora della rigenerazione. Roma, Grecia, l' Oriente non ebber nulla di somigliante. Grave per la massa si fa leggero se guardi a que' portici che in alto girano intorno sostenuti da colonnette; all' alternarsi di marmi bianchi e neri, che allontanando la monotonia che stanca genera la varietà che alletta, la leggiadria che seduce. — Quando *Rainaldo* fece la grandiosa facciata, non facea già un' opera originale, come vi piace di dire o tranquillissimo signore Valery, sì bene continuò il pensiero del suo predecessore. Fece come colui che aggiunga un capitolo a un opera già fatta.

Oh l' immenso duomo! E fu compito nel 1093; in trentun' anni! I giovani che lo videro incominciare, giovani ancora entrarono ad orarvi: i guerrieri che lo vollero poteron salutare compito il più magnifico de' monumenti nazionali innalzato dalla vittoria. Oggi chi toglie quattro pietre al nemico tosto innalza un arco di trionfo, e vi scrive il suo nome.

L' arco di trionfo de' Pisani fu un tempio sacro a Maria salvatrice.

Oh per questo i padri nostri eran grandissimi!... Credeano.

Diotisalvi da Pisa alzava il battistero nel 1152, sotto il consolato di Cocco Griffi. Dio ti salvi o valoroso! A coprire il fonte dell' acqua che rigenera e purifica, ergesti un padiglione unico al mondo. Lo guardo, e l' occhio non crede a ciò che vede. È immenso ed è svelto: tutto ornamenti, e non caricato. — Qual finezza di fregi, qual grazia di linee, qual leggiadria di curve, quale armonia di angoli! La diresti un'opera fusa di getto; intagliata; cesellata; scolpita in un masso solo! Ovvero scommetterei che *Diotisalvi* conobbe il modo di ridurre la pietra a molle creta, modellarla, e poi tornarla al pristino stato. — Vedi in cima la statua del Battista; sulla porta, e su l'architrave il di lui martirio, e vari misteri di Cristo.

Il custode che ha forse contato le parole che ho vergato può finalmente aprirmi quella porta.

Otto colonne immense di granito disposte in cerchio, ne sostengono altrettante poste al di sopra, e queste sostengono una cupola. Nel mezzo, sovra tre gradini, un fonte, o vagello che vuoi, ottagono — grandezza congiunta a semplicità — E quella cattedra! Inchinatevi — è il capo lavoro di *Nicola da Pisa;* è unica al mondo. Ne' dì festivi il Podestà la cingea di guardie, come si fa d'un tesoro. — E sai tu queste immense colonne, questi pilastri, e quelle arcate, in quanti dì si alzavano! In quindici dì! Dal 1 al 15 di Ottobre! Il tempo che i nostri architetti impiegano a formare un focolare. — Ma il popolo volea, e potea ciò che volea. E fu il popolo ancora che fornì il denaro della costruzione: 13,400 fuochi sborsarono 67,000 fiorini ... e il battistero fu fatto. — E che cosa diedero a *Diotisalvi?* .... l'onore di incidere il suo nome sul monumento. Grandissima ricompensa .... per quegli uomini e quei tempi.

Oh donde vien questa melodia soave! È forse un coro di geni che al venir della sera .... — è semplicemente il custode che avendo intuonato la scala musicale, questa è

tata ripetuta dall'eco della volta, in modo da far credere
he tutta una orchestra vi si celasse dentro. Ho voluto an-
:h' io dettare il mio motto agli aerei filarmonici, e ho can-
.ato .... Bella Italia! io ti saluto. Lo han ripetuto a me-
'aviglia. Ora intendo. Per trovare un cantante che sappia
:idire un verso è d'uopo cercarlo in aria.

5. *Ora e un quarto.*

Ora memorabile! Rimembranza che durerà colla vi-
ta! Nel silenzio della sera, al raggio della morente luce, ho visitato il famoso camposanto. — V' ha pur de' campi-santi altrove, e son vastissimi. Ma in essi ogni oscuro può alzarsi una tomba; ogni scultore artegiano può gettare i suoi mostri di marmo; ogni architetto — muratore le sue inezie di pietra — Ma questo quadrilatero che circonda un portico di marmo, lastricato di marmo; con nel centro un aja lunga 450 piedi; queste sessanta arcate gotiche svel-tissime, sostenute da colonnette più svelte ancora, sono l'opera immortale d'un solo uomo; di *Giovanni da Pisa;* nè possono avervi tomba gli oscuri, ma coloro soltanto a cui la immortalità decretò la sua corona. Titolo ad acqui-star qua dentro quattro palmi di terra non son le ricchez-ze, non è la fortuna che usurpa il manto del merito, non è la iniquità avventurosa, che dovea morir di capestro e spirò tranquilla .... ma la gloria. — È un monumento na-zionale, come il duomo, come il battistero. È il più splen-dido documento di civiltà; perchè prova la venerazione della Repubblica per le ceneri, e per la memoria de' suoi grandi.

Quella terra su cui cresce l' erba, che nessuno osa di recidere; quella terra che copre l' aja, intorno a cui corre il portico, sapete donde venne? Da Gerusalemme. Braccia Pisane la raccolsero; navi Pisane la recarono. Così faceano ammenda dell' esser partite per ajutare il distruttor di Mi-lano che giva in Palestina. E fu giorno di festa solenne. Vi sarebbe stato minor giubilo se quelle navi avesser re-

cato tutti i tesori dell' Oriente. Devozione de' padri nostri — sparita — e forse per sempre. Oggi venisser pure tutte le zolle di Palestina in Occidente — posto che vi fosse chi volesse portarle... ognuno rimarrebbe gelido. Perchè si ha ànima sol per gl' interessi materiali. Qualche uomo di fede e di poesia si prostrerebbe solo a baciarle, e — sarebbe chiamato pazzo.

Io mi son prostrato, l' ho baciate, ne ho raccolto di furto quanto capiva nel concavo della mano.

Gli spiriti forti, i Volteriani, mi chiamino pazzo. Io li chiamerò ignoranti.

Giovanni da Pisa alza il monumento; la terra santa lo copre; chi volete che ne decori le pareti? *Giotto*, *Orgagna*, *Simone Memmi*, *e Benozzo Gozzoli*. Giotto il padre della pittura, l' amico di Dante; Orgagna che al pari di Michelangelo fu Architetto, scultore e pittore, e come lui ebbe nella mente lo spirito di Dante; Memmi, amico del Petrarca, e da lui lodato; Gozzoli imitator del Masaccio, e discepolo dell' *Angelico* — a non parlar de' minori che concorsero con quanto avean d' ingegno in questo aringo aperto alla pittura dalla splendida Repubblica.

Il custode comincia a recitarci la lezione che ripete sa il Cielo da quanti anni; e si sdegna quasi quando io l' interrompo — Qui o signori lavorarono i primi artisti del XIV e XV secolo — Lo so, passate oltre — Queste son pitture di Buffalmacco. Guardate quel gruppo delle donne a piè della Croce — Son fisonomie senza nobiltà. Mostratemi invece quelle di Giotto — Son quasi cancellate — Gran danno invero, gran danno. Io sperava di trovarle in buono stato — Ora andiamo a quelle dell' Orgagna. Ecco la sua famosa opera; *il trionfo della morte*, assai superiore a quella del *giudizio* — Oh quanta forza di fantasia! Scommetterei quasi che Michelangelo s' ispirò in quella Vergine, e in quel Cristo, quando dipinse il suo tremendo giudizio. Questo è di certo un de' preziosi fasti della pittura Italia-

na. Vedi in questi freschi come Orgagna sia il precursore del risorgimento dell'arte — È anche suo l'*Inferno* — Signorno. E' non fece che disegnarlo. Lo eseguì, ma debolmente, il suo fratello Bernardo. — Sarà come lei dice — No mio caro: lo dice la storia — Simone Memmi dipinse la storia e la vita de'padri del deserto. Mirate quel gruppo di anacoreti che lavorano! Li direste vivi. Guardate com'è graziosa quella donna travestita da romito! È pur di Simone quella leggiadra, e nobile figura dell'Assunta, che è su la porta. Osservate quel gruppo di Angeli! — Ben vi apponete: par proprio che volino a celebrare il santo trionfo — Dipinse benanco la vita del nostro protettore S. Ranieri: ma quelle storie sono assai danneggiate. — Ma io torno a Giotto. Della sua storia di Giobbe non restano che due sole parti alquanto conservate: il demone dell'infortunio, e la visita degli amici. Dalla eccellenza di queste reliquie puoi argomentare ciò che manca. Queste opere gli valsero l'onore di esser chiamato a Roma — Ecco i dipinti di Benozzo.

A questo nome mi sento compreso da riverenza.

Questo valoroso colorì tutto un lato del Camposanto. Espresse vari fatti scritturali. Compì l'opera in soli due anni! Ed è tale, che Vasari sclamò vedendola: *è opera terribilissima, e da metter paura a una legione di pittori.* Ciò basti a chi non l'ha veduta. Se tentassi di descriverla spenderei il tempo inutilmente, perchè le pitture bisogna vederle, per intenderne le bellezze. — Ma non voglio tacere di quella donna che si vede nel dipinto che rappresenta Noè inebbriato dallo sconosciuto liquore. La donna mentre fa sembianza di celarsi il viso fra le palme, guarda traverso le dita. Da ciò questo dipinto si dice della *Vergognosa*; da ciò il proverbio: *come la vergognosa di Campo santo*; a indicare la ipocrita vergogna. Vera e bellissima figura. Sarà impossibile che io la dimentichi.

Giovanni da Pisa, e Bozzoli ebbero una nobilissima

ricompensa dalla repubblica. Le loro spoglie mortali furon deposte qui, in mezzo ai loro trionfi.

Ecco il busto in piccolo di Michelangelo, scolpito da lui medesimo. È il suo biglietto di visita: è la eterna testimonianza della stima ch' e' facea delle opere de' grandi artisti.

Nel terzo lato, incominciando dalla porta, è il mausoleo di Beatrice madre della Contessa Matilde, l' amica di Gregorio VII, colei che tanto favorì la grandezza temporale della Chiesa. È un antico sarcofago su cui sono scolti Fedra e Ippolito: è l' opera che fece scultore Nicola da Pisa; è 'l capo lavoro che egli non si stancava di contemplare. In fondo al lato medesimo è il monumento sacro a *Lorenzo Pignotti*. Ben riposa qui l' autor delle ingegnose, e spiritose *favole*; le sole che vanti l' Italia, le sole che meritino d' aver fama. Oh ben riposa qui il valentuomo che fu ad una volta poeta, fisico, naturalista, letterato, e antiquario.

Su la medesima linea, in fondo, s' alza il sontuoso ma non bello sepolcro, che Federico II fece costruire all'*Algarotti*.

È sua la iscrizione: *Ovidii aemulo, Nevtonii discipulo, Fredericus Magnus* — L' Algarotti emulo d'Ovidio! — Ma non è la prima menzogna, nè sarà l' ultima, che si trovi scritta su le tombe.

Di fianco alla porta, a sinistra, entrando, leggo come la lapide copra le spoglie di *Vincenzo Marulli de' Duchi di Ascoli, il quale deputato dalla Patria salvò molti concittadini nell' Anarchia del 1799, e morì in Pisa nel 1808.* — Ecco una dolce sorpresa. Nell' asilo de' grandi nomi trovo quello d' un napolitano. Oh! mi sento meno umiliato.

Uscendo mi arresto innanzi al duomo, e di qui guardo la torre, perchè da questo luogo deve guardarla chi

uole vederne l'arditezza. La guardò e tremo. Invero! ti accia la paura addosso quella mole gigantesca che a ogni istante sembra che cada. — Veduta or che le ombre della sera s' addensan più fitte la è più terribile ancora, perchè — velata ogni cosa che l'adorna tu non scerni che una massa enorme, nera, spaventevole, che minaccia rovina.

Non crediate che io esageri. Questa mole, senza il campanile ha 174 piedi di altezza; e se della piattaforma di su gettate in giù un filo a piombo, questo si troverà dodici piedi e 9 pollici lontano dalla base.

L'alzava *Buonanno da Pisa.*

Magnifica Repubblica! Combattuta dalle guerre esterne, e dagl' interni tirannetti, pur tenea fissa la mente alle arti.

Nel secolo XI s' impadronisce di Cartagine, debella i Saraceni di Palermo, ajuta i Francesi in terra santa, pugna con Genova, assale e invade Majorca e . . . . alza il Duomo!

Nel secol vegnente ha guerra con Amalfi, e mentre fa dono al mondo delle Pandette, alza il Battistero, e il campanile!

Nel tredicesimo è lacerata dalle trame di Ugolino, dalla rabbia delle fazioni, e costruisce il Camposanto!

Che cosa la facea sì forte fra tante cagioni di debolezza, sì splendida fra tante rovine, sì unita fra tanto parteggiare! La civiltà de' suoi figli. Guelfi e Ghibellini nemici in campo eran fratelli quando si trattava di decorar la Patria.

7 ora e mezzo. Nel caffè di Piazza al Ponte.

Seduti intorno a una tavola un dieci studenti parlan di Manzoni, e di Alfieri — più lungi, alcuni altri favellano di geologia — un cerchio di attenti ascoltatori fa corona a quelli, e a questi. Diresti di essere nella sala di

un'accademia. Non parole indecenti, non grida, non trambusto di facchini che altrove nomiamo camerieri. Due belle straniere bevendo il Te leggono un giornale. Io seggo fumando, e scrivo.

« Fra le cose belle che ho vedute le pitture del campo santo tengono occupata la mente.

I prodigi di Dio, gli avvertimenti della vita, i misteri della morte han voce e facondia su quelle pareti. Prostratevi al Signore che crea l'universo; leggete la storia de' padri della Bibbia; abborrite la colpa nel fratello omicida; apprendete pazienza da Giobbe; piangete colle donne del calvario; imparate penitenza da' Santi della Tebaide; abnegazione da' fatti di S. Ranieri; tremate allo spettacolo dell'inferno che aspetta i malvagi; udite la voce tremenda che chiama le generazioni al giudizio; ricchi, potenti, orgogliosi, ignavi, quanti siete o voi che scandalezzate, corrompete, e ammorbate il mondo, mirate come trionfa la morte, intendete la nullità della polvere, sappiate che siete vermi, non altro che vermi! E voi o credenti affidatevi in Colei Assunta dagli Angeli in cielo. La sua immagine benedetta domina la vita, e la morte. Se a lei v'accomandaste in vita, la troverete vostra proteggitrice in morte. — Questo è il filo segreto che lega insieme quelle pitture famose. Gli artisti allora sapeano perchè leggeano; e perchè dotti, credeano. Cristiani, e poeti sempre le loro opere serbano la splendida impronta della fede, e della ispirazione. Per questo le compivano con meravigliosa celerità. — Oggi van mendicando qua e là un pensieruccio; lo intendon male, lo eseguiscon peggio, e poi... noi che scriviamo dobbiam dire che saranno immortali. No... non siete e non sarete che una genia di morti.

UN DRAMMA.

Ho ascoltato un dramma intitolato la morte del Tasso. È certo opera d'un giovane. Il Poeta comprese a meraviglia il suo subbietto. Sorrento, Napoli, S. Onoffrio, sono titoli de' tre atti. La miseria, la guerra de' Cruscanti, amore, e la pace del supremo istante formano la tela dell' azione. La difesa del gran poema è fatta senza pedanteria, ma con acerba mordacità sempre spiritosa. Tasso che lacero e mendico rivede la sua casa paterna è quadro pennelleggiato con mano maestra: ma il quadro dell' ultima ora ti pone la febbre addosso. L' epico immortale giunto all' ultima linea delle cose, volge un guardo di amara pietà al mondo, e al suono della campana del Campidoglio che annunzia il trionfo, Egli che non lo vuole, nè può goderne, fa il suo testamento. Desidera a chi lo tenne per sett' anni fra i dementi il perdono della Storia; all' Italia il sentimento del rimorso per lo sprezzo in cui tiene i figli che la onorano; a' Cruscanti la conoscenza della propria ignoranza; al suo spirito la pietà di Dio; alle sue ossa una pietra senza lodi. Così spira. Un frate benedice la spoglia inanimata, sclamando: la sventura è coronata dalla immortalità. — E la platea ad alzar grida di entusiasmo; le donne a gettar fiori su la scena; tutti a gridare: Viva il Tasso, viva l'autore. Solo ne' banchi degli studenti è calma, e silenzio, comecchè ognuno gitti lampi di gioja dagli occhi. Intendete! Il dramma è opera d' uno studente. — Asinelli che dopo di aver saccheggiato Victor Hugo vi comprate un efimero trionfo comprando la platea da' vostri pari... vorrei che poteste arrossire.

LA CAMPANA DELLA TORRE. L'INTERNO DEL DUOMO, E LE PORTE.

Destandomi pria dell' alba non sento cadere la perpetua pioggia che facea gridare ad Alfieri:

> Mezzo dormendo ancor domando: Piove?
> Tutta l' intera notte egli è piovuto.
> Sia maledetta Pisa! ognor ripiove;
> Anzi, a dir meglio, e' non è mai spiovuto...

perchè m' allegra la luce di un limpido mattino d' Italia. La padroncina linda e giuliva è già in piedi per domandarci se abbiamo ben dormito ne' suoi letti: se comandiamo la colezione.

— Preferiamo di prenderla al caffè.

— Per osservare i costumi. Si divertano.

Com'è bello il lungarno quando i primi raggi del sole si posano su le acque del fiume!

Corriamo al Duomo nuovamente.

Volete i ragguagli della Torre? Immaginate otto gallerie circolari costruite una su l'altra; sostenute da 207 colonne sormontate da capitelli, appartenenti ad epoche diverse, e frutto anch' esse della vittoria. Il diametro della mole, comprese le colonne è di 51 piedi. Le colonne della prima galleria sono più grosse: e nelle altre ogni arco corrisponde a due colonne — Fu dessa immaginata come si vede, o costruita sovra un terreno molle, questi cedendo, quando già era cominciata e innoltrata la costruzione, fece che s' inclinasse? — Questa seconda opinione mi sembra più verosimile. Quando l' architetto vide che s' era inclinata, continuò la sua opera allo stesso modo. E ben si appose. Determinata l' altezza, e avendo 13 piedi circa d' inclina-

zione sovra 51 di diametro, non gli rimanean forse 38 pie. di per proseguir la costruzione nella linea d' appiombo, dando egualmente al lato opposto circa 13 piedi di pendio — Se pur non prendo uno strafalcione in cose a me straniere, questo mi sembra un ragionamento profondo, la di cui esattezza è confermata da sei secoli e mezzo d' immobilità.

Torre di Pisa! L' ardimento della tua architettura; queste tante colonne poste in giro inclinato, con arte che tiene del meraviglioso, che minaccian di cadere, e stan ferme da seicento cinquant' anni; il magistero unico, e stupendo della tua scala; i tanti avvenimenti e i tanti uomini che vedesti, ti fanno al certo memoranda! Ma la più bella, e la più augusta delle tue memorie sorge dal nome di *Galileo Galilei.* Il grande Italiano, quando era professore all' università di Pisa, si servì della tua inclinazione per trovar la misura del tempo, e calcolar la caduta dei gravi: così come la oscillazione della lampada sospesa alla volta del Duomo gli fornì la teoria de' pendoli. Carco degli strumenti della scienza quante volte non salì egli per le scale medesime, su cui oggi stampan le orme tanti spensierati!

I monumenti di Pisa come vedete son sacri ancora alle scoperte dell' Italiano ingegno.

Che storia gigantesca non è questa!

Mentre io sto assorto in tante idee un suono grave, lento, maestoso, rimbombante, si spande per l' aria. È la campana della torre; la grande campana che solea chiamare il popolo a' comizi; che celebrava le vittorie della Repubblica; che accompagnò co' suoi lugubri rintocchi la esequie con cui cittadini onoravan la memoria de' caduti alla Meloria. Ora invita alle quotidiane preci i Canonici del Duomo, i quali man mano van giungendo. Per questo la fusero. La sua non dev' essere che una voce Religiosa. Ma la

civiltà del mondo è pur essa voluta da Dio: ma la vita delle nazioni è pur essa l'oggetto della divina giustizia — Possa tu adunque o campana della torre di Pisa ripigliare il suono di trionfo, e celebrar presto le vittorie della pace su la guerra; dell'incivilimento su la barbarie; del sapere su l'ignoranza. Or continua in suon di preghiera il tuo squillo.... per mutarlo in inno quando la prece sarà esaudita.

Cinque navi; cento finestre da' vetri colorati e istoriati; sessantadue colonne di granito orientale; dodici di marmo bellissimo; di marmo il pavimento; di marmi bianchi e neri le pareti; una galleria superiore sostenuta anch' essa da colonne marmoree; un altare dello Stagi, una statua in marmo del Tribolo, tre statue di bronzo di Giovanni da Bologna; una cattedra di marmo scolpita a basso rilievi, sostenuta da colonne; di cui due son preziosissime; de' dipinti di Andrea del Sarto, di Raffaello, di Sogliani, di Sorri, di Luti, di Riminaldi, di Rosselli, di Salvator Rosa, di Salimbeni; e poi una volta magnifica a cassettoni dorati; e poi un disegno architettonico semplice, armonioso, imponente; e poi una luce soave di paradiso che t'invita alla preghiera; e poi que' tanti colori armonizzati de'vetri delle finestre, che risplendono al raggio mattutino del sole; e poi la bella tomba dell'Arcivescovo di Pisa Pietro Ricci, e — come compimento della grandissima opera, della tribuna, la figura colossale di Cristo, fatta di mosaico sovra fondo di oro, in atto di benedire — Ecco il Duomo di Pisa; ecco quali opere sapeau fare gl' Italiani! Entrandovi ti senti commosso per lo stupore; nè sai fra tante bellezze a quale dar la preferenza.

In questo tempio immenso, lungi tante miglia da' miei cari, mi umilio innanzi alla maestà del Signore, e la prego per questa classica terra asilo di tante memorie. Risorga, risorga il genio che fece sì splendidi i padri nostri!

Cessino una volta le rampogne dello straniero che la dicono terra di morti. Ah no! non posson durare le tenebre della ignoranza su la cuna del sapere; le gelide idee dell' egoismo nella terra delle credenze, e de' generosi. Non vedete! Il figliuol di Dio la benedice da quella tribuna; e nel libro che ha nella manca si legge a caratteri cubitali: EGO SUM LUX MUNDI, io sono la luce del mondo.

Non è tutto. Nella facciata ove Rainaldo ponea cinquantaquattro colonne divise in cinque ordini, *Giovanni da Bologna*, Francavilla, Tacca, Mocchi, e *Giovanni dell' Opera* scolpiron le tre porte di bronzo! I principali misteri della vita del Redentore, disegnati e scolpiti maravigliosamente; de' rabeschi leggiadrissimi; una finitezza che sorprende; una ricchezza di ornamenti che incanta; due grandi colonne scolpite intorno intorno a festoni d' un lavoro e d' un disegno straordinario — fanno di questa facciata e di queste porte tutto un tesoro di arte, e d' ingegno. — Quante ricchezze, quanto tempo, quanta fatica non costarono opre siffatte! —

Tutta una storia Artistica sta raccolta in questo che io chiamo il piano del Genio. A grandi tratti ne ho, come poteasi con pallide parole, espresse le principali sembianze, trascritte le principali pagine. Mi sia lecito di dire come dissi al mio Gajassi quando insieme visitammo per la prima volta il Vaticano: or basti. La stanca mente ha mestieri di riposo.

LA TORRE DELLA FAME.

D rimembranza in rimembranza. Chi non sa durar la fatica delle ricerche e delle osservazioni, non visiti le terre Italiane.

Corriamo al quartier di *Ginzica*, posto su la manca riva dell' Arno.

Sapete voi chi fosse Ginzica? Fu una donna cento volte più coraggiosa di Clelia — che alfine non fece che gettarsi nel Tevere — E cento e cento Donne siffatte vide l'Italia del medio evo. Ma non ebbero un Tito Livio. Udite! — Era una notte del 1005. Tutti i prodi Pisani erano assenti, perchè intesi a guerreggiare sulle coste della Calabria. Ed ecco che Muset Re de' Mori co' suoi feroci ladroni salendo per l' Arno entrò in Pisa. La città era immersa nel sonno. Solo Ginzica vegliava. La valorosa udendo un trambusto di gente che veniva; vedendo le fiamme da loro appiccate al suo quartiere, scese, corse al campanile, e suonando a stormo destò i Cittadini. Donne, vecchi, fanciulli, tutti corsero alla difesa della Patria. I Mori furono scacciati, oppressi, inseguiti. I Pisani riconoscenti alzarono una statua alla giovane salvatrice, e imposero il suo nome alla contrada. Ma! ora quella statua negletta, mutilata, a mezzo nel muro, sta presso alla bottega d'un parrucchiere. — Pisani! rialzate il monumento di Ginzica. Serva di esempio alle vostre donne. —

Quello è il palazzo Ducale. Non è nè grande nè magnifico. Ma colà avvenne la tragica morte di Don Garzia, e del suo fratello Giovanni. Ora però non puoi sclamare con Alfieri: *già tutto, qui intorno intorno morte mi risuona.* —

Ecco il palazzo Lanfranchi. Si crede disegno del Michelangelo. Al primo piano abitò Lord Byron, col serraglio di animali che traea seco. Genio straordinario. Fa ridicoli tutti coloro che vogliono imitarlo, o tradurlo.

La muda... La qual per me ha il titol della fame! L'orribile torre; il doloroso carcere che dava appena ingresso a un *poco di raggio*, *mercè un breve pertugio.* — Quando or fa seicento anni il genio indignato pronunziava queste parole che ti fan sentire la paura, il barbaro sup-

plizio del conte Ugolino era da pochi anni avvenuto; e forse le ossa del padre, e degl' *innocenti*, dannati con lui non ostante *l' età novella* — che era quella della civiltà — giaceano ancora in fondo alla scura prigione. — Or nulla sparve di quella catastròfe, nè la memoria, nè il canto, nè il luogo della scena. Sì ... la torre della fame, esiste ancora; durerà eterna quanto la poesia del tremendo poeta. Nella piazza de' cavalieri, a manca, v' ha il palazzo detto dell' orologio, da un oriuolo che è su la facciata. Quel palazzo è formato di due torri congiunte per mezzo d' un arco. Quella parte che è vicina al palazzo conventuale, quella è la torre di Ugolino. Ve la indica fin la povera donnicciuola che passa — Raccolto in me, guardando la torre infausta, ho ripetuto tutto il canto XXXIII della cantica dell' Inferno — forse nel medesimo sito in cui Dante venne ad ispirarsi. — Sventura! Pisa sì bella, e sì poetica, fu maledetta dal più sublime canto della poesi taliana! —

UNA MENDICANTE, UN VETTURINO E CICERONE.

Ricordati di me che son la pia?

Queste parole intesi pronunziare con flebil voce sul ponte, tornando dalla posta delle lettere. Sorpreso mi volsi a veder chi le dicesse, e scorsi — una giovane pallida, gracile, smunta, dall' occhio nero velato a mezzo da lunghe palpebre, dalle labbra pallidissime, strette insieme, dal capo inchinato, dalle mani che parean di cera, congiunte sul petto — una morta in piedi, addossata al parapetto del ponte. Su la veste bruna, pulita ma logora, portava un largo fazzoletto di stoffa nera, che dava più risalto a quella sua sembianza.

— Siete di Pisa?

— Siena mi fe...

— E come, e perchè vi trovate qui?

— Disfecemi Maremma.

— Buona giovane! Io non intendo.

— Ricordati di me che son la pia.

E stendea la mano trasparente di morta.

— Non le dia la limosina se non vuol vederla furiosa. La poverina è matta. Ogni dì fugge di casa, nè il curatore può trattenerla. Quando lo tenta la va in furia. E viene qui; e ve la lasciamo perchè non fa male ad alcuno; anzi, guardi un po!

Così mi disse il vetturino d' un bagattello. Ed io guardando nuovamenie la misera, vidi che facea cènto carezze a un fanciullo della via, e che dopo di averlo baciato gli ponea fra mani una moneluccia. — Il vetturino proseguì. La era figlia d' uno scultore, non di que' grandi, ma nè anche degl' infimi. Era fra le belle di Pisa... è bella ancora... poverina! Amò un giovane venuto di Siena a lavorar nell' officina dei padre. Lo scellerato la sedusse, e la menò seco. Dopo un par di mesi tornò, ma trovò il padre morto di dolore. Tornò, ma era sola. Si suppone che il seduttore sotto pretesto di gelosia l' abbandonasse. Da quel dì, son già quasi due anni, dice quelle parole che non intendiamo bene, pronunziando il suo nome.

— Si chiama Pia!

— Per l' appunio.

— Ora intendo... racconta la sua storia, la infelice!

Povera Pia... che non darei per vederti guarita!

E — dove si prendono i posti per Firenze? chiesi a colui.

— Dove vuole signore. Potrei servirla anch' io, se non le spiace.

— Sta bene. Quanto dobbiamo darvi. Siam due.

— Tre scudi e mezzo per entrambi, Signore.

Ora udite, udite! Quella richiesta non mi parve giusta; dimenticai dove io era; mi ricordai di certi esseri selvaggi più dei selvaggi, e — queste idee associate risvegliarono certe abitudini, che nostro malgrado contragghiamo. Quindi gridai come ossesso. — Trentacinque paoli! Per sì breve via! Per chi ci prendete! Ecco come siete! Tutti uguali! Trentacinque paoli! È cosa inaudita! Tutti eguali! Sempre così!

Il pover uomo a bocca aperta, e col cappello fra mani, mi guardava confuso e sorpreso. — Ed io proseguiva nel medesimo tuono. Ed egli a lasciarmi dire. Quando vide che io gli volgea le spalle — Perdòni, per carità, mi disse: si lasci pregare; mi ascolti. Ne' trentacinque paoli ho compreso mezzo scudo di buona mano — Questo non è un dritto — Non si adiri... ha ragione... la toglieremo. Dai trenta paoli che avanzano deve toglierne sei, che debbo pagare per portar le signorie loro di qua a Pontedera per la via di ferro. E abbiam ventiquattro paoli per la carrozza da Pontedera a Firenze. — Si pagan venti paoli, e non ventiquattro — Ha ragione, ma vi ha pure chi paga di più. Ella faccia come dice, purchè non si adiri —

Allora toccò a me di confondermi e stupire. Abbassando la voce, e mutando registro: dunque vi darem ventisei paoli, gli dissi. — La ringrazio: eccole un francescone in pegno — Non occorre. Verrete a prenderci all' una dopo mezzodì — Faccia di sbrigarsi pel tocco di campana signore, se non vuole aspettare il convoglio della sera. — Sta bene, venga a mezzodì — Non dubiti. Le auguro intanto buon pranzo.

Terra beata — Altro non dico.

Al tocco di campana, giunge fedelmente col suo bagattelio, e senza darci alcuna briga ci fa trovar le robe belle, e poste al loro luogo. La padroncina viene ad augurarci il buon viaggio; e c'indica la *pensione svizzera*, come un de' buonissimi alberghi di Firenze — E il nostro

debito qui? — Quattordici paoli, Signore — Per ciascuno? — Oh no! per entrambi — Per ogni cosa? — S' intende. Le par troppo? — No di certo, dissi ridendo. — Si ricordi del Pellicano — E di voi ancora mi ricorderò, risposi stringendole la mano — Nello scendere diedi quattro paoli al cameriere. Per quella misera somma credo che il bravo giovane stia ancora facendo riverenze. — Terra beata.

Il credereste! Nel porre il piede su la soglia mi venne innanzi, indovinate chi mai? L' Ebreo di Livorno. — Eccomi Signori... le bacio la mano — Se ricominciate, vi getterò in Arno — Ma io qui non son quello di là... — Siete... — Son Cicerone qui... Cicerone a' vostri servigi. So dov' è la terra dentro di cui decapitarono il gran Conte Vagolino. Li condurrò a vedere il campanile piegato da una palla di cannone; poi al Duomo che fu fatto in una notte; poi al fonte battesimale che costò quattrocento milioni; poi vi menerò in camposanto — Mi spiace di non potervi mandar te, cane! — Vedrete la terra di Costantinopoli... che bella terra! se ne fanno i diamanti. Poi anderemo a vedere i camaleonti alle cascine... poi —

Vattene a raccontar queste frottole agli allocchi, disse il vetturino, dandogli un urto, che lo fe cadere quattro passi lungi.

Allora destommi la pietà quell' uomo caduto, e gli gettai un paolo.

— Troppa generosità signore. Questo vizioso vagabondo è il flagello de' viaggiatori.

Lo credereste! Giunti alla stazione lo vedemmo saltar giù di dietro la carrozza!

— Così fa sempre Signore. Una volta ebbe il coraggio di porsi su la imperiale d' una carrozza Inglese, e di accompagnar que' poveretti da Pisa a Bologna. Ebbe non so quante volte rotte le ossa dal bastone... ma guadagnò una ghinea. N' è vero? — Sì sì... per servire i Signori. Le bacio le mani. — E andossene finalmente, credo a flagellar qualche altro. Vedi che tipi si trovano al mondo!

L'OFFICIOSO SERVITOR DI PIAZZA

Il primo dolore — La rividi più bella, e meno altera — Da Pisa a Pontedera — Da Pontedera a Empoli. Il gran Nido.

Ma non abbiam finito ancora cogli uomini tipi. Un di quelli uomini dalla fisonomia che si dice equivoca, colle vesti che si vedean non fatte per lui perchè erano in parte troppo strette, in parte troppo ampie, mi si accostò inchinandomi, e parlando in Francese. — *Monsieur va a Florence?* — Non dico i fatti miei — Mà colla via di ferro non si va che a quella volta. — A lei che importa se io vi vado o no! — Che m' importa! voglio offrirle il mezzo di economizzare il tempo, la fatica, e il denaro. Non mi crede! Ascolti. Poniamo che ella voglia dimorare colà un mese. Di questo tempo dovrà impiegare almeno tre ora al dì per apprender la Storia delle cose che vuol vedere. E abbiamo ore novanta, quasi quattro dì; perduti perchè deve stare in casa. Poniamo che voglia spendere uno scudo al giorno; avremo quattro scudi anche perduti. Vi sien dugento cose a vedersi. Ella dovrà far dugento domande per aver la indicazione de' siti; e dar per mercede agl' indicatori almen mezzo paolo per ogni duo domande. Ecco altri cinquanta paoli a suo carico. Aggiunga questa alla prima somma, e — dovrà torre dalla sua borsa nove be' scudi per gettarli al vento. Or be'! .. mi prenda al suo servizio, ed io che so tutto, che ho consigliato tutti coloro che hanno stampato delle guide, io che conosco Firenze com' ella può conoscere la sua casa, le eviterò novant' ora di fatica e di tempo, e nove scudi di spesa, perchè potrà stare in Firenze soli ventiquattro giorni. — E per lei! — Per me? non spen-

derà un obolo; le parlo per affetto non per interesse. Per me! Oh! mi basta il pranzo e la cena — E questo a Firenze non costa nulla! — Ma lei non deve forse pranzare, e cenare? Dunque dove mangia uno ... — Ho inteso, ho inteso — Non le pare un bel disegno il mio! — Bellissimo, ma lo proponga ad altri — Che no! deve accettarsi da lei ... mi meraviglio. Vado in rovina, come vede, ma che vuole! Così son fatto. Quando mi move la simpatia verso un signore la è finita. — Ma ella non mi è simpatico — Non monta — Monta assai, e vi prego di andarvene — Vuole gettar via nove scudi! — Anche venti, purchè ve ne andiate — La riverisco . . . . tenesse per avventura due o tre sigari superflui — Ecco tre sigari, ma se ne vada con Dio —

Fui libero, mercè tre sigari . . . . sieno benedetti.

Dopo un quarto d'ora si diè il segno della partenza.

Fra le persone che salivano ne' *Wagons* vidi, o a dir meglio rividi la Inglese che a Civitavecchia mi parve l'angelo della calma. Il giovane compagno recava fra mani il di lei cappellino; ed essa, in veste bianca, con una ciarpa turchina intorno al bel collo, a capo scoperto, co' bei capelli biondi aggiustati con apparente negligenza, era oh! quanto più bella! e di più sorridea — corrispose con somma cortesia al saluto che osai di farle; e m' accennò al giovane che era seco, quasi volesse dire: ecco il signore che volea gettare in mare il pedante.

Mi tolse alla mia estasi il muoversi della locomotiva. Fece svanire ogni mia gioja il tormentoso pensiero di dover volger le spalle alla maestosa e silente Pisa; alla città de' dotti, e degli studii — Oh miseria nostra! Tante gioje provate, tanta poesia cercata, il diletto supremo che si prova alla vista de' monumenti del genio, le sublimi ore delle ricordanze storiche, aveano per catastrofe . . . . il dolore! Ed era ancora al cominciar della mia peregrinazione!

Quando tutte le carrozze saranno abolite, e le vie fer-

rato il solo mezzo per andar da un luogo all' altro, non si faran più libri d' impressioni. Tutti i viaggiatori non potran dire che una sola parola : Volai. — Come far tesoro d' impressioni quando gli oggetti ti fuggon davante colla rapidità del vento? E però da Pisa a Pontedera io non distinsi nulla ; volai. Solo m' avvidi che il Cielo era d'azzurro. Grande scoperta.

A Pontedera ci accolse un'ampia e bella carrozza, tirata da due bianchi e briosi cavalli, guidata da un ometto in su' sessant' anni, tondo per pinguedine, vermiglio in volto, lietissimo d' umore, di modi decenti — il papà de' vetturini di Toscana. Due altri viaggiatori, ma del paese, occuparano i posti d' avanti.

Ora comincian davvero le scene magnifiche de'Toscani colli. Camminando da Pontedera a Empoli vedete d'ambi i lati, come in una camera ottica, succeder poggi a poggi, e colline a colline, qua colle falde adorne di casini, là colle vette coronate di paesetti. Più lungi è il medio evo che vi mostra qualche pagina mutilata della sua grande storia. Crollanti castelli, asilo una volta di uomini famosi, o temuti ; torri abbandonate, da' merli guelfi o ghibellini, intorno a cui l' ellera stende lo suo mille braccia, mentre il gufo fa il nido fra le rovine; formano un di que' paesaggi, cui Salvator Rosa sapea dar su le tele una seconda vita ; e che i nostri pittorelli deformano con tanta maestria. E — hai sempre a manca, giù in fondo, i nevosi gioghi del *Casentino*. Scorgendoli ti rechi a mente versi del povero maestro Adamo, che bramava una gocciol d' acqua ; e avea sempre presenti : *Li ruscelletti che la' verdi Colli Del Casentin discendon giuso in Arno, Facendo i lor canali freddi e molli.* — e l' *Archiano* ove cadde morto dopo la battaglia di Campaldino *Buonconte da Montefeltro* — e le tremende ingiurie scagliate contro i Conti Guidi, che ivi aveano stanza. — Così que' monti hanno un favella pel pellegrino che non è baule. Chè pur

troppo in que' siti hai cagione di rammentare il gran Poema, che fa sì grande Italia.

— E quel paese di cui si vede una piccola parte, e un Campanile là sul poggio a ritta? — È *San Miniato.*

A quel nome balzai come tocco da elettrica scintilla: feci fermare il legno: saltai giù, e — a capo scoperto mi posi dalla via a contemplare quel poggio, quelle case, qual campanile. Oh sappiatelo se no 'l sapete! In S. Miniato, lassù, in quel paese di cui si scorgon qualche edifizi, posero stanza i Bonaparte, quando per la rabbia delle fazioni furon forzati ad uscire in volontario bando da Firenze. Un solo di loro andò in Corsica. E là, proprio in S. Miniato! *Egli* tornando dalla spedizione di Livorno, quando era Generale, capitò una notte, e prese stanza coi suo stato maggiore presso un vecchio Abate Bonaparte, che lo trattò splendidamente, e gli favellò d'un altro della famiglia, del *Beato Bonaventura Bonaparte,* Cappuccino di Bologna. Era suo Zio il vecchio Abate. — Quello è adunque il colle su cui l'aquila famosa fece il primo nido! Oh trovatemene uno che più di questi meriti il titolo di grande!

IL SIGNOR EQUI DA BARGA.

Il caffè di Empoli. Le Signe. Le creature belle. Montelupo. Un raggio di luna.

De' due nostri compagni uno era agli antipodi dell'altro. Chè, quello a manca parlava sempre di dogane, e di balzelli; quello a ritta, di musica. A furia di sguardi biechi procurai d'imporre silenzio al primo. Tempo perduto. Egli avea l'anima indoganata. Malattia inguaribile. — Farò tacerti ben'io, dissi fra me, e presi a coltivar la facondia dell'avversario, facendo cenno al fratel mio perchè

mi secondasse. Allora un diluvio di domande caddero sul povero musico. — È di Toscana? — Del Lucchese per servirla — Non di que' di Santa Zita, spero! — No, di Barga. È stato a Lucca lei! — No — Vi verrà? — Spero. È grande Barga? — È un picciol paesetto, ma pulito, glie lo giuro — Lo credo — Si diletta di Musica? — Son professore di Corno . . . bello strumento, glie lo assicuro — Vi credo — Venga a Barga; di là anderemo a Montignosi. Caro Montignosi! Quanto è bello! Che buoni abitanti! Sa il fatto del boja? — Il suo nome? — Equi — signor Equi da Barga in nome del suo Corno, scelga un altro tema — Ma oda. Nello Stato dopo tanti e tanti anni avvenne che si dovea impiccare un gran malandrino: cosa rarissima glie lo assicuro! La forca non s'alza mai fra noi. Ma mancava il boja. Tanto meglio dicemmo. Senza boja non s' impicca; dunque lo manderanno in galea quel galantuomo; e sarà lo stesso. Ma no! ecco un più malandrino dell'altro che vien su dicendo: sono io il boja. Disimpegnato l'incarico tornava al paese. Io v'andava per una festa sovra un bagattello. Veggo un giovane a piedi. Questi mi chiede in grazia di porsi al mio fianco. Favorisca. Lo feci sedere dov'era il corno. Arriviamo in paese. Ah Signore! Vederci, e correrci addosso dalle case, dalla via, dalle botteghe, con urli, con sassi, con bastonate fu un punto. Boja maledetto! Infame! Uccidiamolo! Can di ribaldo! E quell'altro! È il suo ajutante quell'altro — questi era io! — Uccidiamolo! Ammazza, ammazza. Misericordia, bravi cittadini gridai. Io sono . . . Ma che! non mi udivano. Allora ebbi una ispirazione. Presi il corno, mi alzai in piedi, e cominciai una gran suonata, una suonata tempestosa. È il maestro! gridarono, è il maestro! Scenda... presto . . . continui a suonare — Ma! . . . — Suoni, se no l'accopperemo. E ricominciai, ma in tuoni minori.... perchè quello sciagurato già dava gli ultimi aneliti, e appena un prete di lontano gli fece il segno dell'ultima as-

soluzione — È un fatto tremendo questo — Altro ! Stetti un mese a letto, con certe lividure che parean luna piena. E ora, pensando a quella suonata di corno in delasorrè mi sento la febbre.

Così pure un della dogana — scappò fuora a dire l'altro.

Ma io gli troncai la parola, volgendomi al caro musico.

— E quel Montignosi è bello adunque? — È un brillante. Ha ella udito parlare del signor *Pietro Bertagnini*? No ? Dunque sappiate che essendosi questo bravuomo ritirato in una sua villa, con sua moglie, questa non avendo come utilmente impiegare il tempo, ha pensato di fondare accanto alla sua casa un asilo per le povere donzello — Caro signor Equi ecco una santa e gloriosa munificenza. E ha prosperato lo stabilimento? — Se ha prosperato ! Vorrei che lo vedesse quelle fanciulle ! Lavorano come non si può meglio, leggono, scrivono, cantano, suonano . . . e la signora a star sempre con esse, e le poverette a stimarla non come maestra, ma come madre... v'ha di che rimaner commosso fino alle lagrime... glielo giuro — E il bravo professore piangea quasi, narrandomi la eroica pietà della rara donna. Da questo conobbi esser egli un virtuoso. Solo i tristi parlano con indifferenza della virtù. E proseguì narrando come il duca di Lucca avea colmato di onori la fondatrice dell'asilo. — Sia benedetto, io dissi. Questi onori ben diversi da quelli dati agl'ignavi sono una bella lode per chi-li accorda, e ad una volta son semi di altre virtù. Questa pia *Bertagnini* merita che il suo nome passi a' posteri, perchè possano anch'essi benedirlo. Or mi dica: conosce la fanciulla *Enrichetta Merli?* La è da Lucca — La cieca fanciulla ? — Appunto — Sì che la conosco. Poverina ! Una signora Tedesca ebbe pietà di lei, e: voglio, le disse, che tu abbia come sostener te, e i tuoi. E le apprese la Musica. Si immagini di qual pazienza non ebbe mestieri ! Imparar

la musica a una cieca! Ma il Signore coronò la santa opera. Posso dirle che quella fanciulla suona a meraviglia il pianoforte. — Lo so: l'ho lasciata a Napoli. Ha annunziata una pubblica accademia, e al mio partire avea già distribuiti seicento biglietti. — Ella mi consola. Quella cieca è il sostegno di tutta una famiglia. Il povero padre ha un picciolo implego in Lucca. —

Giungiamo a Empoli. Il signor Equi ci lascia. Viene a Empoli per far visita ad un antico. Io stringo affettuosamente la mano del bravo suonator di corno. È la prima volta che gente siffatta non m'è stata cagione di noja. —

Empoli è meno un paese che una città. Al vederla così tranquilla, così adorna di belle case, di decenti botteghe, t'accorgi d'aver finalmente posto il piede nella vera Toscana: odi finalmente la favella di Dante suonar sul labbro del popolo.

Mentre si mutano i cavalli entriamo in un Caffè: e tosto i costumi della terra che fu ed è a tutte le altre maestre di civiltà ci si fan manifesti. Un vecchio con una carta fra mani in mezzo a numerosi e attenti ascoltatori, leggea a voce alta — forse la gazzetta! — No, ma un articolo necrologico dettato dall'illustre Ridolfi, per un medico di Empoli mancato a' vivi nel dì 5 di marzo. A ogni periodo di quel cenno, scritto con quello stile che viene dal cuore, la udienza facea plauso. Ma quando lo scrittore dicea di volere scrivere su la tomba dell'estinto: *Qui giace l'amico de' poveri, la speranza degli ammalati, il modello degli uomini*, il Dottor *Gaspare Susini da Empoli, morto in età di anni* 53, i plausi crebbero a dismisura, tutti mostrarono in volto i segni di una profonda commozione — Quell'articolo fatto per essere inteso da ognuno era coronato dalla lode universale. Il popolare compiacimento provava ad una volta il merito del lodato, quello del lodatore, la intelligenza e la civiltà di quella brava gente.

Uscito di Empoli trovi la via popolata di borghi. E qui sia detto una volta per sempre — quando tocco de' borghi di Toscana non intendo nominarvi degli ammassi di casucce, e di abituri, luridi, anneriti dal fumo, fangosi, cenciosi, dalle botteghe che fanno schifo, da quella tale aria di nullità perfetta, che ti pone la morte nel cuore — ma intendo parlare di piccioli paesetti, decenti sì che l' occhio non si stanca di guardarli. — Fra questi i più grossi sono *Beata Signa*, *Ponte a Signa*, e *Lastra di Signa*. — Signa! È la patria di quel M. Bonifazio barattiere, di cui favella Dante nel paradiso:

> quel da Signa
> Che già per barattare ha l' occhio aguzzo.

Visi di barattieri a me pare di non averne scorti. Ma bene ho veduto sovra un balcone tre bellissime donzelle, formanti un gruppo degno di essere scolpito da Gajassi, or che la fantasia del mio giovane amico s' inspira nella bellezza, e la ritrae con sì meravigliosa verità. Scernendo in esse. Il primo tipo che io vedessi delle Toscane donne, ho posto giù il berretto, e le ho salutate. Le cortesi han prima sorriso, come sogliono sorridere quelle che hanno una bella bocca, e bellissimi denti, e poi... mi han reso il saluto. Siate benedette o donzelle di Signa! Oh quanto volentieri scriverei qui il vostro nome.

Poco lungi vedi un fiume che scorre a manca della via, con a ritta e a manca vaghi e ridenti poggi coronati di pini, e di case di delizia. Quel fiume... è l' ARNO! Lo rivedi qui, dopo di averlo perduto di vista lasciando Pisa.

L' Arno — dunque Firenze è vicina. Se a questo pensiero il cuore non palpita, e la mente rimane tranquilla, di che sei uno sciagurato. E quel paesetto in miniatura? È *Montelupo*: Montelupo che ha un nome nella storia perchè fu patria di quel *Baccio* scultore, di cui tesse la vita, e descrive le opere il *Vasari*. Chi sa quale di quelle casct-

te vide nascere il valoroso, che scolpì un Ercole per un de' Medici, un Cristo pe' frati di S. Marco, e alzò un arco di trionfo per la venuta di Leone X in Firenze.

Il giorno è mancato affatto: gli oggetti assunmono quella sembianza indistinta, che è sì penosa pel viaggiatore, che ha tutte le facoltà dell'anima accolte nello sguardo — e però io m'addoloro: tanto più che al dir del vetturino siam lungi da Firenze mezz'ora appena. Ma ecco che il più bel raggio di luna, che m'avessi mai visto, sorge a rianimar la scena. — Un grido di sorpresa e di entusiasmo venuto sul mio labbro dall'imo fondo del cuore saluta quella luce benefica — Non mi date la baja. Un raggio di luna è cosa assai comune. Ma quando quel raggio ti fa vedere una mole gigantesca pari a bruna montagna; e quella mole è la cupola di *Brunelleschi* — allora, purchè tu non sii una talpa, sei forzato a gridare, a prostrati per rispetto, a piangere per riconoscenza, perchè ti è dato di vedere una fra le più belle opere che vanti l'arte Italiana.

Par che mi sia spiegato chiaramente. Ora intendete l'orecchio ....

Comincia la storia d'un altro mondo!
La porta S. Frediano. La pensione svizzera.
Povera Luisa!

Perchè ciò che dirò non vi sembri esagerato; perchè l'altezza del mio subbietto non resti offesa da quella pompa di stile, che non di rado è belletto inteso a celar miserie, e laidezze; perchè la incredulità di cui suol esser fonte, non renda inutili le mie cure, non faccia fallire il mio scopo; ecco che io mi chiudo affatto nella realità delle co-

se; trascrivo con semplici parole le impressioni raccolte sovra luogo; fo volontaria abdicazione d'ogni poesia.

Un certo francese stando a lungo in Firenze, e favellando di lei, rimase francese. Mena i lettori da una festa al passeggio, dal passeggio a un pranzo, dal pranzo alla festa di ballo, dalla festa di ballo al teatro, dal teatro a una mattinata musicale. Cerca in ogni cosa la sua Parigi; e perchè i passa-tempi di cui narra non ne sono che il riflesso mira tacitamente a farci intendere: nella seconda città di Italia non esservi altra vita tranne quella che vieno dalla Senna. È come la dama di Fontenelle; non vedea nella luna che le ombre di due amanti. Se tale è Firenze, immaginate che saranno le altre città che Firenze non sono! Quindi l'assioma che van ripetendo da Battro a Tilo: l'Italia non è che un cimitero! — E gl'Italiani li lascian dire; e occorrendo li copiano! Perchè è scritto che in casa nostra sia lecito al primo accozzator di stranezze che vi piombi d'oltralpe di dir ciò che vuole, come vuole, o per quanto vuole. E questi dolci e cari signori fumando, bevendo sciampagna, e portando a spasso la donna da teatro che si tiran dietro, trincian tondo, non leggono, non vedono, non odono, e — dettato poi un volume d'inezie intascan migliaja di franchi; le fan pagare a' nostri dottissimi librai; i quali alla loro volta le dan per gemme agli scolari.

Non gridate alla esagerazione: ascoltate!

Le cascine forman due passeggiate, una d'inverno, e l'altra di està — descrizione galante. A undici ora ognuno è a casa, menocchè non siavi festa presso la Contessa Nencini; — pellegrina novella — L'inverno a Firenze è un città di bagni, meno le acque, — intenda chi può — A un ora, passeggio al lungarno. Colà si viene a bere il sol di Italia invece di acqua termale — deh non ridete — Di lungarno si va al piazzone. Nè vedete le Fiorentine, tranne quelle...... — schifosa menzogna, e inverecondo quadro —

A sera si va alla Pergola — e qui cento cose *sublimi* — miseria ! — In mezzo a queste , come episodio da teatro , si gitta un cenno su la confraternita della misericordia : perchè come vedete è un colpo da teatro quella campana funebre , il di cui suono viene a *interrompere una cavatina* — fanciullaggini. Da una scena pietosa si torna a' buffoni. È stile moderno. — Poi , un' altra pagina *pudica* consacrata a' mariti , i quali in Firenze... — e nessun Fiorentino ch' io sappia ha lacerato il libro sul viso dell' illustre ! — E il credereste ! Questo infame costume , *en Italie on le laisse voir par habitude et insouciance. Mais ! ce qui n' arrive qu' en Italie , c' est que cette liaison devient le veritable mariage.* In Italia ! — infame menzogna — E a questo proposito segue un picciolo aneddoto. (Tomo V , edizione di Bruxelles , pag. 286) — Vada a leggerlo in bordello — Munito della *guida* , di *Vasari* , e di *Sismondi* va al Duomo: e porta tanti libri per farci sapere... ciò che anche i ragazzi sanno. Dal duomo va al battistero : *eglise primitive de la ville , dont Dante parle si souvent* — una sola volta Signore , al canto 19 verso 17 dell' inferno — L' articolo intitolato , il palazzo vecchio , non è che una ripetizione della storia de' Medici. — Alla S. Giovanni, succedono i cenni su la Filarmonica , su la corsa de' carri , sul ballo al palazzo Corsini... — e questo è tutto. Queste son le grandezze , queste le glorie della città che fu cuna di Dante , di Michelangelo , e di Machiavelli ! —

Pure io credo che gli stranieri servano a loro stessi così facendo. Se osservando , non l' aristocrazia che oggi ha una sola fisonomia dovunque , ma il popolo , essi dicessero : esservi in Firenze una civiltà che non è altrove , che avverrebbe della loro supremazia ?

Questo è il mio scopo , che si celerà anche in fondo alla dipintura de' monumenti.

Peccato che sì nobil tema e altissimo debba essere svolto da me oscuro pellegrino , che visitai la Toscana con

immenso amore bensì, ma... non potrò, come vorrei, far che all' amore risponda l' ingegno.

Mi raccomando adunque a' valorosi Toscani scrittori, e molti ne vanta, perchè suppliscano al mio difetto.

Or che mi sono sgravato d' un peso per me incomodo, incomincio, avendo davante per sola guida la storia, e nella mente per sola ispirazione l'amor d'Italia, e delle arti. — A' mercanti dell'ingegno le invereconde inezie.

Nell' appressarti a Roma tu hai mestieri di ricordarti de' lunghi studi che facesti per conoscerla — parlo di Roma antica — Guai a te se non acquistasti vere, distinte, e multiplici idee. Roma sarà per te ciò che era per una gran Dama non straniera: un magazzino di pietre vecchie — storico — Dico guai a te, perchè quando dopo di aver letto su la guida de' nomi sì grandi, che ebbero un eco nel l' universo, anderai cercando le cose, non troverai che pochi, e mutilati avanzi. Farà bisogno che coll' aiuto della storia per te si rialzino le grandezze cadute; si ristorino le magnificenze sparite; si rianimi la polvere che dorme; si ricreino le leggi, la favella, gli usi, i costumi; si getti un popolo che morì in mezzo a un popolo che vive; si tragga per un istante la religione della menzogna dal nulla in cui la spinse la Religione della verità. Così, solamente così, errando in mezzo a quelle pietre vecchie camminerai nel mezzo della città cui diedero fama e nome l' eroismo, il genio della gloria, e le arti; la Repubblica, Cesare, e l' impero.

— Che cosa deve conoscere chi va a Roma?

— La storia.

Ma questa non si apprende in una settimana. Quindi l' amico al terzo dì cadea morto per noja; facea pietà.

Non è tutto. Sovente ancora le stimmate lasciate dai barbari su' monumenti del gran popolo amareggiano il tuo sogno di poeta; ti ricordano l' avvilimento d' una città, che fu anche allora la regina dell' Universo.

Ma Firenze! Firenze è qual era a' tempi gloriosi della sua grande istoria. Vivono le leggi che l'alzarono su le altre terre d'Italia, vivono gli usi sì poetici e tranquilli de' suoi padri, i costumi sì decenti e amorevoli delle cittadine famiglie. La civiltà Toscana, la civiltà della città de' fiori sta vegeta e salda: è antica, ma non invecchiata. La favella che suona oggi in mercato vecchio è quella che parlarono Dante, Boccaccio, e Machiavelli; è quella con cui si scrissero la Divina Commedia, il Decamerone, e le Storie. Incarnata nel popolo s'è tenuta salda fra' rivolgimenti del mondo — Lo straniero sceso in Toscana non potè stamparvi durevoli le sue orme. Soffio di barbarie qui non dura, perchè — ove la civiltà ha profonde le radici la barbarie è vento che passa. — Se un altro Farinata degli Uberti alzasse la voce a frenar le ire ghibelline; se un altro Capponi dicesse allo straniero la tremenda minaccia dell'antico... sarebbero intesi dal popolo, perchè — la lingua nazionale, primo appoggio d'indipendenza, si è tenuta pura, è vivente tuttavia — Uomini potenti alzaron palazzi che eran fortezze e queste fortezze s'alzano intatte, e venerande: serban lo stemma delle famiglie; gli anelli di ferro in cui si ponean le bandiere; sono abitate da gente che porta il medesimo nome. Alzando gli occhi vedi le case degli Strozzi, de' Pazzi, de' Guicciardini, de' Salviati, de' Capponi, de' Villani — il genio spiccò di qua il suo volo altissimo, e i siti onde mosse esistono — esistono i tributi che recavano a un popolo tutto sveltezza e intelligenza i sommi alla di cui fama il mondo è angusto. Stanno ove que' grandi li posero. — Non hai d'uopo di rileggere la storia per conoscer Firenze. Quella storia è scritta sovra lapidi in ogni via. Non fa mestieri di rianimare colla fiamma della fantasia le ceneri ammonticchiate; di far d'una rovina una reggia; d'una colonna un tempio; d'un mercato la piazza de' comizi. Nulla è sparito, assolutamente nulla. La campana che pende dall'alto della torre del pa-

lazzo Ducale è ancora quella che chiamava i priori agli squittini; che raunava il popolo nel nome della Patria.

Se le ombre de' morti potessero visitar la terra, e acquistar forma e figura, così come finse di vederle Alessandro Verri, non direbbero come quelle: deh che avvenne delle nostre grandezze! Le vedrebbero qua' le lasciarono, e — i padri potrebbero sedersi a ragionare nella sala medesima in cui s' assisero in vita.

Tal sei, o Firenze; tal sei o maestra antichissima delle nazioni, che t' alzasti sublime per le arti della fantasia, e per quelle del pensiero. E son tante e sì diverse le idee che ora si affollano alla mia mente, che ad esser chiaro ho bisogno di riprodurle coll' ordine medesimo che tenni nel raccoglierle. Quindi, come a Pisa, mio solo consigliere sarà il taccuino, in quanto alla serie delle mie impressioni.

Eran le 8 di sera quando giungemmo alla porta *S. Frediano*. È l'antica *Verzaja*. Alzolla Andrea Pisano. Grande e imponente per la massa, è ancora notevole per la rimembranza. Per essa entrò Carlo VIII vittorioso. Ma ne uscì ben presto — perchè *Pier Capponi* gli fe sentire: che se esso porrebbe mano a' suoi cannoni, i Fiorentini avrebbero suonato le loro campane. Eloquentissimo avvertimento, che Carlo non si fece ripetere.

Gli uffiziali della dogana si appressarono salutandoci — Han nulla che sia soggetto a dazio? — Nulla, tranne le cose scritte su questa carta che mi diedero a Livorno — Null' altro? Vadano felici.

Dopo brev' ora giungemmo alla pensione svizzera. Ci accoglie una donzella bellissima, alta di statura e svelta, dignitosa, vestita con somma eleganza; una vera damina, di quelle che popolano la terza sfera. — Per sei paoli al dì abbiamo un alloggio da Principe — Una stanza da ricevimento; un altra con due letti magnifici a padiglione, e poi tappeti per terra, mobili scelltissimi, tutto ciò che serve all' agio e alla decenza.

Ristorate le forze con ottima cena scendemmo.

Le nostre finestre sporgono su la *piazza Santa Trinita*, una fra le prime di Firenze. Abbiam dirimpetto il palazzo *Strozzi*. Domandiam della via che mena al Duomo al primo che incontriamo. Questi ritorna su' suoi passi e si fa nostra guida.

Oh ! eccolo finalmente il gran duomo ; ecco Santa Maria del Fiore ! Quella è la cupola di Brunelleschi; la cupola che ispirò Michelangelo. Quello è il campanile di Giotto ; quello è il battistero ; quelle al certo son le porte del paradiso. — Il raggio della luna veste questi colossi d' un manto di argento. Al luccicar de' marmi mi sembra che le mura sien di metallo. — Volgiamo a caso a sinistra. — Quella Chiesa ? — È S. Lorenzo ; la tomba de' Medici ; il campo de' prodigi di Michelangelo. A caso ancora ci volgiamo a ritta ; camminiamo camminiamo per strade spaziose , dritte , lastricate di marmo , e giungiamo : a un piano che ha in fondo un tempio , grande, magnifico, isolato — Bella giovane ! il nome di quel tempio ? — Santa Croce, signore , e notte felice — Santa Croce ! Il Panteon Italiano , guardato da un' ampla piazza deserta , mentre l' astro della notte lo circonda d' immenso splendore !.....

Torniamo verso casa : usciamo sul ponte S. Trinita : salutiamo l' arno che sembra un fiume d' oro ; giungiamo a *Ponte Vecchio ;* di là torniamo indietro.

In quante persone ci siamo incontrati , un cortese ; in quante vie abbiam percorse , una grandezza.

Ecco il primo saggio di Firenze , e non vi stiamo che da un ora !

Oh il palazzo Strozzi !

Gigantesco , vasto , silente, è per se solo una storia. Contemplandolo, la figura della Luisa pare che ad ora ad ora si affacci da una di quelle finestre. Povera Luisa! Sì bella , sì nobile, sì illustre, e sì infelice! — Ed ecco che mentre io fantasticava rammentando la varia fortuna di

quella sì potente famiglia, una finestra del secondo piano si aprì a mezzo, e — prla il profilo d'una donna si disegnò su la parete illuminata, poi la donna medesima appressossi al vano, e stette guardando il Cielo. Regnava intorno un silenzio profondissimo; anima viva non passava per la via; tutto il vastissimo ostello era immerso nel sonno, parea coperto da un manto funereo, e però — quella donna, quel lume romito, quella tacente stanza, quella veglia solitaria, quella immobilità, svegliaron sì la fantasia, che cominciò a galoppare.

Colei è una Strozzi di certo; sarà bella, avrà diciotto anni, sarà amante, e ora, mentre tacciono uomini e cose, rammentando i casi dell' antica parente, e di quel Filippo, il quale novello Catone amò meglio morire che piegarsi, cerca ne' Cieli irradiati dall' astro de' soffrenti un conforto alla sua vita d' affetti e di rimembranze. Il suo nome; sarà bello, perchè m' han detto che qui di nomi prosaici non ve n' ha: la sua voce, sarà melodiosa; la sua favella, purissima; il suo colorito, pallido, il color di chi sente; il suo occhio, nero e languido; il suo sguardo, verecondo; la sua bocca, atteggiata a mesto sorriso; le sue mani, bianchissime trasparenti . . . oh! la dolce, e cara visione.— Altrove, quante donne non si mostrano alle finestre! Vi stan da mane a sera le nojose! Ma che cosa dicono al pensiero e al cuore? Nulla; e la ragione è evidente. Ma qui! Questa apparizione è tutto un poema, tutto un dramma, tutta una storia. Galoppiamo, che ora è il tempo di farlo — Se dalla via, se dal ponte S. Trinita, un novello Buondelmonte vestito di acciajo, coll'elmo piumato, sovra bianco destriero, apparisse! e ad una volta un trovatore cantasse al raggio di luna la romanza di chi ama e spera, e costei gli gettasse in compenso un mazzettino di fiori! Il guerriero correrebbe colla spada addosso al giovane amante! La donzella alzerebbe un grido di spavento . . . ed io avrei una scena del medio evo, un ro-

manzo storico bello e fatto, veduto dalla finestra della pensione svizzera. Galoppiamo, galoppiamo fino a perderne il fiato — Il giovane è caduto ferito. La campana della misericordia suona a martello — Oh! ecco veramente un suono di campana... viene dalla parte del duomo ... lì presso è la misericordia. Oh! è scorso un quarto d'ora appena, e... là... verso il ponte... apparisce un chiaror di torcie... una confraternita con cappe nere, con cappucci neri abbassati — apparisce, e corre più che di passo, pari a processione di spettri ... dietro di lei portano un feretro! il romanzo della fantasia s'è fatto verità ... ma no! io non l' ho fatto questo romanzo . . . ho tutto veduto invece. — Guarda! Guarda! All'argenteo lume del gas fa contrasto quello più rosso delle torce . . . la nerissima falange quindi par che proceda tra due linee di lingue di fuoco. È una scena della cantica dell'inferno, gettata nel mezzo de'notturni silenzi, in grembo alla bella Firenze. Uno della processione alza il capo incappucciato a guardar verso il palazzo Strozzi. L' aperta finestra si chiude con rapido moto, e — tutto svanisce.

Andate, e procurate di dormire quando le tante cose vedute vi fan girare il capo come l' arcolajo. Dante, Michelangelo, Brunelleschi, Giotto, Machiavelli, i Medici, gli Strozzi, il ponte S. Trinita, il ponte vecchio, il duomo, il battistero, il campanile, S. Lorenzo, S. Croce, la donzella, la confraternita, il feretro, le torce, correano, s' incalzavano, s' intralciavano, danzavano, sparivano, ricomparivano nella mia povera mente, come se avessi l' incubo. Pur io godea; e dicea a me stesso . . . sono finalmente in Firenze! Ed ecco che mi parea di essere nella mia perpetua stanzetta. Allora una voce gridava: che Firenze! Tu sogni. Non vedi che sei in mezzo a' tuoi libri. Ma la immagine della vezzosa che ci accolse veniva allora bella e raggiante a me dapresso, mi stendea una mano candida di cera, e mi dicea : no che

non sognate . . . siete alla pensione svizzera . . . . *Rassurez vous mon cher.* E — un suon di pianoforte, dolce, soave parea che empisse d'onde melodiose la mia stanza ... mentre alcun di quelli incappucciati parea che mi legasse le mani con un rosario come si fa de'morti. Balzai spaventato da' guanciali, mi posi a sedere nel mezzo del letto . . . . stropicciai gli occhi colla mano — dove sono! Son morto, o son vivo! Che morto! . . la melodia era vera . . . essa mi avea destato . . . una voce gentile cantava: *Nella terra in cui viviamo, Ci formiamo un Ciel di amor.* Oh gioja! La mente tornò lucida. Angelo di beltà sii benedetto. — Destai il fratel mio, ci vestimmo in fretta: scendendo volgemmo un guardo di compiacenza alla stanza donde veniva la musica amorosa, e fummo in via. Il sole mandava i primi raggi su la città de'grandi e delle grandezze.

SANTA MARIA DEL FIORE.

Il bel S. Giovanni. Le porte del Paradiso.

Su la piazza, a fianco agli Strozzi, è il caffè *Donin* uno de' migliori della città. Entrammo. Donne con cappelli della famosa paglia, dalle larghe falde, e da' rosei nastri pendenti, con guanti alle mani, senza lusso, ma pulitissime, sedeano in giro, a far colezione. — Escon sì presto di casa le signore in Firenze?

Sì . . . sì . . . guardate! Quella ha a fianco un paniere bislungo colmo di uova, con sopra un lino bianchissimo: un'altra ha a piedi un simil paniere vuoto: una terza lasciò su la soglia uno strumento villereccio. Le son

contadine, fantesche, venditrici — le quali, pria d' andare al lavoro, al mercato, alla bottega, seggono in caffè, scambian quattro parole; leggono, o ascoltano legger la gazzetta da qualcun di loro, marito, fratello, o amico che sia. Le credeste signore, e ben v' apponeste, giudicandole alla decenza de' modi e del vestimento.

Mentre sei intento ad osservar la insolita scena vedi entrare una donzella, vestita con maggior ricercatezza, ma senza affettatura, con un panierino colmo di mazzettini di fiori infilato al braccio. Costei comincia a fare il giro delle tavole, dà a ciascuno indistintamente un di que' mazzettini, saluta, e via. Non t'avvisar di darle qualche moneta. La ricuserebbe. — Questo è un tipo tutto Fiorentino, al pari dell' uso gentile. Ne parlerò nuovamente altrove.

La colezione che si ha al caffè Donin è ottima: e costa pochissimo — per quella massima, che è il fondamento della prosperità di questa beatissima terra: tutto alla portata di tutti. Vale a dire: la povera gente che ha come i ricchi dritto al ben essere, conta per qualche cosa nella bilancia Fiorentina.

E incominciamo le nostre peregrinazioni.

La più antica Chiesa di Firenze è S. Giovanni — S. Giovanni che ricorda la Regina Teodolinda — la virtuosa donna che alzò la famosa basilica di Monza, e pose la corona de' Lombardi sul capo del Duca di Torino.

Dunque incominciamo da questo tempio.

Non appena vi sei dentro ti tornano in mente i versi di Dante, e vai cercando la fonte co' quattro tondi pozzetti, a' quali egli paragonava i fori della tremenda bolgia de' Simoniaci...

Non mi parean meno ampl, ne' maggiorl
Che quei che son nel *mio bel San Giovanni*
Fatti per luogo dei battezzatori;

e ti sovviene dell' avventura ch' e' narra d' *un che dentro s' annegava*. Ma la Chiesa mutò aspetto ne' tempi posterio-

ri al poeta. Se egli l'avesse veduta quale oggi si vede l'avrebbe detta bellissima.

Tale la rendono i marmi di cui ornolla al di fuori *Arnolfo* di *Lapo;* il pavimento di marmo a mosaico, i rabeschi; la cupola tutta di figure in mosaico ornata; la statua del S. Giovanni del *Piamontini*; l'apoteosi del Battista del *Ticciati*; i basso rilievi del grande altare del medesimo; il bel mausoleo di Baldassarre Cossa, eletto Papa nel 1410, ornato di statue dal *Donatello.* Ma le opere che più attraggono la tua attenzione sono la Maddalena statua in legno del Donatello stesso, e le porte famose del *Ghiberti.*

Voi siete usi a veder dipinta la Maddalena più in sembianza di Venere che di penitente. Ma questa oh quanto è diversa. Magra, estenuata, coperta di ruvide pelli, di ciò che fu non serba neanche un avanzo! Solo vedi in tutta la sua persona le stimmate d' una vita di lacrime, e di astinenze. Que' capelli scinti, quegli occhi incavati, quelle gote scarne, quel corpo che è vivo ancora ed è fatto scheletro, quel colore livido del legno, che si presta meravigliosamente alla espressione d'una carne macerata dalla solitudine, e dal digiuno, fan di questa statua un'opera impareggiabile. Oh Donatello comprese il suo subbietto meglio d' ognun' altro. Fece la Maddalena, e non una figura di convenzione.

E dove lascio io mai l' avanti-altare ricco di smalti e di lapislazzuli, la più famosa opera di oreficeria che mai si vedesse! il più splendido monumento della magnificenza della Repubblica! Vi espressero i fasti della vita del precursore i primi artisti del tempo. Vi lavorarono *Michelozzo di Bartolomeo*, *Maso Finiguerra*, *Sandro Botticelli*, *Antonio Salvi*, *Antonio Pollajolo* — l' antecessore di Michelangelo per l' arditezza del disegno, e per la profonda conoscenza dell' Anatomia. Costò un secolo e più di fatica. Cominciato nel 1366 non finì pria del 1477. Così ornavansi allora i templi del Signore; queste opere commet-

tea a' suoi artisti la Repubblica. Nel tempo medesimo in cui comandava la costruzione del Duomo, della Chiesa di S. Croce, e di Santo Spirito!

E non è tutto. Dovendo porre le porte all'ottagono edifizio chiamava da Pisa il famoso *Andrea*. E questi consacrava ventidue anni della sua vita a gettare in bronzo la porta che ora guarda il *Bigallo*. Impiegò ventidue anni a compiere i ventotto quadretti rappresentanti la vita del Battista. Mirabilissima opera compita in tempi ne' quali l'arte della fusione non era ancora ajutata da' tanti modi oggi conosciuti. E però Vasari gli dà lode grandissima « per » essere stato il primo che ponesse mano a condurre per» fettamente un' opera, che fu poi cagione che gli altri » che sono stati dopo lui hanno fatto quanto di bello, di » difficile e di buono nelle altre due porte, e negli orna» menti al di fuori al presente si vede » Queste sì che son cose da giganti.

La signoria accompagnata dagli Ambasciatori di Napoli e di Sicilia, mosse in gran pompa dal suo palazzo per visitare il lavoro di Andrea: lo ricompensò accordandogli l'onore della cittadinanza.

E non è tutto ancora. Nel secolo XIV Firenze desolata dalla peste invocò il Battista suo protettore perchè il flagello cessasse: e cessò. Allora la Signoria, e i priori della Confraternita de' mercanti decretarono: si fregiasse il battistero di altre due porte pur di bronzo: « si facesse in» tendere a tutti i maestri, che eran tenuti migliori in » Italia, che comparissero in Firenze per fare esperimento » di loro.

A que' tempi, fuggendo la pestilenza, erasi riparato in Romagna *Lorenzo Ghiberti* figlio dell' Orafo Bartoluccio. Modestissimi e oscuri erano stati i suoi primordi; attendea ad essere Orafo anch' esso. Ma il genio lo destinava a più alta meta. Quindi giovinetto ancora disegnava, coloriva, e talvolta gettava di bronzo qualche picciola figura. Bandito

il decreto per le due porte, il povero padre con incitatrici parole: venisse presto in Firenze, scriveagli; concorresse cogli altri; esser quello il tempo di mostrare il suo valore. Non paventasse: la fortuna ajutare gli audaci — E il giovine partì. Se per via avesse la febbre non è a dirsi. Si trattava di correre un aringo da cui dipendea la sua eterna fama, o la sua onta perenne. E — sapete voi quali artisti avesse egli a fronte? *Donatello* e *Brunelleschi*, a non parlar degli altri. Donatello e Brunelleschi già chiari nell' arte, già onorati del pubblico suffragio. A questi, egli oscuro e giovanissimo dovea contrastar la palma! Pure ardì; e al termine stabilito presentò il suo modello. Trentaquattro tra scultori, pittori, e Orafi furon chiamati dai Consoli a dar giudizio sovra i disegni presentati. Ed essi sentenziarono: la preferenza doversi accordare a Brunelleschi, e a Lorenzo. Ora udite, udite! Brunelleschi, grande davvero, vide che Lorenzo avea fatta un' opera maravigliosa; quindi: a lui, disse, non a me l'opera dev' essere allogata. Donatello, che era stato quasi escluso, senza adontarsene, confermò il giudizio di Brunelleschi! I generosi pensarono al decoro dell' arte, e della Patria, alla individuale vanità non diedero ascolto. Così eran modesti allora gli artisti.

Avventuroso Ghiberti! Nascea ove il merito non era una chimera. Trionfava prima ancora che le genti vedessero di che la sua mente, e la sua mano fosser capaci.

È sua quella porta che si vede sul lato del battistero a ritta di chi lo mira dalla soglia del Duomo. Ha trenta quadrettini. Costò 22,000 fiorini, e 20 anni di lavoro. Ha di peso 34,000 libre. Un grido universale di plauso, e di maraviglia levossi d' ogni banda. La più bella corona di quaggiù, la corona dell' artista fu dalla riconoscente Firenze accordata al povero figlio dell' Orafo.

Ma il pellegrino che guarda estatico quella vita di Cristo, quegli Evangelisti, e que' Santi che son di bronzo, e

sembran vivi, non sa che al di sopra di quel bello v' ha un altro bello ancora! non ha veduto la porta che guarda il duomo.

La confraternita medesima volle che anche la porta di mezzo fosse gettata in bronzo da Ghiberti. Decretò: quella di Andrea si togliesse di là; si ponesse rimpetto al bigallo; e invece dov'ella era facesse Lorenzo l'altra porta. Ed egli vi scolpì una pagina della bibbia, sì viva, sì animata, sì leggiadra, che opera sì fatta non fu mai veduta, e non si vedrà forse. Nell'altro lavoro superò tutti i contemporanei, in questo superò se stesso. A quelle figure diede una rara bellezza, a queste una perfezione che giunge all'ultimo suo grado — al di là non si trova che il vero. Non dico, il prodigio; perchè questo si scorge nel lavoro. Aggiungi che in entrambe e' si mostrò disegnatore e scultore non solo, ma artista altresì per la filosofia del concepimento, poeta per la ricchezza della invenzione. Bellezza di concepimento, di forma, e di esecuzione van sempre congiunte in lui. — Nel fregio di mezzo vedi quell'uomo calvo? È il suo ritratto. Quegli a fianco di lui è suo padre. Leggi: *Laurentii Cionis de Ghibertis mira arte fabricatum.* — Gli costaron quarant'anni di fatica via più che estrema, dice il Vasari.

Michelangelo un dì era intento a guardarle

Le son belle n'è vero? gli dimandò qualcuno: ed egli —

— Le son tanto belle, che sarebbero *degne di stare in paradiso.*

La storia scolpì questo giudizio del sommo Italiano su quelle porte. Il voto unanime di tutte le genti lo ha confermato. Omai è incancellabile.

Morì vecchio. Abita eterno cogli altri immortali in S. Croce.

Su queste porte prodigiose si veggon delle enormi catene di ferro. Le tolsero i Fiorentini dal porto di Pisa. Son monumento di fraterna guerra.

A ciascun lato v'ha una colonna di porfido. Ambo son dono de' Pisani.

Pisa vittoriosa recava parte de' suoi trofei in tributo alla Regina delle repubbliche Italiane.

Questi documenti storici immobili da tanti secoli e intatti, ti fan credere che que' tempi non sieno spariti. Felice illusione.

Sovra ciascuna delle tre porte v'ha tre statue di bronzo. Quelle dalla parte meridionale son del Danti, del *Sansovino* quelle di mezzo, del *Rustici* le altre.

Di grandezza in grandezza. Volgendo il dosso alle porte del Ghiberti hai di fronte S. Maria del Fiore; e a ritta di questa il Campanile.

S. Maria del Fiore!

Ora è impossibile tenersi ne' limiti d'una fredda descrizione! Ora la prosa senza che tu lo voglia diviene poesia — or che certe rimembranze sublimi e i nomi immortali di tanti grandi Italiani si affollano alla mente.

Un pontefice disse: facciamo S. Pietro, e — tutto il mondo concorse all'opera, perchè — quella voce era uscita dal labbro di colui che lega e scioglie in terra. Di tal che quella basilica immensa è il monumento che il Pontificato e il mondo alzarono al Dio de' credenti.

Ma S. Maria del Fiore fu l'opera d'un popolo solo, e d'una sola repubblica: sorse quando questo popolo, e questa repubblica facean coprire di marmi il battistero, alzar la torre d'*Or-San-Michele*, e cinger la città d'un terzo recinto.

Ma questo popolo e questa repubblica sentivano: potere una sola città far cose grandissime, quando la coltura, e il forte volere, le due sole possanze incrollabili, andasser del pari, e: potendo ciò che voleveano gridarono pel labbro de'padri:

» L'alta saggezza d'un popolo d'illustre origine esi-
» gendo che egli proceda nelle cose che concernono la sua

» amministrazione in modo che la prudenza e la magna-
» nimità delle sue mire, risplendano nelle opere che egli fa
» eseguire, si comanda ad *Arnolfo* capo maestro del nostro
» comune di fare un modello per la ristorazione di S. *Re-*
» *parata*, il quale porti la impronta d'una pompa, e d'u-
» na magnificenza tale, che l'arte e la potenza degli uo-
» mini non possan nulla immaginare di più grande, e di
» più bello, e questo secondo la risoluzione presa in con-
» siglio pubblico, e privato, pe' più abili personaggi del-
» la città, di non intraprendere pel comune alcuna opera
» di cui la esecuzione non risponda a de' sentimenti tanto
» più grandi e generosi, in quanto che emanano dalle de-
» liberazioni d'una adunanza di cittadini, di cui le inten-
» zioni non formano che una sola e medesima volontà ».

Non legger le storie per saper che fosse Firenze. Basta a dirtelo questo decreto. Si parla così sol quando si ha intorno un popolo di uomini.

Udiste Arnolfo di Lapo capo maestro del comune? Missione più grande non fu mai affidata a uomo del mondo.

Il grand'uomo la intese, e si consacrò ad obbedire il gran mandato. Oh! coloro che formano il primo disegno d'una grande opera debbon provare una gioja attoscata da un immenso dolore: sono i veri martiri dell'ingegno, perchè — essi intendono che non vedranno compita l'opera che immaginarono, e cominciarono; intendono che altri si farà grande su le loro fatiche, e — come il mondo esaltando un lavoro compito spesso dimentica colui che pose la prima pietra. — Scendendo nel pensiero di Michelangelo che alza le mura di S. Pietro, e le veste di travertino all'esterno; e forma il disegno della cupola; io lo veggo gemere per immenso affanno, e gridare: io non vedrò nè questa chiesa, nè quella cupola — Oh la idea della morte credo che allora si alzi veramente spaventevole! — E pure! l'essere che finisce lavora per cose di cui non godrà. Sapete perchè?

perchè quelle cose emanano da uno spirito che è immortale! — E però il capo maestro del comune di Firenze vedea colla mente il duomo qual sarebbe, lo incominciava, e — dimenticava la tomba.

Or venite a vederla l'opera voluta dalla Repubblica, e a cui posero mano Arnolfo pel primo, e poi *Giotto da Vespignano, Taddeo Gaddi, Andrea Orgagna, Lorenzo Filippi*, e *Filippo Brunelleschi.*

S. Maria del Fiore, e tu fosti più avventurosa della Basilica Vaticana. Compivan l'opera di Arnolfo, Giotto Orgagna, e Brunelleschi .... l'opera cominciata da Bramante e Michelangelo, continuata da Raffaello fu compita .... da Maderno! Oh se non era un Napolitano che col suo unico porticato gettava una idea dominatrice di grandezza! Non so i posteri che cosa avrebbero detto di Maderno. Ma il pellegrino assorto nella sublime prefazione, coll'occhio intento alla cupola immensa, bramoso di entrare nel primo tempio dal mondo, non guarda il frontespizio, e passa.

Ma che cosa bisognava fare poichè Michelangelo era morto, e Raffaello con esso? Ciò che fecero i fiorentini quando Arnolfo, Giotto, e Brunelleschi non erano più ... lasciarono il Duomo senza facciata.

Sì S. Maria del fiore non ha facciata: e quasi tutte le famose Chiese di Firenze ne son senza. Ciò mi fa vedere come la modestia abbia almeno trovato un asilo nella felice Toscana—.

Non ha facciata. Bene un pittor da Bologna vi fece non so qua' freschi in occasione degli sponsali di Ferdinando de Medici, figlio di Cosimo III, con Violante di Baviera. Ma il tempo li spazzò coll'ali. Vi voleano altro che i freschi d' un da Bologna in faccia al battistero, e a lato del campanile!

Oh il gran tempio! Nel dì della natività di nostra Donna, nell'anno 1298 il cardinal Valeriano, legato di Bonifazio VIII, al cospetto de'padri, della nobiltà, e del

popol tutto, ponea la prima pietra; e non fu compito prima del 1446. Cenquarantotto anni di lavori, di spese, e di cure incessanti!

Arnolfo abbattendo l'antica S. Reparata, e altre piccole chiese e abitazioni che le stavano intorno, ottenne un'aja di 39,814 piedi. Intorno a questa scavò i fondamenti, e vi gettò dentro un monte di pietre enormi, e torrenti di ghiaja e calcina. Sovra questa base potè alzare un altro monte di pietre — un edifizio lungo 370 piedi, e largo 119, di cui voltò le tre principali tribune — un edifizio ottagono avente a ogni angolo delle otto facce enormi sproni di muraglie. Quando lo vide sì solido e forte: io ti ho fatto sicuro da'tremuoti, sclamò, Dio ti scampi ora dalla folgore! — E lasciando ad altri la cura di terminarlo e adornarlo si riposò nel Signore. Avea 70 anni. Volgea l'anno 1300. Giovanni Villani cominciava la sua storia; Papa Bonifazio bandiva il Giubileo; Dante lo prendea a cominciamento del triplice viaggio.

Ed ecco che una falange di grandi artisti man mano si dedicarono a decorarlo. Lo incrostarono al di fuori tutto di marmi bianchi e neri, con cornici, pilastri, colonne, intagli di fogliami, e figure. L'occhio stupefatto guarda quella profusione di ricchezze, e di lavori, e quasi non crede a ciò che vede. E' ti sembra un di quelli edifizii creati dalle fantasie di Oriente. E quei due colori congiunti insieme oh quanto dicono! Il bianco e il nero, — la parte Guelfa, e la Ghibellina, che allora costavano tante lagrime, e tanto sangue alla Repubblica — si vedean congiunti su le pareti del Tempio sacro alla madre della pietà, e della dolcezza. Per questo li posero al di fuora. Il popolo anche non volendo dovea vederlo quel simbolo di pace, e di concordia — Alzarono al di dentro arcate a sesto acuto, sostenute da pilastri di pietra di taglio, con capitelli a fogliami. Ossia — le diedero un carattere semplice, severo, imponente, qual si addice alle opere maestose, che

— ad esser tali non han d'uopo di vani fregi. Poi — Giovanni dell'Opera, Vincenzo Rossi, Baccio Bandinelli, Francesco da S. Gallo, Giuliano di Baccio d'Agnolo, Gaddo Gaddi, Santi di Tito, Paolo Uccello, Poppi, Taddeo Gaddi, Giotto, Baggiano, Bartolomeo Ammanati, Benedetto da Majano, Orgagna, Andrea Ferrucci, Giovanni da Pisa, Lorenzo Bicci, Ghiberti, Sansovino, Benedetto da Rovezzano, Luca della Robbia, Balducci, Poccetti, Nanni di Banco, Donatello, Nicolò d'Arezzo, Noferi da Cortona, Giovanni Boni, Mauro Soderini; Giovanni Ferretti, il Ghirlandajo, v'apportarono il tributo dello scarpello, del pennello, e del disegno: ne fecero una galleria artistica. — Ma i nomi di Michelangelo, e di Brunelleschi s'alzan giganti. Il primo facea il pavimento che circonda il coro; ponea su l'altare un gruppo della *Pietà*. Non è finito. Ma la vita circola in quel marmo comecchè in parte ruvido ancora. — E tutto di marmo è il resto del pavimento. E si sono svariati e leggiadri i disegni, e i colori, ch'e' ti sembra di camminare sovra un piano smaltato di fiori. — Brunelleschi poi.... oh sapete qual'opera fece Brunelleschi? Alzò la cupola.

A dirlo, e a vederla si fa presto. Intanto quell'opera formò il gran pensiero della vita dell'artista. Morto Arnolfo nessuno ardiva di alzarla. Ed egli! Volea ciò fare non solo, ma tornare a vita la buona architettura altresì. — E andossene a Roma, la eterna e inesauribile ispiratrice; e vi stette a lungo, pria con Donatello, poi solo. Colà studiò, disegnò, misurò tutti i monumenti, tutti gli avanzi: osservò con ostinata pazienza l'artifizio supremo mercè il quale erasi alzata la volta della Rotonda: non perdonò ad alcun arco, ad alcun capitello, ad alcuna pietra. Roma Imperiale sì splendida passò pria sul suo taccuino, poi nella sua mente. Venuto a Firenze nel 1407 questo gran pensiero lo tenea fuori di se. Riflettendo all'impresa tremava, perchè si trattava di far cosa che gli antichi non osarou

mai di concepire; perchè la dovea essere non una cupola tonda, ma ottagona, per seguire la figura del Tempio. Era il 1417; e vi pensava ancora. Ma Firenze dubbiosa chiamò da tutta Europa gli artefici. Era il 1420. Vennero non che di Toscana, e di Roma, di Francia d'Inghilterra, di Spagna, e di Alemagna. Presenti i consoli, e i principali cittadini ognuno disse la sua opinione. L' Italiano ascoltò e tacque. Domandato rispose: si fiderebbe voltar la cupola senza pilastri, senz' archi, senza armadura, e in modo che dentro vi si camminasse. — È pazzo, sclamaron tutti — perchè quando coloro che non sanno vogliono celare la propria ignoranza, e abbattere l'altrui merito, gridano a colui che non intendono: è pazzo. Filippo pacatamente cominciò a provare: non esser egli uscito di senno. E tutti a gridare: tacesse. Ma egli non volea tacere, perchè sentiva ciò che dicea. Allora....lo fecero portar fuori di peso da' donzelli, ripetendo: è pazzo. — Intanto i savi diceano, ma non faceano. Quindi fu mestieri ricorrere al pazzo, il quale — sprezzando ogni ostacolo, combattendo, operando, e osando alzò la tremenda cupola alta 361 piedi, dal pavimento al vertice della croce; e larga 140 da un' angolo all'altro — intanto con queste colossali dimensioni appare svelta e graziosa. — La prima cupola che sorgesse in Italia fu quella del duomo di Pisa; una scodella, che annunzia un pensiero, e null' altro. La seconda fu quella di Firenze, e — l'una è dall'altra divisa per una immensità immensurabile. Ma che parlo io di paragoni! Brunelleschi non ebbe modelli. Il disegno della cupola, tutta la cupola uscì dal suo cervello come Minerva da quello di Giove.

Oh! mi parve di udir la voce di Michelangelo che andando a Roma dicea guardando la cupola di Brunelleschi: ti farò più grande, ma più bella!.. è impossibile. — Poi comandò che: morto lo seppellissero in luogo dond' ella potesse vedersi.

E però guardando questa cupola tu vedi in essa la madre di quella di S. Pietro. — Nè Brunelleschi era meno gigante di Michelangelo. Egli fu ad una volta scultore, architetto, pittore, orefice, orologiajo; geometra, oratore, e filosofo. Nutrito nello studio di Dante ne fece il suo autore. —

Entrando in Chiesa vedi la sua tomba coll'epitaffio del Marsuppini; e quella di Giotto, coll'epitaffio del Poliziano.

Più del primo, a me piace l'aggiunta:

PHILIPPO BRUNELLESCO ANTIQUAE
ARCHITECTURAE INSTAURATORI
S. P. Q. F. CIVI SUO BENEMERENTI.

Invece de' versi del Poliziano, che pur son bellissimi, avrei desiderato di leggere sotto il busto di Giotto i versi di Dante.

E quell'uomo in piedi, in veste rossa, coronato di alloro, con un libro fra mani, dipinto sopra tavola?

Ah sei tu gran padre Alighieri! Il tuo ritratto in S. Maria del Fiore è il tardo monumento che ponea la repubblica a colui che avea dannato all'esilio. Pur vedendoti qua dentro gl'Italiani debbono consolarsi: chè — ampia ammenda fece la patria ingrata quando ti credè degno di stare nel suo massimo tempio.

Non abbiam finito ancora. Nella meridiana tracciata nel 1468 dal Fiorentino Paolo Toscanelli, corrispondente di Colombo, il duomo di Firenze possiede « *il più grande strumento di astronomia, che siavi al mondo* » Lo disse Lalande....ed è permesso giurar nelle sue parole.—Vuoi memorie storiche?

Qui nel 1439 si celebrò il concilio ecumenico in cui si strinsero insieme la Chiesa Latina, e la Greca — v'inter-

vennero Papa Eugenio IV, l'imperator Paleologo, e il Patriarca di Costantinopoli. La Chiesa ebbe pace da questo concilio. — Qui Federico III imperatore, accompagnato dal Re d'Ungheria, e dal duca d'Austria, creò un gran numero di cavalieri dello speron d'oro. — Qui Carlo VIII ristabilì la unione tra' Fiorentini — Qui molti Papi officiarono pontificalmente—qui ancora....

Ma quale tremendo spettacolo si offre alla fantasia!

Volge l'anno 1478. Il tempio è pieno di popolo, il sacerdote porge su l'altare l'olocausto di pace al Re del Re. In un istante, improvvisamente, un giovane ferito di pugnale nel petto stramazza al suolo, a piè dell'altare di Cristo. Un altro si getta sopra di lui, e furioso lo passa di più colpi. Il popolo alza le grida altissime, fugge verso la porta come se lo incalzasse l'ira divina. Intanto due altri si gettano sovra un terzo, e procurano di ammazzarlo. Costui si difende virilmente, e corre a cercare un asilo in sagrestia. Gli assassini corrono per aggredirlo. Ma un uomo d'alta statura afferra le porte ferrate del sacrario, e chiudendole in viso agli empi fa salva la vita dell'amico. — Chi sono costoro? Sono i Pazzi che una a'loro complici hanno assalito Lorenzo e Giuliano de' Medici. Chi ha osato profanare il tempio di Dio? La sfrenata ambizione di una famiglia. Quel caduto è Giuliano. L'altro che si è ricoverato in sagrestia è Lorenzo. Quegli che ha serrato le porte è Angelo Poliziano, il gran poeta.

La tragedia narrata con sì fredde parole dal Machiavelli, ritratta con sì fieri colori da Vittorio Alfieri, qui ebbe luogo, proprio qui. Ecco l'altare; ecco il pavimento su cui cadde Giuliano; ecco le porte della sagrestia. Niente è mutato....nè la storia, nè il luogo. Solo i tempi mutarono; e gli uomini. —

Volsi appena uno sguardo a'freschi di Vasari, e dello Zuccheri, che adornan la cupola. Eran tre ora che io stava nel tempio: e mi agitava forte una brama di andare a

contemplare il campanile. Però mi affrettai ad uscire per la porta laterale, rimpetto a quella sopra di cui è il ritratto di Dante.

UN CAMPANILE UNICO, E UN SASSO UNICO.

Alzate una torre quadrata alta 238 piedi, sovra 184 di circonferenza: incrostatela tutta! di marmi bianchi, rossi, e neri; ornatela intorno di fregi bellissimi; fate che l'adornino di basso rilievi e statue meravigliose Giotto, Andrea Pisano, Luca della Robbia, Donatello, Andrea di Stefano, Nicola d'Arezzo, e avrete avuta la descrizione del Campanile del duomo, quale può farsi con parole. — Lo dico *unico* perchè tale lo stimano i viaggiatori — Ed è bello? — Ah sì! Quando il popolo Fiorentino vuol lodar la bellezza di qualche oggetto dice: *è bello come il Campanile.* È sì bello che Carlo V volea che si ponesse sotto vetro, per mostrarsi solo ne'dì solenni. Giotto e della Robbia l'ornaron d'opere di scultura sì leggiadre, che le maggiori mai non si videro, e forse non si vedranno. Donatello andò sì superbo della sua statua di Frate Barduccio Cherichini, che dopo di averla scolpita le gridò come Michelangelo al Mosè: *favella!* — Trovatemi un campanile come questo, e poi direte che non è unico. — Fu cominciato nel dì 9 di Luglio 1334. Al pari di Arnolfo Giotto morì due anni dopo... e no 'l vide terminato. Lo proseguì Taddeo Gaddi. —

Lode alla deputazione dell'Opera che nel 1830 volle che le statue colossali di Lapo e di Brunelleschi s'alzassero in faccia al duomo dalla parte del campanile: gloria al Fiorentino artista *Luigi Pampaloni*, che ne' suoi verd'anni, eseguendo il cittadino pensiero, non mostrossi dell'onore indegno. Le sue statue sono bellissime. — I due sommi con dignitosa movenza guardano le opere a cui diedero vita, e a cui s'affida il loro nome.

Poco lungi, e su la medesima linea, incontri una bianca pietra: sovra questa sta scritto: *Sasso di Dante.* Prostrati e bacialo. Il divino poeta agitato dal pensiero della patria, dalla gloria, e dall'amore, scopo all'invidia de' botoli, alle accuse de' maligni, colà sedea, e — guardando il suo bel S. Giovanni, e S. Reparata cercò nelle idee che vengon dal cielo un conforto agli affanni che vengon dalla terra. — Oh! se egli avesse potuto prevedere tra le angosce dell'esilio che quella Patria che lo dannava, avrebbe un giorno serbata religiosamente la memoria fin del sasso su cui egli solea posare!

TUTTO IN UNA PIAZZA —

Due Prigioni, due sale, un verone, e una Campana.

Lasciando la piazza del Duomo tira dritto per la via degli Adimari, oggi de' Calzajoli, ampia mangnifica e splendida via — e ti troverai su la piazza del gran Duca.

Se sei un di coloro a' quali si fa notte a mezzodì, torna indietro, slanciati nella trattoria della *luna*, e colà... mangia e bevi. Quella piazza non ti direbbe nulla. Non vi troveresti nè gli edifizi simmetrici, nè gli ampli Caffè, nè le botteghe di ciambellette, nè le carrozze allineate, nè i tanti morti ambulanti — nessuna delle decorazioni, che sogliónsi vedere nelle altre piazze. — Ma! se leggesti la storia, se non sei straniero alle ispirazioni del genio, se palpiti alle grandi rimembranze, se vuoi vedere in compendio tutte le glorie d' un gran popolo, fermati allo sboccar della via Calzajoli, incrocia le braccia, e guarda, raccogliendo negli occhi tutte le facoltà della mente.

Quella tettoja a ritta, sotto di cui è la posta delle

lettere, fu alzata da' Pisani, quando vinti e cattivi furon menati in Firenze.

Si chiama ancora la *tettoja de' Pisani !* È mantenuta ancora a spese di quel comune. Quella statua equestre a manca, proprio nel centro della piazza, è di Giovanni da Bologna. L'alzava Ferdinando III a Cosimo I: *Pio, Felici, Invicto, Iusto, Clemente, Sacrae Militiae, Pacisque in Etruria Auctori, Patri et Principi optimo.* Intendi! La statua è alzata a Cosimo I.°, padre di Maria, e di D. Garzia, e però.... *pio, felice, giusto, e clemente.* —

Dove ora è quella statua sorgean le case degli Uberti, di quel Farinata che rompendo i Guelfi a Montaperto, *fece l'Arbia colorata in rosso.* E i Guelfi le demolirono, perchè memoria non rimanesse al mondo del vincitore della fatale giornata. Or sappi — che quando la repubblica volle alzarsi un palazzo, una casa municipale, un *Hotel de Ville*, il povero Arnolfo volea porlo là, nel centro. No, disse il popolo, la casa della repubblica non deve sorgere dove sorgeano le case degl' infami che le uccisero i figli — Ma l'arte! — Che monta! Sarà fuori squadra, ma non sorgerà sovra una terra esecrata. — Guardalo! sorse dove il popolo volle: acculato in un angolo, sbieco, grandeggia colla sua massa enorme, co' suoi bugnati, di nero sasso, co' suoi merli anneriti dagli anni, colle sue finestre senz' ordine, colla sua torre altissima di 256 piedi, su cui s'alza la campana del peso di 17,000 libre — Vasari chiama la ostinatezza dei Fiorentini una *sciocca caparbietà !* O messer Giorgio! Michelangelo non avrebbe scritto queste parole, egli che per sostenere una di queste sciocche caparbietà facea da artigliere sul campanile di S. Miniato. — Quella fontana che s'alza tra la statua di Cosimo e il palazzo, è opera dell'*Ammanato:* è di lui il Nettuno di marmo alto 22 piedi. Son di *Giovan da Bologna* i Satiri e le deità poste su i lati del bacino. — Anche questa fonte è fuori squadra! Si sì! Là, nel dì 23 di Maggio 1498, fu alzato il rogo a Savonarola. I fiorenti-

ni in ogni anniversario correano a posarvi votive ghirlande. Cosimo quindi nel 1563 vi facea far la fontana. Intendi?. . — E quelle arcate che ti vengon di fronte? Son le Logge dell'Orgagna: le famose Logge che rammentano due grandi storie, quella della Repubblica, e quella dell'arte. Della Repubblica — colà conveniva il popolo a discutere i pubblici affari nel Verno; di là lo arringavano gli Oratori; ivi si davan le insegne al gonfaloniere e a' Priori; si consegnava a' Duci il bastone del comando. Sono i rostri e i comizii di Firenze, — solidi, interi, intatti sì che ti sembra ancora udir la voce di que' tanti scaltri, o potenti agitatori della plebe, i quali — la spingono a grandi o vergognosi fatti coll'arma terribile della favella. — Venuti i Medici dove conveniva il popolo posero stanza le guardie Tedesche, e.... le Logge si dissero de' *Lanzi* —

Ricordano una storia dell'arte — In esse, Orgagna pel primo, lasciò di voltar gli archi in quarto acuto e li girò in mezzi tondi, con somma grazia e bellezza. —

E un altra storia ancora. Divise in due da uno steccato, nel dì 4. Aprile 1498, in comunicazione con un rogo alzato su la piazza, mercè un ponte di legno, accolsero i Francescani, e i Domenicani a cui era capo Savonarola. Questi sfidati da quelli doveano insieme innoltrarsi nel rogo, perchè si facesse manifesto il giudizio di Dio. Come finisse la faccenda il sai.

E quei giganti di marmo e di bronzo che s'alzano sotto gli archi delle logge e sul davante del Palazzo? — Ricordano i capolavori dell'arte, basterebbero soli a formare un popolo di artisti. Comincia da ritta. Ecco il gruppo del ratto della Sabina di Giovanni da Bologna. Non chiedere se ve ne sia un altro al mondo: è solo. Quel leone che rugge all'entrar dell'arco di mezzo è di Flaminio Vacca; di scultura Greca quello che gli è a fianco. E quel colosso che colla spada nuda in una mano, e con un teschio reciso nell'altra, calpesta un cadavere? E il Perseo.... il Per-

sco di Benvenuto Cellini. Guarda quei graziosi e inimitabili bassorilievi della base. La Gran Duchessa Eleonora li volea per se. Ma Benvenuto lavorava per essere applaudito dal popolo! Un bel dì coglie il destro d'una gila della Duchessa fuori di Firenze, scende in piazza, e inchioda i bassorilievi ove li vedi.... — A fianco, sul lato che guarda gli Uffizi, e il palazzo vedi la Giuditta in bronzo del Donatello. Valery la dice: una novizia colla spada im mano. Lascia ch'e' dica. Che se questi *Messieurs* venendo in Italia tacessero di che rideremmo, noi che ne abbiam tanto bisogno? — Ricorda invece che quella statua era nel palazzo di Pier de' Medici: che ne fu tolta quando egli fu mandato in bando, e il palazzo posto a sacco. Allora il popolo la pose dov'è, e vi scrisse: *publicae salutis exemplum cives posuere*, MCCCCXCV. — È minaccia popolare come vedi! Nessuno l'ha cancellata, perchè — chi governa ora la Toscana non deve temerla. Deve forse temer de' figli il padre? — Quel gigantesco gruppo a manca della porta del palazzo è l'Ercole e Caco di Bandinelli. Se hai letto il Cellini saprai quanti odi, quante basse invidie, quante satire ricordi quel marmo.— Or giù il berretto. Quello è il David di Michelangelo! Il gigante fanciullo, opera di un giovane già gigante anch'esso. Lo credi di marmo? Aspetta e vedrai che cammina.

Come vorresti che Firenze non fosse la prima Città artistica del mondo, che il suo popolo non fosse il più colto del mondo, se trovi qui un museo a cielo aperto! Se ovunque ti volgi trovi la traccia del genio, senti il soffio ispiratore del genio!

Avanti. Vedi quel verone! Colà impiccarono l'Arcivescovo Salviati, nel dì della congiura de' Pazzi, una a'due Jacopi Salviati, e a Jacopo di Messer Poggio! Da ognuna di quelle finestre altri complici furon gettati vivi a sfracellarsi in piazza.

Avanti: entriamo nel palazzo.

Fermiamoci in questa sala sì vasta che sembra un campo. È detta del 500: perchè fu costruita nel 1498 dal Cronaca. Intorno v'ha statue e gruppi in marmo di Michelangelo, di Rossi, di Bandinelli, di Giambologna. Agli angoli v'ha dipinti di Ligozzi, di Cigoli, e di Passignano. Le pareti, e la volta, divisa in trentaquattro quadri, sono dipinte dal Vasari. Son le battaglie contro Pisa, e contro Siena. Memorie orrende fatte eterne dal pennello, e rappresentate da certi gigantacci che fan paura. Sta bene. Ma ciò che più ti commove in questa sala è la varia storia narrata al pellegrino da queste mura.

Vedi que' tanti ambasciadori che vengono ad onorare Bonifazio in occasione del giubileo! Son dodici: li manda la Francia, l'Inghilterra, il re di Boemia, l'imperator d'Alemagna, la repubblica di Ragusi, il Signor di Verona, il gran Khan de' Tartari, il re di Napoli, quel di Sicilia, la repubblica di Pisa, il Signor di Camerino, il gran maestro di S. Gio. di Gerusalemme. Or bene! Questi dodici legati son tutti Fiorentini. E però Bonifazio sclamò vedenduli: Voi Fiorentini siete il quinto elemento!

E' sai tu chi fece costruir questa Sala? Frate Savonarola: perchè il popolo avesse più vasto spazio alle concioni: perchè i padri avessero più giudici de'loro giudizi? Poi di sua mano, e' a lettere majuscole scrisse su la principale parete otto versi, per ricordare ai cittadini che non bisognava entrare in trattative co' Medici posti in bando. Que' versi sono spariti — dalla parete ma non dalla Storia. Varchi li ha serbati.

Se questo popolar consiglio, e' certo
Governo, Popol, della tua cittate
Conservi, che da Dio t'è stato offerto,
In pace starai sempre, e in libertate.
Tien, dunque l'occhio della mente aperto,
Chè molte insidie ognor ti fien parate...

E sappi, che chi vuol far parlamento
Vuol torti delle mani il reggimento —

Carlo Cocchi minacciò di volerti ricordare, e — ebbe tronco il capo. Ecco una ottava fatalissima. —

Era tacita e deserta come ora questa Sala immensa nel dì che Vasari dipingendo il soffitto fu involontario testimone del tremendo fatto di Cosimo de' Medici. Comprese il pericolo in cui era capitato il valentuomo, e finse di dormire. Cosimo non era uomo da soffrir testimoni. —

Entriamo in altra sala: è detta del 200; e meglio si direbbe de'ritratti. Qui sedeano da prima i padri; qui fu fatta l'aspra minaccia a Carlo VIII; qui furono lacerati i suoi patti; a quel verone fu appiccato Salviati co' suoi complici; e qui pure puoi vedere i ritratti parlanti e in piedi di Leone X, di Clemente VII, di Catterina, di Maria, e di Cosimo de'Medici, e di Leopoldo il GRANDE, da cui comincia la serie de'gran Duchi, padri e custodi della moderna civiltà Toscana. —

Non parlerò delle stanze di Eteonora, della sala privata de' Priori, della cappella, de'freschi del Salviati e dello Stradano, de' portentosi avori, e delle maravigliose ambre, de'ritratti di Francesco de' Medici, e di Bianca Capello. A dir di tante cose non basterebbe un volume. —

Avanti — per una ringhiera di ferro serpeggiante e scoperta son salito in cima alla torre. Se farai lo stesso viaggio aereo non guardar giù, salendo! Sentiresti rizzarti i capelli sul capo pel terrore. Ma giunto su trovi ampio compenso: che di là scorgi Firenze intera, co'suoi bellissimi dintorni, così come scorgi Roma dalla cupola di S. Pietro, o dalla torre del Campidoglio. L' occhio incantato e stupefatto va di colle in colle, di palazzo in palazzo, di monumento in monumento; legge ad una ad una tutte le pagine della grande Storia della Toscana, unica in Italia. E quella Campana! A quanti fatti non diede incitamento colla tremenda sua voce!

Quando le onde sonore uscendo dalla sua gola spalancata si spandeano da un capo all'altro di Firenze, i Cittadini toglîean le armi e correano in piazza; i padri lasciavano ogni cosa e correano in palazzo, specialmente quando la squilla suonava a Balìa, che era come chi oggi dicesse, comitato di pubblica Salute.

Scendendo io ragiono con lei, come Quasimmodo ragionava con quella di Notre-Dame. Qui pochi istanti valgono tutto un secolo d'impressioni —

Il credereste? Qui è grande financo la memoria d'un Carceriere!

Menatemi alla Stanza ove tennero chiuso Cosimo dei Medici, a' tempi della trama di cui era capo Rinaldo degli Albizzi, ho detto al gentile Custode. — È questa, mi ha detto — una camera ora destinata a legnaja. — Io aprendo il mio taccuino ho letto le parole di Machiavelli da me trascritte. « È nella torre del palazzo un luogo tanto grande quanto patisce lo spazio di quella, chiamato l'Alberghettino, nel qual luogo fu rinchiuso Cosimo e dato in guardia a *Federigo Malavolti*. Dal quale luogo sentendo Cosimo fare il parlamento, ed il rumore delle armi che in piazza si facea, e'l sonare spesso a Balìa, stava con sospetto della sua vita. Ma più ancora temeva che straordinariamente i particolari nemici lo facessero morire. Per questo s'asteneva dal cibo, tanto che in quattro giorni non avea voluto mangiar altro che un poco di pane. Della qual cosa accorgendosi Federigo gli disse: tu dubiti Cosimo di non essere avvelenato, e fai te morire di fame, e poco onore a me, credendo che io volessi tener le mani a una simile scelleratezza. Io non credo che tu abbi a perdere la vita, tanti amici hai in palagio e fuori; ma quando pur avessi a perderla, vivi sicuro, ch'e'piglieranno altri modi che usar me per ministro a torlela, perchè io non voglio bruttarmi le mani nel sangue di alcuno, e massime del tuo che non mi offendesti mai: sta pertanto di buona voglia,

prendi il cibo, e mantienti vivo agli amici e alla patria »

Legger queste generose parole nel luogo medesimo ove furon pronunziate! Se non sei talpa intenderai quali e quanti pensieri non si affollassero alla mia mente! —

— E questa porticina! — Dà ingresso alla prigione di Savonarola.

Vi entro, e fo richiuder la porta.

È un bugigatto sì basso, che non puoi starvi in piedi; sì angusto che non puoi starvi giacente; ha luce da una feritoja che sporge ad Oriente; è la segreta delle segrete — ne uscì il frate per scendere al rogo. — Quale storia! Coloro che si affidano a' favori della plebe vorrei che si facessero chiudere un pò in questo buco!

Il custode è stato meco almen due ora a soddisfar tutte le mie curiose ricerche, a rispondere alle mie domande, ad aspettar che scrivessi ciò che vedea. Nel congedarmi ho voluto ricompensarlo. Le rendo grazie, m'ha detto. Sto qui per mostrare il palazzo a chi vuole vederlo. Son pagato per questo.

È vietato dar mance a Firenze. Ovunque entriate siete accolto, accompagnato, servito con un garbo e una gentilezza da confondervi, e — non spendete un obolo — Cose dell'altro mondo.

I CALZAJOLI, IL MIO ALLIEVO.

Quando si son provate tante commozioni l'anima è stanca, ha mestieri di riposo. Quindi ho visitato il Caffè che s'incontra a ritta in via Calzajoli, il Bazar Buonajuto, e le altre botteghe che son dall'una, e l'altra parte.

Vorrei che tutti i Caffè somigliassero a questo. È un appartamento a pian terreno, ove nulla t'annunzia la botte-

ga, ove è assenza totale di quel barocchismo che non è nè lussoso nè decente, ove de' camerieri in abito di etichetta aspettano gli avventori, e li servono con garbo e sollecitudine. Qui non grida, non trambusto, non confusione, non quella strana e stomachevole miscela di caffè e di taverna, non quel chiasso che ti annoja, quel fumo perenne che t'appesta. Giornali d'ogni sorta, d'ogni colore, Italiani e Francesi stan su le tavole di marmo. Siedi, leggi, mediti, come t'aggrada. Ti par di essere in un gabinetto di lettura.

Il Bazar Buonajuto è ricchissimo, è ornato di quattro statue di marmo, di rabeschi, d'una copertura di vetri, e di molte botteghe ordinate in due piani, e cinte d'una balaustrata.

Appresso, di fianco, di rimpetto, più lungi, tu vedi dell'altre botteghe tutte spiranti la medesima decenza.

Poi alzi gli occhi e leggi sur una lapide: quì eran le case degli Adimari colle torri; e poi: quì Donatello, e Michelangelo intesero a migliorare la scoltura; e poi, in altra lapide posta sotto uno stemma: qui un Visdomini pose questa insegna del Duca d' Atene, in onta della Città oppressa, ma non impunemente.

Ecco un altro capitolo di Storia! Ed io volea riposarmi!

In questa via ho pure incontrato il mio dilettissimo Vincenzo Guglielmucci, figlio dell'egregio Magistrato Giovanni. Lo avviai alla conoscenza delle lettere Italiane. Andò a studiare in Pisa. Ora abita Firenze, ove ha di già pubblicato un romanzo di patrio argomento. Giovane di onore e d'ingegno vive i dì studiosi e tranquilli in grembo alla beata Firenze. Abbracciandolo dopo lunghi anni ho provato un vero piacere. Possa egli nella terra de'grandi divenir grande. Sarà questo il più bel compenso pel padre affettuoso, la più dolce soddisfazione per gli amici.

—

GLI UFFIZI e il PALAZZO PITTI.

Uscendo di Palazzo Vecchio guardando a manca vedi due grandiosi porticati paralleli, congiunti da un terzo che sporge sul lungarno. Sovra questi s'alzan tre lati d'un immenso edifizio. Quelli son *gli uffizi*, detti così perchè una volta furon destinati a dimora de'Magistrati — Quella è la galleria unica al mondo.

Furon gli Architetti di sì bella opera Vasari, e Buontalenti. Fondarono la galleria i Medici; la decoraron poi i successori. Quindi ricorda Cosimo *Padre della Patria*, Lorenzo il magnifico, Cosimo I., Francesco I, Ferdinando II, Cosimo III., Giovan Gastone, Francesco I di Lorena, Pietro Leopoldo il grande, Ferdinando III, e Leopoldo II regnante. — Ha tre corridoj, e venti sale; i tre lati presi insieme ti danno la lunghezza di 957 piedi! — Roma, Grecia, Italia, Francia, Olanda, Alemagna, Papi, Cardinali, Principi, Capitani fecero a gara per recare il loro tributo a questo che è il Panteon delle arti in Italia — È un volume immenso ove dell'arti puoi leggere la storia, secolo per secolo, scuola per scuola, incominciando dagli antichi, e venendo giù fino a'moderni — Oltre alla TRIBUNÁ, oltre alla NIOBE, oltre all'ERMAFRODITO, oltre ai gabinetti de'bronzi moderni, delle Pietre Preziose, e delle medaglie, che son 9,000, de'disegni che son 28,000, di cui 200 son di MICHELANGELO, e 150 di RAFFAELLO — ricchezze uniche al mondo — qui v'ha — a voler parlare *solamente* delle cose principali, 103 busti in marmo, 23 Sarcofaghi, 71 Statue, di cui 4 di Michelangelo, e 7 di Donatello, 12 iscrizioni, e 60 bronzi antichi, e poi — 380 ritratti di artisti, fatti da loro medesimi, 353 ritratti di

grandi Italiani, 746 dipinti i quali ricordano quanti sono i pittori da Cimabue, a Benvenuti! — Oh! chi potrebbe in poche ore solcar questo Oceano! Ov'è l'ingegno che possa dar di tutte queste bellezze una idea esatta, un giudizio esatto! Come esprimere colle parole di umano linguaggio, l'estasi, la meraviglia, e lo stupore da cui sei compreso percorrendo queste sale sì maestose, questi corridoi sì splendidi, ove non v'ha palmo di parete che non sia una grandezza! Ove il genio Italiano siede come in suo trono, oscura quello dello straniero, e si stringe in bel nodo a'capolavori dell'arte antica! Ove i prodigi son tanti da stancar l'occhio e la mente! Ove ad ogni passo incontri i nomi di Raffaello, di Tiziano, di Guido, di Frate Angelico, di Domenichino, di Rubens, di Tintoretto, di Albano, di Guercino, di Allori, di Ghirlandajo, di Salvator Rosa, di Vandych, di Giulio Romano, di Dolci, di del Sarto, — tutta la falange che forma la sola nostra gloria incrollabile — Ove i ritratti, i paesaggi, le marine, le Storie della Bibbia, le immagini di Nostra Donna, e del Divino Figliuolo, i miracoli de' Santi, le battaglie, tutti gli affetti del cuore, tutte le finitezze dell'arte, tutte le grazie della forma, tutte le gradazioni del bello ideale, formano un poema immenso, vario, sublime, che non cape in una sola mente, non può abbracciarsi da una sola fantasia! Almeno nella Città Eterna le cose grandi e belle spartite in molte gallerie ti dan l'agio di respirare! Ma qui questo benefizio t'è tolto. E — Se non fosse l'ordine stupendo serbato con severa intelligenza nel collocamento, il diletto si muterebbe in delirio. — E, però dopo di avere osservato l'insieme, e le cose in massa, scendo in via a prender fiato. —

Penso! — Quanta cura si ebbe nel fissare i dipinti in modo che tu possa muoverli, e dar loro il vero grado di luce! Quanta decenza e quanta pazienza ne'custodi! Quanta premura nell'aprirti i gabinetti.... senza mai stender la

mano a domandar denaro! All'ingresso trovi chi ti toglie il tabarro, o il bastone, lo custodisce, nè ti chiede nulla! Vero Tempio del Genio! Non v'ha cerberi scortesi dalle *bramose canne*.

E quelle Signore che sotto i portici seggono con un libro fra le mani coperte dal guanto, col cappellino di stoffa dal velo abbassato, o coll'ombrellino spiegato, colla veste severamente pulita! — Non vedi! Son le venditrici di quelle chincaglierie addossate al muro! Accostandoti sei forzato a inchinarle. Qui una sola cosa non si tollera..... la scortesia.

— Vada a pranzo all'*Aquila* in borgo SS. Apostoli, presso *Mercato nuovo*. — Fu la sola utile cosa che traessi da quel tal mio doganiere. E m'avvio. — *Mercato!* Ergo piazza lurida, fangosa, ingombra, con asini e uomini che raggbiano, con megere che strillano, con cani che bajano, con comestibili gettati per terra, o penzoloni, con facchinacci che urtano, con vetturini che ti schiacciano, con tavernai che ti fanno stomaco, con pezzenti che gemono, con furfantelli in farsetto lacero che si mangian le cortecce in compagnia delle bestie!... Si... si.... Voi avete una perfetta idea d'un mercato. E però — Io ho veduto un magnifico portico d'ordine composto dagli archi svelti, eleganti, e maestosi a un tempo. Nel mezzo v'ha un tondo di marmo. Sul davante un colossale cinghiale di bronzo, che getta acqua dalla bocca. Il portico fu opera di *Bernardo Tasso*. Lo facea alzar Cosimo I, nel 1547. Il Cignale, copiato da quello in marmo che è agli uffizi, fu opera del *Tacca*. Su quel tondo di marmo portavano il *Carroccio*, per raccogliere, e invitare i cittadini alle battaglie. Sotto al portico, e intorno v'ha ceste e panieri ordinati, puliti, colmi di quanto può aggradirvi; v'ha donne con cappellini di paglia, e grembiali che sorridendo v'additano la roba che vendono, e poi — e poi puoi venire qui a fare un corso di lingua senza pagare il maestro — E questo!.... è un mercato di Firenze.

Ecco l'*Aquila*. Anche qui t'insegue la storia. Leggi su la soglia! Era qui una delle case de' *Buondelmonti*, incendiate a' tempi delle fazioni. Un Canonico Buondelmonte la rialzò.

Non v'ha trattorie primarie e secondarie qui. Tranne le *tables d'hote* che tengono i forestieri — sempre scorticatori, i soli scorticatori veri fra noi — qui con due paoli e mezzo fai un pranzo da marchese, con tre paoli da duca, con quattro da principe, e — Sia qualunque la somma che spendi trovi dovunque lo stesso apparecchio, la stessa decenza, la stessa garbatezza, la cucina medesima, i cibi medesimi. — I camerieri come al caffè... tipi che non han nulla del facchino, che non ti portano il pane sotto l'ascella, che non imbrattan le dita nelle vivande, che non ti dan mala grazia a tutto pasto. —

Ritorno agli *Uffizi*.

Nel vestibolo v'ha i busti de' Medici, fondatori della grande galleria. È ad una volta una prova di spirito, e un atto di giustizia. — Questi potenti uniti par che facciano a' forestieri gli onori del loro palazzo, e della loro ricchezza. — Tu ti fermi a contemplare. Ecco coloro nelle di cui mani, durante molti secoli, tra le guerre civili e le forestiere, e le varie paci, l'autorità sovrana nacque, cadde, rinacque, crebbe insensibilmente, incominciando — della prima influenza dello spirito, della virtù, e delle ricchezze — prendendo poi argomento dalla possanza del nome, e dell'abitudine — continuando fin ne' successori colla possa dell'ingegno, della giustizia, e della mitezza. —

Io ti saluto o Giulio Cesare, Pontefice, e Dittatore. Tu hai le sembianze di Bonaparte. La natura riprodusse in lui col tuo tipo morale, anche le forme.

Orrore. Poco lungi è Bruto. L'uccisore poco lungi dalla vittima.

È busto non finito... ma il pensiero è scolpito su quella testa.

Non altri che Michelangelo potea scolpir quella testa! — L'omo prodigioso ! Non usava puntini. Scolpiva a dirittura, come altri scrive , o dipinge. — Qual' testa ! La congiura degl'idi di Marzo sta scritta su quella fronte e in quel guardo. — È *il solo busto* fatto da Michelangelo. — Un bello spirito vi scrisse al di sotto :

Dum Bruti effigiem sculptor de marmore ducit
In mentem sceleris venit , et abstinuit.

È pensiero onesto e' umano — ma un tantin comune. Ed ecco che un Inglese , il conte di Sandwich , opponendo la rabbia demagogica alla pacatezza pietosa , risponde:

Brutum effecisset sculptor , sed mente recursat
Tanta viri virtus ; sistit , et abstinuit.

Ecco i giudizl umani ! Per quegli Michelangelo ha viscere di uomo ; per questi è un rabbioso.

Più sotto , colla matita , leggi scritto — Non lo finl, perchè non volea finirlo. — Ecco un saggio.

Curiosa coincidenza. Volea finir questo busto indovinate chi? *Ceracchi* , lo scultore Romano , che volendo fare da Bruto contro di un altro Cesare fu ucciso dalle palle soldatesche. Sciagurato ! avesse pur finito il Bruto di marmo , senza mischiarsi in congiure — che son nefandezze indegne d'un uomo onesto.

Abbassate gli occhi : ecco Antonio — volgiamo altrove il viso: ecco Nerone — guardiamo da un capo all'altro del padiglione : ecco tutti coloro che fecero tremare Roma, e l' Universo ! A stento puoi escluderne Tito , e Trajano. —

Ah non entrate nella stanza dell'Ermafrodito ! Il piacere che vi cagiona quella statua non va scompagnato dal rossore ... tu non osi dire : com' è bello ! Il pudore fugge spaventato da questa stanza.

Ma affrettati a contemplare il Mercurio in bronzo di Giovanni da Bologna, affrettati o spiegherà il volo verso l'olimpo. Quale leggerezza d'attitudine, e di contorni! L'artista lo appoggiò a un picciol pezzo di bronzo che imita un soffio di vento.... egli vola!

Se vuoi piangere va a trattenerti nella sala di Niobe: va a contemplare il dolore materno alla vista de' figli colpiti dall'ira de' numi. — Par che Dante traesse da questa stanza i suoi versi, così son veri! *O Niobe con che occhi dolenti Vedeva io te segnata su la strada Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!* — Se vuoi vedere come Michelangelo esca sempre dalle vie comuni, va a meditare presso al Bacco da lui scolpito. — Se vuoi scorgere la vanità dell'umano orgoglio guarda la testa colossale di Alessandro morente. Fu dessa che ispirò ad Alfieri il Sonetto, che comincia « *Quel già sì fero fiammeggiante sguardo Del Macedonio invitto emul di Marte ec.* —

Avrai tante volte udito parlar della *Tribuna*, che certo ti piacerà di sapere quali bellezze contenga questa famosa stanza, dalla volta incrostata di madreperla, dalle pareti vestite di damasco, a cornici dorate. — Quali bellezze contiene? Quelle che segnano il non *plus ultra* dell'arte — La *Venere Medicea*, l'*Apollino*, l'*Arrotino*, il gruppo de' *lottatori*, e il *Fauno*, sono le statue di Greco scarpello, che qui si ammirano. Intorno vedi: l'Epifania, di *Alberto Durer;* Una sacra famiglia, di *Paride Alfani;* l'Endimione, *del Guercino*; la Vergine in ginocchio che presenta il divino figliuolo a Giuseppe, di *Michelangelo;* il ritratto del cardinale Agucchia, *del Domenichino;* le due Veneri, e un ritratto del Prelato Beccatelli, di *Tiziano;* una Santa famiglia, del *Parmegianino;* la circoncisione, i Maggi, e la risurrezione, del *Mantegna;* Una Vergine con S. Francesco, e il Battista, di *Andrea del Sarto;* la Vergine in contemplazione, di *Guido Reni;* la strage degl'innocenti, del *Volterra;* la Sibilla Samia, del

Guercino; una sacra famiglia del *Veronese*; Una baccante, il Dio Pane, degli amori ecc., di *Annibale Caracci*; S. Pietro a piè della Croce di *Lanfranco*; S. Girolamo dello *Spagnoletto*; una sacra famiglia del *Perugino*; Un ritratto d'incognita, la Vergine del *Cardellino*, una sacra famiglia, un Battista nel deserto, il ritratto di Giulio II, e quello della Fornarina, di *Raffaello*; il ritratto di Monfort, di *Van Dych*; Eleazaro, del *Caracci*; il Duca d'Urbino, del *Baroccio*; Giobbe, e Isaia, del *Frate della Porta*; due Vergini, la testa del Battista, e quella quasi colossale d'un fanciullo, del *Correggio*; Erodiade di *Luini*; una Vergine, di *Giulio Romano*; un Cristo Coronato di spine, di *Luca d'Olanda*; Una sacra famiglia, dello *Schidone*; Ercole tra il vizio e la virtù, di *Rubens* —

La Vergine del *Cardellino!* È forse la più bella opera di Raffaello. — Le Veneri del Tiziano! Formano la disperazione de' pittori. — E la Venere Medicea! È tale che non può esser ritratta nè dal pennello, nè dallo scarpello, nè dalla parola. Non v' ha linguaggio al mondo per tante grazie! Immaginate una cosa mille volte più bella di quanto vedeste di bello; mille volte più incantevole di quanto suole incantarvi; una qualche cosa infine che non si trova in terra. La superficie di quel corpo dilicato, la sua giovinezza, il suo candore... tutto seduce, tutto sorprende, tutto ammalia. Ogni di lei membro spira voluttà, come ogni foglia di rosa spira la rosa. Dalla fronte si verginale al piede sì immensamente bello, l'occhio cerca invano una parte da preferire a un' altra. La vi desta quella tenerezza pura ancora di desideri che anima il cuore quando e' comincia ad amare. È tutta nuda, e pure è pudica; v' infiamma, e pur non osi toccarla. — E v' ha ancora scultori che fan delle Veneri! Dunque essi non han veduta la Medicea!

Mentre io rapito in estasi la contemplava entrò nella stanza la donzella Inglese, di cui v' ho favellato. Oh! volsi altrove il guardo per non mirarla.... così era divenuta de-

forme presso quel marmo! — Forse s'avvide della mia sensazione, perchè — mi volse uno sguardo raumiliato, che parea dirmi: dunque non sono più bella! —

Canova fece pur egli una Venere. Ma la Paolina Borghese potea forse esser la Venere ideale de' Medici! —

Vedete quel Palazzo dallo stile Etrusco — Ciclopico! Quella massa enorme di pietre a bozze, che han fino a dodici braccia di lunghezza! Quello è il palazzo Pitti. Fu fatto costruire dal Brunelleschi, e dall'Ammanato da Luca Pitti, nel 1440. Fu comprato dalla Duchessa Eleonora mercè 9000 fiorini. D'allora fu dimora de' Gran Duchi. È congiunto agli uffici e al Palazzo vecchio per mezzo d'un corridojo, lungo 250 tese, che passa sovra un lato di Ponte Vecchio. — È la dimora del Gran Duca, ma contiene benanco la prima galleria del mondo, e però con bella munificenza è aperto ad ognuno dalle nove del mattino alle tre ora pomeridiane. — Non vi parlo delle bellezze artistiche di cui son piene le sale terrene. Sarebbe operà lunghissima: ed io non v'ho promesso che ventiquattro fogli di stampa! Ben vi dirò qualche cosa delle diciotto sale, che la galleria compongono. — Trovandoti in esse senti di essere nel Palazzo de' Re. Le volte, i mobili, le pareti, le guardie in grande divisa uniforme. i servi in livrea ducale, la preveggenza con cui si provvide alla tua curiosità, le guide stampate poste a tua disposizione stanza per stanza, tutto ti dice che sei nella Reggia, e che la nobile e veramente Reale accoglienza verso i forestieri, va del pari col pensiero che univa qui tanti capo-lavori. — Non di rado avviene che un uomo di avvenente e grave sembianti, di nobili, dignitosi, e semplici modi si mesce a' curiosi, e va notando questo o quel dipinto. Sai tu chi è desso? È il Gran Duca! Mecenate, e conoscitore delle arti ama sentir che si dica dagli altri intorno alle grandezze artistiche raccolte in casa sua. —

Vi ha non meno di 500 dipinti fra cui 14 di Salvator Rosa, 8 di Guercino, 7 di Guido Reni, 11 di Tiziano, 10 di Raffaello, 10 del Tintoretto, 2 dello Spagnoletto, 3 dell' Albano, 22 di Carlin Dolci, 11 di Andrea del Sarto, 2 del Perugino, 1 di Michelangelo. —

Non mi chiedete nulla intorno a queste magnificenze dell' arte.... — Nulla potrei dirvi, perchè — ho veduto le *Parche* di Michelangelo, il Leon X, e la *Madonna della Seggiola* di Raffaello.

Quando s' ha innanzi agli occhi quelle tre donne, quella Vergine, e quel Pontefice è difficile, è impossibile anzi di parlare d' altra cosa. — Michelangelo che tiene a vile il lecco con cui si ha il plauso de' volghi, getta impaziente su la tela o sul muro la idea a lui rivelata dal genio, e ti stampa le sue immagini nell' anima con ferro rovente. Fa co' colori ciò che fa Dante co' versi: poche parole, e idee moltissime. — Chi ha veduta una volta la Madonna della Seggiola, e il Leon X di Raffaello non dimenticherà ta' dipinti per cammino che faccia, o per tempo che volga. Oh il divino sguardo di quella Vergine! È una immensità d' amore, e di dolcezza. —

Mi fermo a guardare il Palazzo dalla piazza. Sta su quelle pietre la impronta de' Medici, come sul palazzo vecchio quella della Repubblica. — Era nemico de' Medici Luca Pitti. Nato dal popolo volle alzarsi fino ad essi... e il popolo lo ajutò co' denari ad elevarsi quell' ostello. Ma! una volta dentro si fe ligio di coloro che odiava. E 'l popolo abbandonollo, e i creditori lo assalirono, e — stretto dalla miseria dovette vendere ad una sposa d' un Medici per 9,000 fiorini, il maestoso edifizio, a cui — i Medici, e il popolo, per due motivi opposti lasciarono il nome di Pitti — come a trionfo di entrambi.

—

Santa Croce — S. Lorenzo — Michel più che mortale.

— Vaga donzella, sapreste indicarmi il cammino per a S. Croce?

— Vi vò io stessa Signore.

— Permetterà che io accompagni sì graziosa e inaspettata guida?

— Volentieri — e passando a ritta un libro che tenea nella manca appoggiò questa al braccio che le offrii.

Era vestita a nero. Su la veste di raso scendea una altra veste succinta, chiusa sul petto, e stretta ne' fianchi, a dar risalto alla bella e svelta persona. Dal velo bianco che le veniva fino sul petto dal cappellino di paglia semplicissimo, trasparivan la pallida, e profilata sembianza, e l'occhio nerissimo e languido, e la doppia lista della nera e lucida capigliatura, che partita in due su la fronte di neve, le copriva le tempia. Il guanto invidioso mi celava la sua mano. Sol vedea picciola parte d'un braccio bianco e tornito, ornato d'un braccialetto di neri capelli a fermagli di oro.

— Siete Fiorentina? — La terza persona non deve usarsi oltre la seconda domanda. —

— Sono Italiana.

— Abitate verso Santa Croce?

— Vado a pregare in Santa Croce.

— Perchè... perchè proprio colà! — e il mio occhio le fece meglio dalla parola intendere la mia sorpresa. Ed essa — guardommi, mise un lieve sospiro, poi — abbassò gli occhi, e non disse verbo.

— Siete da molto tempo in Firenze?

— Da cinque mesi.

— Deliziosa città.

— È città d'Italia — e qui un altro sospiro. — È delizioso ogni angolo di questa terra de' fiori e del sorriso. Per esser degni d'invidia basta il poter vivere a' raggi del suo Sole. Infelicissimo è solo colui che fu strappato dal suo grembo....lagrime...lacrime incessanti a questi miseri — e que' suoi occhi si velaron di lacrime.

Con moto involontario premei col mio il suo braccio; con moto irresistibile posi la mia nella sua mano. Non parlai...non parlò.

Ma da quell'istante le nostre anime intesero che eran fatte per intendersi.... il mio cuore si trasfuse nel suo... gememmo insieme.

— Oh la nera e orribile torre! Se è su la nostra via visitiamola.

— No per pietà...no per amor di Dio....—e mi trasse per altra via.

— Perchè vi spaventa?

— È la torre del bargello....è la prigione....

— Forse ..

— Andiamo in S. Croce.. — soggiunse in tuono di dolce preghiera, e volgendomi un guardo supplichevole.

— Menatemi ove vi aggrada...non ho più volontà...così potessi....

— Consolarmi! Ah! no 'l tentato neanco.

— Riconosco ora il sito Ecco S. Croce, e la sua piazza. Vi fui la sera del mio arrivo.

— Si! ecco la piazza di S. Croce: ecco il *monte sacro* de' Fiorentini del tredicesimo secolo. Stanchi di soffrir l'orgoglio de'ricchi, le angarie de'nobili, le insolenze degli ambiziosi, qui convennero in armi, qui si formarono in venti compagnie, qui diedero a ciascuna un capo e una bandiera, qui invece del potestà crearono un giudice col titolo di capitano, qui formarono un consiglio di dodici

anziani, e poi — tornarono a' loro quartieri come la plebe di Roma tornò dal monte sacro... co' tribuni. — Ora è sacra al giuoco del Calcio, alla corsa, e che so io. Chi vuol saperne gusti l'*Olla podrida* di Dumas, il quale non vi vide che questo.

— Voi conoscete a meraviglia la storia....

— Me l'ha insegnata il dolore.

— Siete spiritosa quanto bella....

— Ecco il destino di noi poverette! Diciamo appena una parola, e tosto..la umiliazione d'un complimento esagerato.

— Ma quell'*Olla podrida* è degno di Salvator Rosa.

— Tacete:.. la soglia a cui ci appressiamo deve varcarsi ginocchioni.

Come vedete questo tempio al pari del Duomo ha ruvida la facciata. Il S. Luigi in bronzo del Donatello forma tutto il suo adornamento: e basta — fino al dì in cui non la faranno d'oro e di gemme. —

Entrammo, ci segnammo coll' acqua benedetta, e ci ponemmo in ginocchio al limitare della nave di mezzo.

Il Sole volgea al tramonto: una fioca luce irradiava l'immenso tempio, nudo, tetro, austero, dalle magnifiche invetriate gotiche, dalle travi del gigantesco soffitto scoperte — non il suon d'una voce, non un calpestio, non il susurrar di un' aura s' udiva tra quegli archi maestosi. Il silenzio e la maestà di Dio regnavano nell' ultimo asilo di tutte le glorie d'Italia. —

Oh chi può dire quale io fossi in quell' istante! È questo dissi fra me, il Tempio a cui da lunghi anni volarono tutti i miei pensieri! Mille volte ripetendo i versi di Foscolo, pur mille volte desiderai di potermi qui prostrare. Or lo veggo finalmente il campo d' Israello!... Signore....ti ringrazio. —

La mia compagna alzossi, e mi additò collo sguardo e colla mano la nave a dritta. — Io tremai tutto... dal ca-

po alle piante: tremai come nel dì in cui vidi per la prima volta S. Pietro di Roma! e — sempre tremando, col pallore sul viso, m'appressai, appoggiai la fronte su' marmi a cui « *Venne spesso Vittorio a ispirarsi. Qui posava l'austero, e avea sul viso, Il pallor della morte, e la speranza* — di abitare eterno con questi eterni. — Qual nomi! *Michelangelo*, *Dante*, *Machiavelli*, *Galilei*, *Vittorio Alfieri!* Dominano i secoli come quelli che fecero grande Italia non solo, ma qua' di creatori, banditori, e sostenitori di civiltà. — Non è solamente un gran Poema la divina commedia, ma è pur la genesi universale delle lettere, e delle arti Italiane: la civiltà secolare d'Italia per essa avea cominciamento. — Come in Dante, la vastità della mente di Michelangelo atterrisce. Ispiratosi in Dante trasfuse il gigantesco pensiero in opere che onorano Italia non solo, ma l'umano ingegno. Da lui le sublimità ideali del suo maestro furon personificate — Continuatore della classica antichità, Machiavelli raccolse lo stile lasciato da colui che notomizzò Tiberio, e Nerone, e con esso scrutò i cuori, e i fatti degli uomini — Galilei applicò le conclusioni della potenza calcolatrice a' bisogni civili, e a' progressi dell'umano sapere. Indovinando il telescopio, ideando di pianta il compasso geometrico, il termometro, il microscopio, valicò con ali aperte e tese i firmamenti, misurò il tempo, e le longitudini, creò il vero organo materiale delle scoperte, e — fu il legittimo padre della moderna storia, e scienza della natura — L'Astigiano ristorò la poesia e la favella d'Italia richiamandole all'antica e dantesca grandezza: coll'esempio in quanto alla prima; col concetto, e col desiderio in quanto alla seconda. E però ridonava all'Italia i due elementi precipui del suo primato.—

Le sacre ceneri dell'esule riposano altrove. Ma è pur terra Italiana Ravenna. E di certo la sua ombra veneranda s'aggirerà placata intorno a questo marmo che i nipoti posero qui ad ammenda del fallo degli avi. —

Ma a che tante parole per Galilei ! Tutto non avrebbe detto il solo suo nome ! Non è forse eloquente il *fáma omnibus notissimo* scritto sul sepolcro di Michelangelo ; il *Victorio Alferio stensi*, posto su quel di Alfieri ; il *tanto nomini nullum par elogium*, posto su quel di Machiavelli ! —

Oh ! e intendendo l' orecchio ascolti un lugubre concento di pianti e di sospiri echeggiar per le volte del tempio...

Piangon le arti sorelle su la tomba di Michelangelo ; Piange l'Italia su quelle di Dante, e di Alfieri ! piange la storia su quella di Macchiavelli; piangon l'astronomia, e la geometria su quelle di Galilei. Pianto...sempre pianto... non altro che pianto ! E — mentre le opere di Cimabue, di Giotto, di Perugino, di Luca della Robbia, di Donatello, di Bandinelli, di Gaddi, di Allori, di Vasari, di Benedetto da Mijano, di Bronzino, narrano la eccellenza dell'arte, e le ispirazioni del genio, dall' urna che chiude le ceneri di *Vincenzo Filicaja* s'alza una voce, forte sì che s'ode a'quattro venti, che grida.—

Italia ! Italia !

Oh fossi tu men bella !. ....

M'appoggio al cenotafio di Dante, e penso —

Che le arti e le scienze piangono su queste tombe . . . sta bene.

Ma che retaggio di lacrime debba esser pur quello a noi lasciato da questi grandi che vivendo accoppiarono alla sapienza la fortezza . . . . non pare che possa dirsi, senza confessar benanco la propria viltà.

E che ! Italia avrebbe alzati questi mausolei sol perchè i suoi figli piangessero! Sol perchè nascesse un popolo di piagnoni !

Perchè, invece, non chiedere a questi marmi una scintilla dell'antica virtù, e dell' antico sapere ! Perchè non evocare dal loro grembo il genio che fu creatore di

tanti prodigi! Oh! per chi sa volere, per colui che ha fede, sorge la vita da' regni della morte — chè: a grandi fatti i forti animi accendono l'urne de' forti —

E ho sciolta una preghiera . . . .

Io era fuori di me. Le ombre che invadeano, già quasi dense, il tempio, facean più profonda la mia meditazione. Mi parve di vedere che quegli avelli si spalancassero, che le ossa si rianimassero, e — ch' io fossi in compagnia di que' grandi abitatori del silente delubro . . . .

In questo, in fondo alla nave apparve una figura la quale — avanzandosi lentamente, quando fu presso di me mi stese la mano.

Era . . . la mia compagna.

La seguii senza far parola. Solo quando fummo su la vasta piazza ripresi l'uso della loquela.

— Ho meditato a lungo, le dissi.

— Ed io ho pregato a piè del crocifisso di Giotto. Ora mi sento meno infelice . . . perchè spero. Colui che morì per la redenzione del mondo esaudirà la mia preghiera . . . Voi pensate come me, n'è vero?

— Ah sì. A chi dovrebbero volgersi i mesti se non a lui! Anch' io ho pregato. E le narrai tutti i miei pensieri.

— Ben v'apponete, mi rispose. Io tutto spero da quelle tombe. Dì verrà e qualcuno saprà interrogarle. Allora l'ignoranza avrà fine. Sì . . . e per questo stanno nel tempio alzato nel nome della Croce . . . . Simbolo della rigenerazione. — Ma! a questi perenni e inutili piati diede origine la moderna poesia. Si . . si . . . dal giorno che certi poeti andarono gridando per ville e per città . . . . .

Amor d' Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni
Ver cui pietade è morta

In ogni petto amai, per ciò che amari
Giorni dopo il seren dati ne ha il Cielo.
Spirti v'aggiunga, e vostra opra coroni
Misericordia, o figli . . . . .

In questi versi geometrici non vi par di scorgere un accattone che chiegga la limosina! . . . . .

— È proprio così, dissi ridendo a più non poterne . . . . Voi siete una donna maravigliosa.

— No, soggiunse, sospirando; ripeto ciò che mi fu detto da lui . . . . .

— Da lui! . . . . ma . . . . . .

— V'intendo . . . e mi duole di non poter soddisfare la vostra curiosità.

— Son uso a rispettare i misteri, e a rassegnarmi. Dico solo . . . se quel Lui è lontano, fo voti perchè possiate presto rivederlo.

— Iddio vi esaudisca; e intanto vi rendo grazie della cortese compagnia.

— Voi mi lasciate?

— Debbo visitare un amica, abito in piazza S. Trinita, a Porta Rossa.

— Abito anch'io colà . . . dunque vi accompagnerò.

— No . . . debbo dirvi addio.

— Anche il vostro nome dev'essere un mistero!

— No . . . soggiunse sorridendo . . . mi chiamo Virginia.

— Ed io vi manderò domani una qualche cosa da cui rileverete il mio nome. Ora addio Virginia.

— Addio, e mi stese la mano che io inchinandomi baciai.

Poi stetti a guardarla fino a che non disparve.

Vezzosa e spiritosa donzella! Forse queste carte giungeranno fino a te, che ora sei felice. Vedrai per esse che io non ti ho dimenticata.

Possa anche tu avere un pensiero per colui che ti fu compagno in S. Croce; e che ti vide tremare alla vista della torre del bargello.

L' Emiro Faccardin Ebruman venuto a Firenze al cominciar del XVII Secolo promise di involare il Santo Sepolcro, per farne dono alla Capitale della Toscana. Ed ecco che Giovanni de' Medici fratello del gran Duca Ferdinando I.° fondò con suo disegno dietro al Coro di S. Lorenzo la Cappella che oggi si vede. Ma il sepolcro del RISORTO non venne — chè l' Emiro non pensò, che a tener la sua promessa avrebbe dovuto portare di Palestina in Toscana tutto un monte! —

Allora la Cappella divenne Medicea, e il lusso, e la magnificenza che dovean cingere *la gran tomba* si volle che cingessero le tombe della potente famiglia. — Vedi quanto splendore! Le pareti son di diaspro, e di granito; di bronzo dorato son le basi e i capitelli de' sostegni degli otto angoli; son di marmo prezioso i sarcofaghi; sopra questi v' ha cuscini di diaspro sanguigno ornati di gemme; sovra i cuscini v' ha corone d'oro massiccio tempestate di rubini, e di topazi; e poi, di pietra di paragone le nicchie; e poi intorno intorno una cornice di marmo dell'Elba su cui veggonsi in pietre preziose gli stemmi delle città della Toscana; e poi la volta dipinta da Benvenuti; e le statue in bronzo dorato di Cosimo, e di Ferdinando I; di Gian da Bologna la prima, del Tacca la seconda, e poi . . . . . dentro di que' sarcofaghi . . . . un po di polvere — e sovra quadri di porfido incastrate le iscrizioni di calcedonio, che rammentano i nomi de' sei primi Duchi di Toscana — Leggo sbadatamente i nomi di *Ferdinando II*, e *di Cosimo III*, V. e VI fra' Duchi, ma — Volgo un guardo di terrore a quelli di *Cosimo I* e di *Francesco suo figlio*; del successor di Alessandro; e del Padre di Maria de' Medici; perchè la storia, ad onta de' rubini,

de' topazi, delle corone d'oro massiccio, del diaspro, del porfido, e della pietra di paragone, scrive su la tomba del primo: dopo di avere sterminati i nemici, sterminò coloro che lo aveanó innalzato; insanguinò il palazzo ducale; vi tenne un laboratorio di veleni — E su quella dell'impudico marito di Bianca: costui fu in tutto degno del padre — Ma confortan la mente i due nomi che seguono. *Ferdinando I* fratello di Francesco, non seguì le sue orme; protesse le lettere, e le arti, condusse a Firenze la Venere famosa: Cosimo II, di lui figliuolo, fu l'amico e il protettore di Galilei, lo chiamò di Padova, lo nominò primo Matematico all'università di Pisa, senza che avesse l'obbligo di dimorarvi — Oh diensi a questi le corone d'oro massiccio tempestate di gemme! —

Or vieni a veder la sagristia nuova. Il genio di Michelangelo vi alzò un trono alla scultura, e all'architettura.

Qui tranne le due statue di Montorsoli, e di Montelupo, tutto è opera di Michelangelo. Il disegno, l'altare, i candelabri, le tombe, e le statue — Sette colossi di marmo scolpì per queste due tombe il tremendo artista; sette colossi di marmo a cui non manca che la favella perchè tu li dica viventi, e — se aspetti ti parleranno ancora. — Tu non hai d'uopo d'attenzione per riconoscere il *Giorno* e la *Notte*, l'*Aurora*, e il *Crepuscolo* . . . guardali, e lo saprai. — Se conosci la storia scernerai subito quale fra' due duchi sia *Lorenzo* Duca d'Urbino. Te lo diranno la testa minaccevole, il guardo terribile di quella statua che rappresenta al vivo il tiranno precoce, il degno padre di Catterina, e di quel bastardo Alessandro, che uccise la Patria. Guardalo . . . . e saprai perchè Machiavelli gli dedicava il *Principe*. — Così in *Giuliano*, fratello di Leon X, e Duca di Nemours, tu vedrai le sembianze dell'uomo che fu sincero, generoso, e amico delle lettere — l'interlocutore del *dialogo* del Bembo, e del *Cortegiano* di Castiglione —

È divina la immagine della Vergine col suo figliuolo fra le braccia — la immagine della dolce pietà posta a far dimenticare gli avvolgimenti di questo basso mondo; ma — chi vuol vedere come Michelangelo si lasci di gran lunga indietro gli antichi, guardi le quattro statue giacenti. Indicano esse il dolore del mondo quando allo svegliarsi assiste a' cupi pensamenti di Lorenzo: e il conforto che prova nell'addormentarsi? No 'l so.... certo è che quelle statue spirano la vita, e il pensiero. E — non potè terminarle il grad' uomo — perchè avvenne l' assedio di Firenze, ed e'dovette correre a fortificar S. Miniato, a soccorrer la Patria col braccio, e coll'ingegno, come l'avea soccorsa co' denàri — poi Firenze cadde fra gli artigli de' vincitori, ed e' dovette pria celarsi, poi fuggire a Ferrara — Ma incomplete come sono bastano a stabilire il non plus ultra dell' arte moderna. — È quella *Notte!* È la meno finita, e pure è la più vivente. Essa ti dice:

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso
Mentre che il danno e la vergogna dura.
Non veder, non sentir m'è gran ventura ...
Però non mi svegliar, deh parla basso.

E voi Signor Valery, chiamando Giuliano e Lorenzo *princes vulgaires, et obscurs*, dite che essi spiegano la INSIGNIFIANCE, e L' INCERTITUDE *des figures allegoriques dont leur tombeaux sont decorès!*

Ah! io grido per la centesima volta: quando, quando lascerete in pace questa Italia che non conoscete, nè intendete! quando! quando! quando! —

Nel visitar la Chiesa famosa — costrutta dalla Giuliana da Firenze, benedetta da S. Ambrogio, incendiata, ricostruita da Brunelleschi, decorata da Michelangelo, Donatello, Giovanni da Bologna, Raffaellino del Garbo, e Pier Perugino — arrestati, e leggi sovra lo strato di porfido, e d'altri marmi:

COSMUS MEDICIS, *decreto publico*, *pater patriae*. Sotto ... riposan le ceneri di colui che fu l'autore della potenza Medicea! del mercante che empì il mondo del suo nome, e — meritò di esser chiamato PADRE della Toscana.

È modesta tomba... ma tien luogo d'ogni splendore quello del nome. —

GIOVANNI e PICCARDA, genitori di Cosimo, riposano nella sagrestia alzata dal Brunelleschi.

E però tutti i Medici, o almeno i principali, si congiungono quì, son fatti uguali dalla morte — gli Avi, i padri, i figli, i nipoti; gli illustri e gli oscuri; i buoni e i tristi —

Vi manca *Lorenzo il Magnifico*.

Ma egli ha pur qui, poco lungi, il suo monumento, sommo, incrollabile, benedetto dalle genti — la biblioteca *Laurenziana*, la prima fra quelle di Firenze, unica fra tutte pel numero di manoscritti d'ogni lingua.

Inchinati a quel dito che ne forma la più preziosa reliquia. È il dito che indicò nella volta de' Cieli i satelliti di Giove, le fasi di Venere, i monti della luna, le macchie del sole .... è il dito di *Galilei*.

PAGINE DEL MIO TACCUINO.

L'ANGELO DA FIESOLE — Raffaello è il Principe de' pittori nel ritrarre la bellezza. Nè è vero che egli portasse affatto su la tela i tipi terreni, quali e' li vedea. Basta leggere la lettera da lui scritta al Castiglione a proposito della Galatea, ove dice: che essendovi carestia di belle donne si serviva di *certa idea* che gli veniva alla mente. Pur tu ammirando il bello che creava quella divina fantasia di rado ti senti inclinato a devozione. Sei commosso, ma le

idee terrene han molta parte nella tua commozione. Ma ! — quando entrato nel Convento di *S. Marco* ti fai a vedere le immagini di cui il *Beato Angelico da Fiesole* ornava le pareti del famoso cenobio ... ti prostri, e preghi. Que' dipinti, che precedono d'un secolo quelli dell'Urbinate, mostran sembianze che invano ricerchi su la terra. Divisa dal mondo la Santa e ingenua anima del Beato si trasfondea in quelle sue Vergini, in que' suoi Crocifissi, in que' suoi Angeli. Pria di dipingere digiunava, e pregava: nè mai colorì una immagine del Salvatore su la Croce senza aver gli occhi umidi di pianto. La pittura sacra era per lui un atto religioso. Vi si esercitava per dar gloria a Dio non per ottener fama dal mondo. Che calea del mondo a lui che supplicò Papa Nicola V a non nominarlo arcivescovo di Firenze! Il Chiostro avea eletto, nel chiostro volle vivere e morire. E però — e' ti sembra che dipingendo alzasse un lembo del velo del Paradiso, per rivelarlo agli uomini. E però — nessuno può stargli dappresso, perchè nessuno come lui abdicando la materia visse tutto nello spirito. — Se non mi credi va al Convento di S. Marco. —

DUE PERGAMI, E UNA CELLA. — *Joannes jacet hic Mirandula: caetera norunt Et Tagus et Ganges: forsan et antipodes* » Che fece costui per esser noto al Tago, al Gange e agli Antipodi! A diciotto anni seppe ventidue lingue; a ventiquattro sostenne in Roma delle tesi sovra tutte le scienze, *de omni scibili;* morì a trentasei anni, non avendo emuli. Ma qual profitto trasse il mondo dal suo sapere! Nessuno può dirlo. Dunque vanità lodata da un altra vanità — Mi piace assai più la iscrizione posta su la tomba di *Girolamo Benivieni* puro ed elegante poeta platonico, caldo amico di Pico e partigiano acerrimo del Savonarola. E' volle esser unito in morte, a colui che amò in vita » *Hieronymus Benivenius, ne disjunctus post mortem locus ossa teneret quorum animos in vita conjunxit amor, hac*

humo supposita ponendum curavit. — Il Platonismo fe sì che il buon Benivieni vivesse 99 anni e sei mesi — Poco lungi posan le ossa di Angelo Poliziano, il Virgilio de' Medici, colui che morì per averne perduto la grazia. La iscrizione è al di sotto della mediocrità, e ancora; fa morir Poliziano nel 1499, mentre morì nel 1494. — Ma il grande oggetto che tira a se la tua attenzione in *S. Marco* è il pergamo.... il pergamo da cui tuonava Frate Savonarola! — Tornato in Convento, in fondo a un corridojo, sovra una cella ho letto *Hyeron. Savonarola Vir Apostolicus.* È la sua cella. Appeso al muro è il suo ritratto. Colà correa a chiudersi quando Cosimo e Lorenzo visitavano il convento, che avean fondato. Colà scrisse i Sermoni, i trattati di morale, il trionfo della Croce, i dialoghi dell'anima, l'esposizione dell' orazione Domenicale. E — cosa singolare! In quella medesima cella visse S. Antonino, Vescovo di Firenze. —

Son corso in piazza *S. Stefano* per visitarne la Chiesa. Rammenta i più be' dì dello splendore letterario. In questo tempio Boccaccio tenne pel primo la Cattedra fondata dalla Repubblica per la interpretazione di Dante. Aprì il suo corso di lezioni nel dì 23 Ottobre 1373. Da quel pergamo, mentre al di fuori ardeano le fazioni, e la democrazia, egli ripetea alla gente che *tenea ancor del sasso e del macigno* le tremende accuse dall'esule. — Ultimo successor di Boccaccio fu il professore Giuseppe *Sarchiani*, accademico della Crusca, morto nel 1821. — Queste rimembranze ti pongon la febbre addosso ... n' è vero?

LA SPOSA. — Oh com'è bella e ridente, com'è ornata nella sua semplicità la Chiesa di S. *Maria Novella!* Michelangelo la predileggea, la chiamava *la sua sposa!* — Guardate i freschi giganteschi del coro: son del *Ghirlandajo*, e — sapete chi ajutollo a dipingere que' giganti! un giovinetto suo allievo che si chiamava .... *Michelangelo Buonarroti*. *Ghirlandajo* perchè lo ajutasse gli pa-

gava *dieci fiorini* per anno! Questi freschi spiegano la *Sistina*.—Volete vedere il monumento primo della pittura Italiana! Mirate quella Vergine a dritta del grande altare. È il famoso quadro di Cimabue, il primissimo quadro che apparisse in Italia. Carlo d'Anjou andò a vederlo nell'Atelier dell'artista. Il popolo stupefatto, al suon di tromba lo portò in trionfo, da *Borgo, Allegri*, ove ora si vede. — scorgi come Cimabue si faccia già indipendente da' Bisantini. I sei Angeli che cingon la Vergine son di meravigliosa bellezza — All'opposta parte ho veduto *l'Inferno e il Paradiso* dipinti dall'*Orgagna* nella Cappella de' Strozzi. Vedi nell'inferno quello che ha una carta sul suo berretto! È il ritratto d'un usciere. Andò a sequestrare i mobili del povero Orgagna, e questi... lo pose in inferno! — Oh! chi son quelle sette donne bellissime, che entrano in chiesa or che sto per uscire?

Vedi! *quasi in cerchio a sedere postesi dopo più sospiri, lasciato il dir de' paternostri, seco della qualità del tempo molte cose e varie cominciano a ragionare.* Sovraggiungon tre giovani.... Buon dì madonna Pampinea — Ah! io sogno. Qui Boccaccio fece convenir gl'interlocutori del *Decamerone*, e a me parve di vederli —

Nel convento sedeano i tremendi Inquisitori, che faceano atterrita Firenze. Or quel loro seggio è mutato in olezzante laboratorio, ove i religiosi medesimi distillano e manipolano, per ognuno che voglia comprarne, i più grati aromi, le più squisite bevande, i più dilicati liquori, quanto in una parola l'arte sa creare di più vellicante per le nari, e pel palato. — avviso per coloro che viaggiando credono che in queste cose consista il mondo —

La è un arte d'antico onore in Firenze.

LASCA, il fondatore della Crusca era uno speziale.

La sua bottega esiste ancora a S. Giovannino, ancora ha la insegna del Moro.

Egli fa allusione al suo stato nelle sue rime. — Di lo

stesso di *Matteo Palmieri*, l'illustre storico, e politico, più volte Ambasciatore della repubblica, e poi Gonfaloniere.

BIANCA CAPELLO — Ho voluto vederlo di nuovo il ritratto di quella Veneziana, che dopo di essere stata la oscura moglie dell'oscuro Tommaso Bonaventuri, divenne gran Duchessa di Toscana; e finì — per morir di veleno una al marito Ducale. — E: a questo nome di Bianca tosto a' Romantici salta in mente un visetto pallido, allungato, profilato, un occhio languido, una dilicata persona, un di quegli esseri aeriformi che vivon di aria, dormon pochissimo, si degnano appena di toccar la terra co' piedi, e son sì cari. No... Messeri: Bianca Capello era un di quegli esseri pingui, e tondi che annunziano una salute eccellente, e un gusto vivissimo per tutti i piaceri di questa terra. Carnagione levigata d'avorio purissimo; capelli tendenti al rosso; un par d'occhi neri, non languidi, sotto una fronte un po prominente; gote rubiconde; labbra vermiglie su cui erra un ironico sorriso; mento rotondo; collo di cigno; seno d'alabastro ricolmo; un aria di orgoglio appagato, e di malizia sparsa su tutta la sembianza; e poi un abito di color vivace; e poi gemme tra i capelli, agli orecchi, intorno al collo — ecco il ritratto della famosa donna! È di *Angelo Allori*. Quindi potete giurar che sia dessa. Vedendo lei ho compresa l'indole del Signor Francesco, ho compreso la storia... tutto. — Siete spoetizzati o romantici! *Et moi donc!* —

IL TREMENDO OSTELLO. — Un edifizio che somiglia meno a un palazzo che a una immensa torre quadrata; dalle mura annerite dal tempo; dalle rade finestre, alte dal suolo per evitare ogni commercio co' viventi; dal portone che somiglia quello d'una fortezza; dal cortile lastricato di grosse pietre, cinto di mura altissime, scuro, malinconico; dalla scala che somiglia quella d'un patibolo — ecco il palazzo del *Podestà*, la sede del *Bargello*,

ora destinata a pubblica prigione. — Chi rammenta i fatti avvenuti in questa tremenda casa rammenta tutta una storia di torture, di sangue, e di pianto. — Quando la campana del Bargello suonava i Fiorentini eran presi dal terrore. Chi varcava questa soglia, se ne usciva vivo, sano non ne usciva di certo. Là su la muraglia del cortile era infisso un anello di ferro; da questo anello pendea una carrugola; in questa carrugola era una doppia fune; con questa fune si legavan dietro al dosso le braccia d'un infelice, poi — si tirava su fino alla carrugola, e di là si lasciava cader giù nuovamente, continuando questo esercizio fino a che quel misero... non si confessasse reo, non nominasse i suoi complici. Poi — il bargello era ben fornito di cavalletti, di tanaglie, di piastre di ferro, di eculei, di borzacchini di ferro, e altre simili blandizie, di cui non era mai avaro. E questa — si dicea giustizia criminale! Poi — nel mezzo del cortile si ponea un tronco, e una scure, e là, di notte, in mezzo a'birri, in mezzo ad altri satelliti, con torce accese, a suon di campana, a porte chiuse, si eseguiva ....*la giustizia criminale*. — Quando il capo era stato tronco si spalancavan le porte, e il popolo vedea gli avanzi sanguinosi della tragedia. — Orrori! — Quasi tutti i grandi uomini di Firenze furon posti qua dentro. Qui Machiavelli ebbe la tortura .... si, Machiavelli! — Ma il gran Leopoldo un bel dì fece fare un falò di tutti gli orribili strumenti. Quando sul trono siede la Pietà i bargelli e le torture sono inutili — Ora il pellegrino va a visitare l'edifizio per rammentare il trionfo della civiltà su la barbarie delle leggi. Va a visitare nella Cappella il ritratto di Dante dipinto dal suo amico Giotto. — E pure! Questo edifizio fa paura. Ai sol vederlo tutte le liete idee ti abbandonano. Vi sovvenga di Virginia che tremava mirandolo. —

E — vedete contrasto! Il palazzo del bargello ha di rimpello, nella *via del palagio*, il palazzo *Borghese*, già

Salviati ! Il ricco e magnifico ostello, che in sei mesi fu rifatto a nuovo, dipinto, ornato con lusso orientale, e potè aprire i suoi trentun saloni alle più splendide danze che siensi mai vedute ! — .

Ecco il dolore presso alla gioja, il gemito presso al piacere ! Qual mondaccio non è mai il nostro ! —

VENITE A VEDERLA — Torno alle arti.

— Ma tu parli sempre di arti ! — Sì, perchè son le sole rimembranze che non ti attristino. Sappiate ancora: che formano la più bella corona dell' Italia. Se le toglieste le arti che cosa le resterebbe ! E poi: di che vorreste che vi favellassi: di burattini, e di politica ? — Dunque torno alle arti.

Ho visitata la Chiesa del *Carmine;* e in essa — la famosa cappella dipinta a fresco da *Masaccio.* Vi è rappresentata la storia degli ultimi giorni di S. Pietro, e di S. Paolo. Vedi *Nerone* sul soglio ! Gli *Apostoli* di Cristo non tremano al suo cospetto, mentre tutto il mondo trema al solo suo nome. Vedi quanta indifferenza nel *Pretore* che ascolta la sentenza ! — Guarda la scena *del battesimo* . . . . quella figura nuda che trema dal freddo ti pone il brivido nelle ossa — Vedi la Crocifissione del Santo sul Gianicolo — E quelle figure di Adamo e di Eva ! Raffaello le tolse di peso di qua: e le portò nelle logge Vaticane — Raffaello ! — Perchè stupite ! Dunque non sapete che primo imperator dell'arte fu Masaccio ! Sì, sì . . . costui che nato col secolo XV morì di anni 42, senza aver modelli servì a tutti di modello; senza imitare alcuno fu imitato da tutti. — Per lui, e con lui la pittura Cristiana apprese a ispirarsi nella Bibbia, che fu la sua sola maestra, una al Vangelo. — Oh in questa cappella ove io sto contemplando con occhio innamorato, e l'anima commossa que' pochi piedi di parete dipinta, vennero a meditare e istruirsi, indovinate chi mai ? *Leonardo da Vinci*, *Michelangelo*, *Andrea del Sarto*, *Pier Perugino*, e *Raf-*

fuello !! — L' incendio distrusse quasi la Chiesa, che fu rifatta nel 1771; ma serbò intatta questa Cappella del Sacramento: questa picciola Cappella, che fu la grande Scuola de' grandi artisti — Ben dicea Vasari quando parlando di Masaccio scrisse: le cose fatte innanzi a lui si posson dire dipinte, e vive le sue — Mi sovviene ancora de' quattro versi di Annibal Caro per Masaccio stesso:

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari;
L'atteggiai, l'avviai, le diedi il moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari. —

Or ecco memoria burlesca. Ho veduto in Chiesa un classico cenotafio alzato da Benedetto da Rovezzano, sapete a chi? A Pier Soderini; il ridicolo Soderini, il solo gonfaloniere Perpetuo della Repubblica — A farvelo meglio conoscere vi ripeterò i versi del Machiavelli, da me recitati innanzi al monumento:

La notte che morì Pier Soderini
L'alma n' andò dell' inferno alla bocca.
E Pluto le gridò: anima sciocca,
Che inferno! Va nel limbo de' bambini —

LE CASE GLORIOSE — Sapreste indicarmi ove son le case che abitarono Giovanni-Battista Vico, Antonio Genovesi, Giovanni Della Porta, Luca Giordano, Francesco Solimena, Cimarosa, Paisiello, Iommelli, Pergolesi, quanti furono i gloriosi di questo paese, ove il Cielo ci concecede di abitare con tanta misericordia! Non ve n' ha pur memoria . . . perchè . . . . — Lasciate che resti nella penna questo perchè. — Ma abbiamo in Sorrento la casa del Tasso! — Dite meglio: abbiamo una casa che i Locandieri chiamano del Tasso; perchè la è una locanda, ove gl' In-

glesi vanno a sbadigliare, i Francesi a sognare, e un'altra gente .... a mangiare — Le grandi rimembranze van consacrate dal Comune, non da' Locandieri: e quando su' siti abitati dal genio il Comune pone una lapide, non permette di certo che si mutino in taverne.

Ma gloria a voi città da me percorse! I grandi nomi non furon da voi dimenticati. — Gloria a te o Firenze! Il forestiere non ha mestieri di riscontrar guide, o di interrogar Ciceroni per sapere ove albergarono i tuoi grandi; o quelli tra loro che in te vissero. Tu lo scrivesti sovra lapidi, e quelle lapidi ponesti sovra ciascun luogo. Così la guida sta scritta su le tue mura.

E però io intraprendo il gran pellegrinaggio in compagnia de' miei pensieri ..... che vi tacerò. —

Incominciamo dal gran Padre Alighieri. La sua casa è in *Via dei Tavolini*. Leggi: *qui nacque il divino poeta.* V'è a fianco la torre degli Alighieri, nella via S. Martino del Vescovo — la via ove egli vide e conobbe *Beatrice* di Folco Portinari. —

In via Ghibellina, leggo il nome di *Buonarroti*. La casa è abitata ancora dal distinto Cav. Cosimo Buonarroti, Presidente del Magistrato Supremo. — Oh! ecco l'*atelièr* del grande *di quattr' alme*, come lo chiama giustamente Pindemonte; ecco i suoi pennelli, i suoi colori, le sue primissime opere. — Egli dipingeva colla sinistra, e scolpiva colla dritta, resa stanca e pesante dal maneggiar continuo de' marmi, dall' avere scolpito tanti giganti. —

Ecco la casa di Benvenuto *Cellini*. È in via della *Pergola*.

Ecco in *via Rosajo* quella ove fuse il Perseo.

E questa casa in via *del Mandorlo*? È quella di *Andrea del Sarto*. Dopo di lui vi abitarono *Federico Zuccheri*, e *Gio: Battista Foggini*.

Siamo al *Borgo Pinti*. Ecco una casa con su la por-

ta un busto in marmo. È il busto di Francesco dei Medici. Egli donò questa Casa a *Giovanni* da *Bologna*.

Eccoci in *Borgo Allegri*. Ecco la casa di *Cimabue*. Ecco la cuna della Pittura Italiana.

E questa casa in *Via dell' amore!* È di *Vincenzo Viviani*, l'ultimo, e fedele allievo di Galilei. La costruì colla pensione avuta da Luigi XIV, e però scrisse su la soglia *Aedes a Deo datae*.

Or t'inchina. Questa casa alla Costa presso Belvedere è la propria Casa di *Galilei*.

Varcato il *ponte Vecchio* trovi la via *Guicciardini*, e il palazzo ove abitò lo storico.

Quasi di fronte leggi sovra una lapide: Casa di *Nicolò Machiavelli*.

Qui morì povero e infelice nel dì 22 Giugno 1537. Nota! Abitaron nella stessa Via Guicciardini, e Machiavelli!

Tornando indietro pel lungarno, lasciando a manca il Ponte S. Trinita, dati pochi passi, leggi su la porta d'una casa di elegante apparenza: *Vittorio Alfieri Principe della Tragedia, per la gloria e la grandezza d' Italia, qui con magnanimi sensi per più anni dettò e morì*. — E le finestre della stanza ove la grande anima si sciolse dal mondo son chiuse ancora.

Così rispetta Firenze le sue illustri memorie; e provvede ad una volta alla educazione del popolo. Mostrandogli gli onori che tributa a' grandi lo incita ad esser grande.

Nè v'ha alcuna delle sue glorie che possa dirsi estinta: perchè vivono tutte nella mente de' Cittadini. E però ognuno sa indicarti i siti per qualche grande avvenimento famosi. Così per esempio t'indicheranno: —

Nella piazza dell'Annunziata l'antico palazzo de' Ricci, ora Riccardi, ove nacque *S. Catterina de' Ricci*:

nel borgo Pinti, il palazzo Gherardesca già posseduto dallo Storico *Bartolomeo della Scala*:

nel borgo degli Albizzi, il palazzo Casuccini, formato dalla torre, e dalle case di *Corso Donati*:

in Piazza S. Croce, la casa Barberini, ove nacque Urbano VIII:

in via delle Pinzochere, il palazzo Verrazzani ove nacque *Gio. di Pietro, Andrea da Verrazzano*, celebre Ammiraglio di Francesco I.° di Francia, e scopritore dell'isola della nuova Francia, ove cadde per man de' selvaggi:

in piazza dei Mozzi, il palazzo Rinuccini, ove nacque quell'*Ottavio Rinuccini*, che introdusse in Italia la poesia drammatica:

nell'Albergo Schneiderff, presso al Ponte alla Carraja, la casa che fu già de' *Medici*:

in via de' Bardi, il palazzo Mannelli, della famiglia che protesse il Boccaccio, e serbò il manoscritto del Decamerone:

nella stessa via, il palazzo Canigiani, onorato dalla madre del Petrarca:

in via Guicciardini, il citato palazzo dello Storico, ove nacque ancora *S. Filippo Benizzi*:

in Piazza della Paglia, la casa Martelli, ove abitò il pittore Buffalmacco:

in via de' Ginori, il palazzo Ginori che apparlenue a *Baccio Bandinelli*:

nella medesima via, il Palazzo Pecori ove abitò Raffaello:

in Piazza Vecchia, ove ora è il Palazzo Bertolini, il luogo ove da un palco il legato di Papa Bonifazio, cinto da' Priori, aringò per conciliare insieme Guelfi e Ghibellini:

in via Cerretani, il palazzo Moretti ove nacque il dotto *Pietro Carnesecchi*:

in via Vigna nuova, il Palazzo Bordoni, che appartenne a' *Gaddi*:

in via Gualfonda, gli Orti Oricellai, ove si riuniva l'Accademia Platonica; ove *Machiavelli* lesse i suoi discorsi sovra T. Livio; gl'immortali discorsi:

nel borgo Ognissanti il Palazzo Vespucci, che fu di *Americo Vespucci*, secondo scopritore dell'America:

nel Quartier di S. M.ª Novella, la Casa Camara, che accolse Ariosto, il luogo ov' e' vide Alessandrina Benucci, vedova di Tito Strozzi, e ne divenne perdutamente amante:

a Porta Rossa, il Palazzo Davanzati, ove nacque e dimorò *Bernardo Davanzati*, famoso traduttor di Tacito:

in borgo Ognissanti, l'Albergo d'Italia, già palazzo di Carolina Bonaparte, e dov'essa morì nel 18 maggio 1839: in via Maggio, la Casa Gargaruti, ove abitò Bernardo Buontalenti, che scese fino alla porta ad accogliere, e ad abbracciare il Tasso:

nel fondaccio S. Spirito, N. 2015, l'umile casa ove nacque *Francesco Ferrucci*, famoso Capitano delle *bande nere*, ucciso a Gavinana, difendendo la patria.

Passando ad altri fatti — Va in via de' banchi. Colà, nel Palazzo Biondi, Francesco de' Medici vide per la prima volta *Bianca Capello*:

va in Via Maggio, il palazzo, ora Altoviti, fu come lo narra la iscrizione, edificato da Bianca, pria che fosse moglie del Medici: va in via Gualfonda, il Palazzo, ora di Strozzi Ridolfi, era la casa di delizia di lei stessa, abbellita dagli Orti Oricellai. Colà morì.... Bianca Capello moriva ove si raccoglica l'Accademia Platonica!

Ritorna in via della Paglia. Nella casa Martelli abitò Tommaso Bonaventuri, il primo amante di Bianca —

Quale storia non è questa che sta scritta su le Vie, e su le case di Firenze! Ov'è una *Guida* che parlando d'altra Città possa contenere le medesime indicazioni?

—

I Pazzi e Lorenzino. — La Storia di Pietra.

Dove tace la Storia delle arti, e della scienza, sorge quella della possanza, della ricchezza, e de' rivolgimenti politici, scritta a caratteri indelebili sovra tutti i palazzi di questa immortale Città, cuna gloriosa del novello mondo. — Nessuna Città, può, al pari di Roma, dirsi come Firenze una grande Città. I suoi palazzi son cittadelle. Mirandoli non solo intendi che sia un grande architetto, ma altresì che cosa sia un gran popolo. Non apparato esteriore, non vani ornamenti in questi palazzi, ma — delle mura massicce, severe, che diresti di granito; delle fortezze incrollabili che sembran fatte d'un sol masso, cavato non si sa donde — il tetto è sporgente, le finestre sono alte e strette, la porta è ferrata — grandeggia sul muro lo stemma della famiglia; vedi ancora gli anelli di ferro in cui ponean le bandiere; senti che là dentro viveasi colle armi alla mano; che da quelle finestre si combattea; che quelle muraglie fur fatte qua' le vedi, perchè le onde della tempesta popolare vi si rompessero; perchè il braccio della famiglia nemica le scrollasse invano — Senti che quelle famiglie di mercanti, e di banchieri eran formate da uomini generosi e intelligenti che in alzarsi le case, volean che fossero ad una volta de' monumenti, e chiamavano a compir l'opera *Leon Battista Alberti, Michelozzo, Cronaca, Benedetto da Majano, Baccio d'Agnolo, Lorenzo di Bicci, Brunelleschi e Michelangelo* -- E nulla è mutato in essi... nulla. Pe' Fiorentini la Città è un volume di cui non lice radiare alcuna pagina. Sotto i merli del Palazzo Vecchio, vi ha degli stemmi che ricordan tempi oppostissimi, e tutti stan lì, come se appartenessero a un tempo solo! Vedi lo

scudo Ghibellino, un giglio rosso in campo bianco; il Guelfo, colle sante chiavi; quelli del Duca d'Anjou, del Re di Napoli, e del Duca d'Atene; gli utensili de' cardatori di lana; le palle Medicee; e lo stemma de' gran Duchi di Casa austriaca, e — grandeggiante il monogramma di CRISTO, eletto Re di Firenze nel 1527. Nazione illustre! Forse la sola che comprenda come le pagine della Storia non van cancellate — Avanti: di questi palazzi nessuno ricorda un nome oscuro. Di ciascuno de' loro signori si potrebbe fare una storia a parte. Cerca altrove que'nomi che non dicon nulla, che non diran mai nulla, vivessero pure un milioni di secoli: quella grandezza che ha nome da questa, o quella bicocca, che cerchi invano su la carta geografica. Qui i nomi furon fatti grandi dalla Storia; o, a dir meglio, furon essi che fecero grande la Storia. Ov'è chi ignori i nomi di Pucci, Nicolini, Panciatici, Capponi, Gherardesca, Altoviti, Barberini, Gondi, Peruzzi, Albizzi, Uguccioni, Martelli, Ginori, Biondi, Ridolfi, Corsini, Martellini, Antinori, Rucellai, Viviani; Salimbeni, Ferroni, Rinuccini, Mannelli, Canigiani, mozzi del Garbo Torrigiani, Menabuoni! — E quasi tutti hanno i loro discendenti a custodi dell' antico ostello — Qua' fatti, qua' varie fortune non ricordan essi! — Ma nessun palazzo di Firenze ti desta una serie d' idee pari a quelle che ti vengon da' palazzi Buondelmonti, Pazzi, Riccardi, e Strozzi —

Fu un Buondelmonte che diede origine alle fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini: una donzella sposata da lui invece d' un altra, fu la cagione picciolissima di una gran guerra civile; la favilla da cui nacque un grande incendio. La piazza S. Trinita su cu cui sorge fu cento e cento volte bagnata di sangue cittadino; fu orrendo teatro di fraterne pugne.

E quel palazzo che sorge in borgo degli Albizzi è il palazzo de' *Pazzi*. Eran banchieri costoro, e potenti ban-

chieri, e però — cospirarono a rovesciare la potenza de' Medici, banchieri anch'essi; ma omai padroni dello stato, e senza uguali, benchè fra uguali vivessero. Bene Bianca, nipote di Cosimo, era ita sposa di Guglielmo de' Pazzi. Ma fu nodo che partorì odi maggiori, perchè — destando ne' Pazzi maggiori speranze, destava ne' Medici più grandi sospetti. Da ciò i torti che ogni dì faceansi a' Pazzi, da ciò lo sdegno in costoro, da ciò il pensiero della congiura, di cui primo demone fu Francesco. Tu vedi le sale ove si ordì la trama; la porta donde uscirono i congiurati; puoi seguir la via che fecero per andare al Duomo; quella che calcò Francesco, quando dal Duomo recossi a tirar fuori di casa Giuliano de' Medici. — Orrenda trama accompagnata da orrendo sacrilegio, e che servì — come tutte le trame — a far più grandi coloro che si voleano distruggere.

Non lungi, in via larga, è il palazzo Riccardi, l'immenso Palazzo Riccardi. Chi potea alzar quella massa gigantesca se non un Medici! E Cosimo de' Medici alzollo nel 1430. Michelozzo su la facciata a grandi pietre a bozze pose i tre ordini architettonici: fece Michelangelo le finestre al piano terreno: scolpì Donatello i medaglioni del cortile, e del portico. — È un palazzo imperiale alzato da un mercante. Qui ebbero asilo i Greci fuggenti da Costantinopoli, e da Atene.

Qui le scienze, le lettere, la civiltà moderna ebbero incremento. E qui morì benanco Cosimo l'antico. —Furon tristi gli ultimi suoi giorni. Giovanni, su cui fondava tante speranze, era morto: Pietro, per la debole salute era poco atto agli affari! E però, quando pochi dì pria di morire, volse uno sguardo a questi splendidi, e vasti appartamenti, sclamò sospirando: *Questa casa è troppo ampia, per una famiglia sì poco numerosa.* — Oh! e dove ora sorgono le scuderie, nella via del traditore, sorgea la casa di Lorenzino de' Medici. Colà attirò egli il Duca Alessan-

dro, e gli piantò un pugnale nel cuore. — Guicciardini con quella sua indifferenza del bene e del male, con quel suo stile di gelo, narrando questo fatto sì grave e sì truce, par che narri d'una mosca che si fosse posata sul suo scritto. « Alessandro fu con grandissima nota d' *imprudenza* ammazzato in Firenze occultamente di notte da Lorenzo della medesima famiglia »! —

Vi narrai il mio delirio a veggente del palazzo *Strozzi*. Ora vi dico, che chi contempla quel palazzo, e rimane freddo dev'esser formato di legno arido; perchè — tu non hai mai veduto un palazzo che sembra fatto d'un sol pezzo di pietra, così le pietre di taglio son commesse insieme: tanto commesse, che dopo tre secoli cerchi ancora invano una fessura, che distingua pietra da pietra! perchè — tu cerchi invano un palazzo che abbia un cornicione che per se solo costò quanto tre palazzi insieme! Vi manca una parte . . . . e a farla vi vogliono tante migliaja di scudi, quante oggi basterebbero a costruir dieci delle nostre inezie d'arena che chiamiamo edifizi! E poi — quale famiglia d'Illustri sventurati non albergò in questa Reggia degna de' Colossi! — *Pietro*, Ammiraglio di Francia, Duce dell'esercito di Paolo IV, fu spento all'assedio di Thionville; *Leone*, Cavalier di Malta, difensore di Maria Stuarda, fu ucciso innanzi Scarlino; *Filippo*, di lui figlio, Colonnello delle guardie Francesi, distintosi all'assedio della Roccella, duce di un armata spedita al Priore di Crato da Catterina de' Medici, vinto alla battaglia delle Azore, fu gettato in mare, per comando dell' Ammiraglio S. Cruz; e — *Filippo l'antico*, il capo della grande famiglia! Difendendo la indipendenza della Patria, questo banchiere non meno potente de' Medici, fu vinto a Montemurlo. Leggi, leggi nel Segni la descrizione del modo con cui l'infame ladro Alessandro Vitelli, brigante, e non guerriero, menò al cospetto di Cosimo i vinti, nel palazzo ora Riccardi in *via larga*; — « sovra un cavalluccio, con un cojetto indos-

» so, in glubbone, si vedea *Filippo* Strozzi, dianzi te-
» nuto il primo uomo onorato per ogni qualità onora-
» ta » — E lo andarono a chiudere nella *fortezza da basso.*

Vuoi vederla? Andiamoci dalla porta *S. Gallo.* Eccola. Clemente VII comandò che si costruisse. Obbedì al cenno il Duca Alessandro, taglieggiando i cittadini, e impiegandovi 3,000 operai; dopo che Angelo Merzi Vescovo d'Assisi, al suo cospetto, ne gettò la prima pietra nel dì 15 Giugno 1537. Gira per mezzo miglio; è formata di quadrelli, co' bastioni in pietra; ha la facciata a punta di diamanti, e a palle ammaccate — Stemma mediceo. — Qui era chiuso Filippo Strozzi, co' suoi compagni di sventura, mentre due di loro, Francesco degli Albizzi, e i due Valori, dirittamente menati al bargello, eran decapitati. Qui era chiuso. Ebbe a custode pria il Vitelli inverecondo, poi Don Giovanni di Luna, onesto Spagnuolo. E — gli diedero la turtura, dirigendo il negozio Bastiano Bindi Cancelliere degli Otto—perchè rivelasse la sua complicità con Lorenzino. Stette saldo comecchè lo levassero dalla corda moribondo. Allora carcerarono e torturarono il suo amico Giuliano Gondi, perchè tra' tormenti della fune dicesse aver saputo da Filippo, lui esser conscio della morte di Alessandro. Gondi stette fermo. Fu mandato l'affare a Carlo. Il Re di Francia, e il Papa aveangli raccomandato lo Strozzi. Ma Carlo decise: si desse in mano di Cosimo. Filippo poi che il seppe dato di piglio alla penna scrisse:

DEO LIBERATORI.

» Per non venire più in potere de' maligni inimici
» miei, ove, oltre all'essere stato ingiustamente e crudel-
» mente straziato, sia costretto di nuovo per violenza de'
» tormenti dire cosa alcuna in pregiudizio dell'onor mio,
» e degl'innocenti parenti ed amici; la qual cosa è acca-
» duta in questi dì allo sventurato Giuliano Gondi: io
» Filippo Strozzi mi son deliberato, in quel modo che lo

» posso, quantunque duro (rispetto all'anima) mi paja,
» colle mie mani finire la vita mia. L'anima a Iddio,
» somma misericordia raccomando, umilmente pregandolo
» se altro di bene darle non vuole, che le dia almeno quel
» luogo ov' è Catone Uticense, ed altri simili virtuosi uomini,
» che tal fine hanno fatto. »

Poi — prese la spada che un soldato avea lasciata nel carcere, e con essa si segò la gola.

Vedete la colonna che s'erge in *Piazza S. Trinita*, a pochi passi dal Palazzo Strozzi? trovata nelle terme di Antonino, fu donata da Pio IV a Cosimo, il quale la pose ove si vede, in memoria della cattura di Filippo Strozzi a Montemurlo — facendovi alzar su una statua della giustizia, opera del Ferrucci — Così i discendenti dello Strozzi han sempre presente il monumento che ricorda la sventura del loro Avo, di cui la spoglia riposa in S. Maria Novella, Benedetto da Majano che gli avea fatto il palazzo, gli fece il sepolcro.

Ecco quale storia ti raccontano i palazzi di Firenze! —

UNA IMPROVVISATRICE — nella Chiesa di S. Felice accanto al monumento fastoso innalzato al ricco banchiere Barduccio Cherichini, ho veduta una modesta tomba. La alzò la gran Duchessa Maria Maddalena alla giovane *Angelica Palladino*, che all' arte del canto, della poesia, della pittura, e del ricamo aggiunse il pregio di far versi all' improvviso. Andrea Salvatori scrisse su questo avello.

Angelica Palladinia' Joannis Broomans
Antuerpiensis uxor,
Cecinit hetrusci regibus, *nunc canit Deo*
Vere Palladina, *quae palladem acu*,
Apelleim coloribus
Cantu aequavit musas.
Obiit anno aetatis suae XXIII. die XVIII
Octobris MDCXXII
Sparge rosis lapidem : caelesti innoxia cantu
Thusca jacet siren, *Itala musa jacet.*

Morta a ventitrè anni! Di lei non resta al mondo che questa pietra col suo nome. — Non ho potuto trovare la tomba di *Corilla*, di colei che fu coronata in Campidoglio al cader del secolo XVIII. — Io non vorrei le donne poetesse. Ma quando lo sono vorrei che sciogliesser canti come quelli di *Rosa Taddei*. Così si rendon veramente meravigliose. In quanto alle Petrarchesche, credo che esseri più nojosi di loro non vi sieno al mondo —

LA BELLA VILLANELLA — Se volete compire un pietoso pellegrinaggio salite a *S. Miniato al Monte:* andate a veder gli avanzi delle fortificazioni di Michelangelo. Egli non volle costruir la cittadella alzata dal Duca Alessandro. Ma quando la patria chiamollo a consacrar l'ingegno alla sua difesa, egli accorse, e fortificò questo colle. E quella Chiesetta nel nome del Salvatore, di sì puro stile, sì semplice, sì leggiadra col suo carattere rustico? Fu opera del Cronaca. Michelangelo la chiamava la *bella Villanella*. — La maestosa basilica di S. Miniato fu costruita dal Vescovo di Firenze Ildebrando, ajutato da S. Enrico, e da Gunegonda. —

ERMINIA — Vi sovviene di quella fioraja da me veduta al Caffè Donin? L'ho riveduta stamane. Spuntava l'alba, ed era già sul pianerottolo del primo piano dell'albergo. — Buon dì Signori ... avete ben dormito? ... — Benissimo, e voi che fate qui? — Aspetto i Signori — così dicendo ha tolto dal panerino un fresco e fragrante mazzetto di mammole, e lo ha posto nell'occhiello del mio abito — Come vi chiamate carina? — Erminia, e vengo dalle umbrose piante come vedete... buon dì... edivertitevi — Siete stata a Napoli? — Signorsì... ma non lascerò Firenze — ... Addio Erminia... — T'incontra per via? Al mazzettino appassito ne sostituisce un altro. Ti vede in carrozza? Te lo gitta dalla via — sempre salutando — sempre sorridendo. Agile, snella, co' nastri del cappellino abbandonati al vento, col panierino infilato al braccio, traversa Fi-

renze, sorridendo, e gettando fiori. È Flora non sognata.. ma maliziosetta. —

BOBOLI — LE CASCINE — IL LUNGARNO. — Boboli è il giardino del palazzo Ducale de' Pitti; ma può passeggiarvi ognuno; e i Fiorentini lo frequentano specialmente le Domeniche. Vasto, svariato, con boschetti, viali, statue, fontane, è un soggiorno delizioso, e incantato e nel tempo stesso grave, e severo. Gli aggiunge vaghezza la vista del gran Cortile del Palazzo, opera dell' Ammanato. — Il giardino fu disegnato dal Tribolo e dal Buontalenti. Al finir del Regno di Cosimo I qui Isabella, e Francesco suoi figliuoli, co' loro cortegiani, e cortegiane si abbandonavano a' piaceri. — Oh pacifiche ombre di Boboli! E fra voi ho io vedute le belle Fiorentine far lieti i riguardanti colla grazia incantevole, e col dolcissimo sorriso, di cui fu loro sì larga la natura.

L'arte fece ridente Boboli, l'arte e la natura fanno le *Cascine* del gran Duca ridentissime. Viali allineati lunghesso l'Arno; boschetti dalle fitte ombre, da' mille sentieri serpeggianti; stradoni pe' cavalli, per le carrozze, e per coloro che amano di passeggiare a *passi tardi e lenti*; piani erbosi e scoperti; uno steccato per le corse equestri; un anfiteatro pe' giuochi del circo; una spianata con nel mezzo il campestre palazzo del gran Duca; botteghe con ogni sorta di rinfreschi; l'eleganza e la leggiadria della villa congiunte alla maestà della foresta; l'Arno che fa specchio a manca, colline con casini che fan ghirlanda a ritta; e poi... cocchi splendenti, cavalli briosi, amanti che mirau le stelle, donne che guardano i fiori, Italiani che verseggiano, Russi e Francesi che fanno i galanti, Britanni che non pensano a nulla... ecco qua' sono le *Cascine*. Proprietà del gran Duca, furon colla solita munificenza aperte al popolo, che qui non abusa di nulla.

Tornando puoi passare pel *Lungarno*. È forse men bello di quel di Pisa, perchè non ha la passeggiata in ambi

i lati. Ma è animalissimo nell'ora del tramonto pel concorso de' cocchi, e della gente; offre alla vista un panorama magnifico con quel famoso S. Miniato in fondo, cogli edifizii che lo fiancheggiano, co' ponti che congiungono le due rive. E — ti fermerai a guardare il capo lavoro dell' *Ammanato*, il ponte S. Trinita, a cui gli archi ellittici dan tanta leggerezza, e tanta eleganza, e che costò 223, 440 franchi! Costrutto nel 1252 dal Frescobaldi, fu rifatto nel 1557, regnante Cosimo I.

UNA MORTA — *15 Marzo 5 ora pomeridiane.* Chi mi darà la voce e le parole per narrare ciò che ho sentito e veduto! Certo ti ricorderai della donzella che ci accolse quando giungemmo qui alla *Pensione Svizzera!* Ebbene... diansi salendo a mutar l'abito ho scorto un de' Camerieri in lacrime — Perchè piangete! — Ah Signore... la padroncina... voi la conoscevate! ... — Se la conosco! ... proseguite... — Quella sì vezzosa e graziosa giovane... — È inferma? — È morta — Morta! lei! quando! come! — Or fa due ore — Morta! lei! — Venite... e spalancando una porta mi ha mostrato... uno spettacolo lacerante. Sovra un drappo funereo stesa per terra giacea cadavere l'angelica donzella. Le lunghe e folte chiome bionde spartite sulla fronte, e cadenti sul petto; il capo inghirlandato di rose, sovra guanciali infiorati; le mani bianchissime di cera intrecciate sul seno; la veste bianca trapuntata; calzata di seta, e di raso bianco, parea avviata non alla tomba, ma a danza giuliva. A capo e a piedi ardeano i ceri in candelabri dorati; due sacerdoti recitavan salmi presso al camminetto acceso. — Oh! ... mirandola ho pianto come per una sorella... e piango scrivendo colla matita questo ricor do. — Stamane scendendo l'ho scorta che suonava un aria della Sonnambula, e sono entrato a salutarla. Stamane era bella come una rosa sul mattino... ed ora! . . . è morta. — La madre inferma la chiamava testè... soffre mal di capo, le han risposto... or ora verrà. Povera madre! Il

genitore è per perdere il senno. Era l' unica figlia , l' unica sua gioja. A Parigi e a Londra le avea dato i migliori maestri. Firenze l'amava , l'ammirava, l' accogliea nelle più illustri case... e in un minuto... è morta ! E tanti scellerati che pesano su' poveretti , tanti egoisti dal cuore di bronzo , tanti ignavi dalla mente stolta... invecchiano ! sembrano immortali ! Oh Signore ! Questi sono i tuoi misteri. Adoro , e taccio... — Non fossi mai venuto alla pensione svizzera !

Si chiamava *Fanny Monin*. Avea 18 anni. L' han seppellita nel Chiostro dell' Annunziata. —

LA TROMBA PRODIGIOSA — Ne' Mercordì tra' portici degli *Uffizi*, al venir della sera , vedete una folla straordinaria. Al giunger d'una banda di giovanetti in divisa uniforme, la si apre in due ale , poi fa cerchio intorno , e fatto passare in prima riga le donne, da se , senza minacce o forza , sta immobile e silenziosa. Quella banda è stata istruita da *Enea Brizzi*:e questo Brizzi suonando la tromba a chiave ti pone addosso la febbre dello stupore e della commozione — soave, dolce, melodioso, or animato , ed or patetico , or lento , ed or sollecito , quel suono scende a ricercarti tutte le fibre del cuore. I concepimenti del genio spinti dal fiato in que' canaletti di ottone si spandono intorno in melodia suprema , e ti rapiscono alla terra. — Han suonato la *Marcia e il Coro de' Lombardi* ... la più bella ispirazione di *Verdi*, e un pezzo della *Beatrice di Tenda*. — A ogni pezzo le masse compatte e taciturne si agitavano , e — un lungo batter di palme risuonava da un capo all'altro del maestoso porticato. Era un vero e grandioso teatro senza soffitta, colle statue de' grandi Italiani che si vanno ponendo a ritta e a manca co'capolavori delle arti nelle gallerie. E — fra tanta gente, non un urlo , non una indecenza , non quell'urtarsi e riurtarsi de'goffi , non una guardia! — Oh la Toscana !

INCREDIBILE MA VERO. UNA DOMENICA A FI-

RENZE — Chi son quelle donne in decente calzatura, in gonne signorili, in larghi cappelli di paglia finissima con nastri di raso, che nelle domeniche passeggiano giù e su in via Calzajoli, la nuova e splendida via?

Son Dame! Si.... del contado. Son contadine, signori. E avete mestieri che altri ve'l dica per saperlo; e contadini son pure i loro decenti cavalieri. Fra queste vedi delle donnette un tantino più eleganti, più frettolose al passo, e in cappellini di raso. Son dame queste!... Si, dame *Crestaje*, o grisette che vuoi dire. E le signore! Fa che un'amico te le scerna a dito — Ma ov'è la plebe! — Non ve n'ha. Ben v'è il popolo quì. — Ma altrove anche si veggono le *basse genti* imitar le fogge di chi sta su! — È vero... ma le son caricature, a cui vedi in viso donde vengono, e che fanno — perchè questa loro imitazione non dura che un'ora di qualche giorno. Scorsa quest'ora tornano al sucidume. Oltre a ciò io ti parlo di *contadine*. —

Ogni domenica all'ore pomeridiane v'ha una *fiera* a una delle porte: ossia — tutta Firenze va a passeggiare fuori d'una porta. Oggi toccava alla *Porta S. Gallo*. Fuori si vede l'arco di trionfo alzato dal Giadò, a imitazione — secondo lui — dell'arco di Costantino, in occasione dell'ingresso solenne del Duca Francesco II. Poco lungi è *la Villa* de' bambini — una villa sacra al passatempo de' bimbi. La folla immensa ingombrava la via; le file de' cocchi eran lunghissime. Ho chiusi gli occhi, e... mi è sembrato di esser solo in un deserto. — Cose incredibili ma vere.

I LETTERATI E LE LETTERE. — La patria di Dante non potea abbandonare il culto delle Lettere. Della schiera di coloro che Toscani, o venuti in Toscana da altre parti d'Italia, onorano queste confortatrici de' mesti non dirò i nomi, perchè sarebbe atto di superbia quello di un oscuro qual'io sono, che dispensa laudi a chi è già illustre. Dirò solamente come nella capitale della Toscana le lettere sieno onorate, protette, e comprese — Moltissimi sono coloro che le col-

tivano, e non ho udito che fra questi sienvi le luride gare, e le cenciose invidie, che altrove si oppongono al vero progresso. Se quì questo progresso vi sia: se essendovi accenni a cose maggiori; te 'l dicano i tanti librai ricchi, e forniti d' *ogni libro* — segno infallibile che si legge— te 'l narrino sette grandi biblioteche aperte al pubblico, di cui *La Magliabechiana, fino a due ora prima di mezzanotte* — Te 'l confermi lo stabilimento scientifico letterario di *G. P. Vieusseux*, in Piazza S. Trinita, al palazzo Buondelmonti. Nel gabinetto di questo egregio trovi raccolti tutti i prodotti della vivente letteratura di Europa: è il gran centro d'Italia in cui giungono tutte le riviste, tutti i giornali, tutte le novità che sien notevoli — così come nel suo salone convengono tutti i distinti letterati e scienziati Italiani, e stranieri — Te 'l ridica il ricco stabilimento di *Batelli* in via *S. Egidio;* quello di *Monnier al Lungarno;* quello di *Coen* all'*Anguillara* — e forse non nomino tutti — Di Toscana adunque è d'uopo sperare il vero incitamento alle lettere; che di là ogni luce letteraria viene — come a' dì che furono — all'Italia. Non vivon forse Niccolini, Capponi, e Ridolfi in Toscana?

TIPI E COSTUMI. Parchi per indole, economici per abitudine, moderati perchè han pochi bisogni, e posson soddisfarli facilmente, puliti perchè abitano una città tutta marmi, e tutta monumenti, cortesi perchè colti, per effetto d'una civiltà perpetuata di generazione in generazione, affabili perchè educati al rispetto della dignità umana, gentili per forza di clima, e d'insegnamenti paterni — ecco qua' sono i Fiorentini — Trovi compendiato questo tipo ne' versi di Dante.

Sobria e pudica ...... (Firenze)
E vidi quel di Nerli e quel del vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

Ed è bello leggere nella stessa cantica gli altri tratti relativi alla vecchia Firenze. — Or questi esempi tu li vedi ancora; e t'accorgi che la non è una civiltà imitata dallo straniero, sì bene un riflesso splendidissimo di quel popolo che fu il maestro di tutti. —

Non v'ha poveri in Firenze, perchè ognuno ha tanto che basti a' suoi bisogni. E però in ogni casa, e sia pur delle infime, v'ha la pentola al fuoco al mattino, la mensa imbandita al tocco di mezzodì. Non v'ha casa, per povera che sia, che ne' dì festivi non abbia i fiori sul desco. —

Domandi a qualcuno d'una via o d'un monumento? Tosto lascia ogni cosa e t'accompagna. Tu vuoi accomiatarlo ed egli ti prega perchè gli conceda di venir teco: nè ti lascia finchè non sii giunto;. e allora.... ti rende grazia *dell'onore che gli hai fatto!* —

In via Calzajoli vedemmo una bottega illuminata a gas, dipinta, decente sì che parea la stanza d'un ricco signore. De' camerieri pulitissimi erano in piedi aspettando gli avventori per servirli. Entrammo. Che cosa comandano i Signori? — Ma che cosa si vende qui? — Qui si beve, e si vende vino, Signore. — Quella era una *cantina* di Firenze! —

Vedemmo che tutte le botteghe, anche le ricchissime, non avean porte; ma solo imposte con vetri. Aspettammo l'ora in cui si dovean chiudere. Quando giunse, il padrone pose su' vetri delle tavole sottili, girò una picciola chiave, e via. Ossia — puoi dir che a Firenze, le botteghe durante la notte rimangono aperte. Ciò suona che non v'ha ladri. —

Ti narrai della compagnia della Misericordia. Or sappi che quello non fu sogno della fantasia. Questa compagnia esiste, e si raccoglie rimpetto al duomo. Quando la campana suona, coloro che vi sono ascritti, corrono da qualunque luogo, indossono il nero sacco, calan su gli occhi il cappuccio: e vanno ove il bisogno de' sofferenti li chia-

ma. E sono de' principali della città; e qualche altra dignità è pure tra loro. —

Gli ospedali, e son quattro, son tenuti con tanta decenza e serviti con tanta pietà, e onoratezza, da farli sembrare delle case particolari, ove l'amor de' parenti avesse cura d'ogni cosa, che servir possa a lenire i mali dell'infermo. E a ognuno, in tutte le ore, lice di entrarvi: i congiunti possono come, e quando vogliono visitare coloro della di cui salute prendon pensiero. —

Quasi ogni via ha i suoi spazzini. In *frac*, spingendo un picciolo carretto a una ruota, in cui pongon le immondizie, con una spazzola fra mani, percorrono *dì e notte* lo stadio ad essi assegnato, e tengon così la città, dal lastricato di marmo, lucida come specchio. —

La nettezza della persona è legge suprema de'Fiorentini. La scorgi osservata dal ricco che vive di rendite all'artegiano che mangia il pane della fatica. La sobrietà ha bandito il lusso, ma si è fatta compagna indivisibile della nettezza. Sarebbe un fenomeno qui il veder qualcuno a piè scalzi, a capo scoperto, con luridi, e laceri panni. —

Questa bella abitudine si trasfonde anche nelle case, e si congiunge all'ordine. Nella casetta, nelle botteghe non vedi nulla che ti mova nausea; non v'ha strumento o suppellettile che non sia al suo posto. —

Nè incontri per via gridando alcun venditore di commestibile. Stan tutti nelle piazze, o nei mercati. Di tal che e' ti sembra che a Firenze manchin le cose necessarie alla vita, che sia una città i di cui abitatori vivan senza mangiare. —

E la vita è felice, è tranquilla, è lieta, è facile qui. V'ha tanta calma, tanta armonia d'uomini e cose all'ombra di questi Templi sì augusti, di questi palazzi sì maestosi, di questo Trono sì paterno, di queste istituzioni sì sagge, di questi stabilimenti sì filantropici, che i giorni scorrono senza che tu te ne avvegga, e — la pace del cuore si sposa mirabilmente alla quiete della mente. —

L'arte e il genio che loro dà vita son gli elementi de' Fiorentini. Favella di arti a questo popolo, e sarai inteso e festeggiato. Esso ama, esso adora, esso chiama vita della sua vita queste opere gigantesche alzate co' denari de' suoi padri, colla possanza delle sue leggi, col genio de' suoi concittadini. Le contempla quando il sole le irradia, e le veste d'un manto di oro, poi: quando la luna le copre d'un manto di argento, va a sedersi su' sedili della via, o su gli scalini della soglia, e là tacito e riverente guarda con scusabile orgoglio i monumenti incrollabili della sua grandezza. Non uno sfregio, non un segno di oziosi su quelle mura, su quelle porte, su quelle statue. Fan parte del suo culto; crederebbe di profanarle pur toccandole colla mano. Per questo lo vedi sì grave, e sì poco clamoroso. —

Il medesimo carattere di pacatezza scerni ne' pubblici ritrovi. Nè potrebbe avvenire diversamente: chè qui le donne scendon volentieri in ta' luoghi a conversare; a far palese quel loro spirito sì svelto, sempre congiunto alla delicatezza de' modi. Or dove v' ha donne siffatte, giura che il popolo sia educato, e il costume non corrotto. —

Coloro che parlando non san quel che si dicano chiamano questa, una vecchia civiltà: e non riflettono che la è tale, appunto perchè è vecchia. Quando la civiltà è nuova per un popolo, cammina su le grucce, perchè è nuova: le ha gettate, e procede franca e spedita solo quella che è antica. La nuova può morire al primo vento avverso che soffi; a sradicar l'antica ci vuol l'opera de' secoli, l'azione continuata d'una potenza che sia due volte più forte della reazione. Per questo Firenze rimase intatta fra le tempeste che sconvolsero il mondo. —

L'ULTIMO SGUARDO. — In mezzo a un crocchio di Vetturini v'era un bel giovane, alto, biondo, dall'occhio ceruleo, dalla faccia sorridente; a costui mi son diretto.

— Desidero due posti per Roma — Li ho belli e pronti, venga a veder la carrozza — Mi piace. Desidero di far la

via di Arezzo — Sta bene — Quanti giorni impiegheremo? — Sei, e mezzo — In ogni città ci fermeremo quanto basti per visitarla — S'intende — Ci darete il pranzo, e la stanza ne' migliori alberghi — Si lascino servire — Il prezzo? compreso tutto — Venti scudi — Per ognuno! — No.,. Signore! per entrambi. La sola colezione sarà a vostre spese; la mancia a seconda del vostro gradimento — Sta bene — Eccole il contratto stampato, e due francesconi per sicurtà. Quando volete partire? — Ho sospirato, e ho detto.... domani.

Il contratto stampato contiene il suo nome — Lodovico Mellàni — e dieci patti di cui un solo a mio carico, quello di pagare — dieci scudi per ognuno, avendo la carrozza, il pranzo, e la stanza durante sei dì, e mezzo! Oh la Toscana! —

Domani! È la fatale parola che mi pesa su l'anima più della mala nuova. Domani! Ossia: poche ore ancora, e poi... dovrò lasciare Firenze; e notate! che mi avvio a Roma! – la Sacra terra de' prodigi; la città del mio amore—

Lascio i compagni, e comincio solo la mia visita d'addio. Corro a santa Croce. Oh! Virginia sta su la soglia.

— Vi rendo grazie del libro.

Io m'inchino e taccio.

— In questi scorsi giorni sono stata sempre con voi. — Ma voi siete mesto, e pallido a far paura!

— È vicino l'istante della partenza. Domani lascerò Firenze.

— Divido il vostro dolore.

— E partirò senza avere avuta da voi una prova di confidenza!

— Vi dolete a ragione. Vi chieggo scusa. Son pronta a fare ammenda — e mi stese la mano. Sappiate adunque che io sono..... — e favellandomi all'orecchio compì il periodo.

— Oh ! illustre sventurata , sclamai baciandole rispettosamente la mano , oh qua' voti ora non alzo al Cielo , e non alzerò , perchè vi faccia felice ! ... Sperate , sperate o Virginia ! V' è Iddio pe' sofferenti...

Essa stringeami la destra , e tacea. Io proseguii.

Dal mio romitorio volgerò sovente il pensiero a voi. Sarà per me lietissimo il giorno in cui saprò che il Cielo ebbe pietà del vostro dolore. Voi intanto scrivetemi un rigo , una parola che mi annunzi la grata nuova. È una grazia che aspetterò con ansia incessante.

— Ve lo prometto.

— Addio Virginia... e forse per sempre !

— Per sempre ! Che no! Lasciatemi anche questa speranza...

Stetti a guardarla finchè non ebbe traversata la piazza.—

Doppia mestizia mi vincea entrando in Chiesa. Prostrato a piè dell' avello di Michelangelo pregai , e — tradussi poi la mia preghiera in un canto. Levatomi feci il giro delle navi : poi ritto su la soglia , raccogliendo l' anima nel guardo , feci che la fisonomia del santo delubro si stampasse indelebile nella mente.— E corsi a dire addio a S. Maria novella, a S. Lorenzo, al Duomo , al Campanile, alle porte del Ghiberti , al Palazzo vecchio , alle Logge , a tutti i colossi di quella piazza , al palazzo Pitti. Era già notte innoltrata quando tornai in piazza del gran Duca. Al dì sotto della torre , in picciol foro praticato nella muraglia , l' orologio notturno segnava ore X. Quella cifra parea scolpita di fuoco su la nera , e gigantesca facciata ! Mi parve che l' ombra di Dante scrivesse col dito il passaggio dell' ora sul palazzo dell' antica Firenze ... — E l' ultima mia visita fu alla casa del grand'uomo. Solo, in quella via deserta , sedetti su la soglia della Chiesa di S. Martino , e stetti lunga pezza coll' occhio fiso alla torre degli Alighieri. Oh chi potrebbe ridire i miei pensieri a quell' ora , in quel luogo ! — Invece di salire all' albergo stesi i passi fi-

no al ponte S. Trinita. Firenze era immersa nel sonno : il campanile di S. Spirito; pari a solitaria torre, dominava l'Oltrarno : la casa di Alfieri colle sue finestre inchiodate avea l'aria d'una tomba : sopra S. Miniato al monte si alzavano in masse ineguali la bella Villanella, e la Basilica : era l'aere tranquillo e sereno : l'Arno placido, limpido, maestoso mormorava dimessamente passando sotto gli archi dell'Ammanato; rifletteva nelle sue acque gli astri del padiglione gemmato de' cieli. Oh! la terra, e i firmamenti congiungendo in una le loro due poesie, narravano tutte le grandi cose compite in questa città posata dal genio sovra un letto di fiori, sotto questo cielo del sorriso, e della ispirazione. Firenze! Firenze! Nutrendomi della tua vista voglio aspettar l'istante per me tremendo : contemplandoti con occhio innamorato voglio, inasprendo il mio dolore, star teco finchè non mi condurranno lungi. Se potessi! farei che questa notte durasse un secolo! —

Ma! I primi albori radi radi di già appariscono! Sovra S. Miniato il Cielo biancheggia, risplende, si fa quasi rancio : i due templi si disegnan distinti : intorno, le case par che sorgano di sotto al drappo scuro che le copriva... le stelle impallidiscono... il suono argentino di una squilla mi percote l'orecchio... ecco venuta la dimane.

Io non so ben ridir come v'entrai! Ma mi vidi in carrozza. La carrozza arrestossi al limitar del ponte, ed io fuori di me non scorsi, nè udii più nulla, tranne la voce e il viso di Erminia, che mi dicea addio, e mi gettava l'ultimo mazzetto di mammole. Addio cara fanciulla le dissi stringendole la mano, e ponendovi il compenso delle sue attenzioni. Poi ricaddi nel mio abbattimento. — Che lunga dimora è questa! Chi si aspetta! — Un signor Francese del *coupè*. In un ora e mezzo l'ho chiamato almeno cento volte — E che risponde il signor Francese? — Che si sta vestendo. — Dopo un'altr'ora scese alfine. Il sole era già alto, ed io... grazie al signor Francese ... fui dannato

ad abbandonar Firenze in pieno giorno: quando il sole la ingemmava, quando tutte le sue grandezze eransi rizzate in tutto il loro splendore, quando quella sua cara favella mi giungea d'ogni parte all'orecchio, quando io vedea i suoi felici cittadini avviarsi verso i luoghi che lo già conosco come se fossi sempre vissuto qui, quando le sue donnette rapide come farfalle traversavano il ponte per andare al Caffè Donin, o al Caffè Svizzero! E ciò ... perchè è piaciuto a un signor Francese d'impiegar due ora e mezzo di orologio per pettinar la criniero di *lion*, per porsi sul dosso due o tre *paletot*, intorno al collo due sciarpe di lana tricolorite, e sul capo una specie di mitera, con visiera puntuta!

Ho varcata Porta Romana. Ah! se non piangi di che pianger suoli! ...

In *Coupè* a fianco al Francese, uno Svizzero ritto come bastone, immobile come scoglio, dalle vesti simmetriche, dalla cravatta che gli tiene il capo volto alle stelle, coperto da un berrettone polacco. — Dentro, rimpetto al mio Checchino, un altro Elvetico, men ritto, ma più geometrico ancora, con cappello di feltro, e soprabito di panno cilestro: a me di faccia un ometto calvo, decentissimo, dal cappellino di paglia di Firenze con nastro nero, dell'abito nero, dal corpetto bianco, dalla fisonomia aperta, dalle gote scarne, dall'occhio vivace, dal picciol mustacchio nero, dal mento lucido e raso — un francese della *Bonne compagnie*, un antico militare; il signor *Marie Luce*.

Ecco i miei *compagni di viaggio*.

Io formo tosto il mio programma: osserverò i due di fuora; ascolterò l'Elvetico di dentro; mi farò un amico del Francese. Nè dovetti durar fatica. Bastaron due parole a farci amici.

L' ANCISA

Due ora a Figline. Le Commis Voyageur. Montevarchi. Una Catastrofe.

Ma vuoi o non vuoi devi aprire il cuore alla gioja guardando le campagne della Toscana. Nè la via potrebbe esser più deliziosa.

Cammini nella valle bagnata dall' Arno, che or si mostra, or si cela, or ricomparisce, e par che si moltiplichi per accrescerti diletto. Intanto a colline succedon colline, varie di forme e di sembianze, qua seminate di casini, là dominate da villaggi, più lungi adorne da giovane foresta. — Vuoi sapere se la Toscana goda di meravigliosa prosperità? Guarda le sue campagne pari a continuato giardino; osserva le vigne, i prati, i maggesi che man mano incontri viaggiando. —

A 14 miglia da Firenze incontri *Ancisa;* un lieto e pulito paesetto, tutto biancheggiante, tutto irradiato dal sole... lo diresti un fidanzato che va a nozze. — Una poetica memoria risveglia il nome di Ancisa. La madre di Petrarca, richiamata dall'esilio qui condusse Francesco, ancora infante; qui egli dimorò fino al settimo anno, mentre il padre, esiliato con Dante, stavasene in Arezzo. Mentre qui veniva poco mancò che colui che il portava non rimanesse con esso affogato in Arno — ! Oh! quando la madre lieta del superato periglio se lo stringeva al seno non sapea che in quel fanciullo redento dalle acque si serbava il padre della lirica Italiana.—

Dopo due miglia ci fermiamo a *Figline*, grosso borgo, dalla vasta piazza che gli da l'aria d'una città. D' ambi i lati son case dalle facciate in vario modo adorne di pitture; in fondo è la Chiesa, di bella apparenza. Entrando in essa ho veduta una scena inaspettata— un quaranta fanciulli seduti a cerchio, e nel mezzo un giovane sacerdote che loro apprendea a leggere in un libro di Orazioni. Sovra uno scanno avea rosari, e quadrettini in copia. Erano i premi serbati a' migliori. Due fanciulli stavano ginocchioni colle braccia conserte al seno, e a capo chino. Erano i puniti. — Questa istruzione data nel tempio, e che ottiene due scopi a una volta, mi sembra un esempio degno di essere imitato. —

Salendo all' Albergo della posta trovo il signor Francese del *coupè* alle prese coi cameriere. Egli ha chiesta per colezione una torta, de' tartufi, delle quaglie al lardo, delle patate al butiro, e della salciccia all'aglio — Ma signore! Queste cose qui non potete trovarle, risponde il povero giovane dell'albergo.

— *Comment. Avec quoi je dejeunerai donc!*

— Non abbiamo ad offrirvi che una *frittata*, e un po di prosciutto.

— *Me prenez — vous pour un domestique?*

— Signornò ... ma non abbiam altro.

— *Cherchez en ville . . .*

— E inutile Signore.

— *Voila l' Italie! pays miserable! .... Avez vous des marchands ici?*

— Qualcuno ve n'ha.

— *En quel gendre!*

— Son mercanti alla minuta.

— *Pays miserable .... apportez-moi vôtre homelotte, du feu, et un verre d'eau .... quel pays mon Dieu!*

Lo Svizzero suo compagno fumava intanto, e dopo di

aver votata una bottiglia s'appressava a votar la seconda. — L'altro Elvetico parea intento a sciogliere un problema di algebra, così stava assorto. M[r] Luce appressandosi a me: non vogliate giudicar la Francia da quella caricatura, mi disse. Sappiate che egli è della razza de'*farceurs* ... è un commesso viaggiatore. —

Dopo sei miglia vedemmo *S. Giovanni*, borgo in riva all'Arno: e poi, dopo undici miglia, il grosso e grazioso borgo di *Montevarchi*. Mentre i cavalli posavano alquanto sono entrato nella Chiesa Collegiale di S. Lorenzo. A fianco all'altare una iscrizione rammenta, come: nel 1695 Cosmo III de' Medici andando a Loreto con suo figlio Giovanni Gastone, qui fermossi ad adorar le reliquie della Vergine. — Questo tratto di paese, fino ad Arezzo, forma il *Val d' Arno di sopra*: una lunga e ampia vallea di quaranta miglia, bagnata, e fertilizzata dal gran fiume, fatto immortale dalla Storia, e dalla poesia.

Ora ne toccherem delle belle. Varcato *Ponticino* v'ha ben sette lunghe miglia fino ad Arezzo, e la via sale sempre, inerpicandosi su per la falda d'una catena di erti colli. I cavalli avean fatto 33 miglia. Quindi aveano il dritto di essere stanchi. Ce lo annunziarono rallentando il passo. — Le vostre bestie sono oppresse dalla fatica, gridammo al vetturino — Non dubitino, Signori . . . debbono andare ad Arezzo, e vi anderanno — Così dicendo scese, e cominciò ad animarle colla voce, e colla scuriada. Le meschine furon docili... ma dopo pochi passi si fermarono solennemente, e stettero ferme sotto la pioggia delle sferzate. Ciò vedendo scendemmo tutti. Chi sa! fatto leggero il legno lo tireranno. Vana speranza. L'Aspra salita richiedea forze, ed esse non ne aveano. Or come si fa! —Tornare a Ponticino per avere un rinforzo! Era inutile pensiero. Laggiù non v'avea cavalli. Aggiungi che già le tenebre coprivan l'orizzonte, di tal

che appena si scorgean gli oggetti. — Il caro commesso ci tolse d'impaccio: egli propose ... d'andarcene a piedi fino ad Arezzo! — Ma v' ha sette miglia! — *N' importe ... en Afrique je faisais vingt lieues par jour.* — Avete servito in Affrica? chiese il signor Luce — *Oui monsieur ... comme Officier dans les Chasseurs d'Orleans* — In qual battaglione? — *Dans le sixieme* — Conosco il comandante — *Ah! il etait en congè pendant mon sejour là bas.* — Non ha veduta l' Affrica neanche su la carta, mi disse all'orecchio il mio amico —

Or come si fa! Non v' ha che un rimedio; quello di tirar la carrozza fino al culmine dell'erta. Detto fatto. Lo svizzero del *Coupè* afferrò il timone una al Vetturino: noi di dentro ci ponemmo due per ruota .... e via ... come se quello fosse stato il nostro uffizio consueto. E 'l commesso! Sen veniva bei bello, canticchiando, e lisciando con un pettine da tasca i capelli, e la barba. — Prendete il mio posto, disse Luce, io sono stanco, e non son giovane come voi — *Moi aussi je suis fatiguè Monsieur* —.. ah ... ah .... — Il Francese indignato lo prese per un braccio, lo pose ove egli era, e — fate ciò che gli altri fanno, gli disse; se avrete a dirmi qualche cosa son qui per servirvi. Il commesso non aprì bocca, e prese a girar la ruota. — Felice impertinenza! Qualche volta non ha prezzo

Così durammo fino al sommo giogo. Quando lo afferrammo ognun di noi avea la lingua sporta un palmo, e tutto il corpo in sudore. Il vetturino corse pe'cavalli; e questi fecero il loro debito, sia che fossero rinfrancati, sia che li mortificasse la nostra gentilezza. Ma il buon Mellani era mortificato fino alle lagrime; ci chiedea perdono; giurava che tanto orrore non sarebbe più avvenuto. Dovemmo pregarlo perchè racquistasse la calma! —

AREZZO —

L'albergo — Il Duomo — La pieve — La bella della fonte — a S. Vito — Al borgo dell' Orto.

Trovammo chiusa la porta della città. Ci fu aperta mediante il tributo d'un paolo. Dopo non breve tragitto scendemmo *Alle armi reali del re d' Inghilterra* — ottimo albergo, con ottimo pranzo, e squisito *Montepulciano*, a non caro prezzo. Il coro della Sonnambula cantato a piene voci sotto le finestre, ci rapì in estasi al finir del pranzo — meno i due Elvetici occupati a fare onore al vino lodato dal Redi; meno il commesso il quale sostenea esser la Marsigliese il solo bel canto del mondo. — Essere più nojoso di lui non vide mai. A calmar la bile che mi destava scesi in via, e tenni dietro a'cantanti. Erano un venti giovani, tutti della classe educata, a volerne giudicare de'vestimenti. —

Ecco Arezzo! dissi fra me, volgendo l' occhio intorno: ecco la città ricordata da tutti gli storici antichi: lodata da Orazio pe' vasi di terra cotta, che vi si fabbricavano a' tempi di Porsenna:

Aretina nimis ne spernas vasa monemus,
Lautus erat Tuscis Porsenna fictilibus.

Ecco la città punita da Silla, presa da Totila, e tante volte in guerra con Firenze. — Ma non son queste le cose che la onorano: sì bene i grandi uomini a'quali diede

la cuna. Posta in sito amenissimo pel pendio su cui siede, l'aria che soffia da' nevosi gioghi d'Appennio, vi genera sottilissimi uomini, come dicea Giovanni Villani — e forti ancora. *S. Lorenzo*, e *S. Pellegrino*, martiri sotto Diocleziano, eran d'Arezzo.

Ora udite il nome de'suoi figli, e dite quale tra le picciole città Italiane possa vantarne altrettanti! Nacquero nel suo grembo: *Mecenate*, a cui dobbiam Virgilio, e forse Orazio ancora; *Guido*, inventore delle note Musicali; *Guittone*, nomato da Dante, e celebrato dal Petrarca come poeta; *Petrarca; Guglielmo degli Ubertini*, vescovo, guerriero, e capo de' Ghibellini; *Margaritone*, pittore, scultore, architetto, meccanico, emulo di Arnolfo di Lapo, e di Nicolò Pisano; *Spinello*, pittore egregio del XIV secolo; *Albergotti*, grande giureconsulto; *Guido Tarlati*, famoso Ghibellino, Signore, e vescovo della città; *Marsuppini*, il nemico di Filelfo; la famiglia dell'*Unico Accolti*, celebrata dall'Ariosto; *Giulio III; Bonucci*, cardinale al concilio di Trento, figlio d'un muratore; *Casini*, cardinale, cappuccino, e celebre predicatore; *Bibbiena*, cardinale, autor della Calandra; *Tortelli*, primo bibliotecario della nascente Vaticana, sotto Nicola V; *Roselli*, oratore del XV secolo e giureconsulto; detto il monarca della scienza; *Andrea Cisalpini*, creatore della botanica, e primo scopritore della circolazione del sangue; *Leonardo Bruni*, storico, e cancelliere della repubblica di Firenze; *Vezzosi* allievo del Cisalpini, e amico del Tasso; *Concini* il famoso, noto col nome di Maresciallo d'Ancre, favorito di Luigi XIII, e di Maria de' Medici; *Francesco Redi*, creatore dell' entimologia e del ditirambo; *Giorgio Vasari* architetto, pittore, e biografo de' pittori; *Lorenzo Pignotti* unico favoleggiatore d' Italia; *Ottaviani*, famoso colonnello, che guerreggiò in tutta Europa. E — tu pur fosti d'Arezzo o *Pietro Bacci*, inverecondo, infame, e primo sfacciato scopritore della pirateria che può eser-

citarsi da' pari tuoi mercè la stampa. E pure! tu vedesti Italia a tuoi piedi: e la voce dell'Ariosto ti proclamava *divino*!..— Ma io credo, e giurerei, che il disse per ironia, guardando la sua logora camicia, e il lacero manto, e lo squallore della sua casa!

Quanti illustri! Con una falange come questa può rinnovarsi un mondo.

Ora puoi ben riposarti o Arezzo.

Pria che nascesse l'alba mi son recato al Duomo. Isolato sur un altura lo diresti una gotica cittadella.

Andate a visitare questo tempio del secolo XIII, o voi che amate slanciarvi colla fantasia ne' tempi de' grandi e forti Italiani! Fra le sue mura oscure e maestose; tra le silente arcati delle tre navi; calcando il pavimento sparso di tombe, da' marmi rosi da' secoli; guardando la volta dalle stelle di oro sovra fondo d'azzurro; e da' colossali affreschi; mirando il magnifico e sculto sepolcro del vescovo Tarlati; alla luce misteriosa che passa traverso i famosi vetri istoriati da' fulgenti colori.... voi comprenderete che sia il medio evo colle sue grandi Cattedrali, avrete il tipo d'una antica Cattedrale d'Italia.— Non luce fulgente di sole, qui, non intagli, non rabeschi, non que' vani ornamenti, inventati a celare la nostra moderna miseria; non quella calcina che imita il marmo, e vorrebbe usurparne il vanto, ma — la robustezza, la severità, l'imponenza conveniente a templi dei Signore. — Se intendi l'orecchio e' ti parrà udir tuonare dall'altare la voce di quell' *Arcidiacono Ildebrando*, che fu poi Gregorio VII, e fulminare i Simoniaci, e quanti sono i vizi d'un secolo! Vedrai rizzarsi dalla tomba l'altro arcidiacono *Teobaldo*, che u poi Gregorio X, e ricordare il concilio di Lione, la flegge per la elezione de' Papi, gl'interdetti fulminati contro i ghibellini.—

Al primo raggio di Sole che percosse le gotiche finestre, le figure dipinte su' vetri parve che acquistasser moto e favella. Apostoli, Angeli, Santi pareano sciogliere un inno all'Immortale che tiene in pugno i destini delle nazioni, mentre la voce del popolo, sposata a quella dell'organo cantava l'inno sacro alla Vergine. Quando le cento donne gridarono *auxilium cristianorum! Ora pro nobis!* il suono dello strumento divenne più solenne, più grave, più mestamente melodioso — io caddi ginocchioni ripetendo la grande preghiera.

Andate, andate a pregare in una delle antiche cattedrali d'Italia!

La Pieve era un vecchio tempio gentilesco. Marchione da' suoi avanzi alzò quello che ora si vede. Miscela bizzarra di capitelli, di colonne, di cariatidi, pure annunzia una facilità di stile ammirevole. Vasari rifece l'interno. Le sue ossa, e quelle della sua famiglia dormono nella tomba che è di faccia all'altare maggiore. — Quelle del Redi sono al Duomo.

Un lungo portico; di fronte il palazzo del comune, ricordano l'antica grandezza.

Ho veduto al pubblico lavatojo una coorte di donne; e ho compreso perchè Vasari usasse ne'suoi quadri dipinger la bellezza sempre con forme erculee.

Una però, sol'una, m'ha fatto ricordare di Raffaello. Tosto ho preso il taccuino per notare le mie impressioni — Fa il tuo ritratto! le ha detto la sua vicina. Ed ella volgendomi un ineffabile sorriso, parve che mi dicesse: è vero che mi stai ritraendo? — Non fo il vostro ritratto... non potrei farlo... ho sclamato — Oh! e perchè?.. — Siete troppo bella — Ed essa a sorridere più dolcemente ancora — Chiedigli la colezione, ha soggiunto una arcisimpatica Amazzone — Deh non spoetizzarmi, ho bronto-

ato fra me, guardandola in aria di chi prega — Non spoetizzarmi, bella poesia d'Arezzo, bella quanto qualche sonetto di Petrarca, più bella al certo del ditirambo — Par che m'abbia compreso; chè guardando la virago le ha fatto un gesto di fastidio. — Or fa d'uopo rianimare il colloquio: cerca e cerca . . . le ho fatta una dimanda da cancelliere comunale. Quanti abitanti sono in Arezzo? — Diciassette mila, ha detto un'altra Pantasilea. E la bella — Ti conti adunque per novemila! — Benissimo: la risposta nell'epigramma. E: dov'è il duomo? — io usciva dal duomo allora, allora! — Torni indietro, e prenda a ritta. Lo vedrà subito — Come si chiama questo lavatojo? — ossia come se uno dicesse: come si chiama D. Bartolomeo? vedete che può un bel viso sovra di noi poveri figli d'un verme! — Si dice, la fonte — E voi come vi chiamate! — alla buonora — Perchè volete saperlo? — Vedete! per averne memoria; e le ho mostrato il taccuino — Quanti nomi di dame v'ha scritti su! eh! — Un solo . . . venite a leggerlo — La furbetta a farmi saper che sapea leggere ha cavato di tasca un fazzoletto bianco, ha asciugate le belle manine, ha spiccato un salto dallo scalino di pietra, e appressandosi a me che tenea aperte le pagine, per leggere, ha accostato il suo al mio viso, e — una ciocca inanellata de' suoi capelli, che scendeale fino al mento, ha lambita la mia guancia. . . . — Or bè! qual nome debbo aggiungere a questo? — Quello di Beatrice — Io ho scritto e ho soggiunto... or leggete — Giovedì 19 marzo, 6 e mezzo di mattina, alla fonte d'Arezzo . . . . Beatrice — E di su che cosa scriveste? — Siete troppo curiosa; non voglio farvi insuperbire. Serbati, serbati qual sei, o almeno quale ti credo, o Beatrice da Arezzo! Sì bella, a diciassette anni, non ricca, a quanti perigli non devi essere esposta! Ah! che nessuno ti profani o celeste poesia della bellezza....Udite Beatrice! vi darei un consiglio, e la colezione — Dica pure — Avete parenti in vita —? Il babbo infermo,

e la mamma — Avventurosa! Il ciel ve la serbi a lungo. . Or bè, quando qualcun del paese vi dice, e vi ripete incessantemente che siete bella non lo ascondete a vostra madre — Oh! le dico ogni cosa! — Benedetta... e così non avrete di che temere. Il senno d'una madre non s'inganna mai. —

Bravo... dice bene... è Francese... che Francese! Non lo capisci forse!. .Francese! Stolta! non vedi che sta fermo! — Mi volsi; e vidi che tutta la falange virile si era avvicinata a udire il mio sermone.

Io proseguii — or eccovi la colezione; e trassi di tasca una mezza libra di cioccolata di Firenze, solita mia provvigione —

Non occorre...vi ringrazio. .e poi...è troppa roba; disse arrossendo.

No.. no...accettate il dono, e addio carina! dissi stringendole la mano.

— E a noi non dà nulla! — sclamò sotto voce una del crocchio.

— Per voi prosa, ecco un dono prosaico . . . e posi nella prima mano che incontrai alquanti paoli.

— Mille grazie . . . e buon viaggio . . . bravo.

Giunto alla porta dell' Albergo mi rivolsi, e colla mano risalutai Beatrice, che era immobile, e divisa dalle altre; ed essa

Sì lontana
Come parea sorrise, e riguardommi,
Poi si tornò all' eterna fontana.

Poetiche apparizioni de' miei viaggi! Se voi non foste che sarebbe la vita per me!

In una picciola via presso alla Cattedrale, *in via dell'Orto*, v'ha una iscrizione, che dice: esser colà nato il Petrarca.

Di rimpetto; altra memoria nascente da un pozzo si vede ancora . . . . è quello ove Boccaccio pone la scena di Tofano e Monna Ghita.

Alla *strada S. Vito* vedi la casa di Vasari, oggi di Montauti.

E — qui come a Firenze sovra le case de' grandi uomini, v' ha una scritta — almeno ne ho vedute parecchie.

a 7 ora diciamo :. Vale! alla Città famosa.

CAMUSCIA.

Le tre Grazie Una lapide. Un Panorama.

Le ventun miglia che dividono Arezzo da Camuscia si percorrono lunghesso la *Chiana*, rammentata da Dante pel lento suo corso « *Quanto di là dal muover della Chiana* » *Si move il Ciel che tutti gli altri avanza* » È l'antico *Clanio*; singolare riviera formata dalle acque che cadono in Tevere, e in Arno, e si dividono tra Roma, e Firenze —

E — cammini fra le memorie Etrusche: tra' monumenti d'una nazione sparita da venticinque secoli: tra quelle mura che si noman *ciclopiche*, così sembran grandi, e di sovrumana costruzione a noi pigmei de' tempi moderni. Que' macigni accavallati sopra altri macigni, mirabilmente combacianti, par che avverino i prodigi della lira d' Anfione; ricordano le piramidi del deserto, i circoli runici della Bretagna. E invano o archeologi vi studiate a intenderne il linguaggio. Esse parlano un idioma fatto incomprensibile dal tempo. Sapete voi qualche cosa di certo

su' siti, e le battaglie che si scorgon dipinti su' vasi che si disepelliscono ogni dì fra queste rupi ! —

Ma ecco *Camuscia*. Sì dà questo nome alla casa della Posta. Su v'ha stanze assai decenti, e una bella sala da pranzo. — Non vi meravigliate di trovar tanto bene su la pubblica via; in luogo quasi deserto. Voi siete ancora in Toscana. E ancora — fanno unica Camuscia le tre sorelle che a vicenda vi servono a mensa. Le ho chiamate le tre grazie. Ta' sono; e non mi pento di ciò che ho detto. Ve le descriverei, se non temessi di annojarvi. Vero è che sono state un pò esigenti .... Ma di ciò non mi dolgo. Vorreste pagare a prezzo ordinario una colezione servita dalle tre grazie !

Di rimpetto v'ha una casa di bella apparenza. Sotto il balcone che guarda la via per a Firenze si legge in una lapide» PIO VII. *Pontefice massimo, nel felice suo ritorno dalle Gallie, riempì questa villa collo splendore di sua dignità, da questa ringhiera per memoria costruita consolò di sua Apostolica benedizione il popolo cortonese che esultandolo accolse, il Clero, la nobiltà, al bucio dei suoi piedi ammise, il dì XI maggio 1805.* — Santa, e gloriosa memoria è questa. —

Ponendoti nel quadrivio che precede la casa postale hai — Su, a manca Cortona; a ritta il cammino che conduce per Fojano a Siena; alle spalle e davanti quello che mena per Perugia a Roma. Volgendo il dosso a Cortona hai giù di fronte il *Val di Chiana*, il più splendido monumento della industria agricola; la valle famosa, la di cui fecondità meravigliosa è dovuta principalmente a' lavori del gran Leopoldo — con in fondo il ramo degli Appennini; e sovra una sommità...

Montepulciano — Montepulciano che io addito al Signor Luce pari a leggero e picciol vapore che posi sul vertice d'un monte. —

CORTONA. IL BOSCO SACRO.

Ti sovviene della pia e toccante leggenda che narra d'una giovane Cortonese che amava perdutamente un giovane di questi dintorni? Un bosco li accoglica, e proteggea coll'ombra i quotidiani colloqui. Ora avvenne che una notte la donzella, recatasi sotto i romiti cipressi della balza romita trovò ... ah! vista! l'amato garzone ferito di colpo mortalissimo giacente su l'erba. Non pianse la misera ... ma! atterrita stette lungamente a contemplare quel cadavere. Quando levossi la non era quella d'un'ora innanzi. Affetti terreni, terrene speranze, voluttà, desideri .. tutto— era rimasto presso quel cadavere. Essa non serbò che le lacrime.... per far penitenza. Compita la espiazione Dio la chiamò in Cielo.

Or esiste tutto. Quella Città sul colle è Cortona patria della santa; quello è il tempio a lei dedicato; quello il bosco degli amori; quello il convento dei frati osservanti che servon la Chiesa. — Tu già intendi che io parlo di *S. Margherita.*

Preso un cavallo della posta, mercè uno scudo, te ne andrai bel bello a Cortona.

È cinta di mura; e sono affatto le antiche, colle medesime porte.

Quindi il recinto di Cortona moderna è l'identico di quello dell'antica. — Salendo non penserai alla sua storia vetusta. Che cale a te delle erudizioni! Sia pure Cortona l'antica Corytum; sia pure la patria di Dardano, e quindi più antica di Troja, come narra Virgilio: *Dardanus Idaeas Phrigiae penetravit ad urbes ... hinc illum Coryti Tyrrena a sede profectum;* confermi questa testimonianza Si-

lio Italico che chiamandola *Corytum* la pone fra *Arretium e Clufium*; narri Erodoto, che i Greci partendo per l'Etruria, 343 anni prima della presa di Troja, si stabilirono nella florida Cortona; sostenga Teopompo che Ulisse morì in Cortona; la chiami Tito Livio capitale dell'Etruria; te la additino devastata da Annibale, colonia Romana; e distrutta da' barbari; dica la storia del medio evo qual parte avesse nelle infauste guerre fraterne; narrino come Ranieri Casali prima, e dopo sei successori suoi, Ladislao di Napoli, la possedessero, finchè non fosse ceduta a Firenze — Non son queste le memorie che tu devi richiamare alla mente. Altre ve n'ha più interessanti, e gloriose.—

In una delle crociate furon tanti i suoi guerrieri, che un de' porti di Candia chiamossi *Porto Cortonese*. — Le sue mura ciclopiche son fatte di massi aventi 22 piedi di lunghezza, e 4 e mezzo di altezza! — Fu la patria di Frate *Elia*, compagno di S. Francesco; de' due grandi pittori *Pietro Berrettini* detto *da Cortona*, e *Luca Signorelli*; de' dotti *Alticozzi*, di cui uno fu grande amico del Metastasio. —Agli eruditi la storia che è morta, una storia vivente a se ti chiama. Ecco il palazzo *pretorio*, oggi sede dell'*Accademia Etrusca*, fondata nel secolo scorso dall'illustre antiquario Ridolfino Venuti da Cortona: ecco la ricca biblioteca in cui si ammirano 12 volumi in foglio delle *Notti Coritane*, preziosa raccolta di colloqui archeologici dei Cortonesi saggi, e un manoscritto di Dante: ecco il Museo, che è tutto un tesoro di antichità Etrusche: ecco la Maestosa Cattedrale dell' XI secolo; ecco la chiesa di S. Margherita alzata da Nicola e Giovanni da Pisa; leggine i nomi sul campanile; ammira l'antico affresco che rappresenta la conversione della Santa; guarda su la tomba che chiude il corpo benedetto la corona d'oro arricchita di gemme, donata da Pietro da Cortona, quando in premio del suo valore ottenne il patriziato: ecco il sacro bosco ombreggiato da

cipressi secolari: osserva il cenobio de' minori conventuali costruito nel secolo XIII; puoi ammirare in esso il quadro che ricorda un de' miracoli di S. Antonio, il più bel dipinto di Pietro: nel Convento dei Domenicani, più antico ancora, leggi sotto un quadro di Frate Angelico, come: nei 1440 lo donarono a' Frati Cosimo e Lorenzo de' Medici, perchè pregassero a pro delle loro anime: osserva nella Chiesa degli Agostiniani, anche più antica, il quadro de' quattro Santi. Pietro lo dipinse sul fare del Tiziano ed è riputato il più straordinario de suoi lavori. — Girando per questa Città di 4,000 abitanti vedrai quasi sessanta edifizi Signorili! — Or dimmi se queste grandezze non valgon bene tutte le gelide, e infruttuose ricerche de' divoratori di vecchie carte!

Oh la tranquilla, silente e nobile città!

Le mura che le alzarono intorno i giganti la preservano dalla invasione delle mode, e delle ricercatezze straniere, ed essa assisa sul suo colle, lieta delle sue corone artistiche e scientifiche, de' suoi tempii, e dei suoi palazzi, serba gelosamente il glorioso retaggio avuto da' suoi padri! E però il pellegrino partendosi da lei sospira, e volgendosi indietro la riguarda con occhio bramoso, e col cuore commosso.

IL CAMPO DELLE OSSA. IL TRASIMENO

Scavi la terra, delle ossa umane emergono dalle infrante zolle! Chiedi il nome della contrada, e ti rispondono: il *campo delle ossa*! Domandi quei del Villaggio, e odi: che si chiama *Ossaja!* Alzi l'occhio e vedi sur una casa una lapide con questa iscrizione:

Nomen habet locus hic ossaja ab ossibus illis
Quae dolus Annibalis fudit et hasta simul.

intendi! Qui l'Africano audacissimo disfece il Console della orgogliosa Repubblica de' Quiriti. Tu calchi i campi della battaglia del Trasimeno. Le ruote della carrozza, come a Waterloo, come a Marengo, come ad Austerlitz, come a Wagram passando fanno un solco su la terra che copre gli avanzi de' caduti guerrieri! Il pietoso velo steso qui da' secoli su le reliquie della grande battaglia è infranto chi sa da quanti ignari, che varcando questi siti non sanno di qua' scene furono un giorno spettatori. — Qual'eroe non era Annibale! In terra straniera; diviso dalla patria dalla immensità del mare; cinto di nemici, senza speranza di soccorsi... non ha altro consigliere, che il suo genio altro appoggio che il suo valore! E — al valore e al genio affidato aspetta a piè fermo il nemico, lo circonda, lo investe, lo incalza, lo stringe, e lo distrugge. Tanto fu il sangue versato che un ponte da noi testè varcato si chiama ancora *Ponte sanguinetto*! ponte del sangue! Leggi in Polibio, e Tito Livio la descrizione della fatale giornata. Quest'ultimo mitiga il dolore della disfatta, dicendola una fra le poche del popolo Romano: *haec est nobilis ad Trasimenum pugna atque inter paucas memorata populi romani clades.* — Pure è forza perdonargli il nobile orgoglio. Egli è cittadino Romano; è un del popolo legislatore, e conquistatore.

Da Torontola a monte Gualandro.

A tre miglia da Ossaja io era ancora immerso nelle mie meditazioni quando la carrozza arrestossi di corto, e una specie d'uffiziale fattosi allo sportello ci chiese con bel garbo: se venivamo di Firenze — Ne siam partiti jeri — Le signorie loro han di certo i passaporti — S' intende — Vadano felici, e si divertano — Come si chiama questo luogo? diss' io — *Torontola* — Ed è? — Il confin di Toscana.

Il confin di Toscana! La mente si rabbuja; ti cacci in fondo alla carrozza; e stai come corpo morto.

E il signor commesso gridò: *enfin nous voila sortis de ce maudit pays!*

Io mi rizzai come l'ombra di Farinata, dalla cintola in su, e stava per dir non so che... quando l'amico *Luce* mi trattenne. Lasciatelo nella sua nullità, mi disse. Egli non intende ciò che dice. — *Je le crois...* soggiunse il nostro Elvetico... *avec votre permission... c' est un vaurien... chez nous des gens pareilles sont sifflées — Chez nous aussi Monsieur — Peut-être — Non Monsieur c' est comme je vous dis* — A monte le dispute de' *chez nous*, amici. *Chez nous* tutti abbiamo le nostre miserie. Dimentichiamole, e pensiamo che già siam fuori di Toscana!

Buon per me! — Ed è vero atto di provvidenza! — Ecco apparire incastrato fra' monti un largo nappo azzurrino. Le colline, vestite di ulivi, si spingon nelle acque, e forman promontori, con varie curve, con diversi gomiti, che circoscrivon delle picciole baje. Su le alture vedi castelli, e cenobi. E — nelle acque tre isolette verdeggianti, che dan col loro colore maggior risalto all' azzurro specchio — È il

Trasimeno ; il Trasimeno , colle sue isole , isola minore , e isola maggiore. Chi ignorasse la carta dell' Italia vedendo questo lago sì ampio , di cui non scorgi quasi le sponde , direbbe : ecco il mare !

La via or correndo lunghesso il lago , ora lasciandolo a ritta , per rivederlo nuovamente allo sboccar d' una valle , ti offre sempre de' quadri svariati. Guardando le rive intendi quale angusta e cattiva ritirata si avesse Flaminio lungo il lago : ti sembra ad ogni istante di vedere i cavalli Numidi uscir dalle gole de' monti : e slanciarsi a impedirgli il passo , a troncargli la via d' ogni scampo.

Dopo altre tre miglia la carrozza fermossi di nuovo , e la prima voce che mi percosse l' orecchio fu quella di *Accidente !* Oh ! eccoci in terra Romana , diss' io ; e ben m' apposi. Di fianco alla via è un gran fabbricato. Si dice di *Monte Gualandro.* É il confine dello Stato. — É d' uopo che lor Signori scendano — Scendemmo — Vadano un pò là dentri , indicando l' uffizio — Andammo. Innanzi a un lungo scrittojo, col naso perduto fra certi libracci era uno scriba. A manca , innanzi a uno scrittojo più piccolo era un ometto — vampiro , con un par di occhiali che parean due finestre , e poggiando la destra , armata d' una penna formidabile di gallinaccio , sovra un altro libraccio , dalla pelle nera. Resti lei solo , disse a me — Restai. — Francese... già... — Napolitano — Oh ! E vien di Toscana . . . Oh ! — Vengo di Toscana — E va ? — A Roma — Ha degli affari a Roma ? — Nessuno — É artista? — Legga il passaporto — Chi sono quei Signori ? — Uno è mio fratello — E gli altri ? — Li faccia chiamare — Han carte , libri , stampe... già s' intende — Io ho stampe , libri , e carte. — Bisognerà vederli — Si serva — Il suo passaporto ? — É per due, ed è il secondo fra quelli che ha davante — Lesse brontolando,poi disse: parli con quel signore, signore Architetto —

Feci *mezzo giro a dritta*, e mi trovai a fronte d' nna luna piena con un par d' occhi di bue, e una maestosa parrucca rossa... tipo doganale. — Han molta roba? — Sei bauli, sei sacchi da notte, sei cappelliere, e non so quanti scatoiini. — Sei bauli! sei sacchi! cappeliiere, e scatole!!! Portan sigari! — ne ho parecchi — In questa qnel di dietro gridò: eiia è ii signor Francesco Saverio? — Feci mezzo giro a sinistra, e dissi: mi chiamo Cesare — Dunque Signor Architetto! ripigliò ia iuna in parrucca — Avvocato... disse ii vampiro — Dunque Signor avvocato è d' uopo sciogliér tutta queiia roba... scusi sa!... è d' uopo aprire bauli, cappeiliere, scatoie, sacchi, nn per uno... scusi... è indispensabile... poi... scusi sa!... bisogna frugare da cima a fondo, da levante a ponente, e nel centro, e via per ia circonferenza — Ossia partirem domani! — e già... — Non si potrebbe...—impossibiie... si ponga ne' miei panni — Si ponga pure un po ella ne' nostri! — Ed ecco che una mosca si calò a punzecchiargli ii naso rubicondo daile narici dilatate. A scacciarla vibrò un man rovescio, proprio... sul bel membro. ii doiore lo fece andare in coliera, e ia coilera gli fece mutar tuono — Che panni!.. che dice lei!... bisogna veder tutto... intende lei!... E poi v' ha libri, vi ha carte, v' ha stampe... roba *ricercabile*... intende! — Ecco ie mio chiavi, e queile di mio frateiio, dissi gettandolo sul iibraccio, o voltandogii ie spaile — Ascolti signor Avvocato, disse l' ometto... via su collega!.. son signori... si può trattarii con riguardi. — e il bravo ometto dicea ciò sinceramente — La iuna si grattò ia parrucca — Se deve aprire abbia la cortesia di sbrigarsi, gli dissi — Venga qui... ii rimedio c' è — E se 'l tenea in corpo! — Faccia che il legno gii appartenga — E poi? — E poi scriva, dichiari, attesti, o assicuri che non v' ha nuiia che sia soggetto a dazio! — È ia verità... e poi? — Segni alla nostra presenza, e vada con Dio — Oh carissimo! E ci volea poi tanto! — Si fa solo co' signori.

Scrissi, e lo ringraziai come il nostro debito volea. Poveretti! in fin de' conti ci han trattati a meraviglia. Gettati su monte Gualandro al caldo e al gelo, chi sa con quali stipendi, è d'uopo scusarli se talvolta un po di mal'umore li vince.

PAGINE DEL TACCUINO

UN TRAMONTO, E UNA NOTTE A PASSIGNANO — Volgendo l'occhio intorno da Monte Gualandro hai di fronte il lago, a' fianchi, e intorno monti, e colline, vallette, e pianure d'aspetto ridentissimo.

Lontano, a manca, in riva al lago, sovra picciol promontorio, a sei miglia da Gualandro, vedi un mucchio di case — è *Passignano*: il luogo del nostro riposo.

Vi giungiamo di corsa alle cinque ora. Microscopico, misero, e squallido paesetto. Una coorte di donne ispide e cenciose, di fanciulli, di vecchi, cinge la carrozza, ci insegue, ci assedia, ci tira per le vesti, ci da tutti i superlativi di questa terra, geme, grida, piange — è una scena lacerante, tremenda — Di mezzo a queste macerie, di mezzo a questi cenci, di mezzo a questi pezzenti s'alza, chi il crederebbe, una decente casetta a due piani, biancheggiante, pulita, da cui pari a bandiera abbassata, sporge la superba insegna colla scritta: *Albergo del Genio.* — Vedi ove s'è ficcato il genio! — Pur non ha il torto. Il povero Passignano ha in compenso della sua miseria una corona di colline alle spalle, e a fronte il limpido specchio del lago. —

Siam corsi con Chicchino, e coll'amico Francese, a inerpicarci su per l'altura che domina il paese. Un venti fanciulli, e un trenta megere ci inseguivano. Loro ab-

biam gettato un paolo. Rimedio peggiore del male. E però... abbiam quasi dovuto impiegar la forza.

Magnifico, stupendo, incantevole spettacolo!.. una parte del lago si fa di fuoco... mentre l'astro della luce con una aureola di raggi sterminati si cela nelle acque. A poco a poco la vivezza del colorito digrada; diviene leggera tinta di oro; poi un semplice riflesso del cielo... poi, anche questo svanisce, e... la sera scende signora de' monti, del Cielo, e del lago.

Il *Genio* ci da comode, e assai pulite stanze; poi rappresentato da una Perugina, che il maestro di Raffaello non avrebbe ritratta, ci serve a mensa de' pesci piccioli, mezzani, grandi, in padella, in lesso, su la graticola, teneri, fragranti, saporiti, da non farti invidiare a Lucullo le barbute triglie Marsigliesi, e le murene puteolane, a Nerone il rombo gigante, pescato nel mar d' Ancona. Gli abitatori muti del Trasimeno a noi apprestati dal genio, con salse fatte dal genio, son degni del gran convito degli epuloni, preseduto da Cajo Cestio. —

Un ricco Polacco che viaggia in una carrozza che sembra una casa, con una giovane Signora, che sembra una statua di cera vestita a nero, con due fanciulle guidate da una gobbetta, a cui ho fatte le più squisite cerimonie del mondo jeri, a Camuscia; credendo che fosse la Signora, questo ricco Polacco io dico, viene a recarci con generosa sollecitudine due bottiglie di vin del Reno, da far venire il genio a un grammatico financo! —

Ora vada chi vuole a letto: Il mio letto sarà la riva del lago. Notti come queste non ho godute ancora.

Oh il delizioso e poetico lago, inargentato dalla luna, solcato da piccioli navicelli, specchio di tre isolette, coronato di poggi, tacito, immobile, romito! Nel mezzo della notte scende dall' albergo la signora vestita a nero;

un domestico la segue a rispettosa distanza. A passo lento, pari a un'ombra, ravvolta in ricca pelliccia, s'appressa, mi passa davante, e sempre radendo la sponda s'allontana. Pare che in lei l'anima sia più inferma del corpo. Il marito le ha fatto per via imbandir delle mense da imperatrice — inutile cura. Un po di latte, e un pezzo impercettibile di pane han formato da Firenze fin qui il suo desinare. E però il suo volto par di bambagia .... le sue mani di neve son trasparenti. Spingi un soffio ... e la vedrai sparire come vapore. — Poveretta! poveretta! A che le servono i denari se tanto ascoso dolore la opprime. —

Oh! ecco il lago divenuto più poetico ancora! Mi duole che ciò avvenga a prezzo del tuo affanno o straniera giovane. Ma la poesia del pianto sta bene... qui...

MAGIONA E UN PAZZO. Di Passignano passando per Torricella giungi a Magiona, percorrendo circa cinque miglia di via. A piè del monte che mena a Torricella discendi dalla carrozza, che per esser tratta su ha d'uopo de' buoi, e pria d'internarti nella gola alpestre dai un addio al Trasimeno. — Trovammo la via per Magiona assai frequentata, per esser giorno di mercato. — Magiona è un paesetto che mi è sembrato animatissimo. Ma cadea una fitta e noiosa pioggia; e però non ho veduto che la piazza. Due o tre visetti si son mostrati come la luna traversa le nubi, e poi... via — Ed ecco che una specie di scheletro, coperto appena da pochi cenci, co' capelli irti, cogli occhi fuor dell'orbita, colla barba lunga e incolta, con certe unghie da grifone, correndo al par de' cavalli, si pose a gridare — vecchio soldato . . . pazzo . . . pazzo . . . mezzo paolo a vecchio soldato . . . . Perugia . . . . è bella Perugia . . . forte castello . . . belle donne . . . bella fontana . . . . bella Perugia . . . pazzo . . . mezzo paolo . . . su . . su — vecchio soldato — replicando queste parole le mille volte . . . . affannando . . . e correndo sempre. — L'Amico *Luce* gli gettò una moneta. La rac-

sempre. — L'Amico *Luce* gli gettò una moneta. La raccolse, si piantò ritto come palo, portò la mano aperta rasente la fronte, e *merci mon capitaine!* disse in buon Francese. — Che sia veramente un vecchio soldato! io dissi — Non ne dubitate, rispose il bravuomo . . . e sospirò. Rispettai il suo dolore: ma volli pagare anch'io come potea il mio tributo alla sventura. L'Elvetico non si scosse. Forse *chez lui* così si usa —

PERUGIA.

Il Perugino. Rimembranze. Un' ora a Porta S. Pietro.

Da Magiona a Perugia v'ha nove miglia; di cui due di faticosa salita. — Imponente è l'aspetto della Città posta sovra due colli. Sovra un de' vertici s'alza il castello, sull'altro la Cattedrale. Giù nella valle, e su per le coste vedi foltissimi oliveti, e giardini verdeggianti. Fra le case vedi torreggiare parte delle centotre chiese, e de' trenta conventi, che si contano in questa sì interessante Città d'Italia. — Salutala ancora col nome di forte, e non t'ingannerai. — Annibale vincitore sul Trasimeno non osò assediarla. Stendea il suo dominio dal mar di Toscana all' Adriatico. Temuta da Roma potè ottenere una tregua di trent'anni, come narra Livio. Sostenne sotto Augusto un assedio tremendo, per serbarsi fida a Lucio-Antonio fratello di Marco, che vi era ricoverato. Doppi trinceramenti, e 1500 torri d'attacco non poterono abbatterla. Ma dovette cedere per fame; e allora . . . . fu distrutta. Dante lo rammenta nella cantica del Paradiso. Risorta dalle sue rovine fu dopo sette anni di assedio presa da' Goti; ripresa da Narsete; posseduta da' Papi, per donazione di Car-

lomagno, e di Pipino; poi indipendente; poi sottomessa nuovamente. Nel 1416 insorse; elsse a suo Capitano *Forte Braccio*, occupò Roma, e si diede libera in mano del vincitore. Nel 1500 *Astorre Baglioni*, altro suo Capitano, sostenne la gloria del di lei nome. È la guerriera delle Città d'Italia adunque Perugia. Abitata da indomita e indomabile gente, fu mestieri che a frenarla Paolo III costruisse col disegno del S. Gallo la famosa Cittadella. — Chi viene di Cortona entra appunto per la porta che lè sta di lato. — Eccolo, il forte e munito Castello. Il Papa dovette alzarlo in fretta, per non dar l'agio a' Cittadini di atterrarlo. Lo narra la iscrizione: *ad coercendum Perusinorum audaciam*, *Paulus III P. M.*, *arcem a solo excitatam mira celeritate munivit An.* 1543. — Ma ora questi bellici fasti non sono che una memoria. Il fossato della fortezza è sato colmato, e forma la pubblica passeggiata. La lunga pace ha fatto mite il costume. Oggi Perugia contende il primato civile a tutte le Città dello Stato. — E il tuo nome o *Pietro Perugino* riempie la mente del viaggiatore. Egli brama veder da presso la gloria di colui che fu maestro di Raffaello: del povero Pietro che ito a Firenze, nudo, affamato, mendico, apprese l'arte, avendo per letto una cassa, e lavorando di e notte sol per aver pane. — A questo io pensava quando la carrozza fermossi all'albergo della posta.— Dalla soglia dipingo la scena che ho davante. La strada, fiancheggiata da belli e antichi edifizi è dritta, ampia, spopolata: in fondo, grave, maestosa la facciata del duomo: a ritta del duomo, il palazzo comunale: tra quello e questo la bella fontana di Giovanni da Pisa: a fianco la statua di Giulio III del Danti: poco lungi dal palazzo, la sala del Cambio, la famosa sala dipinta dal Perugino, e poi — non un grido di venditori, non una carrozza. Se non fossero qualche gruppi di uomini sparsi qua e là crederesli di esser giunto in una Città di morti —

Sono entrato al *Cambiò* dove non si esercita più la scienza de' cambi. Il Perugino vi dipinse intorno gli uomini illustri dell'antichità, e nella contigua cappella varie storie dell'antico, e nuovo testamento. Quale fecondità, quale armonia, qual morbideza in tutte queste figure! Guardandole tu puoi vaticinare Raffaello. Mi han cagionata la medesima meraviglia di quelle del Frate Angelico. Basterebbe questa Sala a fare illustre Perugia —

Il Gotico palazzo municipale è intatto colle sue finestre ad angolo acuto, colle sue mura massicce annerite dal tempo, colle enormi catene di ferro sospese sul portone, come trofeo della vittoria ottenuta sopra Foligno. Stanno colà da sei secoli. Questa diligenza nel serbare le patrie memorie onora grandemente i popoli. E ti pare che da questo palazzo or ora sieno usciti — Forte Braccio, o Baglioni! —

Questa fontana è una delle migliori opere di Giovanni Pisano: son suoi benanco i bassorilievi della prima conca. E indovinate un po donde vengan le acque de' fonti di Perugia! Vengon dal Monte Pucciano; percorrono uno stadio di 2508 tese, entro tubi di piombo che han ventuno linee di diametro. Angelo Batocchi da Perugia trovò anche il modo di farle scendere nel fondo della valle, e le fece poi salir fino alla piazza per un altezza di 400 piedi. Così non ebbe mestieri di ponti, nè di acquedotti —

Ardito è l'ordine gotico della Cattedrale; meravigliosi sono i vetri istoriati del Cassinese Brunacci. Ma guardate! guardate quella *deposizione dalla Croce!* È un de' quadri bellissimi che vanti l' Italia; è opera del Baroccio. Oh! ed e' la compiva fra gli spasimi del veleno che gli fecero bere alcuni artisti invidiosi in un convito. Ma il nome de' carnefici è ignoto, e quello della vittima vive in questo dipinto . . . e vivrà —.

Que' basso rilievi che adornano l'Oratorio della giustizia son de' fratelli della *Robbia*. Il quadro della Vergine è del Perugino.

Eccoci a S. Francesco. Il sagrestano apre un armadio, e vi addita delle ossa. Chinate la fronte . . . son le ossa di *Forte Braccio*. Ma perchè! perchè o Perugini non elevate un degno monumento agli avanzi del gran condottiero! Egli alzò le immense e colossali costruzioni, che riempiscono lo spazio tra le due colline, e sostengono la piazza, e il duomo; le chiamano tuttavia *Muri di Braccio* . . . . ed egli stesso non ha un monumento!

La statua di Giulio III mostra quale artista fosse Danti da Perugia, se fanciullo ancora facea di tai lavori! v'ha facilità, v'ha nobiltà, v'ha vita in questa figura. L'artista vi lasciò la memoria della età in cui la fece: *Vincentius Dantes Perusinus adhuc puber faciebat.*

A' tempi andati Perugia vantò le accademie degli *Scossi*, *degl' Insensati*, *e degli Eccentrici* — Nomi curiosi, e strani, ma be' documenti di civiltà. Chiara per armi, fu pur chiara per dotti uomini. *Bartolo*, *Baldo*, *ed Angelo* a lei si debbono. È il Papa Pio II che lo dice ne' suoi comentari: *claruit jampridem et armis et litteris, et potissimum scientia juris in qua Bartolus excelluit, et post eum Baldus et Angelus.* — Oggi non è decaduta dal suo splendore. Si sì, questa Città se vide i suoi 40,000 abitanti ridotti a 14,000, può consolarsi additando la sua bella Università che dopo quelle di Roma e di Bologna, è la migliore dello Stato; il suo giardino botanico ricco di 2,000 specie; il suo gabinetto mineralogico, dono del professor Casali; il suo gabinetto archeologico, creato da' doni degli abitanti, e prezioso per le iscrizioni Etrusche; il suo medagliere sceltissimo; la sua Accademia di belle arti, monumento alzato agli artisti Perugini, che si ammiran disposti per ordine di tempo e di scuola; le sue tre galle-

rie private di della Penna, Monaldi, e Staffa; il suo Collegio Pio, fondato dall'invitto Pio VII; la sua biblioteca ricca di 30,000 volumi, di una bella collezione del XV secolo, e di manoscritti; la sua scuola di Musica; le sue due Società filodrammatiche; i suoi due teatri; la sua società de' *filedoni*, amici delle arti, che ha pubbliche adunanze; e il suo gabinetto letterario, ove ho veduto quando offre di meglio la letteratura straniera.

Andate mô e credete allo straniero quando dice colla solita burbanza: le Città d'Italia son morte: l'Italia è un cimitero!

Prestate fede a' poeti piagnaloni che chieggono alla luna l'antica grandezza! Non la cercate alla luna messeri! Uscite un po da' Caffè donde volete rigenerare il mondo, e vedrete, se pur saprete vederlo, chè. . . . . . . —

Ma io ho bisogno di riposo dopo sì lunga corsa! e però mentre il vetturino allestisce le sue cose, almanaccando, men vô ad aspettarlo a *Porta S. Pietro*.

M'assido sovra un banco di pietra che è sotto la Porta; prendo il taccuino, e noto ciò che ho veduto Un fanciullo s'accosta, e sta a guardarmi; a questo si appressa un altro; poi un altro; poi un quarto; poi vengon due donne, e son seguite da cinque o sei altre . . . e però in in breve mi trovo in mezzo a un semicerchio di curiosi, come se fossi un animale curioso — Che fa? — dipinge — E che cosa dipinge? — Chi lo sa! — Asinaccia! dipinge la Città — Che città! Che dipingere! egli scrive — Viva lei! se scrive dov' è la penna! —

A pochi passi dalla porta v'è una finestra, tra le altre, con due vasi di fiori. Fra questi fiori appare una testa di donna, di quelle dipinte dal Perugino. Io cesso dallo scrivere, e sto a contemplarla. Essa sorride: Teta! grida, parlando a una donzella del crocchio: che cosa fa! — Il tuo ritratto — Sciagurata risposta! Quella testa sparisce.

Un uomo in giubbone biancastro, con cappello bianco a falde rovesciate in su, con un canestro colmo di fogli stampati, si ferma sotto la porta, e comincia a dir cantando:

Tengo la storia d'un militare,
Ho la commedia d'una comare,
Vendo i spropositi d'uno scolare,
Porto le lacrime di un buon compare,
Cose magnifiche da raccontare,
Cose incredibili da ricordare,
Su venga subito chi vuol comprare
Per mezzo paolo le voglio dare. —

Chi fra voi sa leggere? dico a' fanciulli — Io: risponde ciascuno. — E di voi? dico alle donne. Io, rispondon quattro a coro — son sette —

Dunque date qui dieci delle vostre storie buon uomo, ed ecco un paolo. — No no, sclaman tutti, date a noi il paolo, e lasciate lì quest'asinaccio colle sue chiacchiere. —

Ben v'apponete: ecco i dieci bajocchi — Or a me le dieci chiacchiere buonuomo.

Le prendo, e le serbo. —

La carrozza giunge. Mi seggo al mio posto tra' ringraziamenti di quella buona e povera gente.

Feci due buone azioni per venti bajocchi.

PELLEGRINAGGIO AD ASSISI.

S. Maria delle Porziuncola.

A tempi di Dante si andava ad Assisi per *porta Sole*, che è al Nord. Quella parte della Città sentiva freddo o caldo a seconda che il monte d'Assisi si copre di neve, o s'infoca ».

Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole .....

Ora quella via scendendo da Porta S. Pietro, che è al sud, rade il fondo della valle di Perugia, e raggiunge la Consolare. —

A poca distanza vedi un fiume che traversa il sentiero, di tal che un ponte unisce le due sponde. È il *padre Tebro* che romoreggiante, fremente, sbrigliato, scende dai monti; e si veste di gravità sol quando giunto a Ponte Molle s'innoltra in mezzo alla Città eterna. Qui il verde dei boschi si riflette nelle sue acque: colà fra' monumenti della grandezza assume quel colore biondo, ricordata da Orazio. —

Se Perugia è la città d'un forte che combatte' per gl'interessi della terra, Assisi è la patria d'un altro eroe, che combattè e vinse per la causa del Cielo. Queste due Città sono a poche ora di distanza l'una dall'altra. È Assisa sovra un monte Perugia; sta su la costa d'un altro monte Assisi, tra il Tupino, e il Chiassi. Ha la cittadella di Paolo III Perugia: in una triplice Chiesa ha la sua Cittadella Assisi. Quella, già deserta, è memoria di fatti terreni; questa sempre splendente è monumento incrollabile di celesti fatti. Scorgi Perugia dal basso colle sue mura gigan-

tesche; vedi Assisi in alto, là dove la falda del monte si fa meno ripida. In quella ebbe cuna Braccio; in questa nacque Giovanni Bernardone, il Sole dell'ordine monastico.

Intra Tupino e l'acqua che discende
Dal colle eletto del beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende....
Di quella costa là dov'ella frange
Più sua rattezza nacque al mondo un sole...
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Assisi, che direbbe corto,
Ma Oriente .... se proprio dir vuole.

E potrei dirvi: proseguite a leggere quel canto del *paradiso*, leggete l'altro canto ove Piccarda narra di S. Chiara, della Donna,

Alla cui norma
Nel nostro *mondo giù s veste e vela*; e

avrete la storia intera di un tempo, di cui le eroiche virtù io traggo ora a contemplare ne' monumenti di Assisi.

Ma questo non vi direbbe le mie impressioni! e voi avete il dritto di saperle. D'altronde — Sono sì pochi coloro che si degnan di visitare la piccola Città a questi giorni di ...... alti pensamenti; sono sì antiche, o poche le cose che di lei si dissero, che darvi di lei recentissime nuove, e complete, per quanto saprò, potrà essere per avventura non spregevole fatica.

Descrivo — poche miglia lungi da Perugia, là dove la via fa gomito per a Foligno, vedi grandeggiare un tempio, con a fianco un vasto cenobio. È il Tempio di S. *Maria degli Angeli*, o della *Porziuncola*; poco lungi da un borgo, che t'hai lasciato alle spalle, e di cui non ho scritto il nome. Volgendo l'occhio: su a manca vedi un monte

ispido e nudo dalla vetta al mezzo; dal mezzo in giù allungato in dolce declivio, verdeggiante, ameno, popolato di case e di olivell. Là dove la *fertile costa* incomincia vedi una picciola Città non biancheggiante, ma dagli edifizi aventi il colore giallognolo che il tempo imprime alla pietra Tiburtina; una città che sembra dorata, proprio dorata, quando al pari di me, la miri irradiata dal sol cadente. Poco lungi dalla massa degli edifici scorgi delle mura formanti un parallelogrammo; un edifizio, a cui un altro è soprapposto; delle mura colossali, immense, quali mai non vedesti: delle mura che dalla base del monte s'alzano fino al livello della Città. Quella Città e Assisi; quelle mura sono il *Sacro Convento*.

Dalla Porziuncola lassù v'ha forse un'ora di via. —

Sapienti che scrutate i fasti e i fenomeni dell'incivilimento traverso gli avvenimenti della storia, nell'innalzamento e nella caduta degl'imperi, nella guerre, e nelle conquiste, leggeste mai la storia di *Giovanni Bernardone*, e di *Chiara?* Scommetterei di no, perchè — ove non v'ha politica non v'ha interesse per voi; ove non v'ha eserciti scorrazzanti, diplomatici in giro, principi, e ambasciatori, voi non vi degnate di fermar lo sguardo. E pure o sapienti! questa umile, e non complicata storia di cui ragiono; questa storia di abnegazione, di carità e di costanza, che ha per protagonistiga un giovane, e una donzella, oh quanto è più interessante, oh quanto è più splendida di tutte le vostre storie di sangue e di vanità, di tradimenti e di oppressioni, di lagrime, e di sventure!

La è semplice e ingenua come tutte quelle che han per fondamento la pietà.

Al declinar del secolo XII, e al cominciar del seguente Assisi ammirava, lodava, festeggiava il giovane figlio d'un commerciante, perchè questo giovane gajo, dissipato-

re, leggero, pensava solo a darsi bel tempo, a fondere le ricchezze paterne, e ancora — perchè ne' suoi frequenti viaggi in Francia avea di quel popolo adottati gli splendidi usi, e i leggeri costumi. E però lo chiamarono non più Giovanni ma *Francesco*, che a que' tempi suonava *Francese*. Ed ecco che Assisi ebbe una guerra di fazione, con Perugia. Francesco fu fatto prigioniero. Oh prodigio! La provvida sventura collocandolo fra gli oppressi mutò affatto quel suo cuore già sì indifferente. —

Il mondo gli apparve qual'è, nido di magagne, albergo di dolore, e d' inganni. E' gli volse le spalle, e si chiuse nella solitudine; donde uscì per andare a Roma in pellegrinaggio. La vista della Città Santa col suo Ponteflce, colle sue catacombe, e colle sue rovine gli svelò un novello universo, oh quanto dissimile da quello a cui avea immolato il primo fiore de' suoi anni. Fa ammenda o Francesco! gli gridò una voce che certo discese dal Cielo. Ed egli non fu tardo ad obbedire. Tornato in Patria spogliossi delle sue ricchezze, e fatto povero cercò la compagnia de' poveretti; fu l' amico di coloro che pria teneva a vile. I cittadini presero a schernirlo; il padre ad ammonirlo, co' dolci modi da pria, poi — ebbe ricorso alle minacce — poi, alle vie di fatto, chiudendolo in oscura stanza, colle catene a' piedi, e alle mani! — Inutile sdegno. Era scritto nel Cielo il compimento di una grande opera; e gli uomini non posson mutare i decreti del Cielo — Una Chiesa d' Assisi minacciava rovina. Francesco andò di casa in casa limosinando, e — col denaro avuto riedificò quel tempio, ed altri ancora. — Non sapea egli stesso a qual meta riuscirebbero le sue cure. Ma avendo un dì alla Messa udito il Vangelo di Matteo, fu colpito dal precetto dato dal figlio di Dio a' discepoli: *non vi fornite di oro nè d' argento, nè di moneta nelle vostre cinture; nè di tasca pel viaggio, nè di due toniche, nè di scarpe, nè di bastone.* — Prendendo alla lettera il consiglio, gettò via

la cintura, destinata a serbarvi i denari, si strinse ai fianchi una corda, e partì per accattare, e predicar la parola di Dio in lontanissime regioni. — L'esempio delle sue virtù trasse intorno a lui parecchi servi del Signore. Quindi nel 1209 potè mandare dodici discepoli, a due a due come gli apostoli, in diverse contrade. Questi viaggi resero popolare l'associazione. Allora e' pensò esser mestieri di dare una regola a' suoi compagni, tale che potesse lor servire di scudo contro le blandizie del mondo, con cui erano in continue relazioni. Questa regola che strinse per la prima i legami che univano insieme gli associati fu dettata nel 1210. E però quest'anno segna la fondazione dell'*Ordine de' Fratelli Minori*. — E quali erano i principii di questa regola? Semplici ma severi. I fratelli doveano far voto di mendicità, di umiltà, di obbedienza, e di castità. Una povera e angusta cella, un sacco bigio con cappuccio, e stretto a' fianchi da una corda, i piedi scalzi, l'abdicazione di se stesso, gli esercizii di pietà — ecco qual fu il codice de' Fratelli Minori, consacrati dal loro fondatore a' servigi della chiesa come predicatori, e come missionari; di tal che divennero tosto una milizia necessaria alla religione. — Soldati coraggiosi di Cristo, banditori dell'unità cattolica, apostoli della supremazia pontificia in tempi di eresia, si videro alle corti de' Re, a' castelli de' baroni, dirigere le coscienze, conciliare gl'interessi, conchiuder trattati di pace, stringere alleanze, ricordare a tutti la carità. — Innocenzio III approvò pel primo questa regola. Si consolidò maggiormente nel 1210, quando i fratelli che fin allora avevan vissuto qua e là sotto rozze capanne, ebbero ceduta da' benedettini del Subazio la picciola Chiesa della Porziuncola, la quale — divenne per questo il capo luogo dell'ordine. Una seconda solenne approvazione fu data all'ordine stesso nel concilio Lateranense del 1215. E sì il numero de' Fratelli si accrebbe, chè nel capitolo tenuto nel 1219 intervennero 5,000 religiosi, senza contar quelli rimasti ne' conventi. —

Munito di questi conforti andò nella Spagna, passò in Egitto, penetrò con undici discepoli nel campo dei Saraceni, si offrì parato ad entrare in un rogo ardente per provare la verità del Cristianesimo. Tornato al diletto asilo della Porziuncola udì con gioia che cinque de' suoi erano caduti martiri nel Marocco. — Onorio III accordò solenne indulgenza alla Chiesa ove egli orava, ed elesse sette Vescovi perchè si recassero colà a pubblicarla. — Or la grand' opera è compita. Ora Francesco può andare a ricevere in cielo la corona immortale dovuta alle sue virtù — corona di cui avea avuta un'arra nel dì in cui un Serafino impresse sul suo corpo i segni della Passione di Cristo, le Sacre Stimmate; verificate da Papa Alessandro IV, e sostenute da Fleury di poi. — Nel dì 4 di Ottobre 1226, di sua età quarantacinquesimo si riposava in Dio. Morendo comandò che lo seppellissero nel luogo dei malfattori spenti dalla giustizia. Fu l' ultimo atto di umiltà.

Non meno toccante di questa storia, che vi ho narrata con semplicissime parole, è quella di *Chiara.* Nobile di famiglia, la più bella tra le belle di Assisi, a diciotto anni, costei prende ad imitare Francesco; corre alla Porziuncola, recide la sua ricca capigliatura, l' appende all' altare, come segno di solenne rinunzia alle lusinghe del mondo, ritorna ad Assisi, fa voto di obbedienza nelle mani di Francesco, getta i ricchi e dilicati calzari, si veste d' un sacco, cinge a' fianchi una corda, e si chiude colla sorella *Agnese* in una picciola casa, presso la Chiesa di S. Damiano. Il genitore si adira, impiega la forza delle armi per trarla dall' austero ritiro. Ma essa resiste come avea resistito Francesco. Cinta di due cilizi, avendo per letto la nuda terra, per guanciale un tronco di albero, per cibo de' legumi, e pane ed acqua durante la Quaresima, e l' Avvento, pur vede parecchie donne intorno a lei, che si consacrano allo stesso tenor di vita. Così na-

cquero le *Clarisse*, o secondo ordine di S. Francesco, a cui Francesco stesso diede la regola nel 1224, che fu confermata da Papa Gregorio IX. — Nel 1253 Chiara volò al cielo ove l'aspettava colui che essa prese a imitare.

Storie oscure e povere pe' spiriti forti n'è vero? Ma confessate che per aggiungere questo grado di perfezione; per gettar le fondamenta di un ordine che poi fu professato da innumeri discepoli; per calpestare ad una volta tutte le vanità, tutte le lusinghe, tutte le dolcezze della terra, v'ha mestieri d'uno spirito superiore, d'una virtù costante, d'un fervor di fede, che pur troppo non vede più il secolo di dubbio, e di panteismo in cui viviamo.

636 anni son passati da quel tempo fin oggi! Pur le testimonianze irrecusabili de' fatti narrati stanno ancora; le diresti d'jeri, così sono intatte.

Lasciando la carrozza alla Porziuncola, appoggiati a un bastone, con una camicia legata dietro le spalle in un fazzoletto, salghiamo a piedi la falda del sacro monte.

Tu puoi essermi compagno col pensiero o lettore.

Fermiamoci al convento. Lo diresti una fortezza. Contiene due Chiostri, e tre Chiese, una su l'altra. La prima, cominciando dal basso, è una chiesa sotterranea, il *Sancta Sanctorum*, ove fu posto il corpo del Patriarca, e donde fu tratto nel 1818; — la seconda, che dicono inferiore, è malinconica, oscura, severa; spira la penitenza, e la tristezza. In essa si celebrano gli uffizii divini. Delle vecchie tombe, delle tombe del XII secolo, si veggono intorno. Guarda quella sul di cui coperchio è scolpita una donna giacente. È la tomba di Ecuba da Lusignano, Regina di Cipro. Due angeli sollevano il drappo mortuario; un leone rugge a piè del cataletto. Poetica rimembranza delle crociate! Alzò questo monumento *Fucci* da Firenze nel 1240.

Vedi nella volta la povertà, la castità, l'obbedienza, e l'apoteosi del Santo. Sono affreschi di Giotto; i più belli del grande Artista. È di lui benanco il dipinto delle Stimmate: è di Pietro Cavallini il grandissimo quadro della Crocifissione: son di Andrea d'Assisi, allievo del Perugino, emulo di Raffaello, e divenuto cieco mentre era ancor giovane, le Sibille, e i Profeti. Lo soprannomarono l'*ingegno* e mai nome fu più meritato di questo. I freschi della prima sagristia son del Giorgetti, allievo di Lanfranco: su la porta della seconda l'antico ritratto del santo è del suo contemporaneo *Giunta* da Pisa.

La chiesa superiore, che è la terza, è splendida allegra, luminosa. La adornano i freschi di Cimabue.

Opere di questi padri dell'arte v' ha pure ne' due chiostri. Il refettorio, che è il più grande di quanti si veggano, ha il grande e vasto dipinto del *Solimena,* rappresentante la Cena.

Il vastissimo, e magnifico convento, donde si gode la vista d'un panorama bellissimo, e incantevole, fu alzato là dove sorgea il patibolo, sotto di cui come ti ho detto volle esser seppellito il santo.

Queste sono opere immense: e pure questi due chiostri, questo convento, queste tre basiliche, questi muri d'incredibile altezza e grossezza, questi monti di macigni, furono alzati dal 1228 al 1230.... in due anni! Non stupite. Quelli eran tempi di Fede, e di entusiasmo; quindi partorivan prodigi. L'architetto fu Giacomo di Lapo, padre di Arnolfo.

Avanti. Questa che vedi è la *chiesa nuova.* Fu alzata su la casa paterna del Santo. Vedi quella stanzetta bassa, umida, oscura? Colà il padre mondano chiuse il figlio destinato al Cielo, quando volea impedirgliene il cammino. Vedi quelle catene? Son le medesime portate dal santo.

Venne a sciorle la mano della tenera madre — Il cuor della madre intende quello de' figli... sempre.

Ecco la chiesa delle *Clarisse*. Ecco ove posa la spoglia della donna immortale. A S. *Damiano*, convento primiero, vedi una porta chiusa. Su la soglia uscì la santa, col SS. Sacramento fra mani, a respingere i Saraceni, che aveano assalita la Patria.

V' ha de' palazzi in Assisi, v' ha avanzi gentileschi, e che so io! Ma venni qui sol per visitare i luoghi santificati dalla religion di Cristo e però ritorno là donde venni.

Galeazzo d'Alessio, e Giulio Danti, col disegno del Vignola alzaron la maestosa Chiesa della Porziuncola. Ma il tremuoto del 1832 le recò gravi danni. Il tetto si aprì, e si richiuse, otto colonne caddero infrante, la cupola, e il campanile urtaronsi insieme. A tal nuova i fedeli che d'ogni parte convengono qui nel dì 2 di agosto largheggiarono in soccorsi. Le tracce della immensa rovina sono già sparite. — Ma questo tempio sì magnifico non è, per così dire, che il recinto esterno d'un altro tempio, che sorge dentro, e nel mezzo — la Chiesetta ceduta da' Benedettini a' fratelli minori, S. Maria della Porziuncola. Il tremuoto girò intorno ad abbatter campanili, archi e colonne, ma rispettò la Chiesetta di Maria, che a' tremuoti comanda. Rozze mura formate di macigni ammonticchiati senza cemento, senza arte, e senza disegno, così come un mandriano costruisce il suo ricovero, furon più forti delle robuste muraglie, degli archi, e delle colonne, che alzarono tre architetti famosi. — Oh Signore! Sei tu che conservi i monumenti religiosi.... pe' tempi che verranno. — Sono entrato nel Santuario, e mi son prostrato a piè della immagine antichissima, che è su l'altare... — 636 anni or fa, da questa chiesetta fu bandita la regola d'una famiglia che è sparsa per tutto l'orbe terraqueo, e — colui che la bandiva era... un giovane di ventott'anni! — da 636 anni

i fedeli pregano in questo luogo... come nella santa Casa di Loreto... come a piè del Santo Sepolcro — Udite! Udite! La voce de' frati sposata a quella dell'organo intuona la prece del vespro, che si spande in onde melodiose fra le volte del tempio — *Ad Dominum, cum tribularer, clamavi, et exaudivit me....* —

Un ruvido abituro sorge a pochi passi da questa chiesetta. È quello in cui chiudeasi il santo a pregare — è il diletto suo asilo... il campo delle quotidiane battaglie da lui durate contro il mondo e la carne — era cinto di bronchi, battuto da' venti, e dalla pioggia, austero come la sua regola, diviso dal mondo come la sua anima. E — qui morì... qui gli Angeli del Signore scesero per condurlo al premio che i desideri avanza. — Non so dove pregherai, se non preghi in questa sacra cella. —

Su la porta della chiesetta è un dipinto di Overbech, esprimente la solennità della regola. Dipinto del secolo XIX, vorrebbe imitare lo stile giottesco. E però vi vedi lo stento in luogo della ispirazione, e una impassibilità geometrica che vorrebbe essere unzione. —

E voi signor Commesso, voi signori Elvetici, accesi i sigari, fumate tranquillamente su' gradini del tempio! Non stupisco. — E poi! il signor Commesso potrebbe dire: la terra ove nacqui produsse Rancé, Bossuet, e Chateaubriand... e basta.

Ma voi signori Elvetici di chi siete concittadini!...

—

SPELLO.

Il Genio mandriano. La tomba del Poeta, e quella del Paladino.

Dopo trè miglia vedi una città in miniatura che sembra non costruita da' muratori, ma accomodata dalla fantasia di Claudio — così rovine, alberi, casette, e giardini armonizzano insieme. Questa è *Spello*. — Oh! quando vi passerai scendi di carrozza; solo gli stolti, solo gl i Elvetici miei lo varcan di corsa. — Vedi quella costa ombrosa e verdeggiante! Colà... colà *Pietro Metastasio*, quando era Pietro Trapassi, e Mandriano, e figlio di Mandriano... guidava al pascolo il paterno gregge. Guarda . . . guarda questo paesetto poetico, e intenderai la poesia del gran poeta... facile, lieta, spontanea, melodiosa, tutta amore, tutta purità... come la natura a Spello. Nacque in Assisi Metastasio. Non te 'l dissi colà perchè non me ne sovvenni. — E ancora. V' ha qui una *casa del Poeta*, che dà nome alla *passeggiata del poeta*. Al di sotto di quella casa sai chi dorme il sonno della morte? *Properzio*... anche nato in Assisi... il lascivo amante di Cinzia. Ancora — leggi le parole scolpite su quel marmo:

Orlandi hic Caroli Magni metire nepotis
Ingentes artus: çaetera facta docent.

È la tomba di Orlando, l'Ercole delle fantasie Italiane, di cui fu eco il gran poema dell' Ariosto. Ancora, ancora! — Spello ha il picciol duomo adorno de' migliori di-

pinti del Pinturicchio. — Qual torrente di poesia in quattro palmi di terra! — Italia! Italia! e i tuoi figli vanno a cercarla fra gli orsi. — Qua' rimembranze! Qual contrasto! Colui che dovea cantare:

Placa gli sdegni tuoi
Perdono amata Nice,
L'error d'un infelice
È degno di Pietà!

pasceva il gregge a veggente dell'avello di colui che cantò di Cinzia:

Quin etiam falsos fingis tibi saepe propinquos,
Oscula nec desunt qui tibi jure ferant!

e del monumento dell'infelice amante di Angelica, che ispirò colui che ritrasse:

Le donne i cavalier l'armi e gli amori!

Se lo potessi! Starei a Spello un anno. — Il Cielo s'è oscurato; il tuono romba fra le nubi . . . ecco un'altra poesia. —

FOLIGNO.

Una notte. Un' Alba. Barbanera.

Non mi chiedete di Foligno, non mi parlate di Foligno. Vi entrammo di notte con una pioggia dirotta; ne uscimmo di notte con un diluvio di pioggia. Non mi parlate di Foligno: vi provammo come sia vero il proverbio che dice: chi tardi arriva male alloggia. L'Albergo della posta era pieno zeppo, e — fummo relegati in granajo; fra certe stanzacce umide e grondanti acqua, le di cui imposte non avean d'imposte che il nome; sovra certi canili puliti si, ma duri come marmo, con valli e colline, ch'erano una magnificenza tutta voluttà; in mezzo a certe cameriere vecchie, tedesche, e ubbriache; fra certi mastini incatenati che latravano, ruggivano, si rotolavano, si mordeano allo strepito della tempesta — Le mense erano state servite e a noi che avevam fame per cento, che avevam percorse sette lunghe poste, che eravam saliti e discesi su per un monte, a noi poveretti fu dato a rosicchiar certo ossame scarno, a sorbire certa brodaglia nera, a ingojare certa frittura oleosa, a romperci i denti sovra un pasticcio preparato per Properzio, a insucidare barba e mustacchi in certa ricotta condensata da Metastasio quando era pecorajo, a tracannar certo vino spremuto dal calamajo d'un notajo, ad ammirare un prosciutto che correa solo su la tavola come la locomotiva . . . . . . — Il bravo Mellani col cappello fra mani sclamava compunto . . . perdonino Signori . . . . . non è mia colpa Signori . . . perchè sono saliti ad Assisi ! . . oh quanto mi spiace — E ci toccò a consolare il Vetturino — Com-

parve un Camerierê. — Pioggia dalle nubi, e pioggia di schifezze dalla cucina n'è vero? quella scende, questa ascende — Non pioverà Signori — Come! — Già non piove più... — Come non piove più! — E già... egli lo dice — Chi è mò questo egli! — Non v'ha che lui Signore — Chi è questo lui! — Rutilio Benincasa, altrimenti Barbanera, filosofo, astronomo, poeta, e profeta di Fuligno — Ah! e che dice questo Benincasa — che oggi non deve piovere — Di fatti... piovo — Signornò... è tempesta — Ah! la tempesta è un altra cosa? — E già, è come quando segna i numeri che uscir debbono al lotto. Ti da 24 e 40 per esempio .... e vien fuori 29 e 45... il numero è sbagliato, ma la decina c'è ..... — È lunga e nera la barba di D. Rutilio? — Che barba!... egli rade le barbe — Ah! è un barbiere l'astronomo filosofo! — E già ..... È in anticucina a trincare una bottiglia... se voglion vederlo questo mostro di scienza lo chiamerò — Astenetevi... ne abbiamo molti di mostri — E coll'elogio di Barbanera chiudemmo la serata.

Non mi parlate di Foligno. Che v'ha a vedere? La famosa Madonna fatta da Raffaello per Sigismondo de' Conti? È in Vaticano. La Cupola di Bramante? Vado a Roma. La copia in piccolo della Confessione del Bernini? Vedrò per la centesima volta l'originale in S. Pietro. Le rovine del tremuoto? Vedrò quelle del Colosseo.

Ma scusate! ho pur veduta qualche cosa. Uscendo della porta ho scorto a manca un monte a forma di pan di zucchero.

Avanti in nome del Cielo. V' ha ancora 100 miglia di qua a Roma. —

—

SPOLETO.

I suoi monumenti — le sue memorie — il sacro Monte — un amico — una bella — Un fulmine — il Duomo — la Somma — due poma —

Volando abbiam percorse le 22 miglia da Foligno a *Spoleto.*

Bella d' antica bellezza è la Longobarda Spoleto: rinomati per finezza d'ingegno, e per valore gli Spoletini... *gens antiquissima Italiae* — antichità e valore che i secoli non cancellarono; perchè anche qui lo straniero possa prostrarsi a salutar l' Italia. — Ma l'abbiam trovata immersa nel duolo la famosa Città!

Durante la tempesta della notte scorsa un fulmine ha colpito il Duomo, e il Campanile. Ah! Si dolgono a ragione. La perdita d'un monumento suona distruzione d'una pagina della storia.

Gli Spoletini l'intendono, e però — ci han narrato il fatto gemendo, — tutti — quanti sono, uomini, e donne, il popolo intero saliva al duomo.

Al duomo adunque — per visitarlo, per gemere su' danni prodotti dalla folgore, e per inchinare il dotto e amabilissimo signor Davide Guizzi, Canonico della Cattedrale, Rettore del Seminario, e decoro della Patria.

Salendo incontri una porta antichissima, limite dell'antica Spoleto compreso nella moderna. Leggi la iscrizione: *Annibal caesis ad Trasymenum Romanis, urbem Romam infenso agmine petens, Spoleto magna suorum clade repulsus, insigni fuga portae nomen fecit* — Glorioso monumento.

La forte ma picciola Spoleto volse in tristi lutti la gioja del vincitore, vendicò l'offeso valore Italiano — E ben mi piace che il nome di *Porta Fuga* siasi serbato a questa porta, che meglio direbbesi monumento di popolare prodezza; e della possanza municipale delle città Italiane. Perugia da prima, Spoleto poi, sfidaron sole tutto un esercito, baldanzoso per recenti trionfi!

Poco lungi sorgea il palazzo di Teodorico.

Questo nome ci rammenta quello di Boezio, lume di sapienza, consigliere del Monarca, e martire illustre dell'invidia de' cortegiani, e degl'ignoranti. Nel carcere sotterraneo di Spoleto il grand'uomo scrisse le *Consolazioni della filosofia* — libro immortale non ancora emulato.

La Cittadella, che serba tuttavia un avanzo di mura ciclopiche, domina la Città co' suoi bastioni torreggianti, col suo aspetto minaccioso, e pittoresco ad una volta.

Ma se vuoi provar che sia sorpresa, e diletto; se vuoi che cento idee sublimi e incantevoli s'impadroniscano della tua anima, e versino nel tuo cuore la dolcezza, e la meraviglia guarda, dal ciglione dal monte su cui s'erge il castello, la scena che t'offre la Valle, e l'opposta altura. — Il profondo burrone è signoreggiato da acquedotti di straordinario ardimento, ordinati ad archi, di 600 piedi di lunghezza, sovra 300 di altezza. Giù freme e spumeggia il Clitunno — il Clitunno di cui cantava Virgilio:

Hin albi, Clitumne, greges, et maxuma taurus
Victima, saepe tuo perfusi flumine sacro
Romanos ad templa Deum duxere triumphos.

Questa è opera Romana, o, se vorrai, de' Duchi Longobardi.

Ma è di certo un'opera stupenda. All'aspetto di questi archi giganteschi tu senti come sien povere certe opere, che finora credesti insuperabili.

Di fianco s'alza il famoso *Monte Luco*, colle sue querce maestose, che per provvidenza di legge municipale non possono esser recise, co' suoi romitori biancheggianti, che fanno un bel contrasto col verde cupo degli alberi che li ricingono — Oh la cara! Oh la dolce solitudine di Monte Luco! Al rezzo di quelle piante, all'ombra di quegli eremi, tra que' silenzi religiosi, l'anima deve sentir quella pace solenne, quel riposo solenne, che le strepitose città non danno, e che solo la solitudine largisce a' mesti figli di Adamo.

Pier Francesco Giustolo, orignario di Spoleto e valoroso poeta latino del XV Secolo celebrò con be' versi il sacro asilo di Monte Luco; ed espresse quali fossero le politiche tribolazioni de' tempi:

Hunc neque cura gavis, Veneris neque dira cupido
Sollicitat, non damna movent, non tristia torquent
Funera natorum, sterilis non terrilat annus,
Non grave Saturni junctum cum plejade sydus,
Non furor ardentis, prisco evellere Martis,
Regibus aut trepidis intentans fata cometes; etc....

Fra tante belle idee, ho pur goduto il piacere si dolce dell'amicizia, ho stretto al seno il gentile Canonico Guizzi. L'ho avuto a guida nella breve dimora che ho fatto a Spoleto; e *Ciceroni* siffatti a tutti non è dato d'incontrare dovunque, nè sempre.

Andando a visitare la Chiesa de' domenicani, ove si serba una copia della Trasfigurazione, passando per certi archi in una via solitaria e silente, ho veduto il tipo delle Spoletane bellezze. Molte belle ho qui già scorte per via molte ne ho incontrate altrove; ma pari a questa . . . . nessuna. Credei finora che il bello ideale, perfetto in tutte le sue parti, non potesse avverarsi in una sola persona· sento ora che m'ingannai. Se Zeusi avesse veduto costei avrebbe fatto il suo famoso dipinto,

senza aver mestieri di osservare i vezzi sparsi di molte donzelle. Oh giovani di Spoleto! Deh sacrate i vostri versi a questa che fra voi è la regina delle belle. Nè tardate; che un dì questi dì Amore rinnovando le scene di Psiche la rapirà per condurla in Olimpo. Oh la non terrena fanciulla! Non la descrivo perchè altri non dia al vero il nome di finzione poetica —

È bellissima la copia della Trasfigurazione. La credono di Giulio Romano, e lo credo anch'io. Non altri che il discepolo potea imitar sì bene lo stile, e il colorito del maestro. —

Sapete gli effetti del fulmine caduto la notte scorsa? Ha spezzato un lato del campanile, il quale cadendo ha infranta la volta d'una Cappella, e poi — ha offesa in parte la bella facciata del magnifico Duomo — magnifico davvero, come quello che ricorda i tempi del rinascimento dell'arte; interessante come quello che è adorno di bellissimi dipinti, tra' quali grandeggiano i freschi del Fiorentino *Filippo Lippi*. — Frate disertore dal chiostro, schiavo in Barberia, pittore valoroso formatosi sovra Masaccio, rapitor d'una donzella, avvelenato da' parenti della rapita, morto a Spoleto, onorato d'un tumolo da Lorenzo de' Medici, a cui gli Spoletani negarono la spoglia, cantato dal Poliziano... la vita di questo artista ha proprio l'aria d'un romanzo.

Questo tumolo, che ricorda a un tempo gli onori che allora si rendeano all'arte, e l'antica civiltà di Spoleto, che a serbare la memoria e la spoglia di chi avea dipinto in duomo si oppongono a' desideri d'un Medici, questo tumolo, io dico, è un interessante monumento della Cattedrale.

Nella Cappella Corale v'ha de' dipinti d'un Iacopo Siciliano. Al vedere quello che rappresenta Mosè, quale non è stata la mia sorpresa nello scorgere in quella figura l'originale, proprio l'originale del Mosè di Michelangelo. Sì! Michelangelo, il gran Michelangelo, riprodusse nel mar-

mo il disegno della figura dipinta dall'oscuro Siciliano ! Così a' templ del genio i grandi non disdegnavano di esaminare le opere de' minimi, e — sovente, come da questa, ne traean profitto.

È meraviglioso per perfezione di bassorilievi, e per forma, il battistero, formato di pietra tiburtina. — Nella cappella contigua, sotto l'altare, v'ha un Redentore del Pinturicchio assai danneggiato dal tempo, tranne la testa, di divina bellezza. A non distruggere questo prezioso avanzo, i Canonici han cessato di officiare su quell'altare. Lode eterna alla loro civiltà.

La via lunghissima c'incalza. Dobbiam passare la notte a Terni, e ne siam lungi per ventun miglia. E però ho detto addio all'amico, e son salito in carrozza in quella che un cantabanco da un altra carrozza, ritto in piedi, vendea ad alcuni contadini l'unguento per sanare ogni ferita, l'acqua per calmare tutti i dolori, la polvere per torre tutte le macchie .... tranne quelle della coscienza.

Erto, tremendo, interminabile, è il monte della *Somma*. A raggiungere il vertice è d'uopo l'ajuto de' buoi. La natura selvaggia in tutto il suo orrore, rupi scheggiate a manca, e a ritta, boscaglie foltissime, burroni, torrenti, e poi quà e là delle greggie sbrancate, e sospese su' precipizi, de' pastori che le guidan dall'alto colle sassate, e colla voce; non una capanna, non un abituro, non una carrozza, non un somiere... ecco qual' è la Somma. Giunti alla sommità la sete mi divorava. Chiesi un pò d'acqua ad una donna seduta al limitare dell'unico casolare del monte. — L'aspettiamo, mi disse; ma v'ha un vino eccellente quì — Non toglie la sete, e ubbriaca, mia cara — In questa un altra donna magra, pallida, lacera, offriva due poma che avea in un piattello, al Signor Commesso, chiedendone un paolo — Un paolo! sclamò; con un paolo mi compro Spoleto — Il Signor Commesso prendea argomento da ciò ch'egli valea – La povera donna rimase interdetta: Ma! quando

udi che io avea sete, e che acqua non aveasi, mi si appressò, e: prenda queste poma, mi disse, e si rinfreschi la bocca... le do volentieri per nulla a lei che ha sete.

Dite un pò lettori! Non avreste voi dato' non uno, ma due paoli a quella generosa? — Si chiamava Rachele. Porse a me le poma; come la pia Rachele della Bibbia porse l'acqua del fonte a Giacobbe. Il Signor Commesso rimase a bocca aperta. Io mangiai le squisite poma con aria trionfante, Lo straniero avea avuto una lezione di civiltà dove men l'aspettava, e da chi men la temea.... tra le solitudini della Somma... da una poverella, che in que' miseri venti bajocchi vide tutto un tesoro! —

TERNI

Viaggio alla Cascata — Le Sanguisughe.

Vi trovaste mai a scendere da un alto monte, per una via praticata sul pendio d' una gola, che serpeggia tra rupe, e rupe, avente a manca un precipizio nel di cui fondo mugge un torrentaccio, a ritta de' rocchi giganteschi, sporgenti, sospesi sul vostro capo! Procedendo pel dirupato calle, su l' ora del tramonto, vedeste mai le nubi addensarsi improvvisamente e versar giù la pioggia, e la grandine, mentre il muggito del tuono si ripetea le cento volte terribilmente dall' eco della montagna, mentre i lampi vi gettavan sul viso una vampa di foco!—Tanto ci avvenne, quando lasciato il vertice della Somma facevamo a piedi la lunghissima discesa. Bene il vetturino, come ci narrò, volea aspettarci. Ma i cavalli spaventati più non sentivano il freno; lo menaron giù in loro balìa precipitando; e si fermarono sol quando l' arrestarsi ci tornava inutile — Subli-

me e tremendo quadro! Può intenderne i ragguagli solo chi l'ha veduto. E — forse *Radcliffe* trovossi nel nostro medesimo caso quando si spinse a porre tra gli orrori della Somma il suò Castello di Udolfo. Rammentando quelle sue pagine vi giuro che sentii i capelli rizzarsi su la fronte! Non mancarono che un par di briganti col pugnale fra i denti, e coll' archibugio spianato, per far completa la scena. — Ma! a un tratto, come se s' alzasse la tenda d'un palco scenico, l'orizzonte diradossi, rivedemmo il sole — Varcata la orrenda gola ci lasciammo alle spalle la tempesta, avemmo di fronte un vasto anfiteatro di colline, che facean ghirlanda a vaghe pianure, allegrate da vigneti, e da ricche piantagioni di ulivi — All' entrar d'un villaggetto, gruppi di contadini cantando trincavano; vispe donzelle dal guardo animato, e dalla rosea gota, tenendosi per mano passeggiavano in riva a un fiumicello. — Era un paesaggio degno del Lorenese.

Terni, se vi troverete di buon umore, sarà per voi una *charmante petite Ville*, come la chiama un francese. Ha 7,000 abitanti; vanta, o almen vantava, sessanta famiglie nobili, tra cui primeggia quella de' Conti Spada — Chiesi della bella e spiritosa Contessa Eleonora — Sarà morta da settant' anni! Signore — Dunque che si fa a Terni, or che la Contessa Eleonora è morta da settant'anni! — Si scende all' Albergo di Europa. E poi? Si guarda dalla finestra la piazza, l' Albergo delle isole Britanniche che sta di rimpetto, e il picciol duomo, che sta di lato. — E poi? Si siede a mensa, e dalla mensa.... a letto. Delizioso programma! — Ma! scusate.... Si viene a Terni per veder la famosa Cascata; la Niagara d'Italia. Dunque Signor Lodovico Mellani allo spuntar della dimane ci menerete alla Cascata — Sta bene — Il cameriere sorride — Perchè sorridete? — La vostra carrozza non può condurvi alle *Marmore* — Perchè, perchè, perchè!.. se ci ha

condotti fin qui da Firenze, e ci condurrà a Roma! — Così vuole la legge — Possibile? — Così è. Ogni viaggiatore, a veder la Cascata, deve prender la carrozza di posta, e pagare otto paoli, oltre la mancia — E se si ha la propria carrozza? — Si prendono i cavalli, e la posta esige gli otto paoli — Qualunque sia il numero delle persone? — Signor nò, otto paoli per ognuno — Anderò a piedi; no... trovatemi un asino; no... sarà megiio un cavallo — poco mancò che il signor commesso non andasse per aria — In quanto a noi chiedemmo che la carrozza di posta fosse pronta pria dell'alba.

Una notizia pria d'andare a letto. Sappiate che Terni fu patria di Tacito, lo Storico, di Tacito imperatore, e di Floriano.

Nell'anno 671 di Roma, 83 anni prima di G. C., Curio Dentato, raccolse le acque sparse nella pianura di Rieti, perchè avessero uno scolo pel *Velino*, e di là si perdessero nella *Nera*. Il Velino così ingrossato traversa gonfio e veloce la pianura, incontra il vertice d'una rupe tagliata a picco, sovra un precipizio nel di cui fondo scorre la Nera, e vi si slancia a piombo, per un'altezza di 300 piedi, e più. —

In via adunque. Dopo un par di miglia incontri il picciol *Papigno*, villaggio posto in riva alla Nera, al cominciar d'una valle, che s'apre fra due monti altissimi. Quello a manca ha la costa vagamente ombreggiata da ulivi, da quercie, e da aranci; quello a ritta, più ripido e selvaggio è coperto di piante silvestri. In mezzo ad essi germoglia, e freme la Nera tra sponde erbose, e fiorite, su cui s'intrecciano la canna e il salice, il fico, e la vite. E — un romor cupo incessante ti percote l'orecchio; una nube di vapori d'argento s'alza giù in fondo. Sono gli effetti della Cascata, la quale è lontana un miglio da Papigno. Su per la falda del monte a ritta, radendo il

vertice, a 300 piedi di altezza dal letto della Valle, scavarono una via, perchè tu possa salirvi in carrozza. A seconda che t'avvicini, il rumore si fa più forte, sempre più forte; poi un nugolo di pezzenti ti assale, il cancello d'un orto si apre, e tu pagando il giardiniere, che ti fa entrare, gettando qualche bajocchi a' pezzenti perchè tacciano, t'innoltri, e . . . . — e, qui trascriverò le parole vergate sopra luogo — affinchè, per quanto io posso, tu vegga ciò che vidi.

Il Velino si getta a piombo in un abisso con una furia e un fracasso spaventevole, da coprir mille voci che insieme gridassero. Giunto in fondo spumeggia, s'alza in pioggia, si eleva in vapori, rapido si da vincere la rapidità del pensiero. — La carrozza va ad aspettarci al villaggio; noi cominciamo a scendere pel dirupo che fiancheggia la Cascata. Incontriamo un secondo cancello; paghiamo; e giunti a una ringhiera di legno vediamo — il Velino, formare una seconda massa, precipitarsi da una seconda rupe sottoposta alla prima. Dalla ringhiera, sempre scendendo, e sempre pagando, giungiamo a un padiglione fatto con rami e foglie. Di là vediamo il terzo balzo del fiume, che finalmente toccato il letto della valle frange le acque della Nera, si confonde con esse, e strepitando, e spumeggiando corrono uniti al mare.

Sempre pagando, sempre inseguito e spoetizzato da pezzenti, mescendo alla meraviglia la rabbia proseguivamo a scendere. Un monello che ti è corso dietro fin dal cominciar dell'erta ti raggiunge, e si offre ad accompagnarti per la riva dritta del fiume. Dagli uno scappellotto, e mandalo via, perchè — egli è un emissario delle Asinaje che voglion pelarti al guado, e del custode d'una villa deliziosa tutta fiori, e tutta cedri, che lunghesso il fiume, abbella la base dell'opposto monte. Or questa villa ha quattro porte, e ad ogni porta v'è un cerbero... quindi andar per la riva dritta suona pagar sei tributi. — Fra que' fio-

ri, e fra que' cedri albergò la *Principessa di Galles.* — Patetica rimembranza d'una donna bella, e infelicissima.

E però fatto d'una canna un bastone, a lento passo, tra zolla, e zolla, mirando la Nera, i fiori, i cedri, e le tante ombre verdeggianti de' monti, vagheggiando le

Chiare fresche e dolci acque
Ove le belle membra
Pose

più d'una bella viaggiatrice, fumando con voluttà orientale il tuo sigaro sottile e sperticato di Toscana, aspirando le fragranze che ti menano tutti i venticelli d'un mattino di Aprile, giungi alla misera piazza del misero Papigno, volgi un ultimo sguardo alla valle incantata, alla Nera spumante, a' monti ombrosi, a' fiori, e a' cedri della villa famosa, e — addio... addio cascata delle Marmore! Pria che io ti dimentichi sarà, *senz' acqua il mare*, *e senza stelle il Cielo.*

Il mio Chicchino, col Commesso, e l'Elvetico *chez nous* han fatta la via a piedi. Han costeggiato il monte a rimpetto della cascata; quindi l'han veduta di fronte, ma di lontano. Li abbiam salutati co' fazzoletti dall'alto. Eran visibili appena!

Giunti al caffè abbiamo sborsati trenta paoli al postiglione.

— Come! *gnanco* uno scudo di mancia?

— Andate in pace.

— Sì... sì... anderò .. ma!...

— Perchè si dà la mancia! per cortesia n'è vero?

— Non lo so... ma si dà...

— Lo so io. Or voi siete un ineducato. Quindi non vogliam darvi nulla. Ecco ventiquattro paoli .·. *marche*... e filate dritto.

Le sanguisughe pitoccanti in prima; i postiglioni insolenti di poi; e in mezzo la poesia della Cascata. Ecco Terni.

Da Narni a Otricoli — Da Borghetto a Civita Castellana — Il letto Cattedra.

Volea intender della Cascata di Terni Virgilio con quei versi del VII dell' Eneide, ove descrivendo il luogo pel quale Aletto tornò all'Abisso, dice:

Est locus Italiae in medio sub montibus altis,
Nobilis et fama multis memoratus in oris etc.!

Non saprei asserirlo con certezza. —

Fino a *Narni* t'accompagna la valle di Terni; la più bella valle d' Italia — Narni ha 3000 abitanti; è posta ad anfiteatro sur un colle, a piè di cui corre la Nera sempre romorosa:

Contremuit nemus et silvae intonuere profundae...
Sulfurea Nar albus aqua fontesque Velini.

Qui nacque il prode Condottiere *Gattamelata*: qui Leandro Alberti nel 1530 non trovò ove alloggiarsi: qui i Veneti andando a raggiunger Carlo V che tenea stretto in castel S. Angelo Clemente VII, distrussero la Città, e uccisero tutti gli abitanti — Qui giunge l' acqua per un canale lungo 15 miglia; qui la via passa sul gran ponte fabbricato da Augusto. — Dall' alto guardando al nord della pianura scorgi *Cesi* — Pur Narni mi è sembrato brutto e lurido, e — bruttissimo e luridissimo *Otricoli*, colla sua

osteria dell' Inedia — Ma mirando quasi venti catene di-colli che domini collo sguardo, dimentichi la luridezza e la fame. — E le memorie poetiche t' incalzan sempre. Questa regione, fino a Viterbo, che è qualche lega più lungi a manca, fu descritta da Virgilio nel VII dell' Eneide, quando narra delle truppe che Messapo l' invulnerabile conducea in soccorso di Turno. — Varcato Otricoli la campagna si fa trista, l' aere diviene malsano. Un ponte assai bello s' alza sul Tevere: è il *Ponte Felice*, così detto dal nome di Sisto V che lo fece costruire. Poco lungi dal Ponte è *Borghetto*. Una pianura divide il brutto paese dal bel ponte. Io la guardo con occhio rattristato; nè chi sente carità di patria può mirarla senza gemere. Nel dì 4 Dicembre 1798, quarantamila Napolitani occupavano la infausta pianura; di là dal ponte erano 8,000 Francesi retti da Macdonald. La vittoria stava nel vietar loro il passo; ed era facile vittoria! Pure i Francesi varcarono il fiume. Eran forse vili i nostri soldati! Ah no! Essi non furon mai vili; e no 'l saranno. Dunque!... leggete la storia. Il padre mio descrivendomi i fatti della fatale giornata, piangea... ed erano scorsi quarant' anni da quel dì! — All' imbrunire giungemmo a un altro ponte, vedemmo una Città a cavaliere d' una rupe. Questa è *civita Castellana*, quello è il ponte di *Cremona*, dalla riviera che scorre in fondo. Varcandolo, e guardando giù mi son ricordato de' 300 Fabi...

> *E di Cremona all' acque,*
> *Di Sangue e di sudor bagnati e tinti,*
> *Trecento Fabi in un sol giorno estinti!*

Oh il fatto de' 300 di Leonida non è unico al mondo! — E ancora — Civita Castellana è l' antica *Veja;* Veja che durante tre secoli e mezzo fu lo scoglio contro di cui s' infranse tutta la possanza di Roma; Veja che Furio Camillo prese 396 anni prima di G. C. dopo dieci anni di assedio.

Ora è forte ancora colla sua Cittadella alzata da Giulio II, fatta di poi prigione di stato, co' suoi baluardi, colle sue quattro porte, colle sue tre riviere, formanti la Treja, che si getta nel Tevere — E però scendendo al magnifico albergo della Posta la nostra mente era colma di rimembranze guerriere, se non che — le attutiva alquanto la stanchezza, e il bisogno di riposo. Sbrigatici in fretta del pranzo ci avviammo alle stanze. — Grande fu la nostra sorpresa nel vedere i letti a noi destinati. Immaginate una cattedra: dove siede l' oratore ponete i materassi; dov' egli appoggia il dosso ponete gli origlieri; una coltre a panneggiamento scenda d' ogni lato fino al suolo, e avrete i letti, o per meglio dire i catafalchi, su cui dovevam porci a giacere. Ora intendo, dissi a mio fratello, il nome della città... e' suona città delle *castellane*. Ma come faremo a salir lassù! Egli che è architetto: è facile, rispose. E — tolto un tavolino, pose su questo una sedia. Quindi spiccò due salti, uno dal suolo sul tavolino, l' altro dal tavolino su la sedia... e fu in cattedra. Di là mi disse ridendo: fa come io ho fatto. — Compito il medesimo apparecchio m' accinsi all' opera, e spiccai felicemente il primo salto... ma! nel dare il secondo spinsi con soverchia forza la sedia, e questa cadendo trasse pur me nella sua caduta, e spense il lume che era per terra. — Che avvenne! gridò il cameriere accorso al rumore. — Portatemi una scala dissi. Qui per dormire bisogna dar la scalata al letto. — Ed egli: v' ajuterò io... provi una seconda volta... bravo ... così ... — Sta bene ora? — Benissimo: ma se avrò bisogno di scendere! — Un altro salto, e sarà giù. Notte felice. A farla breve — Al mattino, ponendomi in carrozza, io avea tre contusioni; effetto glorioso di tre salti spiccati.

Lasciata Civita Castellana cominci a uscir dagli Appennini; guardi a manca il Monte Oreste, e le cime de' monti della Sabina, e de' Marsi; miri il paese divenir man

mano più deserto ; e la campagna Romana che vasta , incolta , spopolata , fa pompa delle sue linee grandiose , del suo aspetto malinconico , de' suoi avanzi d' antichi monumenti, fino a *Nepi*; — la picciola città che si nomava una delle due porte di Roma , dal lato dell' Etruria.

Da Nepi giungi pria a *Monterossi* , poi a *Baccano* , e ti arresti alla *Storta*. Dalla Storta fino a *Ponte Molle* vi ha una posta , e men d' una lega da Ponte Molle a Roma.

Uscendo dalla Storta , che è un' osteria isolata , guardando la campagna io andava ripetendo le parole di Chateaubriand :

» Scernonsi qua e là bronchi d'antiche vie , alvei disseccati , letto di acque che si dileguarono come il popol di Roma. Crescono a grandi distanze arbusti intisichiti. Ruderi d'acquidotti e di sepolcri sembran essi gli alberi indigeni del suolo impastato della polvere de' morti , delle rovine degl' Imperi. Ti par di vedere in fondo messi dorate , son erbe abbruciate dal Sole. Non volare d'uccelli , non stormire di fronde , non muggire di mandre , non villaggi — ma radi casolari per la campagna immensa , i quali hannosi chiuse porte , e finestre , nè fumo n' esce , o romore ; una specie di selvaggio , seminudo , smorto , divorato dalla febbre , n' è il guardiano , a quel modo che ci narrano le leggende , essere i castelli abbandonati in custodia degli spettri. Credete da ciò che orribile sia l'aspetto della campagna romana ? V'ingannate. È ammirabilmente maestoso.

A un tratto, giù, nel fondo, lungi un cinque miglia, nereggiante , immenso , apparve un cumolo di case , di torri , di Cupole. A tal vista mi scoprii il capo , e stendendo la mano verso quella parte dissi commosso al fratel mio . . . guarda ! .

É DESSA

È dessa! È Roma! Io conosco tutte quelle case, tutte quelle torri, tutte quelle Cupole. La grande, l'unica, la portentosa cupola, l'emula di quella alzata da Brunelleschi, ci è celata dalla falda di quel colle. La vedrai di là da Ponte Molle — Eccolo il ponte famoso! Qui Massenzio fu disfatto; qui trionfò la Croce; qui ebbe cominciamento l'Era novella de' trionfi di Cristo; qui venne Raffaello a ispirarsi quando formò il disegno della grande battaglia di Costantino, eseguito da Giulio Romano nelle stanze Vaticane. E la Cupola di Michelangelo! eccola. Domina la Città, e i sette colli colla sua mole gigantesca — E quella porta? — È porta del popolo. — Mira la vasta piazza col maestoso obelisco nel mezzo, colla passeggiata del Pincio a manca.

Salve o Roma! Salve Città de' miei affetti. Dopo un anno ti veggo per la terza volta.

Pel corso, e per piazza di . . . giungiamo alla. . . .

ALL'ALBERGO . . . .

Un portinajo che ha la superbia d'un maresciallo dell'impero ; de' facchini rapaci quanto i corsari ; dei camerieri villani quanto un facchino; uno scrivano rozzo quanto un villano ; un maestro di casa in prosopopea, che col titolo di segretario compendia in se il portinajo, i facchini, i camerieri, e lo scrivano — Suonate e nessuno ascolta ; chiamate e nessuno viene ; scendete e nessuno vi saluta ; tornate e nessuno vi accompagna — una stanza angusta, con due letti angusti, con mobili che putiscono di spilorceria . . . . uno scudo . . . per una notte — per aver la candela , si . . . per aver la candela . . . . TRE PAOLI ! — Per due tazze di caffè e latte, un picciol pane, e un po di butiro . . . quattro paoli — un milione di apparenze, e nessuna realità — di su, di giù, a manca a dritta *Miss, Mistriss, Lady, Barons, Baronnes, Messieurs, Mesdames* — Ecco l'Albergo . . . . — Ma e Montato all'inglese ! montatelo *alla Romana* e non sarà qual è — Ma gl'Inglesi vi vengono!— Perchè il lusso d'Italia è economia per essi – Vi vengono ancora gl'Italiani! Sì...ma per fuggirne subito, e non tornarci mai più. Andate a vedere! Io scrissi dietro la porta . . . . . — *Ne campai per ventura e tremo ancora* — Non vi conosco Signor Albergatore...... Ma dico che il vostro albergo . . . . è un tremendo ostello.

I FORESTIERI — E BALZAC —

Intendo per forestieri non que' che vengono a Roma dalle altre Città d'Italia, ma coloro bensì che vi giungon d'oltremonti, e d'oltremare; e parlando di questi intendo delle masse. — La Città eterna a questi dì solenni n'è ingombra. Li incontri per le vie, ne' templi, fra le rovine, dovunque; diversi per gradi, per fortuna, per fogge, per lingua, per credenze, per costumi convengono qui d'ogni paese; dalla Domenica delle Palme a quella di Pasqua han per luogo di universale convegno S. Pietro, e il Vaticano. E la immensa Basilica, e il Palazzo immense, dalle 11,000 stanze, stan colle porte spalancate ad accoglierli; i Romani li trattan con deferenza; e il Papa, questo Sovrano a a cui nel dì della incoronazione fu detto dal cardinal Diacono: *Accipe thiaram tribus coronis ornatam, et scias te esse patrem principum et regum, pastorem orbis, in terra Vicarium Salvatoris nostri Jesu Christi...* il Papa li ammette al suo cospetto, e dalla loggia della Basilica alza la mano a benedirli... tutti — perchè Santa Chiesa è madre di tutti, e Roma è la città non de' Romani, ma delle Nazioni — li benedice, tutti, invocando sovra di ognuno le grazie dell'Onnipotente: *et benedictio Dei Omnipotentis Patris, et Filii, et Spiritus Sancti descendat super vos et maneat semper.* — E bene, qui, a questi giorni, salva la pace de' buoni, vorrei non aver occhi, nè orecchi — così mi sarebbero ignote le tante profanazioni di cui son teatro queste Sacre mura, che narrano i prodigi e le grandezze di diciannove secoli; che col lacero ammanto delle rovine narran glorie e sventure uniche al mondo!

Ho veduto questi di cui narro in S. Pietro. I creden-

ti emulavano quelli che non credono, li imitavano, li copiavano, e — questi e quelli esprimeano una sola cosa... la indifferenza, o, per meglio dire, non esprimean nulla. Gli uomini parea che stessero allo spettacolo, le donne pensavano a farsi spettacolo: un insopportabile odore di muschio, e di altre essenze ti offendea le nari; una pompa insultante di vesti, e di gemme, di spalle, e di braccia nude ti offendea la vista: un cinguettio insoffribile di motti e facezie ti offendea l'udito; il gelo del cuore sculto su le sembianze ti offendea l'intelletto... e pure — Santa Chiesa tollerante compiva i suoi riti, memore della placidezza di COLUI che salendo al Calvario, e inchiodato sul patibolo, pregava pe' suoi carnefici, come avea pregato per coloro che lo aveano flagellato, e schernito. Ecco perchè nessuna voce gridava brandendo la sferza: fuori del tempio profanatori! Fuori del tempio soldati, banchieri, speculatori, usurai, filosofi, dame, damine... polvere orgogliosa che dimenticasti di esser polvere!...

Io intendo la cagione di tutto ciò; conosco la fonte di queste irriverenze. La filosofia del panteismo, ajutata dalla Dea Moneta ha preso il posto della Fede.

Ma! Sappiate che — oggi, domani, quando che sia — questo colosso di oro da' piedi di fango si spezzerà qui... su questa PIETRA, a' piedi del Vaticano. — Sta a vedere che Dio avrà paura di quattro vermi schifosi usciti dalla putredine ad infestare il mondo: di quattro scrittoruzzi, che non sanno essi stessi ciò che si dicano: di quattro usurai, che domani, fra un'ora, saran cadaveri!

Voi credete che questi figli del gran secolo vengano a Roma per vederne gli antichi monumenti.. almeno! — I pochi sì, ma i moltissimi!...

Capitai jer sera al Colosseo —

Le carrozze stavano schierate presso alla meta sudan-

te, come le vedi in certi cortili durante una festa di ballo; i figli e le figlie d'Albione cinguettando pensavano . . . a *presentarsi* l'un l'altro come in un salone, a percorrere le arcate a lume di torcia, senza neanche affacciarsi all'arena; i ciceroni, in lingua non compresa, a gente che non li udiva, recitavano la loro lezione, come se quello fosse il tempo di dirla! due o tre Nordici, colla pipa in bocca, passeggiavano dall'una all'altra porta, per... far ginnastica! delle Francesi rideano a più non poterne, per poco non si posero a valzare! Un coro di loro nazionali cantava dall'alto indovinate che?... la *Marsigliese*! — Tu intanto o Luna, non complice delle umane insipidezze irradiavi quegli archi caduti, o infranti, quelle colonne spezzate, quelle cappellette, e quella Croce solitaria, e facevi di quel gigante de' monumenti tutto un poema sublime, misterioso — Per leggerne le pagine sì svariate, sì terribili, e pietose ad una volta, ad una gentile, che meco gemea, dovetti aspettare che quelle turbe si allontanassero, che la profanazione cessasse, che il materialismo e la moda cedessero alfine il campo alla poesia delle rimembranze.

Con pochi altri un solo, e l'ho veduto in S. Pietro, e al Vaticano, un solo fra tanti era diverso. Era un uomo basso e pingue, dal collo entrato fra le spalle, dalla faccia rubiconda, da' capelli sciolti, dalle vesti pulite ma neglette, da un nastro rosso legato all'occhiello dell'abito nero. Mirando l'insieme di quella figura, tu dicevi: oh! qual figura volgare! Scorgendo quel suo incesso pesante, qual d'uomo insaccato, tu pensavi: colui è uscito or ora di bottega. Ma! a un tratto, alla vista d'un quadro, o d'una cerimonia, la nera e mobile pupilla di quell'uomo diveniva animata, e scintillante; la sua bocca s'atteggiava a dolcissimo, e pago sorriso; le ciglia inarcate, una ruga impressa alla fronte rivelavano la fiamma del

pensiero intelligente, il fuoco della commozione e — allora le sue labbra tremavano, le sue gote impallidivano, il suo corpo si rizzava, le sue braccia s' intrecciavano al seno... e tu sclamavi: oh! che bella e ispirata fisonomia... oh! la sentimentale figura! — T' avvedi; in lui esser due uomini, il volgare, e l' intelligente. Sparito il primo, rimanea l' altro, e... grandeggiava. Tal divenne innanzi alla Trasfigurazione, e quando il Pontefice in sedia gestatoria entrava nella Basilica, mentre il coro cantava: *Hosanna filio David: benedictus qui venit in nomine Domini*.

— Conoscete quel francese? dissi al Signor *Luce*.

— Certamente ... egli è *Balzac*.

— Lode al vostro grande Scrittore o amico! Egli è de' pochi che sanno ove sono; e dà colla sua imponente attitudine, colla sua compostezza, una grave lezione a quanti vediamo.

Lo accompagnavan due donne . . . ma egli restava solo.

L'EVA DI GAJASSI, E LA GIUSTIZIA.

Vincenzo Gajassi, il giovane inspirato, che incidendo le scene delle *notti Romane*, e della *Grecia risorta*, mostrava quanta arte, quanto ingegno, e quanta poesia alberghino la sua anima: egli che lasciato il bulino, e preso lo scarpello — ritrasse al vivo uomini e donne; componea un magnifico frontone in Villa Torlonia, e un altro per la Regina di Sardegna; modellava un meraviglioso *Shakespeare;* e in due busti colossali ridonava la Vita a *Doria*, e a *Cellini* — egli che sa cacciar nella creta il pensiero e l'affetto, ora coll' *Eva*, e colla *Giustizia* ha superato se stesso. Della prima farà due statue. Una anderà

in Russia ; l'altra in Inghilterra. La Giustizia sarà posta in S. Giovanni Laterano, nella Cappella Torlonia. — Oh! se andate in Roma correte a veder l' Eva di Gajassi ; correte a vedere in essa non solamente la bellezza ideale . . . ma la Eva della Genesi : la prima donna formata da Dio : le Vergini sembianze , non ancora tocche da' pensieri della terra. — Affrettatevi a salutar la Colossale Giustizia: di cui la idea uscì bella intera e formata tutta dalla sua mente: la giustizia vera , la dispensatrice del premio, e della pena ; che è inspirata dallo Spirito di Dio : che è impassibile . . . . come la giustizia — oh quanto diversa da quelle donne piumate , le quali con una bilancia nella destra son tipo di venditrici ; e colla spada nuda . . . simbolo del boja. — Oh ! egli diede a me un disegnetto d'un monumento da innalzarsi al Tasso ! la vera espressione del gran poeta , del suo genio , e dell'ammenda che dovrebbe far l' Italia ! Io sperava che questo monumento si sarebbe eseguito. Ma ! . . . . . . fortuna e genio si fanno una guerra accanita — Sta bene . . . . il mondo non merita che il genio scenda fino a lui.

RICORDANZE DELLA CENCI —

Le mie ore notturne , e la mia stanza.

Con Gajassi , pel rione della *Regola* , ci siamo avviati al palazzo Cenci. Era notte buja : una fioca lanterna rischiarava l' arco che congiunge la piazza de' *Cenci* alla parte posteriore della casa.

Oh non v'ha cosa più trista di quell' antico palazzo oscuro, deserto , abbandonato, sul quale sembra che pesi ancora la maledizione di Dio,

Esiste la scala per la quale salì Giacomo Cenci, quando lo menarono innanzi alla casa paterna, avente alle spalle il boja che gli tenagliava le nude carni: esiste la Cappella costrutta da Francesco Cenci, quando volle dar prove di pietà — Tremenda e misteriosa storia è quella che narrano queste mura. Sì ma appunto perchè misteriosa non va creduta ciecamente — Son due secoli e mezzo dacchè l'accusa di parricida colpisce la memoria della povera Beatrice. Ma qua' sono le prove del misfatto! Son tali, che oggi, presso di noi, l'ultimo de' supplenti giudiziari, non oserebbe pronunziar per esse sentenza di condanna. La confessione di un complice estorta nei tormenti, e ne' tormenti rivocata, e disdetta come falsa fin nell' ora della morte! Le confessioni de' rei principali... anch' esse estorte fra le torture! Beatrice stessa su l'eculeo, tormentata *usque ad torturam capillorum* nega costantemente il reato; *sottoscrive la confessione de' parenti*, sol quando costoro la scongiurano a confessare, se pur non vuole vederli morire ne' tormenti! — È su queste basi che alzossi il palco di morte in ponte S. Angelo. Orrore! Orrore! — Le confessioni de' rei, quando non sono avvalorate da altre prove, non van credute, comechè fossero spontanee! Immaginate un po che non debba dirsi delle confessioni non spontanee, e isolate! — Povera Beatrice! ... infelicissima donzella! Solo il genio ti ha vendicata. Guido Reni ritraendo le tue sembianze sì candide, sì pure, sì verginali lasciava a' posteri la più bella dimostrazione della tua innocenza. Gli scribi ti condannarono. Ma oggi il tempo de' scribi è finito. Ognuno mirando il tuo volto piange, ed esclama — No... quello non è il volto d'una parricida. — Domani visiterò la tua tomba in S. Pier Montorio. E fo voti, o sventurata, che qualche ingegno Italiano stringa la penna per difenderti, non per accusarti. —

Chi vuol godere tutte le delizie di quei ritrovi pacati e gentili in cui il cuore si allarga, e la mente si nobili-

ta, ponga la sua stanza in Roma. Come la pietra che calpesti colà ti parla sempre alla fantasia: come la polvere che il vento alza sotto i tuoi piedi contiene sempre qualche umana grandezza; così i ritrovi di Roma carezzano tutte le facoltà della tua anima. Gajassi mi ha largito questo supremo diletto procurandomi la conoscenza d'una famiglia di cui il minor pregio forse è la splendida e antichissima nobiltà. Ivi ho inchinato un personaggio che Santa Chiesa conta fra' suoi Principi, e il di cui nome, e le di cui virtù destan la venerazione d'Italia, e dello straniero. Quali ore felici non passai in sì nobile compagnia! E chi potrebbe mai dimenticarle! — Se queste carte non fossero sì povere! Se avessi almeno più faconda la parola! Al loro nome accoppierei benanco la mertata lode. Pur non voglio tacere che al dolore di star lungi da Roma, ora in me s'aggiunge l'altro più forte di esser lontano dal Nobile ostello, verso il quale si volgon di continuo tutti i miei pensieri.

E — per S. Carlo a' Catinari, e il Teatro Argentina uscivamo al Panteon, donde uscendo al Corso, per l'arco de Carbognani e Fontana di Trevi si giungea alla via del Tritone. Colà Gajassi mi dicea addio — e mentr'egli per Piazza di Spagna andavasene alla Casetta illustrata dalle sue ispirazioni artistiche, io saliva alla mia romita e poetica stanza. — Qua' tragitti poetici non eran quelli! Qua' castelli in aria non andavam noi formando tra quelle grandezze Romane, di cui Gajassi conosce i più remoti ragguagli! — Rimasto solo, in quella che il fratel mio posava dalle lunghe corse della giornata, io almanaccando, leggendo, o scrivendo movea guerra al sonno, mio mortale nemico; fino al sorger dell'alba, fino a che non potessi salutar la stella del mattino — che mandando il suo raggio sul Quirinale, di cui i tetti mi venivan di fronte, mi destava nella mente un milione di pensieri, nel cuore una serie stermi-

nata di speranze ..... — Non è il Quirinale un de' palazzi del Vicario di Cristo!

LA TERZA PASQUA E LA TERZA GIRANDOLA

— Le cerimonie di Roma! Vedetele la seconda volta, e vi stancheranno; miratele la terza volta, e vi saranno indifferenti —

— Pedante! mentisci. Per chi ha cuore, e mente quei sacri riti son sempre gli stessi — sempre Augusti, sempre commoventi, sempre sublimi.

— Basterebbe il leggerne la descrizione.

— Pedante! t'inganni. Non v'ha parola per descrivere le cose che son superiori all'umano pensiero.

— La girandola! È un fuoco artifiziato come ogn'altro

— Pedante? tu prendi argomento da quello che il notajo offre alla tua bicocca in ciascun anno — Non è uguale agli altri, non può esserlo, un fuoco artifiziato che comincia con 6,000 folgori, prosegue collo sparo delle artiglierie fatte co' bronzi del Panteon, finisce colla rappresentazione d' un gran monumento, vanta — per inventore Michelangelo, per base il Mausoleo d'Adriano, per specchio il Tevere, per testimone il Popolo Romano, e 100,000 forestieri.

Questa risposta do alle tue insipidaggini dopo di aver veduto per la terza volta la Pasqua, e la girandola in Roma.

—

Le commis voyageur in S. Pietro. — Proprio qui ! —

La mia stella me l'ha menato fra' piedi ! È forza ingojar la pillola.

— S. Pietro ! *On A elevé un monument grand, au lieu d'un grand monument.* — Vedete un pò ! La sua massa gigantesca non presenta forse una torre di Babele senza unità, in cui regna la confusione, *et le melange adultère de tous les styles d'architecture antique et moderne!* La facciata ? *c'est la facade d' un chateau!* Il Baldacchino ! È barocco colle sue colonne a spirale. L'interno della cupola .....

— Olà ! Oserestе parlare financo della cupola !

— *Mais porquoi non !*

— Perchè questa cupola non è opera umana.

— Questo è entusiasmo, e non ragionamento.

— Nell'uno v' ha l'altro. Ma le parole, che non son vostre, fan pietà.

— *Comment Monsieur !*

— Certamente. Queste cose le imparaste nelle così dette *Tablettes Romaines* d' un cialtrone vostro concittadino, che si chiama *Santo Domingo.* Or sappiate che da noi quel libello fu da gran tempo fischiato . . . . *Sifflé... Monsieur.*

— *Sifflé* ! . . . .

— Non una ma cento volte, perchè — que' farfalloni presso di noi non si dicono neanche dagli scolari d'Abbiccì ; perchè — un milione di Santo Domingo non formerebbero neanco un mezzo muratore di Roma.

— Io sostengo che questa Chiesa . . . . . .

— Non dovrebbe mai aprir le sue porte a Santo Domingo, e a chi lo legge.

— Ma voi vi sdegnate!

— Siete in inganno . . . . io rido.

— Di me!

— Voi l'avete detto. Vi riverisco — Signor Commesso.

È per cominciare il Pontificale. Tutti . . . almeno cogli occhi . . . sono intenti ad osservare. Intanto, nel palco delle Dame, in mezzo a migliaja di persone, indovinate che fa una damina? Siede, fra le tante che sono in piedi, cava dalla borsa un fazzoletto, una forbice, e un gomitolo, e . . . si pone a ricamare. In S. Pietro!!!! proprio qui!

Dianzi la scena del Commesso, ora la scena della ricamatrice!

È troppo. Se potessi trovare un sensale di matrimoni farei che questa sposasse colui. In tal caso ognuno potrebbe dire: che bella coppia! E 'l progresso . . . . sarebbe assicurato.

UN TIPO A TIVOLI.

E tutto un corso di archeologia la strada che si percorre da Roma a Tivoli. — Il ponte *Mammolo* ti ricorda Mammea; il ponte *Lucano* ti narra la vittoria su' Lucacani; l' *Acqua Zolfa* è l'acqua *Albulae* di cui parla Virgilio; il soggiorno di Albunea, Sibilla Tiburtina, il di cui Oracolo invocò il Re Latino; i *bagni della Regina*, ricordano le terme di Agrippa; presso ponte Lucano, le rovine della Villa di Mecenate; il sepolcro della famiglia Plautia; e a dritta — la immensa e famosa *Villa Adria-*

na. Colà l'imperatore Architetto riprodusse i principali monumenti del mondo; frugando nella polvere delle colossali reliquie si rinvennero que' capo lavori di scultura che or sono unici al mondo, e — chi sa quanti altri ancora vi dormono! — I dintorni della fangosa, e angusta Tivoli quante rimembranze non ti destano! Manlio Vopisco, Aronio, Properzio, Quintiliano, Planco, Orazio, e la sventurata Zenobia li illustrarono. Sta ritto ancora il Tempio della Sibilla; esistono gli avanzi delle scuderie di Mecenate; il nome del dolce *Quintiliolo*; e la Villa Estense, fondata dal Cardinale Ippolito figlio di Alfonso, e di Lucrezia Borgia, e visitata dall' Ariosto. — Oggi chi va a Tivoli scende pria alla Villa Adriana, e poi all' Albergo della Regina, donde move a visitar la Cascata — l'opera che fa onore al Pontificato di Gregorio XVI. — Ma la Cascata di Tivoli veduta dopo quella di Terni non è che un rivo d'acqua che scende da un picciol colle.

E però tornammo presto all'albergo ove l'Amico *Candi*, cortese e gentile Romano, ci avea fatta imbandir la mensa.

Ed ecco giungere un *Omnibus* pieno zeppo di Inglesi d'ambi i sessi, guidati da un che forse era Archeologo innestato a Maestro di lingua e scrittore, senza avere nessuna di queste qualità. Ma l'illustre forte del suo viso, e della sua ignoranza parlava per cento, e diede a que' suoi seguaci un saggio della sua scienza nel bel mezzo della piazza, storpiando ad una volta tre lingue, l'Italiana, la Francese, e l'Inglese. — Il suo interlocutore era un vecchio Britanno, secco e lungo che parea un vampiro: intorno facean cerchio a bocca aperta otto o dieci tra damine e Signori —

— Città antica questa!

— Fondata da' Saraceni, Milord, venti secoli prima di Roma.

— Oh ..... — Cascata antichissima ....

— Formata da Nerone, dieci secoli dopo l'era Cristiana.

— Oh . . . . . Nerone . . . . *yes* . . . .

— Vedrete il tempio della Sibilla Cumea , nipote della Sibaritica , e madre dell' Asiatica.

— Oh ! Asiatica ! . . . *yes* . . . .

— L'acqua ha una qualità particolare. Fa divenir di pietra chi ne beve: molti a questo modo divennero statue. Bisognò liquefarli perchè tornassero uomini.

— Oh !....' liquef ..... far . . . be ... li . . ! *yes* , *yes*.

— Vedrete la casa del dottor Orazio gran giureconsulto de' templ di Leone X . . . .

— Oh ! . . . gran Papa . . . . *yes*...

Io mi tenea le mani a' fianchi a quella pioggia di spropositi.

Un bel dì vedrete stampate queste gemme in qualche libro su l' Italia — ed ecco in quali mani capita sovente , per non dir sempre , la povera Italia ! —

LASCI ROMA ,

E Vai in Cisterna. Affondi.

Dico addio alla Città di tutte le grandezze; e agli amici. Addio *Avvocato Petrocchi* che hai sì caldo l'ingegno, e sì affettuoso il cuore ; addio *Candi* sì gentile , e sì cortese. Non dimenticherò l'amabilità vostra , e delle vostre famiglie. Oh com'è duro lasciar Roma !....— Pur le cose Romane ti accompagnano ; tu puoi illuderti , e consolarti. E invero — Albano colle sue tombe di Ascanio , e degli Orazi e Curiazi , colla sua Villa Pamfili , colle sue bellissime donne , non è che una continuazione di Roma. Tutti gli scrittori Latini ne favellano. — Coperto di Tombe Romane è pure il sentiero che mena a Genzano ; e un ramo della via Appia ; e il lago di Nemi ricordan grandez-

ze, e riti romani — A far più che Romana La Riccia, l'antica Aricia, basterebbe la sola quinta satira di Orazio: *Egressum magna me excepit Aricia Roma.* — Velletri è Romana anch'essa. Ricorda Camillo che la vinse, Augusto che vi nacque — La tua fantasia sempre pensando a Roma trova adunque fino a Villetri come fare inganno a se stessa. Ma! a un tratto la carrozza si arresta .... tu credi di vedere ancora qualche memoria Romanà, e ... ti trovi in *Cisterna.* — Non ch' lo voglia far onta all'antichità Cisterniana! La conosco, e m' inchino a lei che forse fu il *Foro Appio.* Dico solo che .... è Cisterna. E poi! qual consolazione non vi largisce il *grande* albergo dalle stanze meschine; colla sua *sontuosa* mensa fragrante di sucidume, e di spilorceria! Sì, sì Signor padrone carissimo, il vostro albergo di Cisterna è sucido, e spilorcio: e sceglieste camerieri .... simili all'albergo.

Avvelenato, e sentendo già la lontananza di Roma, chi sa qual sera non avrei passata, se non avessi incontrato il buon parroco D. Errico Volpi, e il buon maestro del paesetto Signor Luca Perazzotti. Le gentilezze che ebbi, senza esser conosciuto, da questi sì cortesi sacerdoti mi fecero dimenticare Cisterna, e il Cisterniano porcile. In queste parole leggano essi la mia gratitudine. — Descrissi nelle *Notti Romane* le paludi pontine. Accendi il sigaro, sta desto, poniti a cavallo d'un pensiero... e passa le tremende acque stagnanti, che costaron tanti tesori, e tante fatiche a Roma antica, e a' Pontefici — Terracina è Città antica — poetica. Non bastano a torle questa prosaica fisonomia nè l' antico verso di Orazio — *impositum late saxis candentibus Anxur;* nè la *Pietà*, ultima opera di Canova, da lui modellata, per la Chiesa che si sta costruendo, e sculti in marmo dal Peruzzi; nè il porto che lentamente si va terminando — Ecco una porta... eccone un' altra — esci... e sei in terra Napolitana — Dopo di aver percorsa una posta... *Affondi* — ossia ti trovi a Fondi. *Fundos aufidio Lu-*

sco praetore libenter, *Linquimus.* ec...— È bruttissima Itri, ma è bellissimo il panorama che la circonda, come eminentemente incantevole è la vista del gran lago di Fondi. E ancora: Itri è la Mamurra di Orazio: *In Mamurrarum lassi deinde urbe manemus.* — Castellone colla sua cadenza in *one* non merita che alcuno vi si fermi. — E... giungi a *Mola*... la picciola città, la ridente città che alzasi su le rovine di *Formia*. *O temperatae dulce Formiae littus*! Sclamava il povero Marziale. E ben si apponea. Qui la scena incantevole del mare, e della forte, e pittoresca Gaeta; qui le acque scorrenti; qui i giardini fragranti; qui il cedro e l'arancio del mezzogiorno d'Italia; qui la Villa di Cicerone, decentissimo albergo, con ottima mensa — solo una cosa ti attrista... la memoria, che a poca distanza fu troncato il capo al grande Oratore di Roma, al principe della eloquenza! — Sul Garigliano ammiri il gran ponte di ferro — A S. Agata trovi un ottima colezione. A Sparanisi... nulla. A Capua... l'antico aspetto; e la via di ferro. — Ad Aversa... la casa de' matti; e poi—non vidi più nulla... io dormiva, profondamente... beatamente. Ed ecco aprirsi una porta dorata, e uscirne il più bel sogno di questa terra... per me.

Era scuro il cielo, tempestoso il mare, io gemea nel fondo d'una gran nave. Non temere, mi disse un bel giovanetto alato, non temere, tu non lascerai a Nettuno le tue ossa. Rincorato salii sul ponte e vidi tre isole, e uno scoglio; poi: una città in riva al mare. Colà scesi, e poco mancò che non vi lasciassi i panni. Fuggiamo disse quel giovinetto, e mi spinse entro una carrozza che volava volava senza posa; solo fermandosi quando giungemmo a veggente d'un altra città. Deh caro fanciullo, sclamai, dimmi ove sono? — Ove sei? a Pisa — Oh! son io che vi sto! — Sì, e in carne e ossa. Oh ... qual piacere! E tornai a volare... passando per ville, per paesi, per paesetti, per

colline. — in mezzo a un paradiso — Non vedi nulla! disse colui — Si... veggo una cupola — La conosci? — No caro — È la cupola di S. Maria del Fiore — Oh fanciullo! che dici mai? Non son io tornato a Napoli! — Bah ... tu sei a Firenze — Che tu sii benedetto... Questa adunque è Firenze! Oh la bella Città!... oh quante Chiese, quante torri, quanti palazzi, quanti quadri, quante statue! Vi ha proprio da impazzar di gioja — E ora ove sono? — Ad Arezzo — e ora? — a Cortona — e questa città? — È Perugia — e quest' altra? è Foligno — e ora? — Sei a Spoleto — E questa tanta acqua che cade giù a precipizio? — È la cascata di Terni — Aspetta... aspetta fanciullo . . . io veggo... ah! non m' inganno, io veggo Roma... dunque torno a Roma? Vi sei — Oh caro... restiamo qui, o... torniamo a Firenze. — Che restare! Che tornare!... tu non sei mai partito — Lo dicea ben io... io sognai... n' è vero? — S' intende — Dunque duri questo sogno — È impossibile ... addio — lasciami almeno una memoria di te — Prendi... ecco una matita, e un taccuino — Grazie... fanciullo generoso... e — parve che mi svegliassi con nella manca il taccuino, e nella destra la matita. In quella la carrozza fermossi... allora mi parve di essere nelle braccia della mia famiglia; la quale vedendomi stanco volle che mi coricassi, e — dormii... dormii lungamente. — Nel destarmi aprii gli occhi, e dissi a' miei — Oh che bei sogno che ho fatto... mi è sembrato di veder Firenze, Pisa, tante altre città, e poi Roma!

— Come dite che vi è sembrato! Voi partiste nel dì 8 di Marzo, e siete tornato jer sera 25 di Aprile.

— Possibile!... ah sì... ma! mi è sembrato un sogno. No... io ho sognato veramente.

Le poverette mi guardavano spaventate. Temeano non avessi smarrito il senno —

Tornò serena la mente. Ma io sostengo ancora che il mio fu un sogno, e — perchè veggiate quanto fu bello e delizioso ve l' ho narrato —

ORE
POETICHE

» Fra le tante grandezze io seggo e canto— »

I.

A FIRENZE.

Ti veggio alfin! ti veggio o gloriosa
Di genî insuperati Itala cuna!
Odo alfin la favella armoniosa
Che sola si serbò splendida ed una!
Alfin calco la terra sì famosa
Che tutte le grandezze in sè raduna!
All'aura che mi serpe entro la chioma
Sento il poter dell'emula di Roma.

Assisa mollemente in riva al fiume
Che ti bacia coll'onde cristalline;
Co' tempii che i tuoi figli alzaro al Nume;
Colle tante memorie cittadine;
Co' rari ingegni; col gentil costume;
Col tuo serto di floride colline;
Sei coll'eterna alma Città di Piero
Il solo asil dell'Italo pensiero.

Lo straniero in te cerca avidamente
L'ombre romite, i vaghi poggi, e i fiori,
Le pompe della danza risplendente,
La dolce voluttà di dolci amori —
Ma il figlio dell'Italia riverente
Conta i tuoi prischi, e i tuoi novelli allori...
Nello splendor della beata stanza
Ritempra il cor che geme alla speranza.

Vede nel vivo sol della tua gloria,
Scerne ne' giganteschi monumenti,
Quella de' padri tuoi sublime istoria
Che tanto fe meravigliar le genti;
Allor ch'era del genio ogni vittoria
Certo pegno di splendidi portenti
A decoro di tua beltà divina
O dell'arti antichissima Regina.

Or che fugato il velo tenebroso
Che rivestiva i monti e la pianura
Cinzia allegra col disco luminoso
La immensa maesà della natura,
Non può soffrir non sa trovar riposo
L'Italo pellegrino fra le tue mura,
Chè — intende errando alle tue rive intorno
Cento misteri che gli ascose il giorno.

Come, come sei bella o desiata
Città d'ogni bell'opra educatrice!
Or che sembri una sposa addormentata
Fra le carezze che la fan felice!
Ah di certo così t'ebbe mirata
Il divino cantor di Beatrice,
Quando sedendo pensieroso e solo
Fermò tre mondi misurar d'un volo.

Così ti vider l'anime ammirande
Formate al raggio che il tuo Ciel disserra,
Quando al crin t'intrecciaron le ghirlande
Che sfidaron de' secoli la guerra ...
E sì ti fecer rispettata e grande
Che parve angusto al nome tuo la terra;
E scintillò dell'Arno su le arene
L'invitto sol d'una seconda Atene...

Così ti vide l'indomato spirto
Del bollente irascibile Astigiano —
Allor — nel guardo minaccioso ed irto
Balenò di dolcezza un raggio arcano..
Ed e' pacato all'amoroso mirto
Distese quella sua gelida mano,
Con cui squarciato il velo degl'inganni
Flagellò la nequizia de' tiranni.

Della torre Ducal sù merli intanto,
Sola nella tacente ora tranquilla,
D'Alighier la grand'ombra in rosso ammanto,
Presso la popolar temuta squilla
S'alza — ed assorta nel tuo dolce incanto
Ti veglia colla fervida pupilla,
Qual nel foco dell'anima pudica
Veglia l'amante la diletta amica.

Come sei bella allor che il primo albore
Cedendo il campo al giorno che riluce,
Col fulgore che vince ogni fulgore,
Dell'eterna bontà ministro e duce,
Degli astri l'invincibile Signore
Ti versa in grembo un ocean di luce;
E tu splendi tra' monti e le maremme
Come cespo di fior sparso di gemme.

Oh se di pane e di ricetto prive,
Vinte dalla miseria e dall'affanno,
L'Itale Muse ver lontane rive
Esuli gloriose il piè trarranno:
Tu Firenze accorrai le fuggitive,
In te la patria antica troveranno...
Vinser così dalla tua sacra sponda
La barbarica notte invereconda.

Ahi ! che non è già lungi il dì fatale
Dal mio tetro pensier vaticinato.
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale
Già per le caste Dive è incominciato.
Son maledette, hanno tarpate l'ale
Da un volgo dispregevole, e spregiato. —
Ah ! tu che serbi la tua gloria intera
— Se dura il mal — detta sarai ... straniera

II.

SU LA SOGLIA

DEL DUOMO D'AREZZO (*).

Sì d'Italia non resta che il nome!
Lordo il manto, discinte le chiome,
Delle genti l'antica Regina,
Non ha scettro più spada non ha —
È una mesta cenciosa tapina
Che non merta nè amor nè pietà —

Sì o stranieri! innalzate la voce!
Ripetete l'accusa feroce...
Dite, dite: è l'Italia una tomba.
Spalancata fra l'alpi ed il mar:
Non può voce, non squillo di tromba
I suoi morti alla vita chiamar.

Dite dite.... le muse son mute,
Son le antiche sue rocche cadute —
Le sue gemme varcarono i monti,
I suoi porti la sabbia colmò...
A' suoi cigni mancarono i fonti,
L'armonia del suo canto cessò!

(*) A scansare ogni equivoco dichiaro che i versi mirano ad esprimere le ingiurie di che ci onora lo straniero —

Dite ... dite — ma! a questa sepolta
Entro un lacero manto ravvolta,
Alla terra del pallido obblio,
Alla rea qualche cosa restò...
Non vedete! Le Case di Dio
Stanno quali il suo braccio le alzò.

Giù l'orgoglio bugiardi stranieri....
Stanno i Duomi incrollabili, alteri —
Un Cherubo con fulgida veste,
Nudo il brando vegliando li sta.
Le fortezze d'Italia son queste,
Qui Israello le tende porrà.

III.

NEL BOSCO DI CORTONA

Posiam del bosco sacro
Fra le romite piante,
Qui la donzella amante
Sentì la morte in cor.
E qui della pentita,
Si ritemprò la vita,
Nel candido lavacro
Del lungo suo dolor.

Non senti che soave
Fiato di paradiso
Qui ti carezza il viso,
Fa i rami susurrar!
De' mali della terra
Qui cessa l'aspra guerra,
Il duol si fa men grave,
È dolce il sospirar.

Poniam , poniam le tende
Su quest'amica vetta,
Ove l'etade abbietta
Eco e valor non ha.
Qui della rea genia
Ch'ogni virtude obblia
La cieca non si estende
Superba vanità.

Qui il genio sventurato
Libero in suo desio ,
Può ragionar con Dio ,
Lodarlo in libertà ;
Scoprire in mezzo al nembo
Ch'à l'avvenire in grembo ,
Il porto desiato ,
Che i giusti accoglierà.

O non turbata calma
Del vertice silente ,
Conforto della mente ,
Riposo del desir !
Tu sperdi la bufera
Che furibonda e nera
Addensasi su l'alma
Che langue nel sospir.

Come Mosè dal monte
Colla tremante mano
Segnava di lontano
La terra del Signor :
Il mesto abbandonato
Mira di qua levato
Della tenebra a fronte
Un giorno di splendor.

Ma ahimè! laggiù m'aspetta
Pari a crudel nemico
L'aspro dolore antico,
Che ancor tacer non sa.
Conforto del cor mio,
Colle silente addio —
Ah! sempre a la tua vetta
L'alma ritornerà.

IV.

RIVEDENDO ROMA

O Città delle grandezze
Ch' hai dal Vero la possanza,
Sacro asil della speranza,
Saldo Tempio del Signor,
I tuoi colli alfin riveggio,
Sento l'aura tua divina,
O antichissima Regina
Della fede, e del valor!

Salve, salve gloriosa
Genitrice di portenti:
Il desire delle genti
In te pace troverà . . .
In quel dì che degli affanni
Colma alfine la misura,
Il sospir della sventura
In piacer si muterà.

La bandiera trionfante
Della Croce benedetta,
De' tuoi colli su la vetta
Vide in pria la nuova età:
E da quella vetta istessa,
Vinto il tetro orror profondo,
Il gran dì promesso al mondo
Sovra il mondo splenderà . . . .

Non qual sognano gli stolti,
Colle orrende guerre in seno,
Col delirio senza freno,
Colla legge del terror...
Ma col Codice del GIUSTO
Che unirà con dritti eguali,
Tutti i figli de' mortali
Col legame dell'amor.

Salve! — e invano ti fan guerra
La superbia, ed il delitto —
I miracoli d'Egitto
Il Signor ripeterà.
A guidarci in mezzo a' flutti
Dell'immenso mar mugghiante,
La sua nube fiammeggiante
Nuovamente apparirà.

Dell'errore pertinace
Si vedrà la possa infranta
Dalla PIETRA sacrosanta
Che il Signore in te posò;
Dalla pietra ch'è sostegno
Alla cattedra Superna,
Che la legge sempiterna
Del POSSENTE proclamò.

Colle mura di diaspro,
Colle mille tue colonne,
Della mistica Sionne
Sei l'immagine fedel...
Ci ricordi quella sposa
Che discendere fu vista
Dal *rapito* Evangelista
Giù da' cardini del Ciel —

Salve o patria desïata
Che sorpassi ogni desio :
Tabernacolo di Dio
Ch' ogni pianto ascingherà.
In te il fiume che dà l'acque
Alla schiera redimita,
In te l'alber della vita
Ch' oltre i secoli starà ;

In te il porto de la Santa
Inconcussa navicella ,
Che sfidando ogni procella
Varca i tempi in sicurtà :
In te l'Arca d'adamante
Che racchiude inviolato
Il volume suggellato
De' destini d'ogni età.

Salve o tacita pianura ,
Salve aurette fresche e molli ,
Nate in cima a' sette colli ,
Presso ai templi del Signor...
Aleggiando dissipate
Ogni nebbia dal mio viso ,
Torna al labbro quel sorriso
Ch' è l'interprete del cor —

Presso a te Regina Augusta
Ogni rio pensier s'invola
Fassi un Inno la parola ,
Ogni affetto amor si fa.
Salve ! Salve ! infino al giorno
Che del mondo su la tomba
De' sett' Angeli la tromba
Sette volte suonerà —

ALLA

SANTITÀ DI PIO IX.

V.

Salve o PIO che benedetto
Della Chiesa al soglio ascendi,
Salve o Tu che il gregge eletto
Dal nemico suo difendi:
Dall'Eterno Vaticano,
Che assalir gl'iniqui invano,
Come l'astro Tu risplendi
Della luce apportator.

Salve salve! Ascolta il grido
Che perviene a Te veloce:
Non v'ha gente, non v'ha lido
Che non dica ad una voce:
Gloria a Lui che forte e saggio
Vuol che formi il suo retaggio
La vittoria della Croce,
La disfatta dell'error.

Re che regni nel portento
Del risorto Emmanuello,
Che t'ispiri nell'accento
Del divin svenato Agnello:
Il Tuo codice è il Vangelo,
La Tua meta in terra è il cielo:
Son le tende d'Israello
La Tua reggia, e il Tuo sospir.

Sacerdote del Signore
Dal Signore incoronato,
Quando scese lo splendore
Dello SPIRITO invocato,
Da' dischiusi firmamenti
Sul Collegio de' veggenti
Presso al Santo supplicato
Che governa l'avvenir.

Salve! — A questa età che pende
Tra l'errore e la ragione,
Che delira, e il giusto offende,
Che nel falso il ben ripone,
Che ora vile ed ora ardita
Ha la dritta via smarrita,
Che distrugge, urla, scompone
E crear non può nè sa...

Or Tu mostri il vero Lume
Che salvar sol può la terra!
La superbia che presume,
Il furor che cieco aberra,
Vince l'umile parola
Della SANTA, e pura scuola,
Che fu invitta, e che rinserra
Il trionfo che verrà.

TU lo puoi — chè luminosa
È di CRISTO ognor la Stella.
Non v'ha notte tenebrosa,
Non v'ha furia di procella,
Non v'ha possa dell'inferno
Che prevalga al lume eterno,
Che la Santa Navicella
Ha guidato, e guiderà!

Dio lo disse: nè si muta
Mai la sillaba di Dio —
E la luce è prevaluta
Vincitrice dell'obblio —
Il nocchier che il legno regge,
Il pastor che guida il gregge,
Sei Tu stesso Augusto PIO,
E nessun Ti vincerà.

Sei Tu stesso — e il Prence al Padre
In Te unito Roma ha visto.
Senza fasto, senza squadre,
Forte sol del santo acquisto,
Colla Tua virtude accanto,
Puro d'alma, in bianco ammanto,
Dell'Apostolo di Cristo
Venerato successor...

All'età scuola ed esempio,
Esci in mezzo al santo ovile,
D'Umiltà nel Sacro Tempio
Entri placido ed umile;
Offri al Re de' Re verace
L'Olocausto della Pace,
Fatto a un Angelo simile
Alzi l'inno al Tuo Signor.

Ed il popolo festante
Ti circonda genuflesso;
Per la gioja delirante,
Da cotanto amore oppresso,
Va gridando: Osanna, Osanna,
A Colui che allegra, e affanna,
Che un Cherubo di Lui stesso
Oggi a Roma sua mandò.

Salve! — E inchini il cor pietoso
Ai meschin cui l'ansia preme:
Apri l'uscio generoso
Ai lamento di chi geme;
Qua' per Dio, son tutti uguali
Per Te i miseri mortali;
Nè si parte senza speme,
Que' che troppo desiò.

Dio non disse! siavi certo
Ch' io discesi per chi ha sete;
Se picchiate fiavi aperto;
Dimandate, ed otterrete;
Venni qui pe' traviati;
Per i poveri aggravati;
Ricercate, e troverete,
Chi mi vuol con lui m' avrà?

Padre Eccelso! Oh quanta luce,
Ch' ogni spirto fa sicuro,
Quanta fede nel suo Duce,
Quanta speme nel futuro,
Quanta calma nel desire,
Quanta pace nel gioire
Or circonda l'aer puro
Della santa Tua città!

Dalle tacite rovine
D'una possa rovesciata,
Dalle floride colline
D' una gloria invulnerata,
Da' delubri del POSSENTE,
Che fa il Sole risplendente,
Dalla polve consacrata
Dal martirio e dal valor,

Dalle sale che famose
Fe del genio la possanza,
Dalle torri maestose,
Dalla mole che le avanza...
L'ombre s'alzan di que' forti
Dalla terra al Cielo assorti,
E fanno eco all'esultanza
D'ogni mente, e d'ogni cor.

Ma il più bello de' concenti
Che s'innalzi a piè del trono,
Vien dall'inno de' soffrenti
Che per Te già lieti or sono...
Or che spezza le catene
Di mertate acerbe pene
Quella voce di perdono,
Ch'ogni pianto rasciugò.

Salve! i figli, le consorti,
Le piangenti genitrici,
Coll'amore or Tu conforti;
Con un detto fai felici!
Te lo narra il popol tutto,
Che simile a gonfio flutto,
Coprì il lido, e le pendici,
E il tuo nome al cielo alzò.

Oh! beato chi le ciglia
Può affissar nel Tuo soggiorno!
Oh! felice la famiglia
Che Ti sta devota intorno!
Oh! di quanta invidia è degno
Chi sacrar Ti può l'ingegno,
PIO che l'astro sei del giorno
Di giustizia, e carità.

O Monarca de' monarchi,
O Colonna della Fede,
Che del peso allevii i carchi,
Che sei Faro a chi non vede...
Ah! potessi con un volo
Riveder de' Santi il suolo!
Ridir l'inno di chi crede
Al Tuo sol che non morrà!

ALL' EGREGIO SCULTORE

Vincenzo Cajassi

PER LA SUA STATUA DI EVA

O dolce amico; e chi ti diè le forme
Di questa tua nuovissima bellezza!
Il so ben io ch' ove natura dorme
È la tua mano a risvegliarla avvezza:
Nè della serva età ricalchi l' orme,
Solo inteso dell' arte alla grandezza...
Ma questa Diva ch' or tu mostri a noi
Sorpassa il segno de' trionfi tuoi.

Facciam, dicesti al tuo genio infiammato,
La primiera beltà che al mondo uscio,
Quando dal primo padre addormentato
La trasse il creator soffio di Dio;
Ed essa al palpitar del manco lato (*)
Allo splendor de' cieli i lumi aprio;
Scolpiam la gioja, e il verginal sorriso
Di lei ch' ebbe per cuna un paradiso!

E — ti spingesti a quella età innocente,
Ch' era il vagir del giovinetto mondo —
La eterna farfalletta della mente
Del duolo ignara, e d' ogni fallo immondo,

(*) Tal' è l' atteggiamento della Statua.

Tutta divina, al suo Fattor presente,
Il pensiero purissimo, giocondo,
Un gioir cui superflua è la speranza,
Senza velo scolpia su la sembianza.

Casta sembianza! — Era siccome rosa
Allo spuntar dell'ora mattutina,
Che mezzo fuor del cespo, e mezzo ascosa,
Colle foglie ingemmate dalla brina,
Modestamente altera, ed odorosa;
Quasi conscia di se s'alza regina...
Pria che la fiamma estiva, il vento, o il gelo
Mutin tanta bellezza in laido stelo.

Diva Sembianza! — Ahi non fu più la stessa
Quando i fonti del pianto aprì l'errore!
Allor l'umanità dall'onta oppressa,
Gemente sotto il peso del terrore,
Sovra la fronte pallida, e dimessa
Portò sculto il decreto del Signore —
Così a schiava ch'è rea tu leggi in faccia
Del fio la impronta, e del fallir la traccia.

Ed ecco — al raggio del superno foco
Che pria t'accese del pensier sovrano,
La contemplata immago a poco a poco,
Formata dalla tua maestra mano,
Quasi venisse dal beato loco,
Ch'esser regno dovea del germe umano,
Ritrasse quella grazia incantatrice
D'una beltà che si sentia felice.

No, dolce amico, la vallea del pianto
Una gentil pari a costei non chiude.
Ben la Grecia ingegnosa ottenne il vanto
D'aver tratte fra noi le grazie ignude:

Ma sente ognun che quel leggiadro incanto
Pur di quaggiù trasse la sua virtude...
Potea snebbiarsi del terreno velo'
Un' arte che ignorò le vie del cielo!

Oh! se l' invida schiera di que' tristi
Cui da perenne angoscia il vero merto,
Fia che il contento del trionfo attristi
Col nero biasmo ad ingannare esperto,
E nieghi l'alta meta a cui salisti,
E 'l tuo novello conquistato serto...
Io griderò con libere parole:
Siete nebbia che ardisce opporsi al sole.

Sì che temer non dei d' invidia i danni
Tu che senti che puoi da ciò che osasti;
Tu che affidato ne' tuoi propri vanni
Le note vie dell' arte tua varcasti.
Vecchio di senno nell' april degli anni
De' non dormenti a te la laude basti;
Nè fia che il tosco ad addentarti arrivi
Di quegli inerti che non fur mai vivi.

E tu o vezzosa cui del Tebro l' onda
Limpidissimo offrìa specchio primiero,
Tu cittadina della sacra sponda,
Che guarda l' immortal soglio di Piero...
Britannia adornerai che il mar circonda,
Posseduta sarai dallo straniero!
Scolta di nuovo per lontano suolo
Ti poserai dove si agghiaccia il polo!

Fato crudel! dell' opere ammirando
S' accende qui l' ispirator baleno;
Si educa ognun che aspira ad esser grande
Al vivo sol di questo ciel sereno...

Ma fioriscono altrove le ghirlande
Che solo han germe dell' Italia in seno!
E a lei madre e sorgente d' ogni gloria
Non resta che una sterile memoria!

O dell' amico mio vago portento!
Pur non fia ch' io mi dolga al tuo partire...
A che serve il mestissimo lamento
Nell' età che non sente il suo fallire;
A' tempi in cui d' onor fassi argomento
La cecità d' inverecondo ardire!
Vanne, vanne a spirar l' aure a te nuove...
L' Eden ch' a te si dee fiorisce altrove.

Solo udirai dalla lontana stanza
I voti che da noi s' innalzeranno —
È il solo bene, il tristo ben che avanza
A' mesti a cui la vita è un lungo affanno —
Per lui che nel suo genio ebbe fidanza,
I veri e caldi amici pregheranno,
Perchè giusta una volta la fortuna
Gli serbi il serto dove avea la cuna.

LA

MAGNA GRECIA

LA NOTTE DEL DÌ 4 MAGGIO

Un Numero 21 — Maratea — Il Cosmopolita.

— I terzi posti a prora! E perchè mò! Perchè chi prende il terzo posto si suppone che sia un poveretto. E in questo mondo non v'ha luogo bastante per que' sacchi di denari che caminano perchè han due piedi, e somigliano agli uomini perchè hanno una testa. Ma che sanno essi per Bacco! se fra' terzi posti non v'abbia qualcuno ben fornito di denari! Denari! Vorrei un pò che visitassero i paesi donde io vengo per veder come si tengon per nulla i dubloni, i diamanti, e i rubini. Denari! Andate un po nelle Spagne, e nell' America signori camerieri. Vedrete che questi a cui qui fate largo, colà non sarebbero che pitocchi. —

— Voi avete viaggiato! —

— E perchè facendomi questa domanda mi squadrate da capo a piedi! Perchè vi sembra che in calzari di cri-

ni, in calzoni di tela, e con questo giubbone di lana non si possa viaggiare! E pure, così come mi vedete, io andai da Bajona a Cadice, percorrendo per lungo e per largo tutto il Regno d'Isabella. Di Cadice m'imbarcai per Gibilterra; di colà feci una scorsa nel Marocco, e nell'Algeria: da Algeri feci una picciola gita a Tolone; e dopo di aver visitata la Francia, l'Alemagna, e la Prussia, per la via d'Anversa andai nell'Inghilterra. Di là mi spinsi ne' Stati Uniti; di là corsi al Brasile; dal Brasile nuovamente in Gibilterra, e a Cadice e — pel Portogallo e per l'Inghilterra, nuovamente, giunsi a Napoli. Ora men vô a casa, dopo sei anni di assenza. — Non mi credete! Guardate il mio passaporto. V'ha le firme de' Consoli di mezzo mondo. Stupite! E che fareste se vi dicessi, che il mio equipaggio si compose sempre di questo picciolo sacco su cui sto seduto; e che tutto il mio avere consistea in questo martello, e in queste due braccia. Sì, colle mie braccia, e con questo martello, a piedi sul continente, a prora d'un piroscafo sul mare, io ho veduto almen venti regni, e venti popoli diversi; e porto meco un buon migliajo di belle piastre. Ve n'ha la metà da dare a' creditori! Non monta. Coll'altra metà porrò su una picciola bottega .... e mi riposerò finchè nón mi tornerà la lena per un altro giro intorno al mondo: finchè le caldaje che cho racconce non si romperanno, e le nuove non si faran vecchie. — Che bel mestiere non è il mio Signore! Dovunque si mangia v'ha caldaje, padelle, casserole, ramini, bracieri et cetera. Queste cose non sono eterne. E però la mia è arte che abbraccia tutto il mondo. Bisogna o invocarla, o rinunziare al pranzo. E però quando io cón voce lamentevole e prolungata grido: concia-Caldaje! Tedeschi, Francesi, Spagnuoli, Turchi, Inglesi, Americani, ricchi, poveri, colti, semi-barbari, e barbari debbono aspettarmi, chiamarmi, e pagarmi. — Allora io fo conoscenza cogli utensili di ferro, o di rame; ne guardo le ferite; e applico subito il rimedio, sposan-

do al suono del metallo percosso dal martello delle canzone di gioja, o una infilzata d'imprecazioni, a seconda dell'umore. Talora penso all'amante che lasciai; al rivale che la vorrebbe per se. Come sfogo l'ira e l'amore! Battendo a colpi affrettati su l'infermo che ho fra mani, e — mi figuro che di Nuova York quel suono debba giungere fino alla mia patria. Vi vuol coraggio in tutto questo! Ma chi non ha coraggio muore come can rognoso. Il mondo è de' coraggiosi. — Or questi camerieri d'un guscio di noce mi mandano a prora! Miserabili! Ne ho veduti io di piroscafi. Si figuri! A bordo del *Presidente*, eravam 1,500 passeggeri. Lo schifo di quel piroscafo era più grande d'una feluca . . . . . — Ma pazienza! . . . Quelle cose son lontane assai . . . . andiamocene a prora. —

Così mi dicea quel cosmopolita presso all'albero maestro del *Duca di Calabria*.

Oh! io ho dimenticato di dirvi che giunto nel dì 25 d'aprile dall'Italia del Nord, ripartii nel dì 4 di Maggio per le estreme regioni del glorioso stivale.

Tutti mutan casa nel dì 4 di Maggio. La mutai anch'io.

Mentre colui ne favellava era alta la notte. Il monotono moto delle ruote era il solo strepito che turbasse il silenzio della vasta solitudine. L'immenso volume de' Cieli si spiegava sul nostro capo limpido e sereno sì, da potervi leggere tutti i prodigi che a caratteri di stelle vi scrisse il Signore.

E: qual'è la vostra patria, domandai al concia — caldaje, trattenendolo.

Guardate ! rispose — e m'additò la catena di monti che nera e gigantesca si stendea a Oriente. Io nacqui tra que' monti, soggiunse ... fra poche ore rivedrò la Patria ... son di Maratea.

Notte felice Signore.

Sceso nel mio numero 21, sdrajatomi sul lettuccio di Procuste, io procurai invano di dormire. Era forse duro quel letto? No; Anzi consiglio a tutti que' che s'imbarcheranno sul Duca di Calabria a far sì che loro si dia N.° 21. È una cameretta divisa dalle altre, pulita, ridente, e capace tanto da darti l'agio di sedere agiatamente a leggere o scrivere. Star solo fra la folla! È un piacere ineffabile per chi sa che cosa sia folla— La storia di quell'ardito entrava in tutte le cellette del cerebro, e ne traea cento idee diverse. Di pensiero in pensiero giunsi a questa conchiusione — i conciacaldaje valgon più de' letterati. Chi ha bisogno di aspettare e di chiamare un uom di lettere? Se ne trovi cento fra un milione di uomini grida al prodigio. Ma i concia — caldaje ! . . . . Riscontrate i ragguagli del Maratese.

Ed ecco che il moto, e lo strepito delle ruote cessò. Si udì il rumore della catena dell'ancora che cadea giù. Io corsi sul ponte.

La stella di Venere scintillava come un picciol Sole. All'est una lunga striscia rossastra disegnava all'orizzonte delle gradazioni d'un nero azzurro, che di mano in mano si diradava.

I monti apparvero distinti. Una subita luce si stese su

la superficie delle acque. Vette, e tutti s'indorarono . . . e nasceva il giorno. I Cieli e la terra festeggiavano il ritorno del sole.

* *

I monti digradavansi in colline più o meno sporgenti sul mare, che ne bagnava il piede. Su la riva formante un seno s'alzava un mucchio di case. Lungi si vedeano l'isolè di S. Janno, e di Dino — picciole isolette simiglianti a scogli verdeggianti — i monti di Belvedere; e dalla parte opposta — il capo *Linfresco*. Su' poggi sporgenti, su la riva, su le vette lontane, centinaja di persone apparivano in vario modo aggruppate; intorno al piroscafo si stringean palischermi pieni di gente; era un gridare, un accorrere, un accennare incessante — Era il popolo di Maratea, che ingombrando il mare, e la marina attestava il suo giubilo alla venuta, aspettata, e invocata del Piroscafo — era una festa popolare improvvisata a prò del naviglio; che rappresenta la immensa scoperta che ravvicinando i popoli allargherà i domini della civiltà. — In un istante il ponte fu invaso dalla folla curiosa. Era un grato spettacolo quella ingenua sorpresa d'una gente ingenua fra cose che non avea mai vedute. Oh! la civiltà è nell'istinto dell'uomo; perchè l'uomo tende irresistibilmente al meglio; e la barbarie non è il suo stato normale. Oh! fate che un bel dì i piroscafi portino a queste sponde che toccano non solamente il bene degl'interessi materiali, ma anche i mezzi della coltura morale . . . e vedrete come questa gente sarà più felice.

*

Peccato che Maratea non vegga la sua bella marina! Chè Maratea è proprio al ridosso del colle. Varcato lo sco-

glio di S. Ianno tu [illegible] biancheggiante e raggruppata sovra un colle Maratea superiore, colla chiesa ove riposa il corpo di S. Biagio, col castello che costrinse a' patti una schiera Francese. Giù, lungi un miglio, sta Maratea inferiore colla sua valle ombrosa, colle sue acque scorrenti, co'suoi fertili giardini — In breve una via congiungerà la bella contrada alla consolare — Poco lungi dal Telegrafo vedi una bianca cappelletta sacra a Maria della Pietà. Il nocchiero valicando in tempo di fortuna si prostra, e prega Colei che fa cheto il mare, e sereno il cielo — Non so perchè la idea di Maratea che stende un braccio al monte, e un altro alla valle, la vista di quel castello e di quella cappelletta, mi producono un senso di diletto. — Quando che sia sarà d'uopo che io vegga Maratea.

DA S. LUCIDO A COSENZA.

Spezzano Albanese — Fiori e ombre.

Mentre il Duca di Calabria prosegue il suo tragitto sul mare, io lunghesso il lido cavalco il bello e docile destriero di Felice Staffa, che al solito ha scelto per lui un asinello — non l'asino leone di terribili ricordanza. Amico che non si muta col mutar del vento, letterato della antica e forte scuola, educato agli studi da un sapiente, scrittore spontaneo e immaginoso, riproduttore de' prischi canti Albanesi, poeta fin nelle ossa, Felice Staffa è corso volando ad abbracciarmi in Paola, ed ora mi mena alla casa ospitale del delizioso e pittoresco S. Lucido. In quella casa l'amico che giunge può dire di trovare per lui un'altra famiglia. — Trascrivo con viva gratitudine queste parole vergate sovra luogo. —

Nel dì vegnente la così detta diligenza mi condusse al non men gradito ospizio del venerando Barone Mollo — un di quegli uomini di salda tempra, che t'accoglie sempre col medesimo affetto, e collo stesso sorriso; un di que' be' cuori pe' quali l'amicizia non è il capriccio d'un istante, soggetto come il mare al flusso e al riflusso. — Così trovai saldi nella generosa accoglienza il Cavaliere de Sangro, il

nobile generoso e degno cugino del Principe di Sansevero; sì presto a noi rapito; e l'egregio Monsignore Arcivescovo.— Salendo in diligenza per a Castrovillari portai meco i segni non equivoci dell'affettuoso patrocinio di sì chiari uomini.—

Assorto ne' miei pensieri, lasciando che il canuto corriere raccontasse a sua voglia degli aneddoti di cui non mi premea un'acca, dopo di aver varcato il Picciol Tarsia giunsi a Spezzano Albanese.

Colà la via di monotona si fa deliziosa. Tu cammini tra campi smaltati di fiori, tra poggi coperti di verdi piante, tra quercie robuste che sfidano i secoli, e le tempeste. Ovunque volgi lo sguardo vedi qua biondeggiar la messe, là verdeggiar l'ulivo, giù in una valletta susurrare un torrente, più lungi stender le sue tacite ombre un boschetto, poi la spianuta del semibacino in cui s'alza Castrovillari, poi a fronte il *Pollino*, il sesto fra gli alti monti del Regno, che s'alza sul livello del mare per quasi 9,000 palmi. — Avrei desiderato che la gran carrozzaccia andasse lentamente, per godere a mio bell'agio di quelle scene sì incantevoli, di que' campi e di que' colli su cui natura versò a larga mano i suoi tesori. Ma il vecchio corriere divorato dalla fretta e dall'atra bile, lucitava colla voce stridula i postiglioni: presto canaglia: volete che vi spacchi il cranio! volete che vi mandi all'inferno! sferzate i cavalli, scellerati, assassini che siete! A queste amabilità, profittando benanco della via piana e diritta, que' poveretti flagellavano le magre bestie, le quali ci portaron di volo da Spezzano nel bel mezzo della piazza di Castrovillari. —

Il Duplice Castrovillari.

Io vedea con piacere la patria di Domenico Anzelmi. Una sua lettera m'avea preparato l'ospizio. Il gentile e affettuoso *Girolamo Salituri* mi aspettava, a far paghi i desideri dell'amico.

Chi giunge a Castrovillari prova una dolce sorpresa nel vedere la sua lunga e vastissima piazza, che le dà proprio l'aria d'una grande città. E — v' ha due Castrovillari: il vecchio, e il nuovo; quello giù, alle falde del colle, che si bagna nel Coscile; questo su, avente per centro la piazza. Il vecchio, abbandonato dagli abitanti va crollando di giorno in giorno, tranne pochi abituri, e pochi palazzi di ricchi, ancora abitati. Con essi restano ancora in piedi, sovra un altura, S. Maria del Castello, e a fronte di questa il convento delle Pentite. Il santuario prese il nome da un castello che ivi voleano alzare i Normanni nel secolo XI. Ma nello scavare le fondamenta fu trovata la immagine di una Vergine, e — invece della rocca sorse sul luogo il tempio che ancora si vede, e che ebbe ed ha il suo Clero particolare.

Chi volesse della città, e delle sue vicende avere una perfetta nozione legga il bel cenno storico dettato dal Si-

gnor Carlo Maria L' Occaso, uomo di perspicace ingegno, amico e cultore delle lettere.

È antica la origine della città, ma non è quella che le vorrebbero assegnare il Barrio, e gli scrittori suoi seguaci — Lo storico moderno crede invece che sia sorta su gli avanzi dell' antica Lagaria. — Fu cinta di mura, con torrioni a picciole distanze — Città Regia fino al 1519 fu poi soggetta al domiuio feudale, finchè questo vecchio colosso non fu rovesciato da un colosso più forte di lui. — Amministrossi a comune, ed ebbe pubblico parlamento. — Vantò parecchi stabilimenti religiosi — Fino al secolo XI la sua storia si cela fra le tenebre — Città di rito Greco ne serbò la lingua fino al secolo XIII. — Forte e potente resistette a' Normanni, e fu una delle Città libere della Calabria — Roberto Guiscardo se ne impadronì nel 1064. Da questa epoca fino al dì in cui cadde sotto il giogo baronale ebbe varie gloriose vicende; serbò intatta la fama di valorosa città; e tenne alta la fronte fra le terre d' Italia — A questa Era sì bella successe un secolo di sventure (1519 — 1619). L'idra Baronale allungò una delle sue teste a divorar la città; la città insorse per abbatter l' idra. Da prima supplichevole invocò l' ajuto di chi stava in trono. Venduto quanto potea vendere mandò suoi legati al Re. Vinse il Barone. Allora posto mano alle armi, pugnò in difesa de' dritti suoi; e fra le prime abbracciò le idee dello strano, e animoso Campanella. Alfine cedette... ma cedette fremendo: solo, cotanto era temuto il suo nome! ottenne che il giogo fosse per lei meno aspro — Dopo il movimento il riposo, dopo la vita la morte. Tale fu durante i quasi due secoli che scorsero dal 1619 fino alla morte della belva divoratrice. — Se qualcuno volesse alzare una piramide a' suoi cittadini illustri ben oltre a sessanta nomi troverebbe, degni di esseri sculti. Son nomi di Capitani, di dotti, di artisti, di uomini di lettere, di personaggi di grado. Primi ad aprir la serie memorabile furon tre martiri: Samuele Ian-

nitello, Angelo Tancredi, e Donnolo Rinaldi. Apostoli della fede andaron con altri quattro Calabri a bandir la parola di Dio in Africa. Colà conquistarono la palma immortale, bagnando del loro sangue la barbarica Ceuta. Canonizzati da Santa Chiesa, oggi si adorano sugli altari.

Oh quanta, e come antica è la civiltà di questa terra a cui rimane sempre il sorriso del Cielo, la fertilità de'campi, e la sveltezza degl'ingegni. — Se i biografi conoscessero il loro dovere oh quanti nomi che giacciono nell'obblio sorgerebbero a far più splendente la corona della patria!

Lode adunque a Carlo Maria l'Occaso che a' meritevoli di Castrovillari porse il dovuto onore — possa il suo esempio essere imitato —

LA VALLE DELIZIOSA.

S. Maria del Castello. La casa dell' ospite. La canzone popolare. La fontana di S. Giovanni. La torre nefanda. Il Teatro. La Cappella del riposo. Le Pentite. Scene Vespertine. Gli amici. L'uomo ospitale.

Trascrivo al solito le impressioni sentite e vergate a veggente degli oggetti —

Ne' miei pellegrinaggi cerco con sempre fervente premura i solitari templi del Signore. Mi sembra più libera, più raccolta, più santa la preghiera che s'alza sotto le volte ove non giunga voce, o rumore profano; in un templo sul di cui tetto fa il nido la rondine pellegrina, o canta l'uccelletto della montagna; intorno a cui il susurrar delle fronde agitate dal vento della sera; o il mormorio d'un ruscello romito . . . . pari a dolce lamento s'alzi dal fondo della valle. Questa voce della natura che mai non cessa di lodare il suo Creatore, purifica i pensieri, e gli affetti, si sposa mirabilmente all'inno che l'anima di chi geme scioglie a Colui che è padre de' sofferenti. — S. Maria del Castello è quale io bramo che sia un tempio — Era vicino il tramonto quando io in compagnia del mio ospite, e di altri amici, ho presa la via dell'erta che vi mena. *Girolamo Salituri* è colto, è affabile, è educatissimo giovane. Guida mi-

gliore non puoi sperare — Il Tempio è assai decente. Gli aggiunge pregio la sua antichità. Fra gli oggetti d'arte ho notato un quadro dell'*Assunta*. È opera del Calabrese *Pietro Negrone*, l'abile artista, allievo del Calabro Marco; e superiore al maestro, come colui che seppe ristorare in S. Chiara le pitture del Giotto, che poi furon da mano vandalica cancellate. Ed è un bel dipinto questo dell'Assunta. Si vede che il pittore vagheggiava in mente i tipi di Raffaello. — La tomba della donzella Rachele Salituri mi ha commosso. Mentre il povero fratello volgendo altrove il guardo comprimea il giusto dolore, io ho letto le belle, e semplici parole scritte sul sasso da Domenico Anzelmi; ho benedetto la memoria di costei che *tra lo splendore di magnifica famiglia peregrino modello di pietà filiale, nitido specchio di strenue donzelle bellissima anima chiudendo sotto forme leggiadre imporporate dalla giovinezza, e dal pudore*, fu rapita alla terra in età di 18 anni. — Avventurosa! Invidia e non pianto tu merti da noi rimasti fra' triboli del mondo. Uscendo di Chiesa gli ultimi raggi del sole si posavano su le cime de' monti, e — giù, a rimpetto, lo spettacolo d'una valle tranquilla, ombrosa, fiorita cogli alberi che le facean padiglione, co' sentieri erbosi che la intersecavano, ti ponea il sorriso su le labbra, la calma e il desiderio nel cuore. Ho scorte poche valli come questa deliziose. —

Ma l'ospite mio non ha d'uopo di cercare altrove queste scene.

Le gode sol chè si ponga a un de' balconi della sua galleria.

Di là scorge giù la falda del colle da lui mutata in fertile e ricco giardino; di contra un altro colle da' cam-

pi di biade, la di cui superficie quando il vento spira ondeggia, e s'increspa come quella d'un lago; tra un colle e l'altro s'apre una valle; in fondo a questa rapido, rotto fra sassi, romoreggiante scorre il *Coscile;* lontano a manca scerni immensi oliveti e vigneti, e poi — la catena degli appennini. — Oh la dolce vista. E — quando è a sera un cuculo scioglie il suo monotono interrotto lamento; in quella che un usignuolo, questo melodioso musico della foresta, tra siepe e siepe gorgheggia una seguela di note soavi, e amorose. — Ho invano desiderata una tempesta! Avrei voluto goderne la poesia grave e maestosa da questo sito ove ora fumando, medito, e scrivo —

— *Gemebonda abbandonata*
Sta di Parga una donzella
Su la riva desolata
Che il Britanno profanò.
Son tre dì che della bella
L'eco il pianto replicò.

È la canzone popolare delle donzelle di Castrovillari. Vi adattarono una flebile cantilena da loro creata. La cantano al cader della sera, quando vanno ad attinger l'acqua alla fontana *di S. Giovanni.* E la fontana di S. Giovanni, alimentata dalle chiare e fresche acque del Pollino, scorre a capo d'una valle che interseca quella che serve di letto al Coscile. Romantica fonte è questa, da far divenire poeta anche colui che ha l'anima aritmetica. — Sì, le donzelle di Castrovillari cantan la sventura dell'*Orfana di Parga.* Io conosco quanto me stesso l'autore di questi versi, egli tiene a questa popolarità, come i *leccati*, e gl'*incomprensibili* tengono al plauso de' *sapienti*, e de' Si-

gnori. — Una riflessione. Se il nostro popolo ha canti insipidi, o luridi di chi è la colpa? Di voi o poeti, sempre di voi, solo di voi perchè — cantando delle stelle e della luna, di politica, e di metafisica, rimanete sempre estranei al popolo. Or letteratura che non sia popolare è vera perdita di tempo. Ma voi siete incorreggibili. Dunque a un altra generazione l'apostolato sublime. — Dunque a un altra generazione il fare ammenda.

Chi viene a Castrovillari guardando a manca vede un forte castello, minaccioso, terribile ancora. Lo alzava nel 1487 Ferrante I. d'Aragona. È uno de' tanti freni con cui costrinse le genti a devozione, e a quiete. Quanti sgherri non varcaron quella soglia, quanti fatti non videro quelle mura! Vorrei che Anzelmi, Salituri, L'Occaso scrivessero la Cronaca del Patrio Castello — Ora queste rocche alzate dalla possa brutale d'un tempo che fu possono tutto al più esser subbietto de' Cronisti e de' Poeti. Ma io, confesso la mia debolezza, quando non le veggo coperte dal manto delle rovine, quando non scerno l'ellera che s'abbarbica su per le muraglie crollanti, e il corvo che fa il nido fra' merli abbandonati, son vinto dal ribrezzo, le guardo con terrore — veggo sempre il castellano che mangia, beve, e canta di su; e un povero martoriato che geme e si dispera trascinando la catena giù nella segreta umida, e oscura; e poi — i satelliti da' ceffi di forca, e i carcerieri dal viso di boja, e dal cuore di selce. Fra queste maledette genie come volete che si posi la Vergine poesia, discesa dal cielo a consolare miserie, non a incensar misfatti! —

Vi ricordate voi di quel tempo in cui le masse de'Calabri a difendere una credenza, e un principio insorsero novelli Ti-

tani a mover guerra all'Aquila di Giove? Colui che per Giove imperava tentò da prima di domarli co' battaglioni agguerriti, comandati dall' *enfant de la Victoire*. Ma que' battaglioni sparirono, soi restando i monti, le valli, e i lidi de' fiumi coperti delle loro ossa biancheggianti. La vittoria non fu fida al suo figliuolo, là ove pugnava una gente per cui la morte era un premio, e il martirio un trionfo. —

Allora si pensò a vincerli con una ferocia il di cui solo concepimento atterrisce. E si scelse alla tremenda opera un che avea il viso avvenente; e il cuore inesorabile, e di gelo. Frugate nelle storie e troverete chi le somigli. Allora la storia delle Calabrie formò una parentesi nella storia del mondo. Allora si vide che sia la giustizia dell'archibugio, del capestro, e delle torture. — Mezzi necessari, grida un Annalista; perchè erano insufficienti le leggi per un popolo *rozzo e feroce*. — Andate a scriver lunarii Signore gentilissimo. Voi ne avete lo stile, e la sapienza. — Quel popol rozzo era un popol di eroi. Se fu feroce, questa sua colpa cada su' persecutori; i quali, ad estinguere un principio fecero tacere le leggi; costrinsero la umanità a portare il lutto per le insanguinate Calabrie.

— La crudeltà intanto produsse effetti crudeli. Delle morti varie e terribili per supplizi, e tormenti non parlo. Si usavano almeno contro gente presa colle armi in pugno. Ma contro coloro che si menavan cattivi per sospetto, o connivenza lontana, qual bisogno vi era d' incrudelire! Stretti una volta in carcere cessava il timore!

Sventurati e inermi avean dritto alla pietà: il più misero dritto che resti agl' infelici. Ma il despota straniero avea cancellata questa voce dal suo dizionario. Trattò gl' inermi, come avea usato cogli armati; se non che satollo de' patiboli perchè omai fatti monotoni, si sbrigò di que' desolati come si fa de' cadaveri — si ammonticchiano nè cimiteri. E — cimiteri di vivi divennero le tante torri regie, e baronali che fossero; e — primo fra questi fu il torrione del castello di Castrovillari. Di sotto al primo piano di esso s' apriva un sotterraneo profondo, angusto, tenebroso, non mai visitato dalla luce, non abitabile neanche dalle belve. Laggiù si gettavano a centinaia i *briganti*: laggiù si abbandonavano all' orrendo destino senz' aria, senza cibo, senza conforti, senza speranza. Gemeano! La fossa non avea eco pe' gemiti. Percotean la muraglia co' pugni chiusi, colla bocca spumante, cogli occhi torti per disperato dolore! La muraglia era qual di ferro fuso. Morivano! I vivi aveano un letto di cadaveri sotto i piedi. Si putrefacevano questi! Il lezzo insopportabile era morte a' superstiti. — Oh! nell' inferno di Dante non v' ha bolgia pari a questa creata da' pacificatori delle Calabrie. Laggiù la scena di Ugolino si ripetea cento volte al dì, e nessuno gridava: deh se non piangi di che pianger suoli! Aver misericordia era delitto d' alto tradimento; essere spietato era fedeltà. — Dì verrà, e i posteri non crederanno a tanti orrori.

Or quella torre esiste ancora: anzi il suo piano superiore serve di carcere... è carcere ancora! comechè non troppo orrendo. Sì... quella torre non fu abbattuta dalla collera di Dio. È quella che sta a ritta della porta, entrando in castello.

Tregua alle immagini spaventevoli.

Castrovillari non avea un teatro; ed ecco che i gentiluomini lo han fatto costruire a proprie spese. È picciolo ma grazioso, e adorno di belle scene. Della compagnia è vano che mi domandiate. In prosa, o in musica che sieno oggi son tutte uguali, tranne qualche picciola differenza. Un paese può ben costruirsi un teatro, ma non può mutare le attuali condizioni dell'arte; non può far argine alla sua lacrimevole decadenza. Risorga il genio, e vedrete nascere attori in prosa e cantanti. Finchè questo genio non visiterà nuovamente questa terra, ove già colse tanti allori, noi resteremo in man de' cani. Ho assistito alla recita della Zaira... ci siam doluti sol d' una cosa — che la morte de' due protagonisti avvenga all' ultimo atto.

Di fianco alla strada consolare s' alzan due colli di forma conica, che da quella parte chiudono vagamente l' orizzonte della piazza. Il più basso, ma che pure ha l' altezza d' un 300 piedi, si noma di *S. Angelo.* Un pio Cittadino, a mezzo della costa, e a veggente della Città, ivi alzò una cappelletta sacra alla Vergine, detta da' naturali *la cappella del riposo* — per invitare coloro che ascendon l' erta a posarsi presso all' altare della madre di Dio. E — ogni dì al venir della sera quel devoto uomo saliva fin là ad accendere la lampada davanti alla sacra immagine. Quel lume era il faro di Castrovillari. Chi attraversava la .. piazza, durante la notte; il pellegrino che giungea da lungi, lo vedeano, e si segnavano dicendo: Ave Maria! — Ora quel lume è spento per la morte del generoso. Ma ben qualcuno sorgerà che seguendo il bello esempio raccenderà la lampada votiva. — E voi quanti siete o buoni pregate perchè ciò si faccia. Protegge la civiltà chi queste cose pro-

tegge. Usi religiosi e incivilimento van sempre insieme — Ogni anno ne' dì della Pasqua si celebra lassù una festa, a cui i cittadini accorrono in folla. Allora il solitario monte si popola; e l'inno della gioia risuona su la città come se lo sciogliesse un aereo coro.

— Giuseppe di Franco nel secolo XVII fondava un conservatorio per le *donne pentite*. Esiste ancora. Domina dall' alto le rovine della vecchia Castrovillari, come il pentimento domina le passioni infrenate. Gli scarsi mezzi assegnati alle poverette sono accresciuti dal lavoro a cui si addicono, e dalla quotidiana carità de' privati, che mai non si stanca di soccorrere coloro che a rigenerarsi posero una barriera tra loro e il mondo. Noto con piacere questa pietà che tanto onora chi la esercita: e perchè si vegga quante virtù generose allignano ancora fra noi. — Nè qui si arrestano esse. I Conventuali accanto al loro magnifico convento, oggi deserto, avean cominciato a costruire un tempio con grandiose proporzioni. Ma l' opera rimase imperfetta dal dì che i PP. lasciaron la città. Ora i cittadini stessi col loro denaro han fermato di compierla, secondando ancora le premura dell' ottimo Prelato della Diocesi, che accompagnato da' loro deputati è ito di casa in casa a raccogliere la pia offerta. — Quando questo tempio sarà terminato, saran terminate benanco le nuove case che van sorgendo, e le opere di abbellimento di moltissime altre, e allora—la vasta piazza acquisterà nobiltà e decoro.

Oh la deliziosa passeggiata che è quella de' Cappuccini! Giunto al Cenobio puoi a tuo bell' agio contemplare il

bel quadro che offre la campagna su l'ora del tramonto. — Se fossi pittore ! dipingerei questi giardini ubertosi, queste acque che li irrigano, que' monti che fan corteggio all' Ispido e gigantesco Pollino, questa luce soave e morente che ti pone nell'anima una dolce malinconia, questo gregge che torna all'ovile, e quelle donne, e quegli uomini che variamente carchi, a schiere, ritornano dalle fatiche al paterno focolare. Ma ! fossi pure Salvator Rosa, o Pussino ! giunto a te bell'astro di Venere getterei i pennelli. Non si ritrae lo splendore di Dio, ma si adora.

Siami qui concesso di pagare in un tributo di gratitudine al nobile e cortese signor Alessandro Alliati de' Principi di Villa — Franca, Sottintendente del Distretto. De' suoi gentili, e obbliganti modi, io avrò sempre memoria.

E gli amici che qui ho trovati rendono colle loro cortesie più amena per me la loro città. Qui ho riveduto dopo tanti anni l'affettuoso, e gentile Pasquale Giangreco. Infaticabilmente garbati e affettuosi, per essi io torno a be' dì della prima giovinezza, quando l'anima improvvida del futuro vivea la vita, la cara vita delle illusioni, e delle speranze. Sarebbe pur questo il luogo di narrare la bella ospitalità a me largita. E ben lo farei se non temessi di offender la modestia degli ospiti generosi. — Lo dissi, e lo ripeto : l'ospitalità è la prima virtù de' Calabri. — Altrove i luridi alberghi indicano la barbarie ; essa ti lascerebbe su la via se tu volessi uscire da que' covili. Qui i cattivi alberghi per lo contrario indicano che non fa mestieri al pellegrino di arrestarvisi. Sia pure ignoto, e sfornito di commendatizie ; ogni casa è aperta per ricovrarlo. Eccone un esempio.

Reduci da un lungo viaggio giungeano in Castrovillari

or fa parecchi anni tre stranieri. Era alta la notte, era la Città immersa nel sonno, era chiuso l' unico, e non comodo albergo. Que' Signori non sapendo a chi volgersi fermaron tra loro di bivaccar su la piazza. Se 'l seppe *Antonio d'Atri*, un fra'più cortesi, e affettuosi uomini che mai nascessero al mondo. E come quegli che appunto su la piazza ha la modesta casa, uscì, e con quel pregare che manifesta qual cuore egli abbia menò su gli incogniti. Giungean essi non aspettati in quella famiglia, pure in men che no 'l dico fu loro dato con un garbo perfetto quanto abbisogna a chi è stanco, e ha fame—il miglior pollo arrosto, il miglior formaggio, il miglior vino, il fresco pane, le frutta mature, i zuccherini . . . quanto può offrire chi è colto all'improvviso. — E così di ogni cosa gustarono, e lieti andarono a posar le stanche membra. Al mattino voleano ricompensare la non sperata ospitalità; ma scorgendo lo sdegno che apparve sul volto del Calabro, quando ebbe compreso il loro proponimento, conobbero d'aver torto, e scrissero queste parole, perchè le serbasse come memoria.

» *Le General Oudinot, le General de Lauriston, et*
» *M. de la Ferronays, ont recu l'hospitalité la plus ge-*
» *néreuse; ils en conserveront le plus precieux souvenir,*
» *et sont hereux d'en temoigner ici leur reconnaissance.*
» *Le* 23. *juillet* 1834.

A tre glorie viventi della Francia, senza saperlo, avea dato Ospizio Antonio d'Atri. Avrebbe fatto la cosa medesima per tre uomini oscuri. Or serba quella carta come una delle più belle rimembranze della sua vita. E ben si appone. Aggiungete — che egli non è che un modesto e industrioso padre di famiglia che impiega il suo denaro a tenere aperto il miglior Caffè della Città. Colà convengono tutti i gentiluomi, e di là non passi senza che egli ti of-

fra quanto ha di meglio. Carissimo d' Atri! Di quanti nobili non sei tu più nobile! Quanti dovrebbero arrossire se con te si paragonassero!

UDITE!

V' ha una parte del nostro regno che potrebbe dirsi *la divisa dal mondo ultima Irlanda*. Non strade consolari ivi non carrozze, non diligenze, non alberghi, nessuna di quelle pubbliche agiatezze, che son vita pel viaggiatore, nessuna di quelle scoperte che han mutata, e muteranno ancora la faccia del mondo, si bene — una marina sterminata coll' Ionio a manca, con una catena di monti a ritta. E — sul mare qualche barca peschereccia, qualche scorridoja doganale, qualche feluca di cabotaggio, e poi! . . più nulla. Sul lido, qualche casino qua e là, e poi . . . solitudine, e silenzio, rotto soltanto dal fragor delle onde quando l' Jonio si adira. Sù monti, selve secolari a mezza costa e su le vette; e valli, e burroni di mezzo a' quali si slancian fiumi e torrenti, che intersecando la pianura corrono al mare; e poi — fra le selve, in cima a' monti, in cima alle valli, in cima a' burroni picciole città e paesi, che a guardarli di giù o di su sembrare nidi di aquile. Esse si chiamano *Cassano*, *Corigliano*, *Rossano*, *Cariati*, *Strongoli*, *Cirò*, *Policastro*, *Santa-Severina* — Lontano lontano i monti si fanno più alti, le foreste più spesse, le valli più profonde, i campi più vasti, e tu vedi sovra una lingua di terra che s'avanza nel mare] una cintà cinta di mura, e dominata da una tor-

raccia. Quella è Cotrone. — Chi andò mai in cerca d'impressioni lunghesso quel mare, traverso que' monti, e quelle valli! . . . nessuno — tranne qualche verseggiatore che pensava agli sdruccioli unicamente, e poco gli calea delle impressioni. — E bene! Ciò che alcuno non fece vò farlo io. Quindi or che narro di quelle contrade posso sclamare: udite! io vi descriverò paesi noti soltanto a coloro che vi nacquero: io voglio favellarvi della parte più sconosciuta del Regno. Forse vedrete che la è tale da meritare che altri vi vada, e ne scriva.

Animo adunque. L'Ospite dolcissimo a cui tanto debbo, una agli amici tutti, generosi fino all'estrema ora del mio soggiorno, mi guidano ove m'aspetta la picciola carrozza di cui Antonio d'Atri vuole che io usi fino a Cassano. Animo, eccoci giunti. Addio gentili di Castrovillari; abbracciamoci e siate felici —

Udite! La descrizione dell'ultima Irlanda incomincia.

CASSANO DAL MONTE S. MARCO.

Vien meco in carrozza il colto e gentile Sacerdote *Domenico Raffa* a cui ben si accompagna un nipote di Salituri. Un altro nipote cavalca al nostro fianco, e pria che torni in Seminario va caracollando fra' paterni campi. — V'ha otto miglia da Castrovillari a Cassano, e le percorri sempre godendo, chè — la via or serpeggia incastrata fra boschi, e vigneti, dominando falde di valli e colline coperte di ulivi, or s'inerpica su per l'alta costa d'un monte, donde signoreggi coll'occhio pianure e vallate ubertose, e gli alti baluardi de'pittoreschi appennini. Da quel sommo giogo scende giù precipitosa, e — pria scavata nella viva roccia la costeggia digradando avendo a ritta un precipizio, poi — fa gomito, e più ripida ancora corre dal nord al sud, fra boschi interminabili di ulivi. — Tu se vuoi provare una gradevale sorpresa lascia il sentiero battuto, affacciati a un de' rocchi sporgenti che sta in cima, e guarda giù. Vedrai in fondo unà picciola Città che par caduta dalle nubi; una picciola città unita, e biancheggiante, pari a quelle che i viaggiatori descrivono percorrendo la catena del Libano — Quella è *Cassano.* Tacita, romita, in fondo a un bacino, dominata da' monti, domina alla sua volta una pianura immensa, e le lontane solitudini del mare — Veduta così da' rocchi del monte S. Marco, nella solenne ora del tramonto, ti pone la poesia nel cuore.

Le accoglienze. Il Poeta. Le rovine. Il Duomo. S. Maria della Catena. Il picciol Lauropoli. Una Rosa. Le figlie dell' Addolorata. Una notte al chiaro di luna. Le acque termali. Il feudo famoso La Lombarda. La partenza. La mia carrozza. Impressioni di una Visita. Sibari. Addio in riva al Coscile.

E questo è lieto augurio. Guai a te se un paese invece di venirti innanzi come un Canto della Gerusalemme, ti si mostra pari a un periodo del Guicciardini. Guai a te. Ricalca la via già fatta, e torna onde venisti. Un paese non poetico ha su la prima casa scritto il tremendo verso che Dante lesse su la porta dell'inferno: *uscite di speranza o' voi che entrate.* — Altro auspicio lietissimo. Mirando giù dal monte io vidi un trar d'arco fuori della Città molte persone che fermatesi accennavan colla mano il luogo ove io era. Allora feci correndo la via scoscesa, e — mi trovai fra le braccia dell'affettuoso *Pietro Camardella.* Facilissimo e fecondo poeta, come lo attestano i volumi da lui dati a stampa, cantore delle glorie e delle sventure di Napoleone, inteso ora a dettare un poema su la Grecia, al culto delle muse unisce quello dell' amicizia. Fidati in lui; ed egli non distruggerà alcuna delle tue speranze. — Eran seco de' Sacerdoti, de' Frati, e altri cortesi. Cassano facea gli onori della più cordiale ospitalità alla poesia pellegrina. Con sì bella compagnia, percorrendo la città, salii al palazzo dell' Ospite mio gentilissimo Signor *Francesco Nola.* — D'ora innanzi, a non ripeter sempre i medesimi aggettivi, dichiaro, che in tutte le case ove fui di-

retto, trovai una amabilità, una cortesia, e una gentilezza, superiori ad ogni elogio; vidi virtù non ipocrite; godei la franca accoglienza che viene dal cuore; il non simulato affetto di chi gode che altri lo visiti. Il forestiere è sempre aspettato da'Calabri. Ne volete una prova eclatante? *Ogni casa ha le sue stanze ad hoc, pulitissime, e fornite di quanto abbisogna con scrupolosa esattezza. Al vostro arrivo l'uscio si apre, e voi vi trovate in libertà, fra'comodi della vita, e le dolcezze dell'amicizia.* Trovatemi un paese ove si faccia altrettanto. E bene! Se tutt'altro mancasse alle Calabrie, questa sola virtù non basterebbe forse ad onorarle! — Era in campagna il mio ospite. Corse ad aprirmi i suoi appartamenti non appena udì ch' io giungea —

Cassano è la Città degli studi. Deve questo pregio al suo antico, e stimato Seminario, che in ogni tempo fiorì per Professori, e allievi. Fra' primi ho conosciuto l' egregio rettore *Canonico Antonio Minervini*, autore di varie, e pregevoli opere letterarie, e specialmente d'un comento, e riordinamento dell'arte Poetica del Venosino; e 'l Sacerdote *Michele Bellizzi*, facondo, immaginoso, ed erudito giovane, — Debbo anche una rimembranza a'Professori Arciprete *Mazzei*, e Sacerdoti *Forte* e *Ponzi* — Uniti tutti intendono al progresso dello stabilimento decorato da sì bella fama. —

Due grandi rovine, e due grandi memorie fan corona a Cassano a Oriente, e Occidente — i ruderi del Cenobio

de' Basiliani, a occidente, e giù, dirimpetto, quelli del feudale castello. Quelli ispiratori di pietosi e dolci pensieri, questi di tremende idee. S'alzavan colà gl' inni al Signore che è padre de' soffrenti; grandeggiava qui la forza che i soffrenti attrista.

Il soffio de' secoli rovesciò le mura de' romiti; il braccio dell'uomo, più che l'ira degli anni, abbattè la rocca orgogliosa. Preghi su quelle pietre rovesciate, perchè la religione aleggia sempre dove sorsero i suoi altari; esulti su le misere macerie del castellaccio perchè vi leggi scritto: lo prostrò l' Era della legge innanzi a cui non v'ha nè grandi nè piccioli, nè poveri, nè ricchi — Silvestri piante e fiori silvestri lasciarono la natia maestà alla rupe de' religiosi: sorgon biade e legumi, a spogliar d'ogni poesia, l'ostello de' potenti. — In compagnia del Rettore, del Professor Bellizzi, del Camardella, e di altri amici, ci siamo inerpicati su per lo scoglio feudale. *Camardella* descrisse in un suo articolo, co' fasti storici della sua patria, la scena che dall'alto di quello scoglio si scorge. Bellissima scena — perchè da una parte ha il mare, e le marine, dall' altra Cassano in forma di semicerchio tra una corona di monti. — Scendendo vedi una torre, e su questa torre — l'orologio della Città. Fu magnifico pensiero. La campana delle ore squilla dl mezzo alle rovine — ogni suo squillo dice a chi l'intende: la ricchezza, e la possanza son vanità che passano, così come passò l'ora che ml ha preceduta, com' io son già passata, come passerà quella che spunta. — COLUI che fece il tempo è solo eterno. —

È giorno di Domenica. La grande campana del Duomo suona à festa. Corriamo al Duomo. — È bello, e non manca di maestà il Duomo di Cassano. È la sposa del Signore

la Chiesa . . . e questa sì tersa e sì biancheggiante mostrasi degna del mistico suo nome — È antichissima la sua gloria. Risale a' primi tempi del Cristianesimo. Cassano ricca, e importante città non potea non attrarre le cure de' primi pastori che l'Apostolo delle genti ordinava nelle Calabrie. — Verò è che questa non è l'antica Cattedrale. Essa si alzava là dove ora si scorgono ancora le sue sacre e poetiche reliquie.

Ma se si muta il tempo, non con lui si muta la Chiesa. Essa rappresenta il dogma, la parola di Dio, e — questa e quello sono immortali — Ornata e abbellita da parecchi de' suoi Vescovi, ebbe altari di marmo, e non spregevoli dipinti. Bello è però quello che rappresenta la *Cena*. Lo dicono del *Solimena*: ma è certo di Scuola Napolitana, e di buona Scuola. — Nè l'Attuale Vescovo Bombini ha voluto mostrarsi men generoso de'suoi predecessori. Alzò il ricco e magnifico trono di marmo; fregiò di marmi il quadro del Coro; la dotò di arredi d'argento ricchissimi, e di serici bellissimi parati. — Di talchè le sacre cerimonie si fanno con pompa e decenza — Scintillante, ridente, irradiata dalla luce del Sole, risuonante de' sacri cantici, ripiena di popolo, la offriva uno spettacolo oh quanto magnifico — È alta e solida la torre del campanile alzata a' tempi del Vescovo Bonifazio Cajetani, che fu poi Cardinale; ma non è compita. Monsignor Bombini, a cui si deve l'episcopio benanco, volge già in mente il disegno di menarla a termine. Sarà opera degna di sì degno prelato — Traggo questi ragguagli da un altro articolo del Camardella sul Duomo — bellissimo articolo — bello al pari del fiore che ho salutato nella sua casa presso al Duomo.

Ora — a S. Maria della Catena. È Badia dell' *Eminentissimo Serra*. Vi si giunge per vie romite e amene,

che seguono il corso d'una valle che s'apre fra' monti, su cui cresce rigoglioso l'ulivo, biondeggiano le biade, verdeggia la quercia. Mentre l'uccello vola gorgheggiando tra ramo e ramo, mentre la fragranza della rosa silvestre fa balsamico l'aere che spiri, mentre i venticelli aleggiando temprano i calori del giorno, tu vedi — un fiume che spumeggia in fondo alla valle, e sù a ritta fra gli ulivi, un grazioso romitorio, e un Chiesa che ha sul davanti un bel porticato. Quel fiume è l'Ejano; quella Chiesa è S. Maria della Catena — Ascolti una soave melodia ripetuta dall'eco del monte! È la voce de' devoti che sposata al suono dell'Organo dice le lodi della Madre di Dio. Entrando tu sclami: oh la bella Chiesetta! Così ne ha cura il buon Sacerdote che la tiene in custodia, così la fece adorna di fregi, di affreschi, e di dipinti il munificente Porporato.

Ho pure ammirato le cose d'argento, e di seta da lui donate al suo tempio. Ma ciò che merita l'attenzione di chiunque ami le arti è il bellissimo quadro della *Presentazione al Tempio* di scuola Napolitana. La figura del picciolo Gesù è divina; bella fuor misura e quella della donna che reca le colombe votive; piena di maestà e d'unzione è l'altra del vecchio Sacerdote. Oh! il mirabile dipinto! L'occhio innamorato non si stanca di contemplarlo. — Ho pregato il buon sacerdote di coprirlo, perchè serbi intatta la vivezza del colorito —

E quel paesetto in miniatura che s'alza su la spianata d'un colle?

È *Lauropoli*.

— Sapreste dirmi la origine di sì dolce e poetico nome?

Il Dottor Biagio Lanza risponde cortese all'invito.

Volgea il 1764. *Laura Serra* Duchessa di Cassano volle nel suo nome fondare un paese. Per questo chiamò una Colonia di Napolitani, le diè terre e denari, le fabbricò dei ricovori, e — sorse così Lauropoli — Ma i Napolitani un bel dì migrarono...tutti: chè troppo loro incresceа lo star lungi dalla Capitale — Allora Laura bandì ne' dintorni: coloro che fossero ricercati dalla giustizia per falli commessi troverebbero asilo, terre, case, e ogni altro mezzo necessario alla vita, nel novello paese. Immaginate se essi sel fecero dir due volte! Corsero a folla, e piantarono colà i loro tabernacoli. Quindi... Lauropoli ebbe la medesima origine di Roma. Se non che Roma divenne conquistatrice, e Lauropoli è ancora quel paesetto nascente, che ho visitato cogli amici. Pur! Chi può dire qua' saranno i suoi futuri destini.

E tu vago fiore che adorni il giardino del poeta; tu o rosa sì bella, sì gentile, sì vereconda, sì romita; tu che desti invidia a' fiori de' cespi circostanti; e fai che chi ti guarda porti invidia all'aura che ti carezza, alla luce che ti irradia, alla brina che t' ingemma, all' alba che ti saluta dalla collina, alla luna che t' inargenta dal Cielo ... tu merteresti poche parole non già, ma cento inni in queste carte; perchè — quando una rosa quale tu sei spunta su la terra... la terra si fa tutto un sorriso; le angoscie della vita si mutano in contento; i mesti rinascono alla letizia; si fa più celere il tempo, più bello il giorno, più ridente la natura co' suoi tanti misteri, più splendido il cielo co' suoi tanti prodigi, più agile la possa del pensiero; più vivace la fiamma del cuore. E nasce la poesia; la figlia primogenita dell' amore, che — nella rosa creata adora la bontà Infinita del Creatore; e contemplandone la bellezza

contempla il più magnifico spettacolo del mondo — Candida rosa che il sole va cercando tra le candide pareti del domestico santuario, sieno a te propizie le aure, propizie le ore, propizie le stagioni. Lungi... lungi da te il raggio di Sirio che scotta, il gelo che agghiaccia, la pioggia che sfronda i fiori, la procella che ne infrange lo stelo. Serbati a' canti della poesia, e alle lodi del genio o rosa, e quando — udrai susurrare a te d'intorno un aura commossa, dì pure: questo è l'inno che il pellegrino poeta sciolse sulla mia soglia nel dì che mi vide. Intanto addio—addio vago fiore che adorni il giardino del poeta, presso al Duomo, a piè della rupe ove un giorno s' ergea il castello di Cassano.

Ora udite. Per le vie della Città si vedeano errare le povere fanciulle a cui la morte rapì i parenti. Scalze, nude, senza tetto, senza pane, cresceano all' ozio, alla miseria, e forse... al vizio. Cresceano come que' cani derelitti, a cui non toccano nè tozzi nè percosse. Cresceano come quelle piante abbandonate di cui nessuno si cura, e a cui ognuno può fare oltraggio. Poverette! tremavan per freddo, piangean per fame; viveano vita peggiore della morte; senza gioja nel presente, senza speranze nell' avvenire. Ed ecco che un dì l'ARCIDIACONO LUIGI LA TERZA concepì l'eroico disegno di dare a queste sventurate un pane che le nutrisse, un tetto che le ricovrasse, una veste che ne difendesse il pudore, una educazione che ne fortificasse l' innocenza. E — forte di quella vigoria che dà la Fede, e la virtù tolse il suo cappello, e il suo bastone, e novello Apostolo della carità andò di casa in casa accattando per le povere orfanelle di Gesù Cristo. Poi — volse l'occhio a un edifizio dalle mura crollanti, da' tetti caduti, da' pavimenti sprofondati, dalle imposte spezzate, e lo acquistò per

quelle sue dilette. Poi — fidando in Colui che manda le rugiade per gli agnelli tosati al vivo, co' poveri mezzi raccolti, rialzò le mura, i tetti, i pavimenti, le imposte, spazzò il suolo, fece bianchissime le pareti. Poi — chiamò a se le fanciulle; fece lavare quelle loro membra sì sucide, radere quelle loro chiome sì ispide, coprire d'una gonna turchina il corpo, di bianco fazzoletto il collo, e — Venite, disse, venite a ringraziare la bontà del Signore che ebbe misericordia di voi, o figlie della sventura! Compito il pio dovere, solennemente, al cospetto di tutto un popolo commosso, le accompagnò all'asilo che inaugurò nel nome di Maria Addolorata; e affidandole alla cura d'una donzella che sarebbe ad una volta maestra e direttrice, tornossene alla casa — colla calma del Cristiano che ha compito non un atto di eroismo, ma un semplice dovere di carità.

O ARCIDIACONO LUIGI LA TERZA da Cassano! Io non aggiungerò pure una parola di lode per te all'ingenuo racconto della tua opra. Ogni lode sta in ciò che facesti. Guai a chi non saprà intenderla!

Ora son undici le figlie dell'Addolorata. Hanno il lavoro per abituarsi a fuggir l'ozio, la preghiera per illuminar la mente e il cuore, un parco cibo per serbar la salute, un pulito letticciuolo per riposar le membra. Docili, modeste cresceranno alla virtù, mentre ahimè! parean dannate alla perdizione.

E 'l nascente ospizio prospererà di certo. Il pio Prelato lo accoglie sotto le ali del suo patrocinio; i Cittadini virtuosi non lo abbandonano; il fondatore eroico non vive che per esso. E poi! Non disse forse il Redentore, essere suoi fratelli i poveri; tener come fatto a Lui ciò che ad

essi si farebbe ? Dunque sul nascente ospizio veglia la benedizione del Signore.

Oh ! io mi sento la gioja nell' anima scrivendo queste disadorne parole. E vorrei avere maggiore ingegno, e penna più faconda per raccomandare degnamente alla memoria degli uomini il nome dell' Arcidiacono Laterza.

È il paese delle fontane Cassano. Ne scorgi una quasi in ogni via. E ora che tutto è silenzio intorno, ora che la luna come candida vela percorre i firmamenti, ora che il suo raggio si posa su' tacenti palazzi de' ricchi, e su le case del povero, su le rovine del Cenobio, e su le mura del bel convento de' Cappuccini, or che l' orologio della torre ha battuto la terza ora dopo mezzanotte,... un mormorio soave... un mormorio pari al suono d' un arpa lontana lontana mi percote l' orecchio. Sono le acque de' fonti scorrenti. Fanno più patetica, e misteriosa l' ora notturna, così come avviene in Roma, per le tante sue acque.

E 'l pensiero galoppa, come cavallo in guerra.

Vorreste sapere ove va, e che sogna di vedere ? Indovinatelo. È pur lecito a chi scrive far sì che il suo libro lasci indovinar qualche cosa.

Cassano vanta tra suoi figli un Costantino Granito, medico e filosofo ; un Girolamo Dattilo giureconsulto e poeta ;

uno Stefano, Domenicano, Teologo rinomato, e Cattedratico in Napoli; un Gaetano Cantore Algaria che tutto seppe; un S. Eusebio papa e martire, che val per mille — oltre a molti vescovi di grido.

Poco lungi dalla città v' ha una ricca sorgente d'acque termali; con vasche e ricoveri per chi vuole bagnarsi in esse. Ora il cavalier Luigi Serra, a cui son toccate in proprietà col ricchissimo giardino, intende ad aggiungere altri comodi a' già esistenti.

È un della ricca famiglia feudale il signor Cavaliere, una alla Marchesa di Riva d' Ebro sua sorella.

Guardando dalle alture vedete giù una sterminata pianura, con vasti pascoli, immensi oliveti, grandi fattorie, e innumeri armenti — ha la capacità di moggia 36,060; e per limiti il mare, il Crati, il Raganello, l'antico Clystarnus. — Quella pianura è il feudo di Cassano, il famoso feudo, che basterebbe a dar pane a un popolo intero. —

E come giungesti qui leggiadra Lombarda? Ti ho scorta nel palazzo Ducale, e — al suono del tuo accento, al girar del tuo occhio sì vivace, alla virilità della bella persona, mi son ricordato d'una tua Concittadina o Lombarda. Sii adunque benedetta. Ti debbo una bella e poetica rimembranza, ed auguro a te — l'ingegno, la virtù, e il cuore di colei! —

Il Barone Compagna ha avuto la cortesia di spedire la sua gente, per accompagnarmi alla sua dimora, e con es-

sa la sua propria lettiga. Questa adunque è la mia carrozza.

Già saprete che cosa sia una lettiga! È una specie di gabbia sospesa fra due travi, che s'appoggiano a'fianchi di due mule, di cui una fa da antiguardo, e l'altra da retroguardo. Il corpo di mezzo sei tu — ritto dalla cintola in su, raggruppato dalla cintola in giù. Bada a non appoggiarti nè a dritta nè a manca.... la gabbia si rovescerebbe. Sta dunque piantato nel centro come perno.

Non tentar di leggere. La gabbia ha il moto d'uno stantuffo... quindi le lettere van di sù in giù, di giù in sù. Non sperar di scrivere nel portafoglio. Farai de' geroglifici più geroglifici di quelli di Egitto. Dunque... sta come perno, e ... avanti.

Dopo di aver salutati, l'ottimo e affettuoso quanto erudito Giudice signor *Pasquale Conti*, il mio ospite, il rettore, e i professori; e lasciato un addio al signor *Giuseppe Zito* cortesissimo, e meco largo di gentilezze... scendo dal palazzo ospitale—

Saluto in passando i fonti, le vie romite, le belle che fan capolino, la rosa pudica, le rovine, i colli, e quelle ombre amiche, e — via ... portato dalle robuste e colossali mule.

Dopo uno spazio non lungo giungemmo alla *Scarpa*, delizioso casino del mio ospite. Colà ebbi il piacere d'inchinare la sua giovane e bella famiglia, non che colei che da poco tempo era sua sposa — nobile, avvenente, e gentile donna, nel fior dell'età.

Incalzato dalla lunga via potei appena salutare la graziosa schiera; ma non per questo le mie impressioni furon men vive.

Tornato nella mia bella gabbia andava meco stesso pen-

sando al talento e alla sveltezza delle Calabre donne. Esse per la maggior parte non uscirono dalla loro provincia, e spesso ancora dal loro paese natio. Tutto ciò che si dice mondo frivolo e galante, ad esse è ignoto. Sovente, in fatto d'ingegno, furon di loro stesse maestre ed educatrici. È pure questa educazione romita, ristretta fra poche idee; il continuo ritorno in loro stessi de' pensieri e degli affetti; la mancanza di potenti distrazioni produsse frutti mirabilissimi. La leggerezza e la futilità non entrò in quelle menti, che si formarono al pari del diamante nella sua miniera natia. Gravi, assennate, cortesi, ma senza affettatura, loquaci ma con modo, vedendole, e ascoltandole t'avvedi che visser vita severa e uniforme; e che appresero a conoscere se stesse, e chi le avvicina. E però: amanti, serban tenaci l'amore; spose, e madri son modello di virtù familiari. — Oh! le donne che noi siam usi a trattare han sempre la maschera sul viso: tolsero in prestito dalla moda sguardi, gesto, favella, lagrime, sospiri, affetti, costumi, idee... tutto. Quando la maschera cade, e le cose avute in presto si depongono, noi non siamo presenti. Quindi la falsità de' nostri giudizi; quindi i disinganni.

Mi tolse a queste meditazioni la vista d' un fiume. Era il limite in cui dovea prender commiato dall' amico che mi accompagnava. Il gentile fratello del mio ospite apparve valicando il fiume sovra un carro — che dovea servirmi di ponte. Io scesi.. scambiai il bacio dell' amicizia col Vate affettuoso, e mi disponea a salir sul carro quando il lettighiere gridò: non occorre, le acque son basse, salite in lettiga! Così dicendo s'afferrò alla groppa della mula d' avanti, il suo compagno fece la medesima cosa, e — to-

sto fummo in mezzo all' acqua , che giungea al petto degli animali.

Finchè potei, col capo sporto dalla gabbia , salutai colla mano gli amici che si allontanavano. Poi entrammo tra fitte boscaglie , e .. fui solo nuovamente co' miei pensieri.

Che tristo dono è un cuore che sente ! Separandomi da un amico lo piango ; anche colui da cui mi divisi piangea. Ecco la chiusura d' ogni periodo di godimento... le lacrime. Eco del nostro dolore furono i versi che facemmo a vicenda.

Ma i lettori non vogliono intendere a lungo queste storie private. — Ben v' apponete. Ecco un' altra storia.

Quel fiume si chiama il *Coscile*. Sapete voi chi sia questo Coscile ? È il *Sibari*. Si è desso ! La città memoranda da lui tolse il nome. *Erat et ante maxime celebrata urbs magna, gravis, opulenta, pulchra, a fluvio sybaride nuncupata Sybaris.*

Io leggo nel mio taccuino.

» I Sibariti aveano spinta alla perfezione tutte le loro arti. Una veste lavorata in Sibari da Alcistene, poi recata a Cartagine per adornare la statua di Giunone, fu comprata per 120 talenti !

Il lusso delle altre città ricevea leggi e alimento da Sibari.

Da Sibari aspettavan le donne delle altre regioni la norma per comporre i loro capelli, per disporre i loro veli.

In nessun luogo si dava a tali frivolezze studio maggiore che in Sibari. —

« Una donna Sibarita non poteva essere invitata ad una festa , a un convito, se non un anno prima. Tanto

tempo richiedeva il poter brillare tra le altre donne, pe: pregi non suoi, un giorno solo.

» Le leggi furono spesso ingiuste co' savi magistrati che aveano custodito il pubblico costume:

i cittadini obbliarono i valorosi capitani che avean difeso, ed ampliato l'impero, ma i *cuochi non furono nè obbliati* nè *trascurati* mai.

Qualunque di loro inventava un nuovo genere di golosità, era sicuro di ottenere e premio, e onore — Non ti par di leggere una storia scritta or ora per noi! —

Ma i Sibariti mentre tanto curavano queste arti, obbliarono la prima ... quella di conservar la Città, e — tutte le altre sparirono.

Avanti — » Aveano discacciato tutti quelli artefici, il mestier de' quali potesse col rumore turbare il sonno dei cittadini.

Finanche i galli, come importuni, erano stati coi fabbri rilegati nelle lontane campagne.

Credete voi che uomini siffatti avessero potuto udir la verità — la cui voce nelle concioni turbava i vili, più che il grido del gallo non turbasse i poltroni nel loro letto !

Avanti — Il loro Smirindide non potè una notte chiuder gli occhi perchè una fogiia di rosa erasi ripiegata sotto il suo fianco.

Un altro — svenne al solo vedere gli uomini che lavoravano le sue terre.

In Sibari era raro quell'uomo che avesse visto spuntare il Sole.

E siccome la corruzione de' costumi corrompe tutte le arti, anche le più sante, così i medici avean quasi sancita colla loro sentenza tanta pigrizia, dicendo :

che l'aria umida e pesante della valle in cui stava la Città, era nelle prime ore della mattina nemica alla salute.

Un Sibarita andato a Sparta, vedendo la vita durissima che gli Spartani viveano disse:

Ora più non mi meraviglio che gli Spartani disprezzino tanto la morte. Essi non possono amare la vita.

Ma Sparta vide la caduta di Sibari.

Gli Dei, dicevano i Sibariti, ci han promesso che la nostra felicità durerà finchè non avvenga, che un uomo sia preferito a un nume. Ma questo non avverrà mai, proseguivano, dunque la nostra felicità sarà eterna.

Così dice sempre lo stolto, il quale, mentre è pieno di debolezze, confida potersi tener sempre lontano da que' delitti a' quali solo sembra minacciata una pena.

Ma il soverchio amore delle voluttà riempì Sibari di desideri disordinati, e questi: destaron prima le sedizioni, perchè ciascun uomo volle esser preferito agli altri; poscia — cominciò a paragonarsi, a preferirsi anche a' numi, e nacque la tirannide.

Un sibarita volea punire con feroce pena un suo schia-

vo reo di lieve colpa. Lo schiavo ricovrossi nel tempio di Giunone, e — il padrone ordinò che fosse punito innanzi l'altare della stessa Dea! Fuggì allora il misero al sepolcro del padre, e allora ... fu assoluto. — Un padre — era il ragionamento del Sibarita — è più vicino d'una Dea a quel *me*, che forma il primo termine nella serie de' pensieri, e degli affetti.

E un savio disse: il tempo dell'oracolo si avvicina, e — abbandonò Sibari.

Poco appresso Teli ne divenne tiranno.

Teli fu ucciso.

Ma i Sibariti furono tanto crudeli ed ingiusti nel vendicare la libertà, quanto lo era stato Teli nell'opprimerla.

Corsero nel Tempio di Giunone, e scannarono molte migliaja di cittadini rei soltanto — d'aver sofferto Teli, come si soffrono tutte le disgrazie che non si possono evitare.

Narrasi che la statua della Dea torcesse gli occhi.

I Sibariti avean ricuperata quella che diceano libertà, ma erano viziosi sempre! — Sibari fu distrutta.

Sì . . . sì . . . è una lugubre Storia questa, perchè — ti mostra come la corruzione sia antica su la terra; perchè — ti fa vedere quanto sia orrenda l'azione del lusso, e della crapola su' costumi.

Tu sei tentato a gridare:

Onta alla caduta. Venite, venite o genti e calpestate le rovine d'una invereconda.

Ma ! tutta una grande Città sparita ; tutto un popolo distrutto ; tutta una nazione canceljata dal libro de' viventi ; tanta ricchezza ridotta in miseria ; tanti monumenti ridotti in polvere . . . . questo cumolo di lacrime e di sventure , ammorzano lo sdegno.

Io quindi dimentico le sue colpe , e — pacatamente , gemendo , scrivo così di lei.

Dov' era *Sibari?* Qui , su questa pianura immensa chiusa fra il Coscile, e il Crati, i due limiti di Sibari.

Ponendo il piede in Cassano noi entrammo nella magna Grecia. Quella città e Rossano eran frontiere della regione Sibaritica. Questa che calchi è adunque una terra famosa. Qui sorgea la città del di cui nome son piene le Storie.

Ma ora dov'è? Dov'è Sibari che fu fondata 720 anni pria dell' Era volgare ; che avea 300,000 abitanti ; che comandava a venticinque città e a quattro popoli ; che ebbe per legislatore Caronda ; che stendea il suo commercio al continente della Grecia, alle isole dell' Egeo , e alla riviera della Ionia ? Ahi ! fu distrutta. Piegata dal lusso e indebolita dalla mollezza, e dalla lascivia, non pensava , a' dì della sventura , che pur giungerebbero per lei. E giunsero. Nell' anno 245 di Roma Cotrona l'assalì con 100,000 combattenti. Strinse allora il brando per difendersi. Ma il brando è fragil canna in mano di popoli snervati. I suoi 300,000 combattenti giacquero sul campo. Durò settanta giorni la strage , e l' assalto. Al settantesimo primo la non era che un mucchio di rovine,un vasto sepolcro scoperchiato. I vincitori voltaron l'acque del Crati su quelle rovine, su quel sepolcro, e... Sibari sparve dalla superficie della terra. E pe-

rò tu cerchi invano una pietra, una sola pietra che di le ti favelli. *Urbe enim potiti, inducto fluvio cuncta demer serunt.* È la voce di Strabone, che suona come quella d Geremia. A quando a quando dalle viscere della terra l'aratro trae qualche moneta, qualche vaso infranto, qualche pietra mutilata . . . . — e queste son tutte le reliquie di Sibari. Ogni altra sua cosa ha vita solo nella Storia. Ma il Sibari e il Crati svolgono ancora le loro acque traverso la vasta pianura — perchè i poeti seduti su le loro sponde possano alzare il canto delle rovine, calcando la muta polvere che un giorno fu città potentissima, ricca per arti, fastosa per lusso, per grandi cittadini illustre: o perchè — possano paragonare le opere dell'uomo con quelle della natura.

Se vuoi più ampli ragguagli leggi il dotto libro del giovane Domenico Marincola Pistoja da Catanzaro.

Il Pollinare. Scene Campestri. La radice gemma. Il passo del Crati. La notte del deserto. Il Mio Arabo. Corigliano. Il forte e nobile Castello. La marina. S. Maria di Schiavonia e le devote. I pescatori. Le reliquie d' una fiera. Il tempo che fu e quello che volge.

Comincia il feudo rivale di quel di Cassano, il gran feudo di Corigliano, oggi di *Compagna*. Hai davante terreni vastissimi e fertilissimi, sorgenti di prosperità pel ricco Signore, di pane, e di lavoro pe' poveretti. Nel bel mezzo sorge il *Pollinare*, grande e forte edifizio che domina la pianura. Qui le stanze pel padrone, qui i magazzini, qui il ricovero di tutta una Colonia di contadini, e pastori.

Lietissima, e per me affatto nuova è la scena del Pollinare colle sue campagne. — Il manto dorato che copriva pur dianzi la terra delle antiche memorie a poco a poco si è mutato in bruno ammanto. Il sole s'è celato dietro a' monti di Cassano. La sera scende su la natura co' suoi solenni silenzi, colle sue tinte misteriose. Innanzi al casamento un gruppo di foresi, da' visi bruni, da' panni bruni, dal calabro cappello co' nastri pendenti posto di sghembo, quali appoggiati agli archibugi, quali a' vincastri, ragionan

fra loro. Al veder la lettiga del loro Signore si aprono in due ale, e guardan curiosi la mia barba, e il mio berretto dalla visiera a mezza luna. Un po lungi vedi un largo steccato a cui lento e unito s'avvicina l'armento cornuto. Più lungi, in altro steccato entran man mano i be' puledri, che or ora pascolavan liberi e sbrancati per la pianura.

A manca una fila di carri tirati da' buoi s'avvia a' siti lontani, a recar l'acqua a' mandriani. A ritta, e su per le falde d'un poggio, vedi numerose greggie di capre, e di montoni, che rodendo l'erba s'accostano all'ovile. Odi le voci de' guardiani, il suono delle campanelle poste al collo degli animali, il cigolio delle ruote, il nitrir de' cavalli, il belar delle agnelle, il muggito de' buoi, e . . . lontano, lontano la lenta, e patetica cantilena, con cui l'uomo de' campi saluta la sera — Una dolcezza ineffabile ti penetra nel cuore. Tu ti credi trasportato nelle valli della Beozia, o dell'Arcadia — E corri col pensiero alla famiglia da cui un sì lungo spazio ti divide, agli amici che lasciasti, a' tuoi sogni, alle tue speranze, a' tuoi studi, alle tue abitudini. Allora quelle scene diventan malinconiche, comincia in te la poesia della solitudine. Dante cantò quest'istante co' suoi versi divini . . . e que' versi son tutta una storia di pietà, e di dolore. —

Intanto io vedea una grande estensione di terreno non posta a coltura, e a quando a quando degli spazi con larghi e profondi fossi.

— Perchè si lasciano incolti questi campi? chiesi al lettighiere.

— Perchè son preziosi, Signore.

— Pe' pascoli forse?

— Altro che pascoli. Vedete voi quelle piante che radon la terra?

— E bene?

— Quelle piante son di oro.

— Oh! Oh! di oro! E non si cingon di guardie?

— Non fa mestieri. L'oro sta sotterra! La radice di quelle piante è oro.

— E questi fossi?

— Si scavarono per tagliar la radice.

— Infine .... il nome della pianta?

— È liquirizia Signore; e qui la liquirizia è oro.

— Bravo. Ti spieghi a meraviglia. E siccome coll'oro si acquistan le gemme, così chiameremo la liquirizia radice gemma.

— Proprio così.

Come vedete la provvida natura, in queste fertili contrade, largisce spontanea all'uomo i mezzi a farsi ricco. —

L'aere era affatto oscuro quando giungemmo in riva al *Crati*; vecchio brontolone, che nel sito ove eravamo, toccava colla opposta sponda il limitare d'un foltissimo bosco. Un carro ci veniva appresso per agevolarci il varco. Ma il lettighiere ripetè la manovra usata al passo del Sibari, e slanciò le mule in acqua. Ma! giunti nel mezzo sentii la lettiga chinarsi sul davanti .... la mula sprofondava! Mi vidi perduto! La morte degli annegati mi venne innanzi terribile, inevitabile. Mirai le acque invader la gabbia; il vortice formarsi sul mio capo; i neri abissi inghiottirci. A questo pensiero i capelli mi si rizzaron su la fronte; un gelido sudore mi corse per la persona; disperato m'afferrai con ambe le mani agli sportelli, come se quell'attitudine avesse potuto salvarmi! Ed ecco che la voce del lettighiere gridò al compagno .... a dritta per Diana, a dritta. La mula come se avesse compreso il comando, forte e robusta com'era, fece uno sforzo tremen-

do, uscì dal fosso maledetto, si volse a ritta, e correndo ci condusse a salvamento.

— Avete avuto paura? mi disse il lettighiero.

— Quanto basti perchè mi sovvenga dei Crati.

— Sapete perchè è ciò avvenuto? Perchè io invece di afferrarmi alla mula d'avanti, mi sono afferrato a quella di dietro.

— Non lo fate più mio caro!

— Rassicuratevi; ora son io che guiderò la marcia.

E tenne la parola. Le tenebre eran profonde, e la via correa nel bel mezzo del bosco; v'avea lande di qua, lande di là, più lungi un fosso colmo di acqua. Ebbene! In quel deserto, quell'accorto Arabo avea l'odorato per lanterna; presentiva da lungi gl'inciampi, e menando la lettiga a zig zag li evitava. E non è tutto. Sceglieа' non solamente la più sicura via ma la più agevole. Di tal che per lui la lettiga procedea equabilmente, celeremente. Le facea schivare financo i sassi, che egli indovinava ove fossero pria di giungervi!

— Tu sei un bravuomo, gli dissi. Il tuo nome?

— Matteo Berardi.

— E bene o Matteo Berardi io ti dichiaro il Napoleone de'lettighieri. Se non fornii un lauto pasto alle anguille del fiume a te io debbo.

Fo voti perchè tutti coloro che dovranno stare sei o sette dì della loro vita in gabbia, abbiano te per guida.—

Dopo tre lunghe ore salendo per la falda d'un monte giungemmo al Castello del *Barone Compagna*; ricchissimo, cortese, e gentilissimo Signore. A questo nome di Castello non crediate già che io voglia intendere un di quelli edifizi rattoppati, che non sono nè palazzi alla moderna, nè

castelli all'antica. No, no — il Castello Compagna è una verissima e intatta rocca, col suo fossato, co' suoi bastioni, col suo recinto, col suo ponte levatojo, colla sua piazza di armi, colla sua torre, colle sue muraglie, che sfidarono, e sfideranno i secoli. Se non che su queste antiche forme soffiò il genio moderno, e spendendo oro a piene mani, fece bello e ornato l'esterno; ornato, bellissimo, e splendido l'interno — serbando l'antico disegno trasformò da cima a fondo la parte abitabile, in cui profuse quanto abbisogna al comodo, quanto può dilettare la vista, quanto fa bella la ricchezza, quanto sa scegliere il gusto, quanto richiede il lusso; di tal che — tu sei ad una volta in un castello, e nel gran palazzo di un Barone. — Egli non v'era, perchè chiamato a Cosenza a presedere il consiglio provinciale; ma la giovane e virtuosa Baronessina, tipo di grazia e gentilezza; erede d'un bel nome e di belle virtù, era là... ed io m'ebbi generosa e nobile accoglienza.

Nel suo nome mi accolsero l'agente Signor Cafaro, e il virtuoso Domenico Marchese da S. Cosimo, antico amico di casa, e ospite come me.

Tra gli agi principeschi io dimenticai le scosse della gabbia, e i perigli del naufragio.

Consacrai la mattina vegnente alla visita de' dintorni.

Bella e magnifica è la casa de' Padri Liguorini posta sul pendio del paese; bella e decente è la Chiesa, tenuta con quella scrupolosa nettezza che distingue la illustre congregazione.

Più giù è il *Concio*. Chiamano con questo nome la fabbrica della Liquirizia. In vasta sala terrena v'ha la macina, lo strettojo, e sopra un fuoco ardente delle immense caldaje. Nel piano superiore v'ha stanze con scaffali, e al-

tre ove stanno moltissime donzelle — Or ecco il metodo semplicissimo con cui si procede. — Si comincia per macinar l radice: così stritolata si pone a bollire: ridotta molle cedevole si pone allo strettojo, e si raccoglie il succo ch si ottiene dalla pressione: questo succo gettato nella caldaja si restringe finchè non divenga pasta: così ridotta passa nelle mani delle donne che la tagliano in pezzi, li attondiscono, loro danno il lucido bagnando le mani nell' acqua, e sovra di ognuno imprimono il suggello della casa. Questi pezzi, si dispongono in fila negli scaffali. Poi si incassano frapponendovi delle foglie di lauro; ed ecco... la radice divenuta oro, come dicea Berardi.

L' Alemagna, e l' Inghilterra con altri paesi lontani ne fanno annuali, e grandi richieste. Ed è ricercatissima questa della casa di Carigliano per antica non cessata fama di eccellenza — è pur tenuta in pregio quella del cavalier *Sollazzo.*

Altri Conci, tra' quali quelli di Cassano, sono sparsi per la contrada. Per essi un gran numero di gente lavorando guadagna.

Dal concio scendemmo alla marina. Vi si giunge per una via che si prolunga tra boschi di ulivi, e viali d' alberi verdeggianti.

Giunti a piè del paese, là dov' è un bel casamento, e un bel g ardino del Barone, vedemmo i suoi be' cavalli.

Al lido del mare, rimpetto alla casa de' doganieri vi ha un altro, e pur vasto edifizio. Nel piano terreno sono i magazzini ove il Barone fa riporre i suoi olii, e i suoi formaggi. Da' balconi si scorge il bellissimo panorama del golfo, della pianura, e de' monti circostanti.

Presso al casamento è la Chiesa di S. Maria di Schia-

vonia, che pure al Barone si appartiene. È un bel tempietto, tutto marmi, tutto dorature, con bei dipinti, e ricchi arredi, e di forma ottagona. La immagine della Vergine è incrostata d'argento e d'oro. A manca dell'entrata vedi un bel mausoleo di marmo, con un busto scolpito, e un'urna funerea con basso rilievi, il tutto con disegno dell'Architetto Campanile. Colà riposano le ceneri dell'illustre Barone *Giuseppe Compagna*, morto di 53 anni nel maggio del 1834, come, con le lodi delle sue virtù, si legge nella iscrizione.

Intanto una folta schiera di devote a piedi scalzi, col rosario fra mani, salivano in ginocchioni le scale del tempio. Un'altra simile schiera incontrammo per via. I credenti, ne'sabati della Pentecoste, traggono qui ad adorar la Vergine. Questo insieme di industrie campestri, e di riti religiosi offriva un quadro svariato e interessante.

Su la sponda, de'pescatori gettavano i navicelli in mare, si affaccendavano. Sapete donde vengano fin là? Dalle marine di Sorrento. Giungono al cominciar del verno, ne partono al cominciar di està. Portan seco le mogli e i figli. Affrontano le intemperie, e il mar tempestoso per porre insieme un po di denaro. Ma questo è stato un infausto anno per essi. La pesca non è stata ubertosa. E però tornano a casa con debiti! — Il signore abbia misericordia del povero!

Pari a un di que'villaggi dell'Africa vedi un insieme di capanne. Sono i residui della ricca fiera che si tiene ogni anno qui. »

Risalendo per la via già fatta andai man mano ammirando la fertilità de' terreni, la varietà de' prodotti. Terre ubertose come queste non trovi in alcun luogo: nè in alcun luogo v' ha come qui sulla riva del mare una sì sterminata, e ricca pianura.

Tornato al castello andai riflettendo alla diversità dei tempi. Quante scene di ferocia, e di matto arbitrio non si videro fra quelle sue mura! Si vede ancora il luogo della profonda e oscura prigione. Ed ora! son sede di pacifiche virtù, e di tranquille occupazioni. Stan vasi di fiori ov' erano i cannoni: sta una bella cappelletta nelle sale che pria faceano spavento: sta il gusto del secolo XIX, ove si videro le fogge gravi e pesanti del tempo degli Aragonesi.

Allo spuntar della dimane, colla medesima lettiga, mossi per Rossano, portando meco una indelebile memoria del luogo, e delle accoglienze. —

DA CORIGLIANO A ROSSANO.

Le dolenti memorie. S. Stefano e un tramonto. Al raggio della caniçola. Una musa. Un libro. I nuovi palazzi. Lusso e cortesia. Il mio romitorio. Le veglie. Una stella. L'elemento infido. L'albero della pace, e i Laureti.

Chi va da Castrovillari a Cassano passa per vigneti che attestano le fatiche e le cure dell'agricoltore. Chi va da Cassano al Castello Compagna va fra campi e maggesi, e fra le liete e poetiche scene della pastorizia. Chi dal Castello va a Rossano non vede che oliveti a ritta e a manca. Dal monte S. Marco vedi il mare lontano a Oriente, ed è quella parte del golfo di Taranto che sta fra Trebisacce, e Capo Trionto. Uscendo di Cassano t'addentri fra le terre, e tenendoti a ritta, hai il mare sempre a manca, non visibile per le varie prominenze del suolo. Solo lo domini dal forte castello. Salendo a Rossano per sentiero che serpeggia su per l'alta costa del monte non rivedi l'Jonio, ch'hai sempre tenuto a manca, se non quando giungi a veggente dell'antico Cenobio di S. Antonio, già dominio del Principe Borghese Aldobrandini. Fino a quel punto hai percorse nove miglia — il miglio che ti resta a fare fino a Rossano forma un'erta, che è cominciamento della via rotabile che poi rimase imperfetta. Dove l'erta finisce trovi una porta

che dicono de' Cappuccini, la varchi — e sei dentro Rossano.

Come L' Occaso di Castrovillari, come Camardella di Cassano, il Barone *Luca de Rosis* è lo storico di Rossano. Nel 1838 egli pubblicò intorno alle cose della sua patria un grosso volume in 8, in cui, non men degli altri due, egli si mostra erudito, e ragionatore. Queste memorie municipali mentre son di ottima guida al viaggiatore attestan benanche quanta carità di patria si annidi ne' Calabri. E di certo non v' ha provincie del Regno che al pari di queste vantino tanti storici de' municipii che le compongono. Unirle in un' opera sola è la bella gloria serbata a colui che quando che sia vorrà scrivere una storia completa di questo bel Reame. —

Al pari delle altre è antichissima città Rossano — 3,589 anni suonati le pesano sul dosso. È una bella antichità n' è è vero? Ed è gloriosa ancora. Forte per sito e per arte, madre di gente animosa, fu rispettata da' Crotoniati distruttori di Sibari. Municipio Romano non macchiossi d' alcun atto servile. Si tenne fida all' impero migrante a Bizanzio. Ma levò alto la fronte, e pugnò virilmente, quando fu mestieri di debellare i barbari, che aveano invasa la povera Italia. A piè delle sue mura trovò duro ostacolo il carro vittorioso di Alarico. A lei Totila concedea onorevoli patti. Lei non potè infrenare il Longobardo. L' assalirono invano 40,000 Saraceni. Greca, ma non inospitale, accolse benignamente Teofania sposa di Ottone II, che con sinistri fati pugnava presso Cosenza contro i Greci. Seguì fedele le parti Regie, quando da tante e tante vicende emerse la Monarchia di Ruggiero. Favorì Ferdinando d' Aragona contro i ribelli, e n' ebbe il privilegio e la promessa di non esser mai ceduta ad alcuno. — E sapete voi chi snidasse i Turchi dalla travagliata Otranto? La gente Rossanese. Serba la storia i nomi de' duci delle dieci compagnie de' suoi figli, che andarono al gran cimento. Essi sono — *Caponsacco*,

Britti, *Campagna*, *Foggia*, *Protospataro*, *Riso*, *Tagliaferro*, *Zurlo*, *Amarelli*, *e Toscano*. Onore immortale a' prodi. — Principato di Gian Galeazzo Sforza, per cessione di Ferdinando stesso, che le promise indipendenza, fu con Bari soggetta a Sigismondo di Polonia marito di Bona, e da lei poi ceduta a Filippo II. Non si lasciò invilire da Ruggero Doria. Respinse i Francesi al tempo del sacco di Roma, poi fu da loro orrevolmente trattata. Venduta da Filippo III, rodendo fremente il giogo feudale, fu in ultimo posseduta da Camillo Borghese, marito della bella Paolina Bonaparte.

Giuliva tornò ad esser regia, quando la belva feudale fu spenta — Dotta ebbe da tempo immemorabile un' Accademia nel nome de' *Naviganti*. Questa fu poi nel 1500 riordinata da Camillo Toscano col titolo *de' spensierati*. E — vedete qua' *spensierati* vantan gli annali del nobile consesso!... Urbano VII, Benedetto XIII, il Cardinale Labella — Pietosa fondò a sue spese non pochi stabilimenti di carità. — Cristiana fin dal viaggio di Paolo ver le coste d' Italia fu antichissima sede Vescovile. Furon figli Suoi S. Nilo, S. Bartolomeo, Abate di Grottaferrata, il Beato Giorgio, il Beato Stefano, la Beata Teodora, S. Zosimo, Giovanni VII, Pontefice, il Beato Efraim, e poi — il famoso Giovanni XVII, Antipapa — oltre a' tanti che si distinsero per cariche ecclesiastiche, e civili, o per sapere. Tra questi bello è il poter notare il nome di *Pomponio Leto* — Chiudono il bel quadro quarantesette nobili famiglie, di cui lo storico con scrupolosa esattezza tesse la genealogia.

E pur queste contrade che vantano sì antica coltura, e una storia piena di tanti be' fatti; queste picciole Città che per quanto potevano presero parte al progresso della civiltà; queste terre ove nacquero tanti uomini illustri; queste animose, che in pace, e in guerra onorarono il nome Italiano; ora — se ne eccettui Castrovillari, un po più nota, perchè posta su la strada consolare — Son quasi sco-

flosciute — per quella sciagurata e incorreggibile non curanza, che ci fa vivere ignari di quanto concerne l'onor della Patria comune.

Ogni minimo borgo d'Italia ha la sua storia da raccontare;
i suoi figli da ricordare;
le sue gesta da celebrare; e noi:
lasciam dormire nell'obblio gesta, fratelli, e storia, e pensiamo ..... a che pensiam noi! A nulla, o — a sostenere che si deve scrivere secondo i trecentisti; che la lingua deve dirsi Toscana e non Italiana; ed altre sublimità le quali valgono .... *meno del nulla.*

Così si formano non uomini ma pappagalli, da cui nascono ... altri pappagalli. — Così il paese che produsse Vico, Filangieri, Campanella, Telesio, Tasso, Giordano, e Cimarosa, fu rovinato da' pedanti! — Ma Dio comincia ad aver pietà di noi, e — la razza impura e malefica è morta, o agonizzante.

Torniamo a Rossano.

Percorrendo la Città vedi in ogni parte delle mura rovesciate. Una tremenda serie di dolenti memorie sta scritta su quelle rovine. Era la notte del dì 24 al 25 d'aprile del 1836. I cittadini erano immersi nel sonno; quando — a un tratto — un rombo come di tuono ruppe i cheti silenzi; il Cielo divenne di fuoco; la terra agitata nelle ime sue latebre tremò orribilmente; le più forti muraglie si aprirono; i tetti caddero; i pavimenti sprofondarono; il monte, come se volesse torsi dal dosso un incomodo peso, adeguò al suolo templi, palazzi, e abituri. — Tremanti, pallidi, esterrefatti, i Rossanesi balzaron di letto, e, nudi com'erano, a mò di dementi, alzando grida altissime, si slanciarono in via. Orribile, lagrimevole, indescrivibile spettacolo! La eguaglianza della sventura confuse le età,

i sessi, le condizioni. Le madri chiamavano i figli, i fratelli chiamavano i fratelli, i mariti le consorti. Era un accorrere, un andare, un guardare, un piangere, un desolarsi incessante. Accrescea terrore a terrore il romore cupo de' muri cadenti; il polverio che da questa caduta si producea; la tenebra che intorno regnava. Non v'avea rimedio, non ajuto, non conforto a tanto flagello. Ondeggiava il monte come nave in mare; fremeva il mare come orsa ferita; fendeasi il monte in solco improvviso da cima in fondo, a S. Stefano, per smisurata altezza; s'alzava il mare in cavalloni spumanti d'arena a colmare una *cala*, e invadea la sponda ponendo a galla navigli tirati a riva. Orrore, e terrore ad una volta faceano stupidi gli animi. Cadeano con orribil fracasso, il Duomo, l'Episcopio, i Cenobi de' Cappuccini, di S. Chiara, della Maddalena, e del Patiro; cadeano l'ospedale, il seminario, la Sottintendenza, la casa del Comune, varie parrocchie, i magazzini del sale, de' tabacchi, della polvere; cadeano i migliori palazzi, e più forti; erano affatto adeguati al suolo tre interi rioni, quelli de' Cappuccini, di S. Nicola il Vallone, e della Giudecca. Tornare a casa non poteano i miseri cittadini, perchè molti di loro non avean più casa, e gli altri temeano che ad ora ad ora crollasse: invocare Dio nel suo tempio non poteano— perchè le case del Signore erano crollate, o crollanti. Allora si stivaron tutti su la piazza, troppo angusta a contenerli; — allora questa fu il tempio donde s'alzarono i gemiti, i pianti, e le preghiere di tutto un popolo, che avea sotto i piedi la terra commossa, intorno una immensa rovina, e per tetto la volta de' Cieli, nella quale — a caratteri di liste di fuoco, e di stelle offuscate, stava scritta la collera del POSSENTE, nel concavo della di cui mano:

Il vasto Oceàno
Che tanti inghiotti,

Rassembra una stilla
Di tremulo umore,
Caduta sul fiore
Al nascer del dì.

Notte ... Notte d'orror, cupa tremenda, Di sangue intrisa abbominevol notte! — Nè il sole che luminoso uscì dall'oriente fu apportator di gioja. Anzi — la sua luce pose a nudo i danni, le morti, e le rovine; fu la face funerea che rischiara i cimiteri; fu la teda che nelle tragedie illumina la catastrofe.. E — qual tragedia potrebbe paragonarsi a questa in cui furon distrutti 370 edifizi, scrollati da non potersi ristorare 392, e lesionati 776; in cui si contaron 259 feriti e 89 morti! In cui i danni patiti ammontarono a 400,000 ducati! — Così trenta minuti secondi di sdegno di Cielo, trenta battiti di polso, il tempo d'un respiro, eran bastati a far della florida e antica Rossano, un mucchio di macerie. — Rifulsero è vero durante il dramma ferale la virtù e il coraggio delle autorità Amministrative municipali e militari; brillò la filantropia di non pochi generosi, che rischiando la vita frugaron dovunque a trar fuori i parenti o i concittadini feriti; e tu o povero muratore, e pietosissimo uomo *Francesco Morelli*, a salvare una donna col figlio cadesti con essi, e aveste tomba insieme tra' rottami! — Ma questi fatti servirono ad onorar l'umanità unicamente; non poteano far riparo alla immensa sventura. Così i provvedimenti Regi, e locali; il largheggiar de' ricchi a pro de' poveri; del comune a pro degli amministrati, fecero men'aspro il dolore agli sventurati — ma Rossano serba, e serberà della notte fatale una memoria tale, che per volger di tempo non sarà men forte, nè meno dolorosa.—

Questa parte del libro del Signor de Rosis ci commove, e ci fa piangere. —

Pria che io leggessi questa storia me l'additò vergata colle pietre delle rovine il *Cavaliere D. Sigismondo Aman-*

tea dall'alto del suo palazzo, nel dì per me avventuroso, in cui accolto nella sua casa ospitale, io ebbi il piacere di conoscere con lui sì gentile, la sua sì bella famiglia, e il cortesissimo D. Giuseppe di lui Zio. —

Mentre io temprava le dolenti memorie del passato colla dolcezza delle impressioni presenti, ne accrebbe la soavità la conoscenza che feci dell'ottimo Sottintendente D. *Giuseppe Costantini*, gentile, affettuoso, e coltissimo, al pari di quel sì virtuoso Prelato di Molfetta, che è di lui degno germano. —

Nominai S. Stefano. È il nome della più amena passeggiata di Rossano. Scendi per la porta de' Cappuccini, svolgi a ritta, e varcato il calvario della missione ti trovi su la spianata d'un colle, divisa dalla Città per una valle interposta — Guarda giù nella valle! T'offrono un paesaggio degno del Pussino il torrente che volge le sue acque su per bianco letto, il picciol ponte, i verdeggianti giardini — su a ritta, vedi le rovine del ghetto; la picciola Sionne Rossanese; un quadro di distruzione pendente sul quadro della vita — più su, ecco Rossano a fronda di vite mollemente posata sul pendio del monte, colla vecchia fortezza in cima, co' boschi verdeggianti, fra cui biancheggiano i casini de' ricchi, che le fan corona: ecco Rossano l'antica, Rossano la forte, Rossano la patria di S. Nilo, o di Pomponio Leto. Mi par di rivedere in lei Cassano la ispiratrice dalla sembianza Orientale; Castrovillari l' antichissima per nome, e moderna pei progressi del secolo. — Or guarda a Occidente! Il sole piega al tramonto dietro le coniche alture di Castrovillari, e manda un torrente di luce, e stende un velo trasparente di fuoco sul Pollino, su le vette che lo cingono, e ne' lontani campi del cielo. In quell'oceano di fiamme nereggiano le masse delle foreste, scintillano i paesetti, si perdono in fulgida nebbia le cime de' monti. Ora solenne! L'astro signore degli astri, sorga, salga, o discenda, è sempre un

astro trionfante — Oh! quanti di questi tramonti non ho io veduti da' tanti punti culminanti d'Italia! Da' quante volte diverse, da quanti lidi, non t'ho io salutato o sole! Da quanti luoghi non dovrò ancora salutarti, finchè non avrà posa questa mia vita minata da tanto moto, da tanti concepimenti, da tante impressioni, e da tanti affet-

Deh! Deh! fa che una volta ti saluti a seconda dei voti del cuore, o sole!... Ma!... guarda ora a te di rimpetto volgendo le spalle alla città. Ecco la marina famosa! Ecco il capo Trionto, e il capo Spulico! E quella linea d'azzurro scuro, quella zona che chiude l'Orizzonte! .. È il tacco del glorioso stivale... È la costa che corre da Taranto al Capo di Leuca — Come io la veggo ora da Rossano, così vidi questa costa da Taranto. Su! scendiamo alla riva, poniamoci in quella barca ormeggiata, sciogliam le vele ai venti, e in poche ore — domani — saremo fra le braccia degli amici di colà — sol fuggiremo da coloro che stampan romanzi, e s'appropriano i denari che trassero da' libri altrui — E in mezzo a tutte queste pompe degli uomini, e della natura sta il mare... il mar Jonio dalle brune acque, dal cupo fondo, dalla maestosa solitudine. — Che bella sera! Suonava l'Ave Maria, ed io ancora passeggiava giù e su pel colle fragrante, in compagnia dell'ospite mio, del Sottintendente, del signor de Mundo, che è la storia ambulante del gran **Corso**, così la conosce! e di Francesco Zupi, il caro amico che io non rivedea da sì lunghi anni. Era già notte ed io ancora narrava loro le nuove del mondo letterario, che essi avventurosamente conoscon di lontano.

Bisogna pur vederla Rossano. E un bel mattino l'ospite carissimo si fè mia guida. Visitammo il Duomo che si va ricostruendo all'esterno, e riparando al di dentro; scendemmo alla bella piazza; visitammo il ghetto che fu; risalimmo alla piazza superiore ove sorge la torre dell'orologio; ascendemmo alla prisca torre; e volto uno sguardo al

monte, donde in breve verrà l' acqua alla Città, tornammo a casa, dopo di aver percorsa la Città per lungo e per largo. Il sole scottava, era l' ora del merigio! eravam sudati, stanchi, ansanti! non monta! il cortese ospite s'immolava rassegnato alla brama che sempre m' incalza di raccogliere impressioni — per voi o lettori quasi tutte. Per me non serbo che la minor parte. —

Or come potrò io darti tutte le lodi che meriti o musa che mi apparisti in Rossano in sì splendida sembianza; o non sognata musa che io vedea ogni dì! Gentile quanto bella tu sedendo a pianoforte allegravi gli animi colla dolce musica d' Italia; modesta quanto leggiadra non eri superba de' pregi avuti dalla natura e dalla educazione; cortese, e generosa volesti a' canti del poeta sposare le note musicali, e — fosti la sua vera ispiratrice; perchè — le muse che i poeti van sognando colla fantasia, sono al certo men belle di te, e meno avvenenti. — Fidanzata a giovane di te degno, in breve la corona d' Imene si poserà sul tuo capo verginale. Possano le sue rose esser sempre senza spine per te; possa la tua domestica felicità ricompensare ad una volta le tue virtù, e le cure e i voti de' tuoi genitori. Meritano esser felici le donzelle, che come te alla bellezza del viso accoppiano quella del cuore.

Il capitolo del Duomo possiede un tesoro in un libro antichissimo che contiene gli Evangeli scritti in Greco, con caratteri d' argento sovra carta azzurrina, con belle e curiose miniature in testa alle pagine. Par che sia opera fatta ai cominciar del medio Evo, quando Oderisi da Gubbio, e Franco Bolognese introdussero in Italia l' arte dei minia-

re. I signori Canonici tengano pur gelosamente questo monnmento, che ricorda l' antichità della loro Cattedrale, e i tempi famosi d' Italia. Questo volume in bellezza non cede a quelli di simil natura che io vidi in S. Nicola di Bari, e in S. Piero in Galatina. —

Rossano in gran parte ha cancellate le vestigie del gran tremuoto. I signori specialmente han posto mano a riedificare i loro palazzi con una magnificenza, che bene annunzia la loro ricchezza. Edifizi siffatti onorerebbero qualunque capitale. Qualcuno, come quello del mio ospite, è già compito. All' interno li vedi non meno magnifici. Trovi in essi tutto ciò che la moda inventò di bello e di costoso.

Ancora — trovi qui un lusso non comune alle picciole città di provincia, congiunto a una cortesia affatto obbligante. Usano benanco di unirsi durante la sera, avendo ogni casa stabilita la sua volta. La danza, il canto, i piacevoli colloqui ajutano a uccidere quel gran nemico che si dice tempo, e quella feroce malattia, che si dice noia.

E — io abito tutto un picciolo appartamento al piano inferiore. È un bellissimo romitorio, ove posso abbandonarmi a tutti i pensieri che formano la mia abituale compagnia. — Quando è alta la notte, quando la città è immersa nel sonno, lo veglio e — spalancata la finestra fumando contemplo gl' infiniti mondi slanciati da Dio nello spazio immenso de' firmamenti, e la non lontana silente marina — La voce della storia squarciando il velo che cela il passato oh quante cose non mi narra! — Su quella marina era il porto ove discese Enea, dopo l'eccidio di Troja. Colà alzò egli un tempio sacro a Venere genitrice. Se nol credi leggi Dionigi d' Alicarnasso. Non molto lungi è il Trionto! Ascolta, ascolta un nitrir di cavalli, uno squillar di

trombe, un cozzar di scudi, e di spade, e grida altissime, e un rumore eguale a quello del mare in tempesta! Son 400,000 combattenti che sul Trionto si disputano la vittoria; è Crotone che combatte corpo a corpo contro Sibari; è lo strepito della battaglia che volse in amari lutti le gioje della città voluttuosa — Colà ancora una colonia Ateniese fondò Turia: Turia ove aveano stanza Erodoto padre della storia Greca, e Alesside padre della Commedia. Su quella riva adunque morì la fortuna di una grande Città; e nacque il genio che scrisse la storia della gran nazione, e quello che pel primo corresse dalla scena con attici sali i costumi. E in Crotona ancora vivea Caronda, il gran legislatore. Qua' rimembranze! Qua' nomi! Qua' fatti! — Come dormire! Come non sentirsi la febbre nel sangue a veggente di ta' luoghi. — Dormire! Che potrebbe far di più chi ignorasse financo i nomi di Enea, di Turia, di Sibari, del Trionto, di Crotone, di Erodoto, di Alesside, e di Caronda? — Io mi sento trasportato in piena Magna Grecia. Evocati i fantasmi dell'età che fu, popolo con essi la silente, e solitaria marina.

Ed ecco che in una notte che mi parve brevissima, paragonata a tante idee che mi galoppavan per la mente, io vidi come una gran fiamma verso il capo di Leuca. Sarà un fuoco di pastori diss'io, e — valicando col pensiero lo spazio lunghissimo io m'assisi presso quel fuoco, a goder la pace dell'uomo, che lungi dalla prosa delle Città ha per compagna la poesia della natura. — Ma! a un tratto vidi che quella fiamma s'avvicinava, librandosi sotto la volta de' Cieli, e poi — lasciato il primo colore si facea splendido diamante; mentre il lontano orizzonte biancheggiava .... era la Stella di Venere.

Salve salve foriera del mattino; salve o tu che precedi; e segui il raggio vivificatore dell'universo. Or fa un mese appena, ed io errando fra le rovine del palazzo de' Cesari ti vidi sorgere da' monti della Sabina. Ah! e non

era solo allora! Intanto tu segui sempre il tuo cammino, nè ti cale di ciò che fassi nel mondo delle lacrime. — Poche ore ancora o Stella, ed io lasciando queste mura dilette correrò ad aspettarti in Cariati. —

— Fino a Cariati si va pure in lettiga, n'è vero?

— S'intende . . . è il solo mezzo.

— Ve n'ha bene un altro, e voglio usarlo. Ho una lettera pel Controloro della dogana.

Dopo un'ora il capitano della scorridora mi onorava di una sua visita.

— Ella mi condurrà fino alla marina di Cariati.

— Purchè il mare ce 'l permetta.

— È sì tranquillo!

— Si . . . ma è mare.

— Udite? Ospite carissimo! Dunque usatemi la cortesia di far venire qui il lettighiere.

— Ma se avete la scorridora, a che serve la lettiga?

— A condurmi a Cariati. E preveggo questo caso, perchè — se non presto fede alla infedeltà delle donne, tengo per cosa innegabile quella del mare. Anzi, farem le condizioni fino a Cotrone.

Stabilii adunque di pagare 30 carlini per ogni dl la lettiga, 12 per ogni giorno di riposo, 5 per la mula che dovea portare il bagaglio, 16 pel passo del Nieto —

E fui indovino! Immantinenti, al far del giorno, un furioso vento commosse le acque dell'Ionio, e rese impossibile il navigare. E però il Capitano fu più saggio di Platone quando disse: ma è mare! —

Dunque — avendo detto addio alla famiglia ospitale, al virtuoso Sottintendente, e a quanti come lui mi furon cortesi, tornai in gabbia. V'ha ben sette ore di via da Rossano

a Cariati. —L'albero della pace disposto in file lunghissime, ti difende da prima da' raggi del Sole: per un tratto non breve la strada, o per dir meglio il sentiero battuto, si svolge traverso i boschi, donde emana la ricchezza di Rossano, mercè l'olio, di cui fanno qui vistoso commercio — poi va fra pascoli popolati di greggi — poi trova torrenti quasi a secco che lo intersecano — poi miste agli olivi o sole vedi delle rigogliose piante di laurorosa, che colà nascendo naturalmente al par dell'olivo, allegran la vista col loro vivace colore rubicondo, che fa un bel contrasto col verde cupo dell'albero di Minerva. Ti credi di essere in ampio giardino, e sei invece su la sterminata spiaggia che si allunga fino a Capocolonna; avendo sempre a ritta de' monti altissimi — Ma! non incontri anima viva; nè senti altro romore tranne quello delle onde che percotono il lido, del vento che freme fra le piante, de' torrenti che a quando a quando irrigano la pianura. Diresti di camminare pei deserto, Così in sette ore di via non apri bocca; nè ascolti umana voce, se pur non vuol dir voce umana il grido prolungato con cui si incitan le mule.

All'una pomeridiana lasciata la spiaggia ci avviammo per l'erto colle che mena a Cariati, e che fu fatto rotabile dalla provvidenza del Vescovo.

Sette ore di via al raggio canicolare d'un sole di fuoco, e — mule e lettighieri non posarono un istante! Non respirarono che alla soglia della casa ospitalissima del Signor *Vincenzo Cristaldi*, sincero e affettuoso giovane.

CARIATI.

L'ospite, e l'ospizio. Eolo crudele! — Il dì della Pentecoste — Un beone. Da Cariati al passo del Nieto. Scene, e Panorama.

Una picciola città a cavaliere d'un colle, cinta di mura, divisa in due da una strada, fiancheggiata da altri viottoli, con un Vescovado, un Seminario, e gli avanzi d'un castello, avente essa stessa di lontano la semblanza d' un castello, gaja anzichè no, con bassi edifizi, a causa della sua posizione, signoreggiante il mare, signoreggiata da' venti, antica anch'essa, e chiara nelle storie de' bassi tempi, famosa pel passaggio degli uccelli, abitata da cittadini cortesi, tranquilli, e operosi, silente, pittoresca — ecco Cariati — patria del famoso letterato Antonio Jeronimo — Non v' hà alberghi pel viaggiatore — ma l'episcopio merita da vero il nome di casa di Diọ, perchè accoglie tutti. Il degno pastore della Diocesi, il virtuoso, e generoso Vescovo *Nicola Golia*, riceve a braccia aperte, e col sorriso della compiacenza, il forestiere. Ti ringrazia perchè sei sceso nel suo palazzo, va innanzi a' tuoi desideri; stanza, mensa, carrozza sono a tua disposizione: il tutto condito dal diletto della sua cara ed erudita compagnia. E però non dovetti sudar poco a persuaderlo, che non per far onta alla sua ospitalità, o perchè non ne sentissi il pregio, si bene per non cagionar dispiacere al Signor Cristal-

di, congiunto del Signor Nola, io non avea picchiato alla sua porta. A modo di transazione, e con vera riconoscenza, accolsi l'invito pel giorno seguente. —

Eolo m'avea obbligato a stare in gabbia e non in barca, ed Eolo stesso volle pur darmi la pruova che anche i venti possono esser costanti ..... nel perseguitare chi va per valli, e per monti raccogliendo impressioni. — Ma! il vento, non produce anch'egli una impressione! — Ben v'apponete, anzi è sonora, e' armoniosa. Udite un po! non appena il gentile Cristaldi, dopo il buon pranzo improvvisato con squisita cortesia, mi ebbe accompagnato alla stanza a me destinata, io che letteralmente parlando cadea per sonno, mi cacciai in fretta nel morbido letto. Ma! il letto ondeggiava come branda, vetri e imposte faceano uno strepito d'inferno, le pareti parea che si volessero baciare in segno di tenero affetto, una camicia stesa sovra una sedia sventolava come bandiera, le porte, le imposte de' balconi della galleria, faceano una musica strana, e romorosa, come quella di certi maestri, poi — un lamento acuto, stridulo, lacerante, un lamento qual di spettro che dolendosi passeggiasse per le stanze s'alzava da dritta a manca, tornava da manca a dritta, s'incontrava con altro gemito che veniva da levante a ponente. Era Eolo in persona: Eolo che come sapete ha la facoltà di entrar bello e intero per un buco largo quanto una cruna, per una fessura ove non entrerebbe un foglio di carta, e — tutto quel fracasso, il letto che danzava, le pareti che ondeggiavano. la camicia che sventolava, le imposte che fischiavano, i vetri che suonavano, non erano che Eolo... sempre Eolo il quale — senza barca, da Leuca, dalla opposta sponda, era salito a visitar Cariati, danzando, ridendo, e zufolando —

Balzando in piedi, vestitomi in fretta, volli vedere il compagno di viaggio, che mi rompea il sonno nella testa; volli fargli le mie congratulazioni, e — aprii a mezzo la finestra. Carissimo amico! In segno di gratitudine tirò fuori tale un soffio di dietro alle mie spalle, che poco mancò che non baciassi la *madre antica*, poi — spinse la imposta con tale impeto, che se mi fossi trovato col capo tra due imposte me l'avrebbe troncato di netto. Un bel dì avrebbero trovato su la scoglio del capo di Leuca questo povero capo, in cui sa il cielo quanti altri volumi stan chiusi ancora! —

Dunque usciamo — e in compagnia del garbato giovane Tito Santoro da Bocchigliero ci avviammo giù alla marina — Ma Eolo era in vena di complimenti... ci portò dall'alto al basso, ci riportò dal basso in alto, leggeri come piuma — Quando a Cariati spira un simil vento, non si cammina... si vola. —

Durante la metà della notte durò nel suo dominio l'aereo viatore — coll'aggiunta dello strepito del mare che parea il ruggito di un centomila leoni, per lo meno. —

Ma! non appena squillò la mezza notte il gran baccanale delle regioni sublimi andò man mano scemando. Il raggio pudico della Dea del mattino lo fece cessare affatto. Aperta la finestra io potei godere del grande spettacolo che da quel sito elevato si scorge. Il mare parea un lago dalle acque trasparenti; nuvolette di porpora e d'oro cingeano l'estremo orizzonte, su cui già già appariva un lembo del disco solare. I pescatori gettavano lieti i navicelli in acque. Le tante fragranze della campagna imbalsamavan l'aere. I contadini salivan per l'erta in abito di festa. Cariati che s'era addormentata fra la tempesta, si destava

al chiarore del più bel giorno di maggio. Bello, santo, e memorando giorno... la Chiesa celebrava la Pentecoste. —

« E come il giorno della Pentecoste fu giunto tutti » erano di pari consentimento insieme.

« E di subito venne dal cielo un suono, come di ven- » to, che è impetuoso; e riempì tutta la casa dov'essi se- » devano.

« Ed apparvero loro delle lingue spartite, come di » fuoco, il quale si posò sopra ciascuno.

« E tutti furon ripieni dello Spirito Santo; e comin- » ciarono a parlar lingue straniere, secondo che lo spirito » dava loro a ragionare...

Con questi pensieri in mente mi avvicinai al duomo.

Era angusto troppo questo tempio. Monsignor Golia intende a farlo più ampio con ingente spesa. E però quella parte ove si officia è raffazzonata alla meglio come quella che deve subire una intera trasformazione —

Pure mi produsse una sensazione non sperata. Que' seminaristi in cotte bianche, e sottane cilestri; que' Canonici con ricche pellicce che facean vago risalto su la porpora; quel vescovo in abiti Pontificali, mitrato, col pastorale d'argento, colle vesti scintillanti di ricami, e di gemme... tutta quella sacra pompa, quel lusso della chiesa Cattolica, intorno a un trono, e a un altare che pareano alzati in fretta; in un tempio chiuso in fondo da rustica parete, adornata come si potea... quella unione di fasto, e di semplicità mi piacque oltre ogni dire, perchè — mi rimenava a' primi tempi del Cristianesimo.

Ed ecco che zittito il sacro canto, il Vescovo, dall'alto del suo trono, pronunziò una grave ed eloquente Omelia, togliendo il subbietto del giorno che si celebrava da Santa Chiesa... il giorno in cui la parola del cielo fu

largita agli apostoli in terra. Ne discorse con chiarezza, e dottrina la necessità, i pregi, gli effetti salutari.

Ascoltate o popoli la parola di Dio. È la sola che può menarci ad esser felici. I discorsi de' vostri politici son buoni soltanto a perpetuare le vostre tenebre.

Oh! chi avesse detto allora a quel Prelato, a quel capitolo, a me, a tutti: mentre qui celebrate la Pentecoste, in Roma, la campana del campidoglio sta per annunziare la morte di Gregorio XVI... che Dio chiama a se!

Mentre voi state qui d'ogni cosa ignari, già lo Spirito che è Dio in forma di mistiche faville, è per discendere nella mente de' Principi della Chiesa recando dal cielo il nome benedetto di PIO IX!

Oh! i misteri della Provvidenza! —

Allo squillar di mezzodì, il Capitolo, le autorità municipali, il Giudice Regio, parecchi gentiluomini, con me nuovo pellegrino sederono alla mensa del Prelato, lautissima e lietissima.

Nelle ore pomeridiane scesi nella Vescovile carrozza su la riva, e di là ci stendemmo per un buon miglio lunghesso il mare, tra' mirti, e i laureti, e tra' silenzi della vasta deserta spiaggia. Il virtuoso Prelato co' suoi modi sì generosi e gentili dava a me che li ignorava i ragguagli de' paesi della Diocesi.

A sera la galleria dell'episcopio accolse i miei versi —

. Allo spuntar dell'alba del Lunedì lasciai la casa dell'ottimo Cristaldi.

Io dovea percorrere quaranta miglia fino a Cotrone! Intendete? Quaranta miglia in lettiga!

Uscito fuor del paese m'avvidi che il conduttor del bagaglio era divenuto lettighiero, e che la mula era stata affidata ad un altro.

— Ov'è Giuseppe? dimandai a quello che alle vesti e al sembiante sembrava un vero beduino.

— Povero Giuseppe! Signore.

— Che gli è avvenuto?

— Stà male ... assai male ...; poveretto.

— Ma jeri io vidi vegeto e robusto!

— Ieri sì .... ma poi al venir della sera ....

— Or bè! al venir della sera?

— Non sapete! già s'intende.

— Che cosa?

— Giuseppe di qua ... Giuseppe di là ....

— Figaro su, Figaro giù ....

— Che serve lo spiegarsi! ... son cose che vanno co' loro piedi.

— Posso o no sapere di che si tratta!

— Certo che dovete saperlo ....

— Dunque! ....

— Povero Giuseppe! Signore. .

— Fermate la lettiga. Dov'è Giuseppe?

— Laggiù Signore, nella stalla.

— Andate a chiamarlo.

— Non può venire.

— Perchè?

— Perchè non si regge in piedi.

— Per qual causa non si regge in piedi?

— Perchè sta male.

— Ma questo male — ... questo male in che consiste?

— Per Diana ... Giuseppe di quà, Giuseppe di là ...

— E siam da capo! Ti chieggo del suo male.

— Male di botte ... Signore ... già s'intende.

— Ah! .. Dunque ha bevuto ....

— Capperi! mandò tutti all'olmo.

— Dunque s'ubbriacò!

— Povero Giuseppe! Lo portammo giù come si portano i morti.

— Sta bene, manderò per un altra lettiga, e voi pagherete.

— Dunque volete che venga?

— Sì ... l'aperto aere lo guarirà.

— Dice bene il Signore. Oh! Giuseppe .. Oh! .... oh!

— A quel grido apparve di giù il beone ravvolto in sucido lenzuolo, con un fazzoletto rosso intorno al capo, e colla faccia di teriaca.

— Il Signore vuole che tu venga — gridò ancora il beduino.

E l'altro a lento passo, gemendo, s'accostò e disse ...

— Ho la febbre Signore.

— Perchè beveste?

— Che bevere! sei caraffe signore .....

— Dunque se son poca cosa tanto meglio per voi. Cavalcate la mula ... Partiamo.

— Come v'aggrada ... eccomi pronto ....

— Che fate! vorreste venire così vestito?

— Non ho altri panni Signore.

— E quelli che avevate jeri?

— Li ho perduti.

— Non temere, disse il beduino, ho custodita io la giubba, e il cappello.

— E le scarpe?

— Ma tu le hai a' piedi le scarpe!

— Oh! è vero. E i calzoni.?

— Ma che! sei nudo?

— Svolgetevi dal lenzuolo — diss'io.

— Oh!

— Oh!

Indovinate un pò! S'avea posti i calzoni a mezza gamba, a mò di giubba su le spalle!

Io credo che non sei caraffe, ma tutto un barile avea tracannato il signor Giuseppe. Fu forza assistere alla sua toletta, perdere così un buon quarto d'ora! Alfine partimmo. —

Noi eravamo nella regione Crotonlate, la regione che si stendea dal capo Rizzuto al Calonato. L'aspetto del paese è sempre lo stesso — un alternarsi di campi coltivati, di maggesi, e di sterili campi; a quando a quando de' torrenti a secco, su le di cui rive cresce bellissimo il laurorosa; e la catena di monti a ritta, a cui si ascende per ridenti colline ad anfiteatro — lontano, lontano, su le coste, e sul vertice, vedi de' paesi qua' grandi, e qua' piccioli. A manca hai sempre il mare, a cui t' avvicini, e da cui t' allontani, a seconda dalle curve che fa la via — la quale in alcuni siti lo rade sì da presso, che i flutti quasi giungono fino alla lettiga. Sovente ancora par che accenni a'monti, s'accosta alle colline, scende giù in una valle, risale, torna a scendere — di tal che lo stare in gabbia ti cagiona una noja e un incomodo insopportabile. Aggiungi che la campagna nuda è affatto di alberi, e però i raggi del sole ti percotono come dardi di fuoco. Nè puoi abbassar le tendine... ti mancherebbe il respiro. Ben l'amabile sposina del mio ospite di Cassano mi fece tenere fino al Castello Compagna delle lettere pel Marchese e per la Marchesa di Crucoli suoi genitori. Io dunque potea riposarmi al loro Casino della Torretta, posto su la mia strada; di là potea salire a visitare *Strongoli*, *Cirò*, *S. Severina*, *Policastro* — terre antichissime e famose, e per quella via andarmene a Cotrone. Ma! è scritto che certi piaceri tu debba gustarli a metà, o serbarli ad altro tempo. E però non profittai delle commendatizie della gentile Signorina; non deviai dal mio itinerario, e — proseguii a starmene in quella che omai potea dirsi caldaja bollente. —

Ed ecco che scendendo in una valle vedemmo su la falda opposta del monte cinque o sei uomini sdrajati all'ombra d'una rupe.

— Pasquale! Che gente è quella?

— Non saprei dirvelo... ma dormono.

— Che dormire! Ci han veduto, e si alzano.

— È vero, e sono armati. Avete armi Signore!

— Certo che sì. Nel *necessaire* v'ha un par di forbici, nel sacco da notte un Dante, un Lamartine, e via discorrendo.

— Queste son pistole n'è vero?

— Altro!... son cannoni.

— Volete che li prenda?... Ma non siamo più a tempo... essi vengono alla nostra volta. Ma non temete Signore... noi siamo qui.

— Ascolta Giuseppe. Di me que' signori non avrebbero che farne. E però sprona la mula che porta il bagaglio e di loro che si servano senza far cerimonie. Io intanto tiro giù le tendine, e aspetterò che tu mi chiami.

Dopo pochi minuti intesi la voce del bravuomo, che gridava: Signore!

Senza sporgere il capo, io gridai alla mia volta a modo di oracolo: s' han preso tutto n'è vero? —

— Tutto, rispose Pasquale.

— Dunque non ho più nulla?

— Proprio nulla.

— A questa parola un gelido sudore mi bagnò la fronte. Più nulla! Trovatemi una frase più desolante di questa!

A questo breve colloquio successe un profondo silenzio.

E or che fanno? dissi fra me. Ah! forse terranno colla faccia per terra que' poveretti — In questa una mano nera, callosa, e grossa, si ficcò nella lettiga, e procurò di aprire lo sportello.

— Chi va là! gridai.

— Amici...

— Belli e affettuosi amici! brontolai fra me.

— Volete scendere un po di lettiga?

— Vedete! ma io ora non posso valer nulla...

— Vi preghiamo di scendere.

Vè che briganti garbati! Mi pregano! .... — La mano afferrò lo sporteilo, che s'apre alzandosi, tirò su la tendina, e: appoggiatevi a me, disse colui inarcando le spalle. Io scesi, e mi trovai faccia a faccia con un gigante.

— Che cosa volete? dissi affettando coraggio.

— V' invitiamo a prendere un po d'aria, e poi....

— E poi... che?

— E poi... vi preghiamo a darci...

— Il denaro!

— Che denaro! Altro che denaro!

— Vorreste delle gemme adunque! Sappiate che sono uno scrittore.

So descriverle, ma non ne posseggo.

— Che gemme! Vogliamo un sigàro.

— Uno? Eccovene dieci.

— Vi ringrazio in nome de' compagni, e mio, Signore.

— Ma voi chi siete?

— De' poveri pastori.

— Pastori carissimi... di simili cerimonie vi prego a non usare un'altra volta. Or possiamo proseguire il viaggio?

— Il Cielo vi accompagni.

— Cari pastori addio —

Quando Dio volle giugemmo alfine al Nieto! *Ex malorum eventu.* Uditela questa sventura. Sediamo e guardate. Quelle navi che giungono son Greche; Greci son quelli che le governano, e menan con essi Trojane donne — le sorelle, le spose de' vinti. — Afferran la sponda. Ed ecco le donne alzare un grido: essere stanche dai navigar lungo; più non volere affidarsi all'elemento nojosamente in-

fido — Ecco *Setea*, una di esse, appiccare il fuoco a' legni tratti a riva. — ardon essi, e restan tutti, vincitori e vinti, predatori e predate, dove il loro fato vuole che stieno. — La rea, crocifissa, e trascinata per la riva, fu seppellita presso il Crati — Il fiume si chiamò Nieto, dal Greco: *arder di navi*. — Il mio Grimaldi assicura che presso al Nieto sorgea *Clea*, Città fondata dalle Amazzoni, e detta Clea dalla nutrice di *Pantasilea*.

Vedete adunque che quello che varcammo è fiume famoso.

E quella Città posta sul monte a quattro miglia dal mare? È *Strongoli*, l'antica Petelia — Lungi cinque miglia, anche sul monte, è *Melissa* — E quel promontorio? È la punta dell' *Alice* l'antica *Crimissa*. Lungi due miglia dovea essere *Crimissa*, che alcuni pongono nel piano sottoposto a *Cirò*. — Più lungi incontrammo il magnifico Casino della famiglia *Giunti* da Strongoli — un vero Casino di Portici, cinto da verdeggianti ulivi, e da giardini.

Tutti questi siti formano un panorama incantevole, e nuovo per chi è uso a percorrere sol le vie rotabili che menan da Città a Città. — Scene egualmente incantevoli si vedeano benanco qua e là. Eran puledri, e buoi pascolanti per la campagna; eran mandriani immobili a' raggi del sole; eran guardiani che percorreano a cavallo e armati la vasta pianura; eran donne che attingean l'acqua a un pozzo; era il mare che scintillava come se fosse gemmato. A un tratto un altro quadro mi si fu offerto.

COTRONE —

Da lungi — Dopo 12 ora. La Marchesana, e il Castello. I Mietitori. Al Capo Colonna. Il ronzino filosofo. Un po di Meditazione. Da Cotrone a Cutro. Un bivacco al fondaco di Guido. Il Corteggio Nuziale. I carri. Uno spettacolo. Ritorno a Catanzaro.

Io avea già veduto in fondo al mare una macchia biancheggiante sovra una lingua di terra. Era Cotrone. Parea che si potesse afferrar colla mano, e ne eravam lungi un dodici ora di via! La stessa massa, più ingrandita rividi varcato il Nieto, e: certo che siam giunti, io dissi giubilando — perchè di quella massa io scorgea le case; scorgea grandi e distinti i navigli che faccan vela dal porto. E pure . . . bisognava compiere almen quattr'ora di via! Così Cotrone par che fugga sempre... più t'avvicini, ed e'più si allontana! Ciò avviene perchè lo guardi in linea retta, mentre la strada con de' frequenti gomiti, s'interna fra le terre, e lascia il mare, lontano, a sinistra. Alfine giungemmo. Eran le sette ora quando posi il piede nella casa del *Signor Vincenzo Iannuzzi Savelli, de' Principi di Cerenzia;* un uomo di severo e solido ingegno, a niuno secondo pel cuore, e pel costume; e che ha due degni germani ne' Signori Bernardino, ed Ercole —

È picciola ma graziosa, e ricca Città Cotrone. È cin-

ta di forti mura, e però di fuora, e da lungi ha un'aspetto imponente e grandioso. A darle un tale aspetto concorre benanco la lunga, dritta, ed ampia via, frammento di quella che dovea menare a Catanzaro. Chi viene da Cariati sboccando su questa via vede in fondo la porta della Città, e le sue mura, e i suoi palazzi, e i bastioni del forte e munito castello, con nel centro la conica, e antichissima torre feudale di *Corella Ruffo*, detta per questo la *Castellana*. Questo pane di zucchero troncato, che con lodevole proponimento rispettarono, domina tutti gli edifizi, e imprime al panorama locale una certa aria poetica, che piace, specialmente a chi lo vede per la prima volta. — È bella la piazza, pittoresco il giro de' baluardi, bella la parte superiore ove s'alza il castello, che a poca distanza ha il vasto palazzo del *Barone Barracco*. Di lato alla piazza, che ha in fondo il Duomo, e presso all'episcopio e al Seminario, v'ha una vasta spianata adorna di vaghi edifizi. Infine si scerne che Cotrone, comecchè impicciolita, ha sdegnato di assumer l'aria de' piccioli paesi, e ha serbato qualche cosa della sua sembianza d'un tempo. È la matrona in picciol treno. Mirandola ti accorgi che la nacque per solenni pompe. —

Pur questa modesta Cotrone del 1846 qua' tempi, quali uomini, quali glorie, quali grandezze non ricorda! Questo nome di Cotrone, o Crotone, a qual terra, a qual gente non pervenne? Qual'è lo storico antico che non dettasse una pagina per lei, che per la universalità della fama andò del pari colle prime città del mondo! Ma che dico! La luce di sapienza che emerse dal suo grembo irradiò l'Universo, dura ancora nella mente di color che sanno. Se il nome di *Magna Grecia* suonò sì alto, più alto ancora di quello di Atene, a lei si deve — che per civiltà, ricchezza, e commer-

cio avea il primato. Le sue forze terrestri e marittime sembrano incredibili.

Ho visitato il castello, non perchè io m'intenda di fortificazioni, ma per mirare dall'alto de' suoi bastioni il mare, il porto, e la marina.

Ho scorto finalmente una vela biancheggiare all' orizzonte! Fo questa esclamazione perchè dal dì che percorro questa parte della Calabria, è la prima nave che io abbia veduta; e m'è sembrata un viatore che solo percorra la silente vastità del deserto — Il porto! è interrato.

Puoi caminarvi per entro a piedi asciutti. — La marina! Oh! trovami una marina pari a questa di Cotróne., che è la prima del mondo! — Perchè? — Vedi quel Capo fino a cui si stende per sei miglia? Quello è il *Capo Colonna*. E — su quel capo vedi tu elevarsi quel cilindro allungato, ritto, isolato a modo di un faro? Quel cilindro è una Colonna. — E bene? — Ah! tu non sai che cosa dicano al cuore e al pensiero quel Cápo e quella Colonna! Ascolta adunque; e arrossisci perchè sei più barbaro d' uno Scita.

Quel capo è il *Lacinio* degli antichi. Perchè si dicesse Lacinio non chiederlo agli etimologisti. V'è a perdere il senno con costoro, da' quali non si apprende mai una idea chiara; e perfetta. Chiedilo invece alle tradizioni, che sono un de' grandi elementi della storia. Esse ti diranno — esser Lacinio un re predone, ladro de' buoi di Ercole; il quale avendolo spento diede al capo il nome di colui — Altri invece fa di Lacinio un uomo ospitale. *Crotone*, fondatore delle città, ricovrato da lui, diede al sito il nome dell' Ospite — Scegli tra questi due fatti, e credi a quello che meglio ti va a sangue. Io credo al secondo, perchè — quell' Ercole co' suoi buoi stancherebbe financo la pazienza di Socrate. — Intorno a ciò leggi il mio L. *Grimaldi*.

Ma la più bella e più romantica delle tradizioni è quella che narra di Achille seppellito sul Lacinio. Ogni anno le belle di Crotone, in veste bruna, traeano processionalmente fino al Capo, cantando un inno che avea per ritornello questi due versi:

Piangiamo il bello e valoroso Achille
Ch' era alto nove cubiti fra tutti.

Felice Eroe! più felice per questo pianto di tutto un popolo di vezzose donne, che per la vittoria ottenuta sopra Ettorre.

Nello stesso dì celebravasi colà una fiera famosa. Vi accorreano i mercanti da' più lontani lidi. Gli Ateniesi vi comprarono per 125 talenti la veste istoriata del Sibarita Alcistene.

Trassero a visitarlo Enea, Achille, Ulisse, Menelao, Ercole, tutti i grandi Eroi di quella età Eroica, perchè — colà sorgea il famosissimo tempio di Giunone *Lacinia* — Vedilo! è cinto da un bosco sacro, ed ha intorno, sparse per la pianura le case de' sacerdoti. È ornato di grandi colonne di pietra d'ordine Dorico, o Italico se vuoi. Le tegole del tetto son di marmo. È tale la sua ampiezza che la metà del tetto basterebbe a coprire un de' più grandi Templi della Grecia. Ne ruberà la metà Quinto Fulvio Flacco, e coprirà con esse il tempio della *Fortuna equestre* in Roma. Ha nel vestibolo un ara, su cui v' ha una cenere che non fu mai smossa dal vento. V' ha pure una colonna di oro. Annibale vorrà rapirla, ma Giunone apparendogli in sogno gliel vieterà. Intorno son le statue de' più illustri Crotoniati, e delle altre Città Italiane, vincitori ne' giuochi atletici. Guarda le immagini di Anoco, e di Icco da Taranto; di Filela, e Damonte da Sibari; di Astilo da Crotone, di Eutimo da Locri. Le scolpì Pitagora da Reggio,

il più grande scultore d'Italia, un de' grandi della Grecia. Vedi la statua colossale di Milone, vincitore sette volte ne' giuochi Olimpici, e sette ne' Pitici. È opera di Damea da Crotone. Leggi su la base: *Questa statua alzò il Comune a Milone Atleta: la scolpì Damea: Milone la portò su le sue spalle dalla città al tempio della Dea proteggitrice di Crotone.* — Ha pitture bellissime e di pregio. Ma vince tutti i dipinti quello che rappresenta Elena. I Crotoniati chiamaron Zeusi a ritrarre la donna fatale. Ed egli: avete voi delle belle donne? dimandò. Allora lo condussero al ginnasio, e gli additarono i be' garzoni che colà si esercitavano e: vedi! dissero, ciascuno di questi ha delle sorelle di eguale bellezza — Zeusi volle vederle, ne scelse cinque, e: datemele, disse, perchè lo prenda da ciascuna quanto ha di leggiadro, e ne formi la immagine che aspettate — un decreto del popolo fece pago il voto dell'artista. Le cinque donzelle che erano state modello a tanta bellezza furono immortali al pari del dipinto. Miralo, e perdonerai a Zeusi la superbia d'avere scritto di proprio pugno a piè del quadro tre versi di Omero, in cui lodando la bellezza di Elena esclama:

Degna ben fu che Frigi e forti Achivi
Soffrisser per tal donna un lungo affanno:
Volto ha simile alle immortali Dee.

Tanto fu pago della sua opera, che stimò d'esser giunto a comprendere in questa figura quando Leda potè partorire nella sua gravidanza celeste; e Omero esprimere col suo ingegno divino!

Tu hai veduto il *capo Lacinio* de' tempi antichi; or

vedrai il moderno — chè non v' ha cosa quaggiù che resista all' urto del tempo, e al braccio degli uomini.

È una bella giornata di Maggio. L' aere è sereno, mite il raggio del sole, bello l' aspetto de' colli — su cui già vedi aggruppati i biondi covoni; già ascolti il canto dei mietitori; già odi il cigolio delle ruote de' calabri carri. — Una scelta brigata di amici a cavallo, lietissimi, cortesi, e colti mi aspetta: una bestia mansueta, la più docile, la più innocua, la più pecorina che si trovi in tutto il marchesato m' aspetta anch' essa — a capo chino, a orecchie piegate, a occhi semispenti, indifferente a' nitriti de' briosi destrieri che percoton la terra, rodono il freno, rizzan gli orecchi, e agitano coda e criniera — solo penetrata dal grave pensiero... della morte. — A cavallo... a cavallo... — Ove si va? Al Capo Colonna. Del giorno è questo.

Scesi alla riva cavalchiamo lunghesso il mare, pacato come un lago, terso come cristallo di Venezia, dal flutto che appena appena bacia la sponda. A ritta abbiamo le gradazioni del Clibano che correndo al mare formano il Lacinio. Di rimpetto, il Capo co' suoi casini, e colla sua Colonna. A manca . . . la immensità de' flutti, debole riflesso della immensità di Dio. A quando a quando vedi nelle acque massi di rupe caduti dall' alto, e sul lido dei solchi profondi. Son le tracce delle tempeste, i segni delle ire della natura. Man mano gli edifizi che coronano il capo s' ingrandiscono, la Colonna sparisce alla vista e le ineguaglianze della riva diventan più sensibili — tu t' avvicini al Capo: la terra sconvolta precede la maestà delle rovine — A un tratto il mare ti chiude la via. A ritta, su la costa del monte, s' apre un sentiero — erto, scosceso, precipitevole, tagliato a picco — un vero sentiero da disperati! Solo a guardarlo diventi asmatico.

Or sei tu un Leandro amante riamato d' una Ero, che dalla torre romita del Capo ti chiama; e invoca Giunone Lacinia, perchè a lei ti meni? — In tal caso ... gettati a

nuoto. La fiamma d'amore ti farà sorvolar su' flutti: quando il cuore è animato da un forte sentimento, domina la natura: non v' ha perigli che non si affrontino quando si lotta per far trionfare un affetto. A nuoto adunque, o giovane. T' affida... Giunone col nome di *Hera* protegge i riti nuziali.

Ma se non ardi di quell' incendio che *è Vita*; o sei Leandro senza Ero; una sorta di Leandro in ritiro, perchè — non credi più nè alle Ero che invocan Giunone a pro dell' amante, nè a Giunone stessa, nè a tutti i sogni de' poeti... allora — allora imita il mio esempio: scendi dalla dolcissima bestia; infila il braccio nelle redini; e poniti per l'erta, come Dante pel monte della morta valle. Più avventurosi di lui d' assai. Ch'egli fu assalito dalle bestie, e tu... trascini pel freno la tua, magra come la lupa, ma che non da impaccio ad alcuno. — Non v' ha pedante che alfin non incontri il fato delle cicale; non v' ha pianto che duri; non v' ha salita che non termini. Dunque dopo un venti minuti di pazienza, sei in cima, e — ti vedi innanzi una vasta pianura, che s' apre tra le falde del monte e il mare

Un grido di maraviglia t' esce dal profondo del petto. L' occhio stupefatto non crede a ciò che vede.

Ma! a cavallo. Questa è ora di poesia. All' inferno là prosa delle etimologie, le ricerche degli aritmetici, le erudizioni, le trasformazioni, le induzioni, i traslati. Questa è la regione del genio che fece dotto il mondo; della sapienza che s' ispirò nelle muse, per ridurre gli uomini a civiltà. A cavallo. La più grama delle bestie sente anche essa la potenza di questo aere, e corre corre, pari al destriero di Orlando — A cavallo... ecco i Crotonesi che galoppan pel vasto piano; ecco gli atleti reduci dalla palestra; ecco le belle di Crotona dalla veste nera, dalle braccia

bianchissime di neve, dal collo di cigno, dall'occhio voluttuoso; odi l'inno; odi che gridano « *Piangiamo il bello e valoroso Achille.* — A cavallo: ecco le case de' sacerdoti, ecco il bosco sacro alla Dea, ecco il tempio dalle cento colonne, ecco tutto un popolo seduto su gli scalini. Udite! Udite! un uomo dal grave aspetto, dal lungo manto, dalla lunga barba, ritto presso l'ara della Dea, grida favellando alle turbe:

« Le sventure vengono dagli Dei, che vogliono talora » con esse provare gli uomini, e le città — ma la dispe» razione vien sempre da' cattivi consigli.

« Veggo qui tra voi molti giovani...

« Voi siete la speranza della patria o giovani...

« Nascendo stipulaste con essa di darle tutto ciò che volesse da voi...

« E voi o donne! Voi abitate rimpetto ad Itaca..

« Ricordo a' vostri mariti i doveri di Ulisse, a voi quel« li di Penelope...

« Oh! la patria è in lutto ed io vi vedo qui ornate di » oro e di gemme; quasi i mali della patria, e i suoi bi» sogni, non fossero mali e bisogni vostri!,..

Ascolta il popolo! Egli grida — buono è il ragionar di costui: e si commove, e freme, come fa mar per tempesta.

Come si chiama l'Oratore? *Pitagora* — Pitagora di Samo; il fondatore della scuola Italica. Corriamo, corriamo ad inchinarci a colui che *tutto sa*; al legislatore, e al rigeneratore d'un popolo; al più gran sapiente dell'Universo. Lo diceano, un mito, un simbolo, un Nume. Vedete! egli è di carne e d'ossa come noi. Quegli che gli stanno intorno sono Alcmeone e Democide, famosi medici; Filolao maestro di Platone, e di Archita; Neocle, e Ascone filosofi. —

A cavallo — già fumano le are, già son parate le vittime, già il coro de' sacerdoti s'innoltra nel tempio... Crotona intera raccolta su la spianata assisterà a' sacri riti. —

I cavalli ansanti, spumanti, s'arrestano ove il monte tagliato a picco si specchia nel mare. — Oh! quello che vedemmo non fu che un prestigio, un sogno, uno spettacolo aeriforme che il vento disperse. Le belle e il popolo della Cotrona di Pitagora, dormon polvere da secoli: il bosco sacro, son que' cardi selvaggi che ingombrano la sommità del Capo: le case de' Sacerdoti, son que' pochi Casini ora silenti, e quella trista torraccia di doganieri, che torrebbe ogni poesia a questo luogo, se quelle rovine non fossero: le colonne del templo, caddero, sol resta in piedi quell'una che vedete! Il Tempio stesso, il famose Tempio, son que' massi di muri reticolati, a poca distanza dalla colonna. Poi — altri massi miri caduti in fondo al mare; ed altri ancora rotolati su per la costa del monte .... rovine di rovine, su cui invano piombarono le ire degli elementi, e degli uomini, invano passò l'ala distruggitrice de' secoli. — Sediamo adunque a piè della colonna. Percossa dal fulmine, battuta dalle tempeste,scossa dagli uomini, e dagli avvallamenti del suolo....pur stette salda e ritta in mezzo alla distruzione che la circonda. Sediamo — e mentre la luce del sol cadente ne indora la cima, rammentiam di Pitagora, che qui dettò i precetti della sua arcana filosofia a' taceuti discepoli — Non ci rapite questo sogno o eruditi. Voi quanti siete ignorate se la scuola di Pitagora stesse qui, o nella Città! Dunque lasciate che la ponghiamo qui. Voi non sarete men dotti per questo, e noi saremo più lieti, perchè — questa colonna come avanzo della scuola di Pitagora sarà per noi più preziosa del portico di Platone, della cattedra di Demostene, de' rostri di Tullio, della Curia del Senato di Roma, del Foro di Trajano — E dove sono le isole de'Dioscuri,ove l'isola di Calipso, ove Ogigia che rammenta Ulisse? Quelle isole al di cui piede frangendosi le onde davano un suono or di lira, or di canto, or di gioja, or di lamento ... ove sono? — Le cerchi invano coll'occhio ... sparirono. Sparirono colle fantasie de poeti che popolavan questi flutti delle loro ispirazioni. —

Ora a ripopolarli nuovamente ci vorrebbero altri poeti, e altri soggetti di poesia. Ma dove sono! l'età degl'interessi materiali, l'età de' speculatori, l'età della indifferenza, l'età dell'egoismo non produce che vegetabili, o Ebrei —

Pur v'ha la immagine della vita qui.... v'ha una Cappelletta, servita da un romito — solo abitatore di questa Tebaide, che non sia doganiere. — Abbiam visitata la povera cella, e la pevera Chiesetta: abbiam bevuto l'acqua che beve il meschino ... calda, nauseante ... ma è la sola cosa che potea offrirci.

Un della brigata s'è posto a suonar l'organo ... e la melodia del sacro strumento rompendo a un tratto il silenzio della solitudine m'è sembrata la voce della speranza, che promettesse a queste rovine una mano ristoratrice, e una novella sapienza —

Ogni anno il popolo Crotonese trae qui benanco — non a venerare Giunone Lacinia, non a piangere Achille, ma a pregare a piè dell'ara del Santo de' Santi; a piè di Colei che veglia i sofferenti. —

Rimessici in via, giunti al culmine dell'erta, ho salutata, forse per l'ultima volta! la famosa Colonna; su cui già s'addensavano le tenebre della sera.

Giunti a piè della scoscesa ho nuovamente inforcata la pacifica bestia. Carissimo ronzino! Scorgendo l'aere oscuro, ha compreso esser l'ora in cui i poeti soglion ragionare colle stelle, che sono la poesia del Cielo, e — ha rallentato il passo — quasi dicesse: medita a tuo bell'agio. Nè per spronarlo ch'io facessi ha voluto correre al pari degli altri. I filosofi son testardi.

Io medito. —

Cotrone fu trovata vile e vinta da Pitagora; e — in breve divenne forte, e vincitrice. Chi mutolla?-Il Filosofo.

Donde cominciò la sua influenza? Qual gente avea vinto i Cotronesi?

Ascolta la storia.

» Poco lungi dalla porta della Città sul lido d' un picciol seno fatto dal mare si vedea un altare. Fu alzato ad Apollo, in memoria del miracolo che ivi fece Pitagora di indovinar quanti pesci erano in una rete, che alcuni pescatori stavano tirando dal mare. Pitagora lo avea promesso, ed i pescatori aveano scommesso: adempì alla parola e rifiutò il prezzo della scommessa; ma per sola mercede chiese che si fosse resa la libertà e restituito a tutti i pesci presi il loro elemento e la vita. I pescatori attoniti per tanta virtù, precorsero il suo arrivo in città, e l' annunziarono come un uomo divino. Pitagora avea un aspetto dolcemente venerando. I Crotoniati erano afflitti ed abbattuti per una terribile disfatta ricevuta pochi giorni prima dai Locresi; e siccome è natural indole di tutti gli animi umani di ricorrere agl' Iddii nelle loro disgrazie, così pare che gl' Iddii stessi volessero preparar col timore la via all' esecuzione dei loro alti disegni, per i quali aveano inviato tra loro l' uomo che dovea ristabilir la loro città.

Ma quale era stata mai la cagione della guerra tra popoli nascenti, vicini, e che, essendo di una medesima origine, dovevano avere interesse di sostenersi vicendevolmente, contro la forza degli stranieri? — La vicinanza dovrebbe render le città amiche, e le rende rivali: l' origine comune, quando i fratelli non son saggi, fa sì che preferiscano esser dominati dagli estranei, anzichè diretti da uno di loro. S' incomincia dal voler primeggiare tra fratelli, perchè la famiglia è il primo teatro delle nostre passioni, e si finisce col servire ad un estero che domini so-

pra tutti, perchè il soffrire insieme è l' ultima salvezza e l' unica consolazione dello stolto. I Metapontini, i Sibariti ed i Crotoniani, come i più potenti degli altri, già volgevano in mente l' impero universale di questa parte d' Italia che abitavano. I Crotoniati, dopo lungo assedio, avean finalmente espugnata Siri: questa città era stata difesa dai Locresi; ed eccoti la cagione della guerra tra Crotone e Locri. Le forze delle due città erano molto ineguali; ma la causa di Locri era giusta. Ricorsero i Locresi per ajuto agli Spartani, i quali, non volendo o non potendo prender parte in una guerra lontana invece di aiuti diedero consigli, e dissero ai deputati che si raccomandassero a Castore e Polluce. Si fanno de' sacrificî a questi numi, e si ottengono favorevoli augurii. I Crotoniati dall' altra parte consultarono l' oracolo di Delfo: la risposta fu, doversi prima vincere i nemici con voti, e poscia coll' armi. Votarono dunque la decima delle spoglie che avrebbero prese al nemico. Ma i sacerdoti aveano aperto in nome del loro Dio un concorso: i Locresi offerirono la nona parte. Si dà la battaglia. Si raccontano di quella giornata infiniti prodigi: un' aquila che durante tutto il tempo dell' azione si vide volare sul campo de' Locresi: due cavalieri di corporatura gigantesca che combatterono per essi: la nuova della vittoria giunta nello stesso giorno in Corinto, Sparta, e Atene. Chi potrebbe ridirti tutto ciò che si è narrato? Fatto fu, che 15 mila Locresi, risoluti di vincere o di morire, vinsero cento mila Crotoniati, ammolliti dalle ricchezze, insolenti per la fortuna passata, e per indolenza trascurati di ogni disciplina. Ecco gli oracoli, ed ecco i prodigi veri. »

E che fece Pitagora, giunto in Crotone? — Per qualche giorno la di lui fama circolò di bocca in bocca; qualcheduno volle vederlo, e la sua presenza ed i ragionamenti suoi accrebbero il rispetto che già si avea pel suo nome. Finalmente un giorno tutto il popolo, fanciulli, giovani,

vecchi, uomini, donne, tutti si radunano nel ginnasio. Pitagora appare, ed una voce si eleva e dice: Uomo divino! tu al certo non sei venuto tra noi senza ispirazione di qualche dio propizio a questa città. Vedi tu qual' è il nostro stato: tutto l' esercito distrutto, estinta la miglior parte della nostra gioventù, i nemici alle porte, niuno scampo oltre la morte; non più leggi, non più ordini, non più annona: se tu non pensi a salvarci, noi siam perduti. E tutti ripetevano: Noi siam perduti, salvaci, salvaci: noi siam perduti! e Pitagora salvolli riformando i costumi, riordinando le leggi e la milizia. » —

Intanto pochi lumi scintillanti qua e là ci indicavan Cotrone.

Quale gradezza non rammenta questa or sì picciola Città!

Divisa in due dall'Esaro avea dodici miglia di circuito; ponea 100,000 uomini in campo; avea un senato di 1000 senatori; un foro capace di 3,000 persone; l'adornavano i templi di Cerere, di Apollo, di Marte, di Ercole, della Vittoria, delle Muse, e di Giove fulmineo; fu detta chiarissima, ricca, beata, salubre, fortissima, sapiente; eran famose per la bellezza le sue donne, per la forza i suoi atleti; debellò i Siriti, i Locresi, i Sibariti, i Siracusani, i Brezi; soccorse Grecia assalita da'Persiani; una sua nave era tra quelle che vinsero a Salamina; alla sua fiera concorreano l'Italia, la Sicilia, Grecia e Cartagine; fu la cuna della Scuola Italica — Ma! Venne Pirro e abbattè le sue mura; giunse Dionigi e vinse la sua rocca; sorse Aristomaco è la vendè a' Brezi e a' Cartaginesi; s'alzò Menedemo, e si fece despota; sorse Agatocle, e ribadì le sue catene; vennero i Campani, e la posero a sacco; tornarono i Brezi e i Cartaginesi, e la domarono af-

fatto. Era il 539. Pochi cittadini abborrendo lo straniero esularono, lagrimando la perduta patria ... e Cotrone *fu!* — Or che resta? La gloria del nome, e quella delle rimembranze. —

Il ronzino incespicando fa che io scenda da' regni della fantasia. Mi richiama affatto alla realità la vista della porta della odierna Colrone. Sul ponte che la precede stanno affollati i mietitori reduci dalla campagna. Non hanno casi i poveretti, e dormono qui *a la belle etoile*, e — danzano, bevono, sotto capanne erette a tal'uopo. Così dimenticano le fatiche della giornala, e si preparano per quelle del giorno appresso.

Lasciati gli abiti di viaggio, coll'ospite mio dolcissimo vado al solito a inchinare la Baronessa, e la Baronessina Barracco. È grandissima la ricchezza di questa famiglia, ma è pur grandissima la sua affabilità. La è una di quelle poche famiglie a cui volentieri perdoni l'esser ricche. L'ospite è sempre il ben venuto nel magnifico palazzo. La Signora di casa veglia perchè nulla gli manchi, colla scrupolosità delle antiche matrone. Nè il Barone ha voluto che i suoi figli perchè ricchi avessero il dritto di essere ignoranti o ignavi. E però diede a tutti una educazione perfettissima. Per essa brillerebbero anche senza le ricchezze. Ciò ti mostri qual'uomo sia il Barone, che possiede le più vaste tenute, i più be' boschi, i più be' casini, i più be' cavalli, i più belli armenti, le più belle ville delle Calabrie — Assai m' incresce di non averlo conosciuto, perchè assente. De'suoi figli ho solo conosciuto Giovanni, il minore. Potei da lui argomentar de' fratelli.

Vuole giustizia che io qui paghi un tributo di riconoscenza all'egregio Cavalier *Buonafede*, Sottintendente del Distretto. Egli fu per me affabilissimo, e generoso. Gratissimo a' suoi modi gentili, dirò con piacere aver egli con forti premure ottenuto che si difenda la *famosa Colonna* dalla rovina di cui è minacciata. Lode a sì bella cura.

E — al pari degli altri siti ho qui trovato uomini di cuore, e di sapere; giovani cortesi, e sveltissimi. I Signori Costantino Lopez, precettore in casa Barracco; D. Pasquale Viola, precettore in casa Lucifero; Antonio Lucifero; Giovanni Morghen; Carlo Palmieri; Raffaele Sansone; ed altri giovani e uomini di pregio, m' han fatto lietissimo il mio soggiorno. —

Ma vien pure il giorno in cui dobbiam separarci. Ed essi vengono ad accompagnarmi fino a Cutro. Giunti a veggente del paesetto, io li saluto dalla lettiga, e — Solo, commosso, pieno di gratitudine per tante cortesie, proseguo la mia pellegrinazione. —

Ho veduto Cutro da lungi — quindi non posso dirvene nulla. Non voglio imitar coloro che senza muoversi di casa scrivono il viaggio per la China!

Ben vi dirò della via. Deserta, lunghissima, non ha un albero, una siepe, un cespuglio. Nudi, e in gran parte incolti terreni, ti pongono la malinconia nel cuore. Questo deserto, passando rasente i fondi della famiglia Riso, continua fino al fondaco di *Guido*. Di là l'aspetto della campagna si fa ridente. Vedi il feudo *Schipani* tra suoi oliveti verdeggianti, e poco lungi dalla riva del mare, che da lungi sempre ti accompagna.

Nel giungere a Guido, e dopo Guido ancora ho veduto delle bandieruole in cima alle canne, e pali vestiti di mirto: innanzi al fondaco veggo bivaccare della gente in armi, e de' lettighieri. Per terra stanno bauli, sacchi da notte, tutto l' arsenale di chi viaggia, fra sparse lettighe bellamente ornate: è una vera festa nel deserto. Per chi, e

perchè tanto trambusto: per una sposa; e questo è il corteggio nuziale. La Signorina è da Policastro, e va sposa in Catanzaro.

Quelle banderuole, e que' mirti son segni di giubilo. La via delle spose è sempre sparsa di fiori, e di mirti...—

Questo incontro è una vera fortuna. — Chiedo di esser presentato alla sposa, e veggo una giovane avvenente, e spiritosa, vestita come se or ora uscisse dalle mani di Cardon o di Giroux. Questa apparizione in un deserto par fatta a bella posta, per darmi la occasione di dipingere una scena Orientale. Trovare quì, al fondaco di Guido, a poca distanza dal Tacina, e dall' Uria, una sposa, e — una sposa che ti parla di Manzoni, di prose, di poesie, ha quasi dell' incredibile!

Dopo breve ora essa, la Signora *Chiarina Ventura*, sale nella lettiga di onore, in mezzo alle grida de'lettighieri che disputano fra loro per aver la preferenza di servirla. Lo sposo Cesare Veraldi inforca un bel cavallo. Le altre lettighe si pongono dietro in riga. E i cavalieri, una mano di uomini robusti e bene armati, galoppando precedono, e chiudono la marcia.

Io che poco fa mi dolea della solitudine mi veggo slanciato in mezzo a corteggio di nozze. Chi lo avrebbe sperato! —

Ed ecco una lunga riga di carri far coda alla briosa comitiva. Lenti, stridenti, coperti da tende bianche, con signore, con fanciulli, con masserizie, ti presentano un di que' quadri patriarcali della Beozia, che spesso vediam dipinti. É gente che lascia la villeggiatura di primavera. —

Al feudo Schipani mi riposo alquanto; son colmato di affabilità dalla affettuosa e nobile famiglia. Come dovunque

la stanza ospitale era bella e preparata per me. Ricevea le medesime accoglienze dalla Signora Casolini, nipote del mio Felice Barba, vicina di casino.

Noto queste cose non per vanità . . . no . . . no.. — ma perchè veggiate più sempre i costumi di questi, che furono accusati di barbarie. Oh! non son già i Calabri i barbari .... giuratelo.

Varcato l' Uria, che ora è un picciol fiume, dopo qualche miglio comincian le colline che or s'alzano, ed or s'abbassano fino a Catanzaro. La via è più faticosa, ma è pure amena.

Giunto a piè della Città veggo uno spettacol nuovo, affatto nuovo per me.

Tutto il popolo è raccolto sul parapetto della villa, tutto. Chi non è su la via occupa i balconi, le finestre, i terrazzi. Giù, per la via che mena alla marina, corron garzoni con palme; scendon carrozze con signore. Chi si aspetta? La Sposa — che scendendo di lettiga si pone in carrozza, scortata dal mio *Luigi Grimaldi*, e dalla sua amabile e virtuosa compagna. A seconda che la carrozza si appressa alla città i garzoni gridano evviva, agitando le palme, i mortaretti sparano. È un vero ingresso trionfale — Avanzi di antichi affettuosi costumi, serbatevi, serbatevi intatti; e non permetta mai il Signore che la moda della indifferenza giunga a distruggervi. La gentile Catanzaro custodisca gelosa questo retaggio de' padri suoi.

Chi è colui che galoppando scende? È *Felice Barba*, il dolcissimo amico. Mutando corso si fa mia guida: varchiamo la porta adorna di arazzi e di mirti; pel piano di S. Rocco ci ponghiam nella via che mena a casa di Grimaldi. Dopo mezz'ora io mi trovo fra le braccia degli amici.

Udite — L'appartamento de' Schipani mi è assegnato. Io sto da principe. — Gli amici miei mi accolgono col medesimo amore. Quanto faccian per me non voglio dirlo. Si offenderebbero. Grimaldi ha preveduto financo l'imprevedibile. *Barba*, *Badolisani*, *Larussa*, *Serravalle*, *Marincola Pistoja*, si mostrano come per lo innanzi affettuosi e gentili. Questa è sempre la mia Catanzaro. Per essa l'accademia riesce quale si conveniva a lei che è sì nobile città. Otto dì passati fra tanto affetto, e inaugurati coll'invito al banchetto nuziale, passan come un istante, e — giunge il dì della partenza.

La festa del Corpus a Tiriolo. Le tre Cognate — Un funambolo. Un dramma in diligenza. Da S. Giovanni a S. Lucido. La bolgia fumante. Sette C e una R.

Fino a tre miglia lungi da Catanzaro m'accompagnano Grimaldi, (1) e Marincola Pistoja. Giunti al termine fatale ci abbracciamo, e piangendo ci diciamo addio. Oh! chi sa quando ci rivedremo! D' Amici siffatti ve n' ha pochi al mondo . . . ed io debbo starne lontano! — Meco rimane il caro *Barba*, il giovane in cui l'ingegno eguaglia il cuore. Egli cavalca da prode un suo destriero che fa scambietti, e galoppa come se stesse al Circo Olimpico. Il mio vorrebbe seguir l'esempio del collega. Ma io stringendo il freno lo avverto a star cheto. E però passo passo giungiamo a Tiriolo: e scendiamo a casa Alemanni — cortese e gentile famiglia.

La diligenza non passerà pria delle quattr'ora. Quindi aspettandola possiam darci bel tempo. Discesi nella via vediamo il popolo in moto. La processione del *Corpus* che non potè aver luogo nel dì segnato dalla Chiesa, pel tempo piovoso, si farà in questo dì, e però tutti corrono

(1) Nel momento che scrivo, questo mio diletto, ha ottenuta senza concorso, su' soli documenti del suo merito, la Cattedra di dritto nel Real Liceo della sua patria. Tutta la nobile Catanzaro ha gioito di questa giustizia resa al chiaro Concittadino.

al tempio donde deve uscire. Finchè non scenda dalla parte superiore del paese, andiamo a visitare il bel convento de' Cappuccini.

Lo ha fabbricato a sue spese un ricco Cittadino di Tiriolo a nome *Luigi Rotella*, e poi — vi si è ritirato, non come frate, ma come devoto, che stanco del mondo vuole aspettar la morte nell'asilo di pace. — La campana che suona a martello, i Religiosi che scendono in Chiesa, le porte che si spalancano, ci avvertono come la processione sia giunta. — Pensando al prodigio che diede origine alla Sacra commemorazione; richiamando alla mente il dipinto di Raffaello in Vaticano su questo gran subbietto, seguo coll'anima commossa il devoto corteggio, il quale — traversando la strada inferiore del paese ti offre una scena bellissima a vedersi. Quante sono le donne di Tiriolo cantando inni accompagnano l'Ostia Sacrosanta. Un nugolo di fiori di ginestra, e di papaveri cade giù da' terrazzi. I Gendarmi in divisa di gala, e la Guardia Urbana sparano gli archibugi. Le campane suonano a festa. E intanto il Sole manda un torrente di luce su questo quadro svariato per forme e per colori. — Ma ciò che darebbe ampia materia ad un pittore per esercitare il suo ingegno è il vestimendo delle donne, e la loro bellezza. Gonne splendenti di seta, corpetti a ricami d'oro, e ricchissimi di nastri, veli bianchissimi trapuntati, monili di oro; e poi; delle trecce nerissime cadenti sovra colli bianchissimi, delle ciocche inanellate cadenti lungo le gote vermiglie, degli occhi neri, vivaci, e timidi a un tempo; delle forme svelte statuarie — ecco le donne di Tiriolo, che io ritraggo con severa verità. Ben s'appone adunque chi dice Tiriolo il paese della bellezza.

Udite ancora. Nel dopo pranzo stando giù ad aspettar la diligenza vedevamo passar le donne che andavano ad at-

tinger l'acqua. La gonna succinta , le braccia nude , con sul capo un vaso di rame equilibrato, andavano, venivano, senza avvedersi di esser belle.

— Ma chi sono quelle tre donzelle le di cui forme sembrano opera d'un medesimo scultore ?

— Son tre cognate.

— Chiamatele le tre grazie , e direte meglio. Ciascuna di loro potrebbe servir di modello per una Ebe. Il loro nome ?

— Felicia , Catterina, e Teresa.

— Qual è la Felicia ?

— Quella a manca.

— E la Catterina ?

— Quella a ritta.

— E la Teresa sta in mezzo ! Vedete un po , ed è appunto la più bella delle due.

Ed io pensava ! — Se a queste donne si desse una educazione a formarne il cuore e la mente, quanto non sarebbero più belle ! Basterebbero a ciò un libro, pochi mesi di tempo, e un uomo che avesse un po di pazienza. Il resto verrebbe da se ; chè in questa terra il talento nasce spontaneo al par de' fiori ! brilla come il raggio del Sole ! È di fuoco come la lava del Vesuvio. — Ma a che servono questi perpetui lamenti! . . . . . — Ecco la diligenza che è giunta. Addio Barba Carissimo Addio, e — svellendomi dalle braccia dell'affettuoso e virtuoso giovane, mi cacciai in fondo della infuocata carrozza, che tiene molto del toro di Falaride , quando è percossa dal Sole.

Allo spuntar dell'alba giunsi alla ospitale casa di Cosenza.

Oh! Carolina Tessari! *Oh cara memoria*, *De' giorni primieri* .. del Teatro Fiorentini, il tuo valore come attrice è sempre lo stesso; ma — è pur sempre il medesimo quel tuo metodo piagnoloso, con cui tu ti ostini ad esprimere ogni affetto, anche quello della gioja e dell'Ira! Gioire, e sdegnarsi piangendo, la è cosa veramente singolare. — Partendo di Napoli vi lasciasti la tua scuola, e però possiam dire che ci lasciasti . . . *eredità di pianto.* — Il Signore abbia pietà di noi.

Come Intermezzo un funambolo con tutta la sua famiglia funambola ha divertito il pubblico. Io non so perchè questo spettacolo debba far piacere. Que' poveretti che ad ogni istante posson cadere, e rompersi il collo, o slogarsi un braccio, o una gamba, dovrebbero far pietà, e pur destano diletto.

Misteri dell'umano cuore.

Dopo sei dì m'avviai per alla volta di S. Lucido, prendendo commiato dal mio ospite generoso, e dall'amabile famiglia.

Dipingo — e narro drammatizzando

Una carrozza angusta, un vero guscio di noce, fa le veci della diligenza — Un postiglione che barcolla come lo svizzero nel barbier di Siviglia è il conduttore. —

Al mio fianco siede un pingue architetto — bravissimo uomo, e affabilissimo — Nella rete di sotto, dietro, sul mantice, stan sacchi di pane, sacchi di orzo, sacchi di salami, paglia, fieno, polli.

— E tutta questa roba?

— È nulla Signore... non toglie luogo.

— Avremo altri passeggeri?

— Che volete che io sappia!.... passeggeri!.... ah ... ah ... non vogli passeggeri io.

— Buona sera.

— Buona sera — e una donna, con non so qual cosa ravvolta in un panno rosso, che tenea fra le braccia, s'assise a me dirimpetto.

— Buona sera.

— Buona sera — e un altra donna, con un'epa che parea quella di Maestro Adamo, e un altra cosa egualmente avvolta, fra le braccia, si pose dirimpetto all'Architetto.

— E bene postiglione ...

— Ah !. ah !.. è niente ... non toglie luogo.

— Signore ! Se vi piace tiriamo la tendina. Tremo del freddo.

— Sta bene così ! dissi tirando la tendina.

— Ah sì ... vi ringrazio.

— Ahimè !... ahi !... ahi ! Io muojo.

Chi è quella donna ?

— Mia sorella Signore.

— E perchè vuol morire ?

— È perchè non può sopportare il fumo del sigaro.

Ed io gettai il sigaro.

In questa mi ferì l'orecchio un vagito, a cui un altro vagito rispose, e — un caldo rivo mi scese lungo le gambe...

— Scusate Signore.

— Che scusare ! gridò l'architetto ... io son rovinato.

Allora compresi che a ponente correano i medesimi complimenti di levante. —

Poi ...... dopo il rivo ......

— Buona donna soffriate o no bisogna rinnovare l'aria... il sole è spuntato.

— Che puzza ! fumate amico , fumate.

— No per carità !... gridò la donna dall'epa gonfia.

Allora — guardai in viso le nostre compagne di viaggio. Eran due giovani — tra belle e brutte — tra signore e plebee — tra sucidette e pulite — con due grossi bimbi in seno , i quali — nuotavano, guazzavano —

A un tratto, quella che m'era di fronte si fece bianca come neve.

— Che vi sentite !...

— Son ... mor .... ta .... — e svenne. Il bimbo era per cadere.

Fu forza sostenerlo.

— Ahi ... ahi ....

— Che avvenne !

— Son ... mor ... ta — e svenne q uella di ponente ancora. La carrozza cominciava a salire; l'architettto dormiva ; il povero bimbo rotolò in seno del dormente.

— Svegliatevi ... gridai.

— Che cosa è avvenuto ! sciamò balzando.

— Tenete quel fanciullo.

— Sia fatta la volontà di Dio — e se 'l recò su le ginocchia , con tutti gli accessorii.

Così entrammo trionfanti in San Filo.

— Fermatevi ... gridai al Postiglione , e recate un pò d'acqua.

— Acqua ! che acqua ! io bevo vino ...

— Sbrigatevi .. queste poverette sono svenute.

— Oh ! oh!

— Chi sono?

— Questa e la moglie d'un macellajo di agnelli , quella moglie d'un macellajo di vacche , e son sorelle.

—Benissimo ... sentii già la fragranza. Correte per l'acqua. — E rinvennero.

— Io non sono stata mai in carrozza ; disse la prima: n'è vero Peppina ?

— Ed io ... vi son forse stata io! ... Raffaella.

— Mi gira il capo.... mi sento morire...

— Ed io ... ahimè! lo stomaco ...

— Masticate un po d'arancia... gridò il povero architetto.

Non l'avesse mai detto! Peppina ... più non potendo contenersi ... intendete?

— Sia fatta la volontà di Dio! sclamò il paziente cavando due o tre fazzoletti di tasca per pulirsi.

— E voi Raffaella! ... state bene?..

— No... Signore...

— Aspettate... passate al mio posto — così — riprendetevi il figlio vostro. — benissimo — or come vi sentite?

— Assai meglio.

— Alla buonora... imitate il mio esempio, o amico — io anderò a piedi. E scesi — così durando fino alle Crocelle. Colà mi posi al posto lasciato dalla giovane.

— O mio Dio!.. Dio buono! to!.. to!.. che cosa è quella? gridarono a un tratto le due sorelle.

— Qual cosa!

— Quella!.. quella!.. Oh che fiume!.. Gesù mio, che fiume!

— Dov'è il fiume?

— Quello ... quello ...

— Ma quel fiume è il mare.

— Oh!.. così e fatto il mare; ! E quelle cose bianche!

— Son le vele de' bastimenti.

— E quelle cose nere?

— Son barche di pescatori.

— Gesù!.. Gesù! su quella barca fanno la cucina ... vè che fumo!...

— Quello è un piroscafo.

— Pi ... pifosea !..
— Piroscafo ... battello a vapore.
— Oh ! quello è il vapone!
— Vapore ! vapore !

E i loro occhi parea uscissero dell'orbita, per la meraviglia; e le loro mani intrecciate indicavano la grande sorpresa. Esse vedeano per la prima volta il mare, una vela, una barca, un piroscafo! — Quella innocenza, quella vergine sorpresa, quel candido stupore mi produssero una profonda impressione. Mi parea di vedere le abitatrici di quelle terre lontane visitate per la prima volta dal poetico *Le Vaillant* — mi sembrò di stare fra le foreste dell'America. È un grande spettacolo quello della civiltà che si rivela a chi la ignora.

Quando Dio volle mi trovai a fianco del mio Felice Staffa, che mi aspettava qual sentinella vigilante.

La sera del mio arrivo S. Lucido splendea per mille e mille faci, che ornavano ogni angolo del bel paesetto, fra festoni di mirto; una banda musicale empiva l'aere di lieti concenti; fuochi artifiziali si accendevan qua e là; tutte le signore scesero al passeggio. Era la S. Giovanni. Nel mattino seguente vi fu grande processione, con grandi e ricchi stendardi che precedeano la statua del Santo. Il popolo tutto, uomini e donne, seguivan la statua, cantando un inno per antichissima tradizione rispettato. Nelle ore pomeridiane fu pronunziato un eloquente panegirico. E — a sera si ripetè lo spettacolo del passeggio, de' fuochi, dei lumi, e della musica.

Così i *barbari* celebrano le loro feste.

I marinai hanno pel Santo una speciale devozione. Valicando per mari lontani pongono in disparte una picciola somma — è quella la porzione del santo, e serve a far le spese della festa.

. .

Dopo tre giorni di delizioso vivere in seno a sì affettuosa famiglia m' imbarcai sul Duca di Calabria, il quale — era pleno zeppo di passeggeri, e di merci. Le merci ingombravano il ponte, e la galleria, i passeggeri stavan quasi tutti bocconi, afflitti dal mal di mare. Grida, lamenti, imprecazioni s' udivano di giù, di su, da' camerini, o dalla galleria — eran donne, fanciulli, giovani, vecchi, possidenti, medici, contadini tutti percossi da una medesima sofferenza, tutti resi uguali dal dolore. La era una vera bolgia fumante.—Io corsi al mio numero 21; mi coricai, e — a rivederci a Napoli — la quale nel mattino appresso mi riapparve biancheggiante e splendida in fondo al suo golfo.

.

Dopo quaranta dì mi ritrovai nuovamente al posto donde ora detto queste tante mie idee, le quali non hanno che un sol merito — quello di esprimere con candidezza ciò che sentii.

Curiosa coincidenza. Tutti i paesi che visitai ora nelle Calabrie cominciavano col C — Cosenza, Castrovillari, Cassano, Corigliano, Cariati, Cotrone, Catanzaro — Un solo colla R — Rossano.

Segnando queste sette C, e questa R, io mi slancio

col pensiero al tempo che verrà ; e veggo su pe' monti — una strada rotabile che movendo da Castrovillari, giungendo a Cotrone, e terminando a Catanzaro, fa che i paesi e le picciole città di questa bella regione non sieno più divisi e distanti fra loro, come Napoli dalla nuova Zelanda — lunghesso il mare; una via ferrata che in poche ore mena il pellegrino da Castrovillari a Cotrone, da Cotrone a Catanzaro— Veggo, un porto a Rossano; e sgombrato affatto quello di Cotrone. Veggo de' piroscafi che movendo da Trieste, dalla Grecia, da Napoli tengon vivo il commercio, vive le industrie —Veggo ovunque scuole, biblioteche, tipografie, gabinetti di lettura, accademie, statue, quadri, e — Templi magnifici innalzati a COLUI, che creò il mondo perchè si migliorasse ogni dì più.

Chi potrà avverare questo che ora è un sogno della speranza! Colui medesimo che atterra e suscita, affanna e consola.

Quando? — Nel dì che sta segnato nel suo Volume. Quegli anni che a noi sembran sì lunghi non sono che atomi impercettibili nell'immenso mare dell'età — son de' rivi infinitesimali destinati a formare il gran fiume—quando sarà formato; quando la pienezza de' tempi sarà giunta, allora — EGLI dirà a questo fiume; cammina.

Nel dì che questa voce Onnipossente avrà così gridato, credete voi che vi sia una forza su la terra atta ad arrestare il fiume mosso dal Signore!

Se credete che questa forza vi sia voi rinnegate il pensiero provvidenziale che governa l'universo; che trae la gioja dal dolore, la civiltà dalla barbarie, la gloria dalla decadenza, la risurrezione dalla morte — voi non siete Cristiani.

Ma in questo secolo ov'è lo sciagurato che osi dire: io non son Cristiano!...

DUE CANTI

IMPROVVISATI E SCRITTI DOPO (*)

(*) I punti indicano versi non ricordati quando si scrissero i Canti.

WATERLOO

Rapida come folgore
  Voce alla Francia viene;
  Il prigioniero indomito
  Ha rotte le catene;
  Sciolse le vele, e valica
  Ardimentoso il mar.

Rapida come folgore
  Un altra voce aggiunge;
  Toccò la riva gallica,
  E' vide, vinse, e giunge:
  L'aquila audacissima
  L'immenso volo aprì.

Nella fastosa Regia
Quel grido è penetrato —
Folte coorti intrepide
Accorron d'ogni lato —
Par che a pugnar si apprestino
Ma tengon altro in cor.

Chè non appena mirano
Il genio della guerra,
Alla cui voce corsero
A conquistar la terra,
Piangendo lo salutano
Gli gettan l'armi a piè.

Deh vieni o Sire, gridano,
Ritorna a' nostri amplessi,
Menaci alla vittoria,
Sire noi siam gli stessi,
In mezzo agl'ozi ignobili
Sempre pensammo a te.

Vedi! serbammo l'aquile
Che da te avemmo un giorno...
Con noi fremendo attesero
L'ora del tuo ritorno.
La strada della gloria
Non han scordata ancor.

Come fiammante nugolo
Che ratto il vento mena,
Di villa in villa innoltrasi,
Tra la crescente piena
D'impaziente esercito
Che alcun frenar non può.

Oh non sperato oh rapido
Gioco della fortuna!
Oggi d'intorno al misero
Tutti i rigori aduna,
Doman si muta, e l'umile
Dal fango va all'altar!

Intanto i Grandi trepidi
All'alto annunzio stanno —
Qual brando è il suo rammentano;
Come il brandì ben sanno
Dall'Alpi alle Piramidi,
Dall'uno all'altro pol.

Oggi bisogna estinguere
Lo smisurato orgoglio,
Oggi bisogna vincere,
Il minaccevol soglio,..
Pria che rinverda l'albero
Si dee prostrare al suol.

Odi ! le trombe squillano
In questa parte e in quella —
D'aggiomerati eserciti
Scurissima procella
Da' monti vien precipite ,
Vien torbida dal mar.

Son quanti prodi chiudono
Il Don e il Volga in seno,
Son quante schiere adunansi
Sovra il Danubio e il Reno,
Quante raccorne l'Anglico
Fuori dell'onde può.

Ed Ei ? d'alti prodigii
Operator non lento,
Eguale ai gran pericolo
Ritrova l'ardimento;
Trova la fiamma vivida
Della sua prima età.

Al suo comando emergono
Quasi dal suol le schiere,
E sorte appena stringonsi
Intorno alle bandiere —
Trarre da fonte esausta
Umor novello ei sa.

Son muti i cheti uffizii,
  I solchi abbandonati,
  Fervono ovunque assidui
  Armi, cavalli, e armati,
  Vario l'oprar sol unico
  È il cenno ed il pensier.

Vigile, infaticabile
  Trasforma il genio e il volo,
  Pugna verace Encelado
  Con tutti i Giovi e' solo:
  Lince, lione, fulmine
  Posa trovar non sa.

Giunge inatteso, rapido
  Sparisce, e fa ritorno,
  Qui in mezzo all'oste penetra,
  Là gira all'oste intorno,
  È solo e si moltiplica,
  È vinto e vince ognor!

A voglia sua si mutano
  L'attacco e la difesa:
  Del genio suo la flaccola
  Vividamente accesa,
  Splende siccome splendere
  Si vede in Cielo il sol.

E pari al sole ascendere
Si vede la sua stella,
Fatta maggior degli uomini,
Maggior della procella —
La guarda Europa e trepida
Si chiude nel terror.

Ma ohimè che questo è l'ultimo
Raggio del suo splendore:
A mezzo corso arrestala
Il braccio del Signore:
Una improvvisa nuvola
La cela, e più non è.

Cadde ma pur di fulgida
Luce riempì la sfera:
Così vediam che piegasi
Il sol morente a sera —
E' — come lui nascondesi
In mezzo al vasto mar.

Spariste e ancor noi credono
I tanti suoi nemici.
Sparisce, e lo paventano
Le schiere vincitrici;
Sanno che può rinascere
Come rinasce il dì.

Ah non temete — il termine
Era dal ciel prescritto :
Quello che in terra avverasi
Era nel cielo scritto :
Il paventato genio
Il suo cammin compì.

Tutti i suoi forti giacquero
Nella tremenda lutta :
Britanno asilo l'aquila
È a mendicar ridutta :
Ora la può deridere
Chi già per lei tremò.

All'uomo immensurabile
Prodigio di natura,
A tanta sorte splendida
Mancava la sventura
E venne — chi fra gli uomini
Schernire la potrà !

Sepolto nell'esilio
Il figlio della gloria
Raccoglierà le pagine
Della famosa storia ...
E fia retaggio a' secoli,
Che mai non perirà.

Oh quando a' dì che volgono
Altri succederanno,
A quella storia i posteri
Certo non crederanno.
E noi giuriamo estatici,
Che fù — ma non sarà....,

DANTE

CHE IMMAGINA IL POEMA SACRO(*)

(*) Questo argomento fu improvvisato in Cosenza. Nelle mie lunghe veglie ne ripetei i frammenti co' coltissimi amici *Nicolino Mollo*, e Sacerdote *D. Tommaso Paura*, istitutore nella ospitale famiglia.

Narrami o Spirto che maggior de' tempi
Che sia virtude a tutti i tempi insegni;
Narrami il voto che fremendo adempi
Pellegrinando per gl'ignoti regni.
Chi ti reggea contro il furor degli empi,
Quando vittima illustre a oscuri sdegni,
Fosti ov'era la dritta via smarrita,
» Nel mezzo del cammin della tua vita.

Aquila al vol, colomba per costume
Sentenza iniqua ti gravò le spalle.
Ma una donna che in terra a te fu nume,
A te tremante pel silvestre calle,
Un degli altri poeti onore e lume
Spediva a guida nella morta valle.
Allor movesti rinfrancato il passo
« Mentre il piè fermo sempre era il più basso.

E Italia avevi in cor. La tua virtute
Piange su' vizi antichi, e su' novelli,
Sospira su le glorie sue cadute,
Su' fratelli che uccidono i fratelli,
Su le cento città già divenute
Non donne di provincie ma bordelli,
Freme pensando che Marcèl si tiene
» Ogni villan che parteggiando viene.

E vai pensando alla città dolente
Ch'è giustizia del suo alto Fattore,
Alla città che dura eternamente
Col pianto immenso, e l'immenso terrore.
Trarrai là dentro ogni perduta gente,
L'affogherai nell'eterno dolore . . .

. . . .

. . . .

« Diverse lingue, orribili favelle
» Parole di dolore, accenti d'ira . . .

. . . .

. . . .

Ivi fra l'alme alla ragion rubelle,
Fra l'infernal tempesta che le aggira,
Piangi sul pianto della coppia amante,
» Che in bocca si baciò tutta tremante.

Discendi colla mente in intemerata
Di cerchio in cerchio nella estrema fogna,
Dove la gente infida e scellerata
« Battendo i denti in note di cicogna,
In un lago di gel giace affogata.
Ivi a far che di sè senta vergogna,
D'un genitor rimproveri i tormenti
« A Pisa vituperio delle genti.

Lasciando dietro a te mar sì crudele
Spingi la navicella dell'ingegno,
Che a correr miglior acqua alza le vele,
E approda al lido del secondo regno —
Per lui vedrà il tuo secolo infedele,
Che di salire al ciel diventa degno
Solo colui che per virtù s'ajuta,
« Come sa chi per lei vita rifiuta.

Ad ogni Ghibellin fatto infelice
Ricorderai coll'infiammato accento,
Il figliuol di Costanza Imperatrice,
Che giacque estinto presso a Benevento.
A far che aguzzi ognun la spada ultrice,
Ricorderai l'oltraggio al corpo spento,
Di lui che biondo e di gentile aspetto
Additava una piaga a sommo il petto.

E non è tutto. I secoli stupiti
Avran del genio tuo più illustri prove —
Tu vuoi levarti con i vanni arditi
A narrar cose non narrate altrove...
A contemplar tra' suoi mondi infiniti
La gloria di Colui che tutto move.
Che non vedranno gl'intelletti sani
« Sotto il velame degli versi strani!

Compagna ti sarà di sfera in sfera
La pudica beltà che amasti tanto,
La Beatrice lode di Dio vera,
Per cui versasti così amaro pianto —
Che uscir ti fea dalla volgare schiera,
Che t'ispira le rime al nuovo canto,
Che detta i sensi del poema sacro
« Per lo qual tu sarai più anni macro.

Oh il gran quadro immortal che tu colori!
A ridirlo non basta umana voce.
Oh il gran quadro che narra i divi onori
De' magnanimi al secolo feroce,
Degli Angelici spirti gli splendori,
Il trionfo de' Santi, e della Croce,
Gl'inni all'Eterno che ripeton chini
I cori de' velati Serafini.

Oh il gran quadro immortal che tu colori!
A ridirlo non basta umana voce.
Oh il gran quadro che narra i divi onori
De' magnanimi al secolo feroce,
Degli Angelici spirti gli splendori,
Il trionfo de' Santi, e della Croce,
Gl'inni all'Eterno che ripeton c
I cori de' velati Serafini.

Il diadema ed il soglio preparato
All'alta impresa del Teutonio Errico,
Il danno dell'esilio profetato
Da quel tuo venerando avolo antico,
La immensa maestà dell'Increato,
Segno ad ognun ch'è del ben fare amico —
Questo il pensier nell'opera rinserra
» A cui porranno mano e cielo e terra.

Non le fole che son degne di obblio,
Non le credenze figlie dell'errore...
Impenneranno l'ali al tuo desio
« L'eterna sapienza e 'l divo amore.
Poeta de' miracoli di Dio
Tuoi fonti sono i fonti del Signore.
Fuor della selva guideranti al Cielo
I padri della Chiesa, ed il Vangelo....

BREVISSIMO CENNO

SULLA CITTA' E CHIESA

DI SANTA SEVERINA

Fornitoci dalla cortesia del dotto Teologo
sig. Giovanni Borrelli.

Nel territorio della seconda Calabria, compresa geograficamente tra il seno Lametico e lo Scilletico, cioè tra l'attual golfo di Santa Eufemia e quello di Squillace, sta la Città di Santa Severina; la quale sita su di una roccia prominente siede a cavaliere delle altre circostanti borgate nella valle del Nieto. Dista da Cotrone quindeci miglia, e dodici dal mar Jonio: fu sede anticamente del valoroso popolo Sebereno, come l'addimostrano le tante monete rinvenute nei recinti della Città, e negli attigui luoghi.

Si pretende fondata dagli Enotri, diramazione de' Iapigi secondo il Mazzocchi, spatriati da Canaan, e per omettere le tante opinioni, secondo altri, figli di Licaone di Arcadia, venut' in queste classiche contrade in busca di venture, e perchè scontenti della divisione fatta colà dal padre regnante. Forte adunque per la natura del sito fu una delle cospicue Città della Magna Grecia, conosciuta sotto il nome di Seberena, e chiamata in pro-

sirgno Nicopoli, forse per qualche segnalata vittoria da' cittadini riportata. Ma come e quando avesse perduti tai nomi, ed assunto invece quello di Santa Severina è ravvolto tra le tenebre dell'antichità: esiste per altro una patria tradizione, aver preso tal nome dalla vergine Severina, che nei primi tempi della Chiesa sostenne il martirio nel natio luogo in testimonianza della fede di Gesù Cristo.

Quel che accresce a dismisura però lo splendore di essa, e che fa ben ravvisare l'alto posto politico civile fin da remoti tempi serbato, si è l'essere Sede Metropolitana, decorata del Regio Patronato. Il Vescovado di Santa Severina nella Calabria ulteriore vanta la sua origine fin dal bassi tempi dell'era volgare. Circa la metà del Secolo VIII gl'Imperatori greci, Signori della Terra di Calabria, per assicurarsene vieppiù il possesso, fecero innalzare dal greco Patriaca Costantinopolitano all'onorifico grado di Metropolitana la Chiesa di Santa Severina, assegnandole molti Vescovati suffraganei, compresi nell'ambito della stessa Calabria. Esercitò tai Metropolitica greca giurisdizione sino al declinare del Secolo XI, quando conquistata la Città nel 1075 dai due fratelli Normanni Roberto Guiscardo e Rogerio Bosso la distrassero dalla ecclesiastica soggezione del Patriarca, e l'assoggettarono all'obbedienza del Pontefice Romano. Allora fu che il Conte di Calabria da Urbano II ottenne alla sudetta Chiesa la conferma della giurisdizione Metropolitana, avendo l'Arcivescovo di quei tempo abbracciato il rito latino.

Fu dotata quindi dal gran Conte Rogerio di molti beni e giurisdizioni, come a suo esempio praticaron poi la Duchessa Adelasia, e l'altro Rogerio fondatore della Monarchia Siciliana.

Gli Svevi, gli Angioini, e gli Aragonesi ne ampliarono le rendite, come dai Diplomi conservati nell'Archivio Arcivescovile ben si ravvisa. I romani Pontefici non lasciarono occasione di esternare quanto avevano a cuore una Chiesa tanto illustre, bastando tra le altre la Bolla di Lucio III per convincersi della rinomanza di questa Sedia Arcivescovile, a nessun'altra seconda per antichità e per Sovrani favori.

Fu retta sempre da soggetti chiarissimi per merito e per sangue, contandosene anche insigniti della porpora Cardinalizia. Ma ciò che forma l'ornamento maggiore, la massima gloria dei nostri tempi si è, che la Chiesa di Santa Severina possiede in

atto ad Arcivescovo di essa l'onorandissimo Signore Fr. Lodovico del Gallo, Prelato che riunisce in se tutte le virtù degli illustri antecessori: Apostolo in tutto il significato della parola, soccorre largamente i bisognosi, e consola nello spirito di carità i sofferenti.

Teologo Giovanni Borrelli

MENDE DEL TIPOGRAFO

A pag. 117 verso 6, dopo la parola Machiavelli, aggiungi — giustissimo se guardi all' ingegno.

A pag. 118 verso 3, dopo la parola preghiera, aggiungi — per la morale, e per le arti Italiane.

INDICE.

Fine dell'indice.